



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



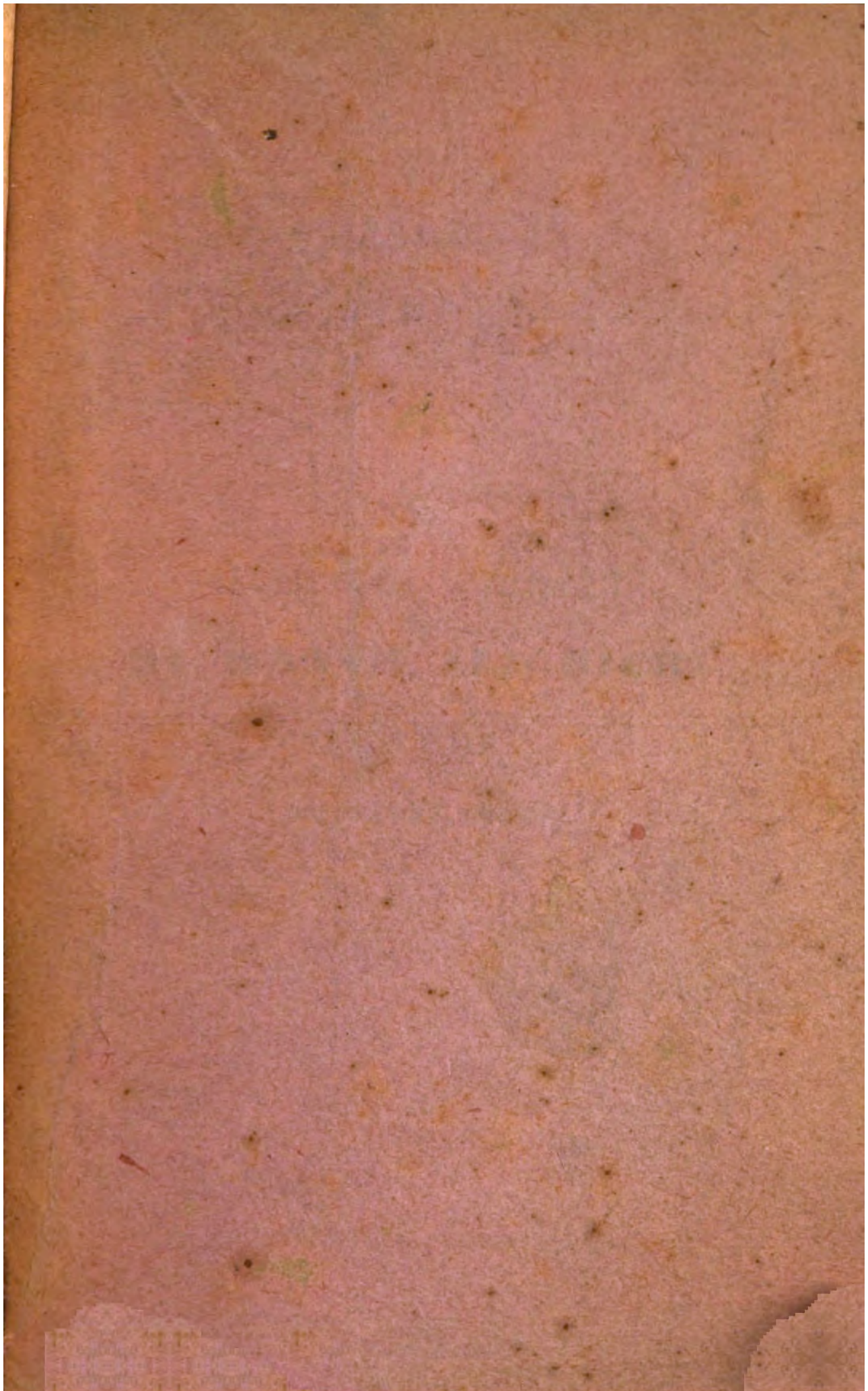
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Toynbee 1027











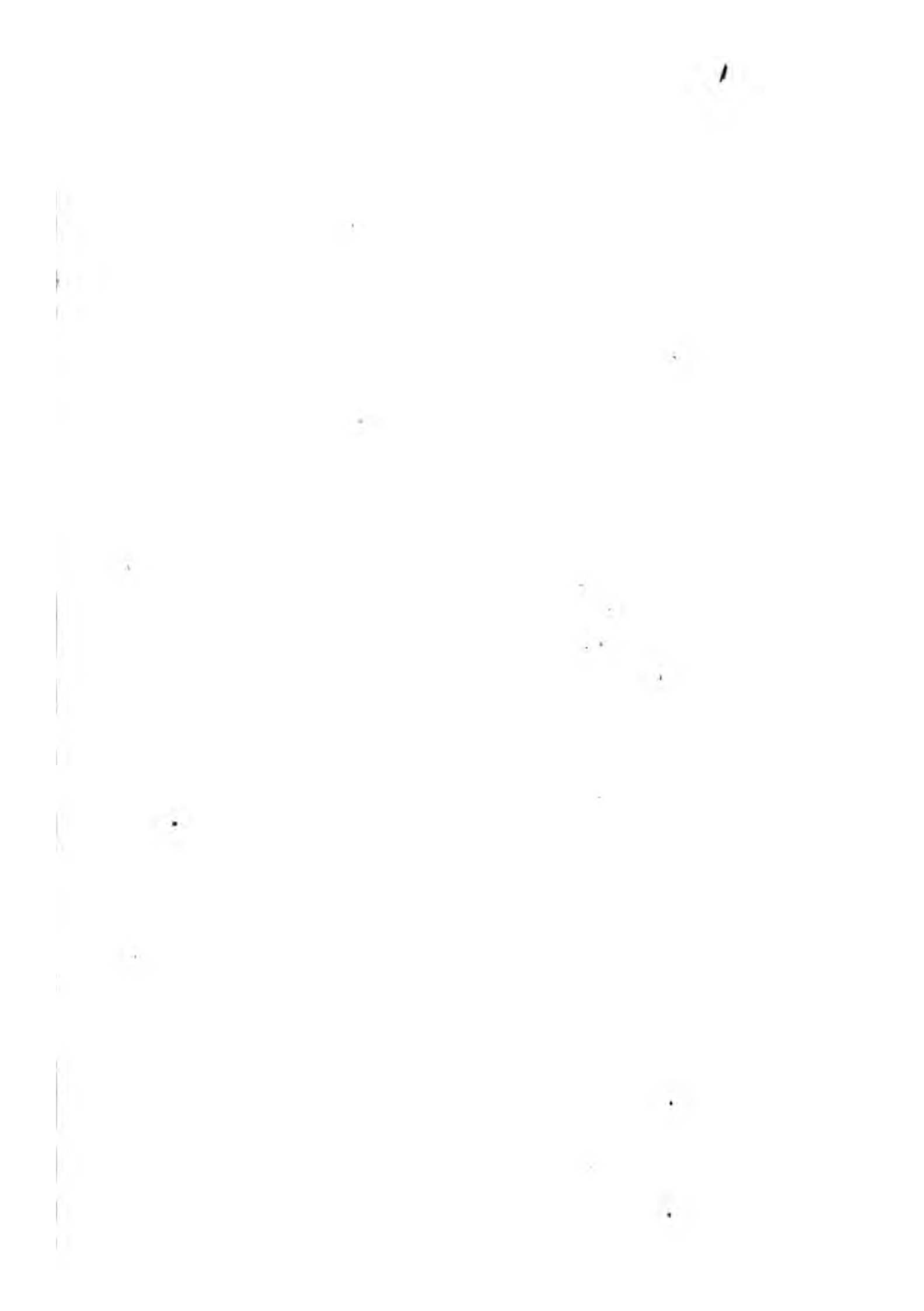
LIBRERIA
G. B. CASARINI
FIRENZE

LA DIVINA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI PASO COSPA

Milano. Tipografia di Francesco Pagnoni. Luglio 1857





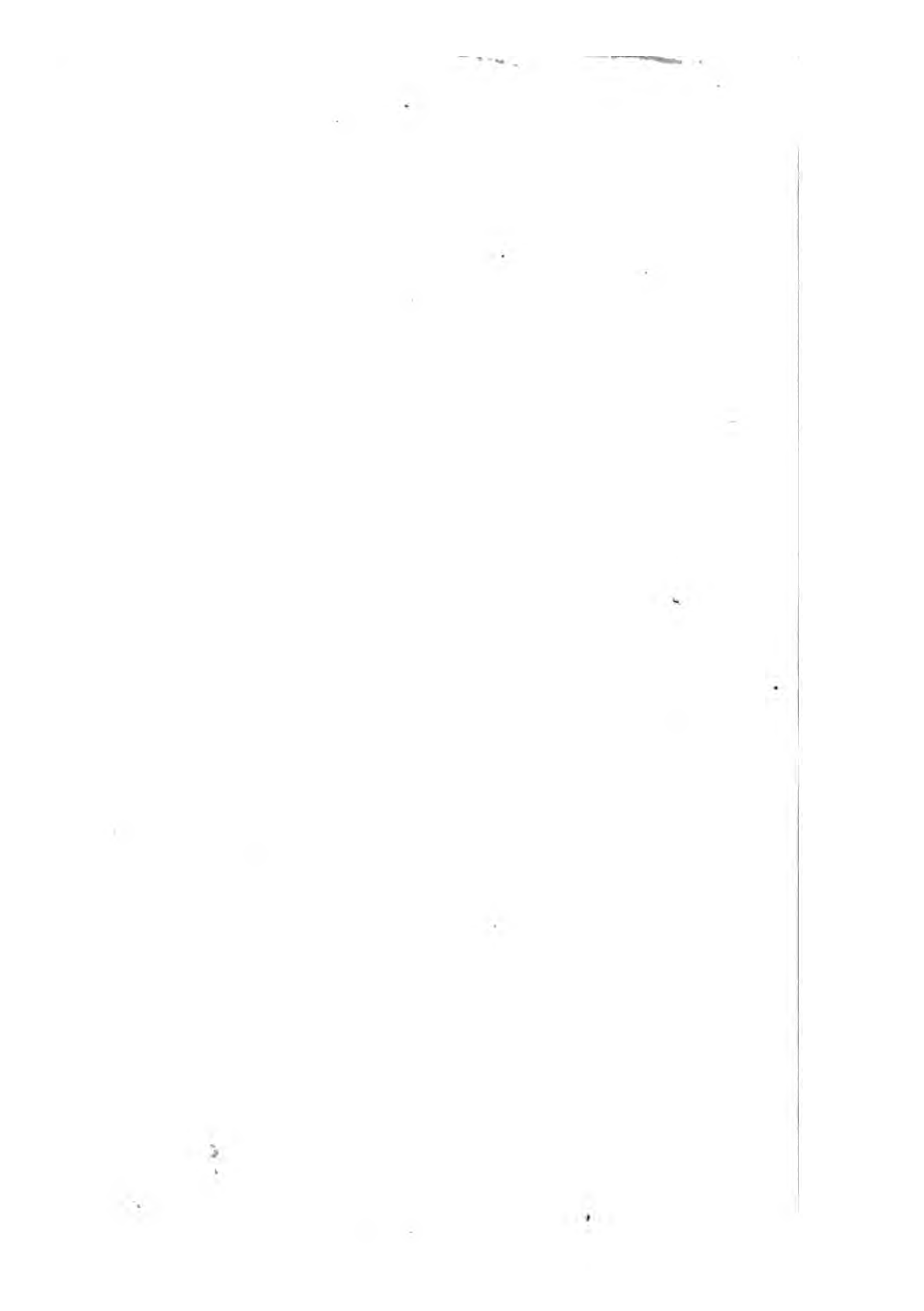
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse;
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
INFERNO. Canto V.

LA DIVINA ^{DI} COMMEDIA
DANTE ALIGHIERI



In alber che trovamm in mezza strada
con pomi ad odorar soavi e buoni
Par. c. 11. v. 27.

Milano
Francesco Pozzoni



LA
DIVINA COMMEDIA

DI
DANTE ALIGHIERI

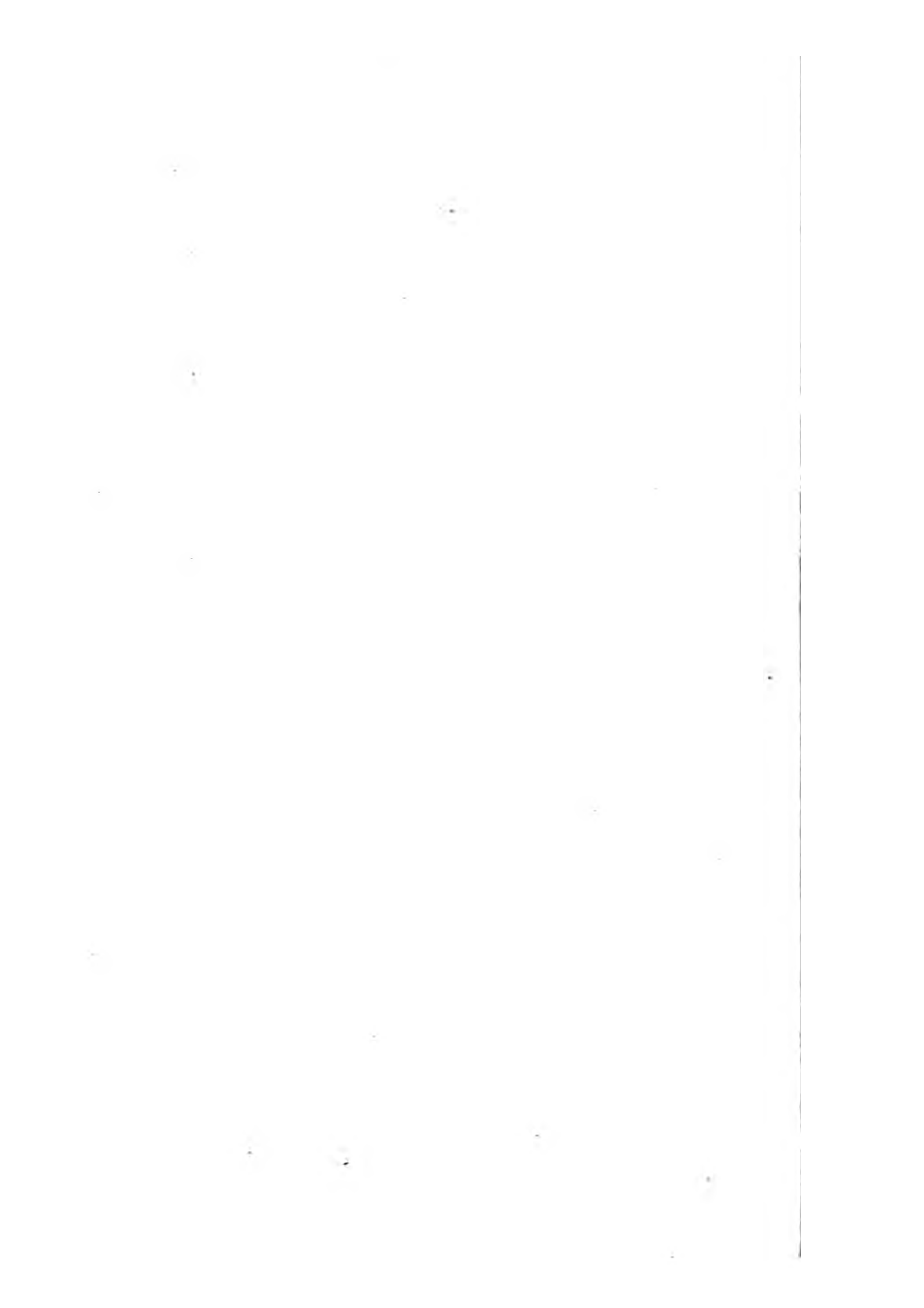
CON NOTE

DI PAOLO COSTA

PURGATORIO

MILANO
FRANCESCO PAGNONI, EDITORE
tipografo - libraio

Carlo-Luigi Salvioli



DEL PURGATORIO



CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Il divino Poeta, dopo aver fatta l'invocazione, racconta che al cominciare dell'aurora trovandosi con Virgilio in una isola, vide Catone Ulicense, da cui ottenuta licenza di andare al Purgatorio, essi presero la strada verso del mare, ed inoltratisi, Virgilio, secondo l'avviso di Catone, lavogli il viso di rugiada, e giunti al lido gli cinse il capo di uno schietto giunco.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

5

¹ *Per correr miglior acqua*: per trattare materia meno dolorosa, meno spaventosa che quella dell' Inferno.

³ *mar sì crudele*. Intendi: il già descritto inferno.

Ma qui la morta poesia risurga,
 O sante Muse, poichè vostro sono,
 E qui Calliopea alquanto surga,
 Seguitando 'l mio canto con quel suono 10
 Di cui le Piche misere sentiro
 Lo colpo tal, che disperâr perdono.
 Dolce color d'oriental zaffiro,
 Che s'accoglieva nel sereno aspetto
 Dell'aer puro infino al primo giro, 15
 Alli occhi miei ricominciò diletto,
 Tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta,
 Che m'aveva contristati li occhi e 'l petto.
 Lo bel pianeta che ad amar conforta,
 Faceva tutto rider l'oriente, 20
 Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

7 *la morta poesia*, la poesia lugubre e conveniente ai tristi luoghi dell'inferno; *risurga*, cioè si faccia di lugubre alquanto lieta.

8 *vostro sono*, cioè devoto a voi.

9 *Calliopea*. Calliope, una delle Muse, la quale inspira ai poeti i versi eroici e gravi; *surga*, innalzi, nobiliti il mio canto.

10 *Seguitando 'l mio Canto* ec. Nove sorelle figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia, provocarono le Muse a cantare a prova con loro, e, vinte, cangiate furono in piche o gazze; *con quel suono* ec. Con quel sublime canto del quale le figliuole di Pierio provarono tale effetto che, riconoscendosi colpevoli di grande temerità, disperarono d'ottenerne perdono.

13 e 14 *Dolce color*. Un lieto colore azzurro, qual di zaffiro orientale, che *s'accoglieva*, si conteneva od adunava nella serena veduta del cielo purissimo, cioè non ingombro di vapori ec.

15 *al primo giro*, a quel più alto ciel stellato al quale può giungere la vista.

16 *ricominciò diletto*, cioè riprodusse diletto.

19 *Lo bel pianeta* ec., la stella di Venere.

21 *Velando i Pesci* ec. Essendo il sole in Ariete e stando i

Io mi vòlsi a man destra, e posi mente
 All'altro polo, e vidi quattro stelle
 Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
 Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle. 25
 O settentrional vedovo sito,
 Poichè privato se' di mirar quelle!
 Com'io dal loro sguardo fui partito,
 Un poco me volgendo all'altro polo,
 Là onde 'l Carro già era sparito; 30
 Vidi presso di me un veglio solo,
 Degno di tanta reverenza in vista,
 Che più dee a padre alcun figliuolo.
 Lunga la barba e di pel bianco mista
 Portava, a' suoi capegli simigliante, 35
 De' quai cadeva al petto doppia lista.

Pesci davanti il detto segno celeste, erano velati dalla luce di Venere, che in poca distanza da quelli precedeva il sole.

23 *All'altro polo*, cioè al polo antartico: *quattro stelle*. Queste quattro stelle sono nel polo antartico. La geografia de' tempi del Poeta non sapeva terra onde elle si potessero vedere. Il primo fra gli Europei che le notasse fu Americo Vespucci, siccome egli ne scrisse a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. È però da credere che fossero dianzi note a Marco Polo, viaggiatore veneziano, il quale navigò all'isole di Giava e di Madagascar, e che Dante da lui ne avesse avuta notizia.

24 *Non viste mai ec.* Intendi: viste solamente dai progenitori del genere umano, i quali, dimorando nel paradiso terrestre, situato secondo la finzione del Poeta nell'emisferio opposto a questo nostro, avevano dinanzi agli occhi le stelle del polo antartico.

26 *vedovo*, cioè disavventuratamente privo della veduta delle quattro stelle.

27 *di mirar*. Il cod. Antal. *di veder*.

30 *'l Carro*. Chiamasi Carro l'Orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico.

Li raggi delle quattro luci sante
 Fregiavan sì la sua faccia di lume,
 Ch'io 'l vedea come 'l sol fosse davante.

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 40
 Fuggito avete la prigione eterna?
 Diss'ei, movendo quell'oneste piume:
 Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
 Uscendo fuor della profonda notte
 Che sempre nera fa la valle inferna? 45
 Son le leggi d'abisso così rotte?
 O è mutato in ciel nuovo consiglio,
 Che dannati venite alle mie grotte?

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
 E con parole e con mani e con cenni, 50
 Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.

Poscia rispose lui: Da me non venni:
 Donna scese dal ciel, per li cui preghi
 Della mia compagnia costui sovvenni.

37 *delle quattro luci*, cioè i raggi delle quattro stelle sopra nominate che lo ferivano in faccia.

39 *come 'l sol fosse davante*. Intendi: come se il sole gli fosse davanti; così il Lombardi. Pare che meglio si possa spiegare così: di tanto lume egli era fregiato, che io lo vedeva quasi come un sole dinanzi ai miei occhi.

40 *contra 'l cieco fiume*, cioè contro il corso del tenebroso fiume.

42 *quell'oneste piume*. Intendi: la barba, che essendo canuta somigliava le piume. Le chiama *oneste*, per significare che dalla gioventù dell'aspetto del vecchio appariva l'onestà dell'animo di lui.

43 *chi vi fu lucerna*, cioè chi vi fu guida ad uscire dai luoghi tenebrosi d'inferno?

48 *Che dannati ec.*, cioè che essendo del numero dei condannati nell'inferno, venite ec.

52 *da me non venni*. Intendi: non venni per mia deliberazione.

Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi 55
 Di nostra condizion com'ella è vera,
 Esser non puote 'i mio ch'a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera,
 Ma per la sua follia le fu sì presso,
 Che molto poco tempo a volger era. 60

Si com' i' dissi, fui mandato ad esso
 Per lui campare, e non c'era altra via
 Che questa per la quale io mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;
 Ed ora intendo mostrar quelli spirti 65
 Che purgan sè sotto la tua balia.

Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
 Dell'alto scende virtù che m'aiuta
 Conducerlo a vederti e ad udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70
 Libertà va cercando, ch'è sì cara,
 Come sa chi per lei vita rifiuta.

57 *l' mio*, cioè il mio volere.

58 *non vide mai l' ultima sera*. Intendi: non è ancor morto.

59 *Ma per la sua follia ec. Vivere*, dice Dante, è ragione usare. E nel *Convito* soggiunge: « Chi dalla ragione si parte e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma bestia. » *Follia* è l'abbandono della ragione per seguire i viziosi appetiti onde si corre alla morte.

60 *Che molto poco tempo ec.* Intendi: che pochissimo tempo gli restava di vita. Allude al suo smarrimento per la selva. Vedi il canto I dell'inferno.

66 *la tua balia*, cioè la tua autorità.

71 *Libertà va cercando*. Intendi: desidera e si studia coi suoi consigli di liberare sè e la patria dalla tirannide. Poni mente ai versi 424 e 425 del canto VI della presente Cantica: *Chè le terre d' Italia tutte piene Son di tiranni, ec.*

Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
 In Utica la morte, ove lasciasti
 La veste ch'al gran di sarà sì chiara. 75
 Non son li editti eterni per noi guasti,
 Chè questi vive, e Minos me non lega;
 Ma son del cerchio ove son li occhi casti
 Di Marzia tua, che'n vista ancor ti prega,
 O santo petto, che per tua la tegni: 80
 Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
 Lasciane andar per li tuoi sette regni:
 Grazie riporterò di te a lei,
 Se d'esser mentovato laggiù degni.
 Marzia piacque tanto alli occhi miei, 85
 Mentre ch'i' fui di là, diss'egli allora,
 Che quante grazie volle da me, fei.
 Or che di là dal mal fiume dimora,
 Più mover non mi può per quella legge
 Che fatta fu quando me n'uscii fuora. 90

73 *Tu 'l sai ec.* Qui Virgilio fa manifesto che il vecchio a cui indirizzava le parole era Catone uticense, che non volle sopravvivere alla servitù di Roma quando Cesare se ne fece tiranno.

75 *La veste ec.*, il corpo tuo che sarà sì luminoso nel dì del giudizio universale.

77 *Chè questi vive ec.*, cioè non è fra i morti dell'inferno; *me non lega*, me non costringe, me non tiene sotto la sua balia.

82 *per li tuoi sette regni*, per li sette giri ne' quali sotto la tua autorità si purgano le anime.

88 *dal mal fiume*, cioè dall'Acheronte.

89 e 90 *per quella legge Che fatta fu, ec.* Intendi: la legge che mi fu imposta di non ricongiungermi cogli affetti a Marzia, che non è del numero degli eletti; *quando me n'uscii fuora.* Intendi: quando io deliberatamente uscii fuori del corpo mio, quando mi uccisi.

Ma se donna del ciel ti muove e regge
 Come tu di', non c'è mestier lusinga:
 Bastiti ben, che per lei mi richegge.
 Va dunque, e fa che tu costui ricinga
 D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, 95
 Sì che ogni sucidume quindi stringa:
 Chè non si converria l'occhio sorpreso-
 D' alcuna nebbia andar davanti al primo
 Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
 Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
 Laggiù colà dove la batte l'onda,
 Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
 Null' altra pianta che facesse fronda,
 O che indurasse, vi puote aver vita,
 Perocchè alle percosse non seconda. 105
 Poscia non sia di qua vostra reddita;
 Lo sol vi mostrerà, che sorge omai,
 Prender il monte a più lieve salita.

92 *lusinga*, preghiera accompagnata da lodi.

93 *richegge*, richiegga.

94 *ricinga*, cinga.

95 *D' un giunco schietto*, di un giunco senza foglie. Questo giunco, dicono i comentatori, essere segno di sincerità e lealtà.

96 *Si che ogni sucidume* ec. Intendi: sì che si levi la tinta d' ogni sucidume, cioè la sozzura cagionatagli dal fumo dell' inferno.

97 *sorpreso*, sorpreso; e vale quanto offuscato. Vedi il Vocab.

100 *ad imo ad imo*, cioè nel più basso luogo.

105 *alle percosse non seconda*, non piegasi, nè cede soavemente senza rompersi.

106 *reddita*, ritorno.

107 *Lo sol vi mostrerà*, ec. Intendi: il sole ec., vi mostrerà, vi insegnerà il luogo ove prendere dovete sul monte salita più lieve.

Così spari; ed io su mi levai
 Senza parlare, e tutto mi ritrassi 110
 Al Duca mio, e li occhi a lui drizzai.
 Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
 Volgianci indietro, chè di qua dichina
 Questa pianura a' suoi termini bassi.
 L'alba vinceva l'ora mattutina 115
 Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
 Conobbi il tremolar della marina.
 Noi andavam per lo solingo piano
 Com' uom che torna alla smarrita strada,
 Che infino ad essa li par ire invano. 120
 Quando noi fummo dove la rugiada
 Pugna col sole, e per essere in parte
 Ove adrezza, poco si dirada;
 Ambo le mani in su l'erbetta sparte
 Soavemente 'l mio Maestro pose; 125
 Ond'io che fui accorto di su' arte,
 Porsi vèr lui le guance lagrimose:
 Quivi mi fece tutto discoperto
 Quel color che l'Inferno mi nascose.

113 *Volgianci* per *volqiamci*, cambiata l' *m* in *n* per miglior pronunzia; *dichina*, discende o si va dolcemente abbassando.

115 *l'ora mattutina*, il punto dell' aurora più vicino alla notte.

122 *Pugna col sole*, resiste al calor del sole.

123 *Ove adrezza*, dove è rezzo, ombra alla quale si sente spirare più fresco il venticello.

126 *di su' arte*, cioè di sua invenzione.

127 *lagrimose*. Dice *lagrimose*, forse per le lagrime che gli avevano spremute dagli occhi il fumo e l'aura morta che, come disse altrove, gli aveva contristato gli occhi e il petto.

Venimmo poi in sul lito deserto, 130
 Che mai non vide navigar sue acque
 Uom; che di ritornar sia poscia esperto.
 Quivi mi cinse; sì come altrui piacque:
 O meraviglia! che qual egli scelse
 L'umile pianta, cotal si rinacque 135
 Subitamente là onde la svelse.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

All'apparire del sole ritrovandosi i Poeti ancora sul lido, videro per mare venir un Angelo con una navicella di anime, le quali scesero a terra per gire a purgarsi. Dante tra queste conobbe Casella suo amico, al cui soavissimo canto esse ritardando il passo furono da Catone sgridate di negligenza; per lo che subitamente s'affrettarono tutte verso il monte del Purgatorio.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
 Lo cui meridian cerchio coverchia
 Ierusalem col suo più alto punto:

132 *che di ritornar ec.* Intendi: chi abbia avuto arte sufficiente per uscir salvo da quel mare; imperciocchè Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto alle acque di quello, in esse peri.

133 *si come altrui piacque,* cioè siccome piacque a Catone.

1 *Già era il sole ec.* Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest'arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo che *coverchia*, cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo ed un meridiano solo, è manifesto che dire l'orizzonte il cui meridian cerchio

E la notte che opposita a lui cerchia,
 Uscia di Gange fuor colle bilance, 5
 Che le caggion di man quando soverchia;
 Sì che le bianche e le vermiglie guance,
 Là dov'io era, della bella Aurora,
 Per troppa etade divenivan rance.
 Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
 Come gente che pensa suo cammino,
 Che va col core, e col corpo dimora:

coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto, è lo stesso che dire l'orizzonte di Gerusalemme. Il Poeta, coll' affermare che il sole tramontando era giunto all'orizzonte di Gerusalemme (che, secondo lui, è anche l'orizzonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente.

4 *che opposita* ec., che diametralmente opposta al sole cinge l'emisferio sotto cui è Gerusalemme.

5 *Uscia di Gange fuor* ec. Suppone secondo la geografia de' tempi suoi (Vedi Ruggero Bacone, *Opus maius*, dist. 4) che l'orizzonte di Gerusalemme fosse un meridiano delle Indie orientali, significate per lo fiume Gange, che scorre in esse; *colle bilance*, col segno della Libra. Essendo il sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all'orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'Ariete, conseguita che il segno della Libra fosse nel punto opposto ad esso Ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio.

6 *quando soverchia*, cioè quando si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della Libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio iemale al solstizio estivo, cioè finchè le notti si vanno accorciando, e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino all'iemale, cioè per tutto quel tempo che le notti s'allungano.

7 *le bianche e le vermiglie guance*, ec. Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: cioè il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'aurora, il rancio che precede di poco il sole.

12 *col core*, col desiderio.

Ed ecco qual su 'l presso del mattino,
 Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Giù nel ponente sopra 'l sol marino; 15

Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Che 'l mover suo nessun volar pareggia;

Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto
 L'occhio per dimandar lo Duca mio, 20
 Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogni lato ad esso m'appario
 Un non sapea che bianco, e di sotto
 A poco a poco un altro a lui n'uscio.

Lo mio Maestro ancor non fece motto 25
 Mentre che i primi bianchi apparser ali.
 Allor che ben conobbe 'l galeotto,

Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
 Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
 Omai vedrai di sì fatti ufficiali. 30

13 *su 'l presso del mattino*, sull'appressare del mattino. L'avverbio *presso* è qui usato colla preposizione, come se fosse un nome.

16 *s'io ancor lo veggia*. Intendi: così possa io vederlo ancora un'altra volta.

23 *Un non sapea che bianco*. I due bianchi che dall'uno e dall'altro lato del lume apparivano in lontananza erano le indistinte ali di un Angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume; e *di sotto* cc. L'altro bianco che di sotto agli altri bianchi si mostrava era la veste dell'Angelo.

*26 *apparser ali*. Ho prescelta questa lezione del codice di F. Villani e dei testi a penna della Riccardiana segnati numeri 1005, 1007, 1015, 1025, poichè l'autorità di questi è rafforzata dalla ragione. Gli altri codici: *aperser l'ali*.

27 *'l galeotto*, cioè il nocchiero.

30 *di sì fatti ufficiali*, cioè di sì fatti ministri di Dio.

Vedi che sdegna li argomenti umani,
 Si che remo non vuol, nè altro velo
 Che l'ale sue, tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
 Trattando l'aere con l'eterne penne, 35
 Che non si mutan come mortal pelo.

Poi come più e più verso noi venne
 L'uccel divino, più chiaro appariva;
 Perchè l'occhio da presso nol sostenne;

Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva 40
 Con un vasello snelletto e leggiero,
 Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.

Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
 Tal che pareo beato per iscripto;
 E più di cento spirti entro sediero. 45

In exitu Israël de Ægypto
 Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
 Con quanto di quel salmo è poscia scripto.

Poi fece 'l segno lor di santa croce;
 Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia, 50
 Ed ei sen gio, come venne, veloce.

31 *argomenti*, istrumenti.

32 *velo*, vela.

35 *Trattando*, agitando, movendo.

38 *L'uccel divino*, cioè l'Angelo alato.

39 *Perchè*, per la qual cosa.

40 *chinail* ec., il chinai, chinai l'occhio.

41 *vasello*, vascello, navicella.

44 *Tal che pareo* ec. Vuol dire che nel suo viso si leggeva la beatitudine come scritta; *iscripto*: è secondo l'antica ortografia, come pure la voce *scripto* che viene dopo. Altre edizioni: *Tal che faria beato pur descripto*.

45 *sediero* qui sta per *sedieno*, mutata la *n* in *r*. Così nel Prospetto de' verbi sotto il verbo *sedere*, num. 14.

La turba che rimase lì, selvaggia
 Parea del loco rimirando intorno,
 Come colui che nuove cose assaggia.
 Da tutte parti saettava 'l giorno 55
 Lo sol ch'avea con saette conte
 Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno;
 Quando la nova gente alzò la fronte
 Vêr noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
 Mostrate la via di gire al monte. 60
 E Virgilio rispose: Voi credete
 Forse che siamo spirti d'esto loco;
 Ma noi sem peregrin, come voi sete.
 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
 Per altra via, che fu sì aspra e forte, 65
 Che lo salire omai ne parrà giuoco.
 L'anime che si fûr di me accorte,
 Per lo spirar, ch'i'era ancora vivo,
 Maravigliando diventaro smorte;

52 e 53 *selvaggia Parea del loco*. Intendi: parea piena di quello stupore che mostra l'uomo selvaggio che viene in luoghi da lui non mai veduti.

56 *Lo sol ch'avea ec.* Essendo sorta l'aurora insieme colla costellazione della Libra, è chiaro che in quel punto la costellazione del Capricorno era nello zenit dell'emisferio in cui Dante con Virgilio erano pervenuti; quindi ne segue che la detta costellazione del Capricorno, precedendo il sole sempre ad eguale intervallo, veniva ad essere cacciata dal mezzo del cielo; *le saette*: essendo, secondo le favole, Apolline ed il sole una medesima cosa, il Poeta prende in vece dei raggi dell'uno le saette dell'altro; *conte*, cioè note, famose.

- E come a messaggier, che porta olivo, 70
 Tragge la gente per udir novelle,
 E di calcar nessun si mostra schivo;
- Così al viso mio s'affissâr quelle
 Anime fortunate tutte quante,
 Quasi obbliando d'ire a farsi belle. 75
- Io vidi una di lor trarresi avante
 Per abbracciarmi con sì grande affetto,
 Che mosse me a far lo simigliante.
- O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
 E tante mi tornai con esse al petto.
- Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
 Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
- Soavemente disse, ch'io posasse: 85
 Allor conobbi chi era, e pregai
 Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
- Risposemi: Così com'io t'amai
 Nel mortal corpo, così t'amo sciolta;
 Però m'arresto: ma tu perchè vai? 90

70 *E come* ec. I messaggieri di pace ebbero in costume di incoronarsi di ulivo fino ai tempi di Dante.

71 *Tragge*, accorre.

72 *E di calcar*, e di far calca.

73 *Così al viso mio*. *Così alli occhi miei* il Vat. 3119.

74 *Quasi obbliando* ec. Intendi: quasi dimenticando il desiderio che avevano di salire al cielo a farsi belle, quali sono le anime già purgate.

82 *Di maraviglia, credo*, ec. Intendi: credo che nel mio volto apparissero i segni della maraviglia.

84 *pinsi*, spinsi.

85 *posasse*, posassi.

Casella mio, per tornare altra volta
 Là dove io son, fo io questo viaggio.
 Diss'io: ma a te come tant'ora è tolta?
 Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio
 Se quei, che leva e quando e cui gli piace, 95
 Più volte m'ha negato esto passaggio;
 Chè di giusto voler lo suo si face.
 Veramente da tre mesi egli ha tolto
 Chi ha voluto entrar con tutta pace.
 Ond'io che er'ora alla marina vólto, 100
 Dove l'acqua di Tevere s'insala,
 Benignamente fui da lui ricolto

91 *Casella*. Eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta amicissimo di lui.

93 *tant'ora*, cioè tanto tempo. Dante si maraviglia di vedere il Casella venire nella nave dell'Angelo al Purgatorio solamente nel giorno settimo del mese di aprile del 1300, essendo egli morto assai prima; e perciò gli dice: *ma a te come tant'ora è tolta?* Quasi dicesse: come ti è stato tolto tutto il tempo che è trapassato dal dì della tua morte a quello d'oggi? A ciò risponde Casella: che il volere dell'Angelo che gli negava il passaggio della foce del Tevere al Purgatorio procede dal giusto volere di Dio. Dal che si vuole inferire che il Casella era morto in contumacia di santa Chiesa, come re Manfredi di cui si parla nel canto seguente, e che quindi era condannato a stare fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello in che era vissuto nella detta contumacia, se per buoni prieghi non si rendeva più corta quella pena. Vedi il verso 144 del canto III. Le preghiere fatte nel Giubileo, che tre mesi prima era stato pubblicato da papa Bonifazio VIII, avevano ottenuta misericordia a moltissimi ed anche al Casella; perciò egli dice al verso 98: *Veramente da tre mesi egli (l'Angelo) ha tolto ec.*

97 *Chè di giusto voler lo suo si face*. Perciocchè l'Angelo fa suo volere del giusto voler di Dio.

100 *Ond'io che er'ora ec.* Intendi: ond'io, che era vólto verso la marina nella quale il Tevere si mescola colle salse

A quella foce ov'egli ha dritta l'ala;
 Perocchè sempre quivi si ricoglie,
 Qual verso d'Acheronte non si cala. 105

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
 Memoria o uso all'amoroso canto,
 Che mi solea quetar tutte mie voglie,
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
 L'anima mia che, con la sua persona 110
 Venendo qui, è affannata tanto.

Amor che nella mente mi ragiona,
 Cominciò egli allor sì dolcemente,
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
 Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
 Come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti affissi ed attenti
 Alle sue note; ed ecco 'l veglio onesto,
 Gridando: Che è ciò spiriti lenti? 120

acque del mare, fui dall'Angelo ricevuto benignamente, mercè delle preghiere fatte nel Giubileo.

103 *egli ha dritta l'ala*, cioè ha sempre rivolto il suo cammino alla foce del Tevere. Questo dice per significare che l'Angelo riceve in luogo di salvezza coloro che muoiono in grembo di santa Chiesa.

105 *Qual verso ec. Quale verso Acheronte non si cala* legge la Nidob.

108 *tutte mie voglie*, tutti i miei desiderii.

110 *con la sua persona*, col suo corpo.

112 *Amor ec.* Così comincia una delle più nobili canzoni di Dante che trovasi nel *Convito* e pare fosse stata già dal Casella messa in musica.

117 *Come a nessun toccasse altro ec.* Intendi: come se nessun'altra cosa, tranne il dolce canto del Casella, fosse nel pensiero degli ascoltanti.

120 *Punizione de' negligenti.*

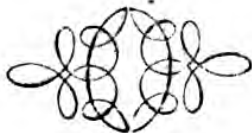
Qual negligenza, quale stare è questo?
 Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
 Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
 Come quando, cogliendo biada o loglio,
 Li colombi adunati alla pastura, 125
 Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
 Se cosa appare ond'elli abbian paura,
 Subitamente lasciano star l'esca,
 Perchè assaliti son da maggior cura;
 Così vid' io quella masnada fresca 130
 Lasciar il canto, e fuggir vèr la costa,
 Com'uom che va, nè sa dove riesca;
 Nè la nostra partita fu men tosta.

122 *al monte*, cioè al monte dove è il Purgatorio; *a spogliarvi lo scoglio*, a spogliarvi la scorza, cioè mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi. *Scoglio*, nel significato di integumento o scorza, è voce antica.

124 *Come quando*, ec. Qui è taciuto per elissi il verbo *stanno*.

130 *quella masnada fresca*, cioè quella compagnia di fresco giunta in quel luogo.

133 *lostà*, spedita, pronta.



CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

S'inviano i Poeti verso l'alto monte del Purgatorio, e giunti alla falde, vedono l'anime degli scomunicati ch' erano morti col pentimento; e una di loro, cioè Manfredi, favella con Dante, e gli dice come quelli che vissuti erano fino alla morte nelle censure della Chiesa, dovevano ivi aspettare certo tempo prima di poter andare a purgarsi.

Avvegnachè la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna,
 Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
 Io mi ristrinsi alla fida compagna:
 E come sare' io senza lui corso? 5
 Chi m'avria tratto su per la montagna?
 Ei mi pareva da sè stesso rimorso:
 O. dignitosa coscienza e netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso!

1 *subitana*, repentina, veloce.

3 *ove ragion ne fruga*. Intendi: ove la Giustizia divina ne punge, ne castiga. Il signor Poggiali trova preferibile la lezione del suo codice, il quale legge *ne fuga*: e così interpreta: le sollecita a salire per purgarle.

4 *compagna*, compagna.

7 *Ei mi pareva* ec. Intendi: mi pareva egli (Virgilio) non solo per lo sgridare di Catone, ma per intrinseco suo commovimento fosse spinto a salire il monte.

Quando li piedi suoi lasciâr la fretta, 10
 Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
 La mente mia che prima era ristretta,
 Lo intento rallargò, sì come vaga,
 E diedi 'l viso mio incontro al poggio,
 Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga. 15
 Lo sol che dietro fiammeggiava roggio,
 Rotto m'era dinanzi alla figura,
 Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
 I' mi vôlsi da lato con paura
 D'essere abbandonato, quando i' vidi 20
 Solo dinanzi a me la terra oscura.
 E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
 A dir mi cominciò tutto rivolto;
 Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?

11 *Che l'onestade* ec. Intendi: la qual fretta toglie l'onestade ad ogni atto; cioè toglie il decoro alle movenze delle membra, disconviene alla maestà della persona.

12 *La mente mia* ec. Intendi: la mente mia togliendosi dal pauroso pensiero nel quale era *ristretta*, cioè dal pensiero di perdere Virgilio.

13 *Lo intento rallargò*, cioè si vôlse intenta a riguardare molte altre cose di che era vaga, desiderosa.

14 *diedi*, cioè dirizzai.

15 *più alto si dislaga*. Intendi: più in alto si leva uscendo dalle acque che allagano quell'emisferio.

16 e 17 *Lo sol* ec. Intendi: il raggio del sole, che dietro flameggiava rosso, era dinanzi rotto dall'ombra, fatta alla figura del corpo mio, nel quale *aveva... l'appoggio*, feriva il detto raggio.

19 *I' mi vôlsi* ec. Intendi: quando vidi fatta oscura la terra solamente dal corpo mio, e non dal corpo di Virgilio, mi vôlsi con paura d'essere abbandonato da lui.

22 *E'l mio conforto*, così chiama Virgilio; *pur* ancora.

Vespero è già colà, dov' è sepolto 25
 Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
 Non ti maravigliar più che de' cieli,
 Che l'uno all'altro raggio non ingombra. 30

A sofferrir tormenti e caldi e geli
 Simili corpi la virtù dispone,
 Che comé fa non vuol ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione
 Possa trascorrer la infinita via, 35
 Che tiene una sustanzia in tre persone

State contenti, umana gente, al *quia*;
 Chè se potuto aveste veder tutto,
 Mestier non era partorir Maria;

E disiar vedeste senza frutto 40
 Tai, che sarebbe lor disio quietato,
 Ch'eternalmente è dato lor per lutto.

27 *da Brandizio è tolto.* Da Brindisi, dove morì Virgilio, fu tolto il corpo suo, ed ora è in Napoli.

30 *Che l'uno all'altro ec.* Il secondo *che* sta in luogo de' *quali*. Vedi il Cinon. ed intendi: l'uno dei quali *non ingombra raggio*, non impedisce all'altro raggio di passar oltre.

31 *A sofferrir ec.* Intendi: sebbene il nostro corpo, diverso da quello che avemmo tra i vivi, non impedisca il trapassare della luce del sole, pure la virtù divina lo dispone a sofferrir tormenti e caldo e gelo: ma come essa operi cotal maraviglioso effetto, non vuole che a noi sia manifesto.

35 *Possa trascorrer ec.*, cioè possa conoscere (percorrendo col pensiero l'infinito spazio che divide lo scibile umano dalla Natura divina) come Dio sia trino in una sola sostanza.

37 *State contenti, ec.* Secondo Aristotele, la dimostrazione è di due sorta: l'una è detta *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè quando gli effetti si deducono alle cagioni; l'altra è detta *quia* ed *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Intendi dunque: state contenti,

Io dico d'Aristotele e di Plato,
 E di molti altri. E qui chinò la fronte;
 E più non disse, e rimase turbato. 45
 Noi divenimmo intanto appiè del monte:
 Quivi trovammo la roccia sì erta,
 Che indarno vi sarien le gambe pronte.
 Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
 La più romita via è una scala, 50
 Verso di quella, agevole ed aperta.
 Or chi sa da qual man la costa cala,
 Disse 'l Maestro mio, fermando il passo,
 Sì che possa salir chi va senz'ala?
 E mentre che, tenendo 'l viso basso, 55
 Esaminava del cammin la mente,
 Ed io mirava suso intorno al sasso,

o uomini, al *quia*, cioè a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i fatti vi mostrarono; chè circa le cose superiori alle forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la fede. Se aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non era bisogno che il nato di Maria venisse ad illuminarvi. *State contenti* equivale a contenetevi dentro ec.

44 *E qui chinò la fronte*; ec. Virgilio chinò la fronte per esser egli del numero di coloro cui non sarà dato mai di quietare il loro desiderio.

46 *divenimmo*, giungemmo.

49 *Lerici e Turbia*: due luoghi posti sulla riviera di Genova, ove sono monti assai alti e scoscesi.

56 *Esaminava del cammin* ec. *Esaminava* quei consigli che la mente sua gli poneva innanzi rispetto al modo onde salire quello scosceso monte. *Esaminando*, la Nidob.

Da man sinistra m'appari una gente
 D'anime, che movieno i piè vèr noi,
 E non pareva, sì venivan lente. 60

Leva, dissi al Maestro, li occhi tuoi:
 Ecco di qua chi ne darà consiglio,
 Se tu da te medesimo aver nol puoi.

Guardommi allora, e con libero piglio
 Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnon piano; 65
 E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano,
 I' dico dopo i nostri mille passi,
 Quanto un buon gittator trarria con mano;

Quando si strinser tutti a' duri massi 70
 Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
 Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.

O ben finiti, o già spiriti eletti,
 Virgilio incominciò, per quella pace
 Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti, 75

Ditene dove la montagna giace,
 Sì che possibil sia l'andare in suso;
 Chè il perder tempo a chi più sa più spiace.

58 e 59 *una gente D'anime*, cioè una moltitudine di anime; *movieno*, movevano.

64 *con libero piglio*, con volto franco, senza dubbiezza.

66 *ferma la speme*, conferma la speranza.

67 e 68 *Ancora era quel popol ec.* Poichè Virgilio ebbe detto: *Andiamo in là ec.*, i due Poeti s'avviarono e fecero mille passi all'incirca verso le anime che lentamente movevano: perciò dice che quelle, dopo i mille passi già fatti da lui e da Virgilio, erano lontane *Quanto un buon gittator trarria*, lancerebbe lungi, *con mano* una pietra.

73 *O ben finiti*: o ben morti! o morti in grazia di Dio!

76 *dove la montagna giace*, dove più dechina, od è men erta, dove più facile è il pendio.

Come le pecorelle escon del chiuso
 Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno 80
 Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
 E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
 Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
 Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
 Si vid'io mover, a venir, la testa 85
 Di quella mandria fortunata allotta
 Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
 Come color dinanzi vider rotta
 La luce in terra dal mio destro canto,
 Sì che l'ombra era da me alla grotta, 90
 Restârò, e trasser sè indietro alquanto;
 E tutti li altri che venieno appresso,
 Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
 Senza vostra dimanda io vi confesso,
 Che questi è corpo uman che voi vedete, 95
 Per che il lume del sole in terra è fesso.
 Non vi maravigliate; ma credete,
 Che non senza virtù che dal ciel vegna,
 Cerca di soverchiar questa parete.

85 e 86 *mover, a venir*, pigliar moto a venire; *la testa Di quella ec.*, cioè le prime di quella fortunata greggia e compagnia d'anime.

89 *dal mio destro canto*, ec. Vuol significare ch'egli aveva il sole a mano manca, e a destra la falda dirupata del monte che appella grotta.

96 *Per che*, per lo che.

99 *di soverchiar questa parete*, di sormontare questa costa, che è quasi un muro, tanto è scogliosa e ritta.

Così 'l Maestro. E quella gente degna, 100
Tornate, disse; intrate innanzi dunque;
Co' dossi delle man facendo insegna.

Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', che così andando volgi 'l viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque. 105

Io mi vòlsi vèr lui e guardail fiso,
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso.

Quand' i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi; 110
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell' onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichì a lei il ver, s'altro si dice.

101 *intrate innanzi* ec. Ellissi: vale quanto: entrate in nostra compagnia e andate innanzi.

102 *Co' dossi delle man* ec. Intendi: co' rovesci delle mani facendo *insegna*, segno, come si suol fare ad alcuno, perchè ritorni indietro.

105 *se di là*, cioè se nel mondo.

112 *Manfredi*, figliuolo naturale di Federico II.

113 *Gostanza*, figliuola di Ruggero, re di Sicilia, e donna d' Arrigo VI, V come imperatore, padre di Federico II.

115 e 116 *mia bella figlia*. Costei ebbe nome Costanza, e fu donna di Pietro re d' Aragona; *genitrice Dell' onor di Cicilia*, cioè madre di Federico e di Iacopo, il primo de' quali fu re di Sicilia e l' altro d' Aragona: ambedue onore di quei reami. Così chiosano i più degli espositori. Ma il ch. signor Carlo Troya nel suo *Veltro allegorico di Dante* osserva non essere cosa possibile che il Poeta, dopo aver biasimato i fratelli d' Alfonso nel canto VII di questa Cantica, dicendo (vedi ivi, verso 119) che il miglior retaggio del valore di Pietro non era cosa da essi,

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
 Di due ponte mortali, io mi rendei
 Piangendo a Quei che volentier perdona. 120
 Orribil furon li peccati miei;
 Ma la bontà infinita ha si gran braccia,
 Che prende ciò che si rivolge a lei.
 Se 'l pastor di Cosenza ch' alla caccia
 Di me fu messo per Clemente, allora 125
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,
 L' ossa del corpo mio sarieno ancora
 In co' del ponte presso a Benevento,
 Sotto la guardia della grave mora.

li abbia poi nella medesima Cantica lodati. Quindi il giudizioso critico si conduce a stabilire per giustissima conseguenza che questa lode è al solo giovinetto Alfonso, il quale col padre guerreggiò in Aragona contro Carlo d' Angiò per la difesa della Sicilia.

121 *Orribil furon ec.* Aveva costui menato vita dissoluta, e per ambizione di regno ucciso il proprio padre Federico II ed il fratello Corradino. Questi fatti però, se furono un tempo creduti, non sono ora tanto certi che non se ne possa dubitare.

123 *rivolve, rivolge.*

124 *'l pastor di Cosenza ec.* L' arcivescovo di Cosenza, inviato da papa Clemente IV al re Carlo per muoverlo contro Manfredi.

126 *Avesse in Dio ben letta ec.* Intendi, avesse ben letta nelle divine Scritture *questa faccia*, questa pagina in cui sta scritto: « Dio è sempre pronto a perdonare al peccatore che a lui si converte. »

127 *L' ossa del corpo mio ec.* Secondo che narra il Villani, non volle il re Carlo I che il cadavere di Manfredi, morto in battaglia, scomunicato dal papa fosse seppellito in luogo sacro, ma appiè del ponte di Benevento, ove sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste fu gettata una pietra, onde si fece una grande mura di sassi. Di questo luogo furono dipoi disseppellite le dette ossa dallo stesso arcivescovo di Cosenza e trasportate lungo il fiume del Verde.

Or le bagna la pioggia e move il vento 130
 Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
 Ove le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sì non si perde,
 Che non possa tornar l'eterno amore,
 Mentre che la speranza ha fior del verde. 135

Ver è che quale in contumacia muore
 Di santa Chiesa, ancor ch'alfin si penta,
 Star li convien da questa ripa in fuore

Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
 In sua presunzion, se tal decreto 140
 Più corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
 Rivelandò alla mia buona Gostanza
 Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
 Chè qui per quei di là molto s'avanza. 145

132 *le trasmutò a lume spento*, cioè le fece passare senza onoranza di lumi.

133 *Per lor maladizion* ec. Intendi: per la scomunica loro (cioè de' papi) non si perde l'amor di Dio, sì che dallo scomunicato non si possa ricuperare finchè in esso è *fior*, un poco di speranza.

138 *Star li convien* ec. Intendi: star gli conviene fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di santa Chiesa.

141 *per buon prieghi*, per preghiere efficaci, per quelle dei vivi alla grazia.

144 *esto divieto*, cioè la proibizione di entrare in purgatorio, se non passato il tempo della pena stabilita agli scomunicati.

145 *Chè qui per quei di là* ec., cioè che qui per le preghiere di quelli che sono nel mondo, molto si guadagna.



CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Venuti i Poeti al luogo della salita, montano fino ad un certo balzo, in cui postisi a sedere verso oriente, Dante con istupore osservò che il sole giravagli a mano sinistra, del che fugli da Virgilio mostrata la ragione; quivi poi vedono coloro che avevano indugiato alla morte il pentirsi, e perciò lor conveniva, avanti di purgarsi, aspettare altrettanto di tempo, quanto erano vissuti.

Quando per dilettezze ovver per doglie,
 Che alcuna virtù nostra comprenda,
 L'anima bene ad essa si raccoglie,
 Par ch'a nulla potenza più intenda:
 E questo è contra quello error, che crede ⁵
 Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
 E però quando s'ode cosa o vede,
 Che tenga forte a sè l'anima volta,
 Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:

⁴ *Quando per dilettanze ec.* Intendi: quando il piacere o il dolore fa impressione sull'anima nostra di guisa che essa intenda fortemente all'esercizio di alcuna sua potenza, avviene che abbandona l'esercizio di ogni altra; e questo fa prova contro l'errore di coloro che pensano essere nell'uomo più anime; imperocchè se la costoro sentenza fosse vera, accadrebbe che mentre un'anima è intesa ad un concetto, un'altra sarebbe intesa ad un altro.

⁶ *s'accenda.* Così dice il Poeta, perchè la nostra anima a lui si presenta qual fiamma vivificatrice dell'uomo.

Ch'altra potenza è quella che l'ascolta, 10
 Ed altra è quella che ha l'anima intera:
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
 Di ciò ebb'io esperienza vera,
 Udendo quello spirto ed ammirando;
 Chè ben cinquanta gradi salito era 15
 Lo sole, ed io non m'era accorto, quando
 Venimmo dove quell'anime ad una
 Gridâro a noi: Qui è vostro dimando.
 Maggiore aperta molte volte impruna,
 Con una forcatella di sue spine, 20
 L'uom della villa quando l'uva imbruna,

40 *che l'ascolta*, cioè che ascolta la cosa, che tenga forte a sè rivolta l'anima.

41 *Ed altra è quella ec.* Intendi: ed altra è quella potenza che nell'anima rimane intera, cioè intatta, non tocca per la impressione d'alcun obbietto o concetto mentale.

42 *quasi legata*, quasi impedita ne' suoi ufficii.

44 *ad ammirando; ec.* La comune interpretazione è questa: ammirando le parole di Manfredi. A me sarebbe piaciuto di leggere (con locuzione simile a quella che si vede al verso 56 di questo canto: *ed ammirava che da sinistra ec.*): *ammirando Che ben cinquanta gradi ec.*, ed interpretare così: meravigliando io di vedere che il sole era salito ben cinquanta gradi, durante il discorso di quello spirto, che a me parve brevissimo. Il chiarissimo chiosatore di Padova mi fa accorto che si deve preferire alla mia l'interpretazione comune. Ad ogni modo scelga l'accorto lettore quello dei due significati che gli parrà il più naturale.

47 *ad una*, ad una voce, unitamente.

48 *Qui è vostro dimando*, cioè qui è la salita di che voi ci domandaste. Vedi canto III, verso 76.

49 *aperta*, apertura; *impruna*, serra co' pruni.

Che non era la calla, onde saline
 Lo Duca mio ed io appresso soli,
 Come da noi la schiera si partine.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
 Montasi su Bismantova in cacume
 Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli;

Dico con l' ali snelle e con le piume
 Del gran disio, dietro a quel condotto,
 Che speranza mi dava, e facea lume. 30

Noi salevam per entro 'l sasso rotto,
 E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
 E piedi e man voleva 'l suol di sotto.

Quando noi fummo in su l' orlo supremo
 Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia, 35
 Maestro mio, diss' io, che via faremo?

22 e segg. *Che non era la calla*. Il cod. Vat. 3199 legge *lo calle*; *saline*, *partine*, invece di *sali* e *partì*, come si dice in alcune parti d' Italia.

25 *Sanleo*, città del ducato d' Urbino; *Noli*, città e porto tra Finale e Savona nel Genovesato.

26 *Montasi* ec., cioè *montasi* sopra Bismantova (altissimo monte nel territorio di Reggio in Lombardia); *in cacume* nell' alta ed aspra sua cima.

29 e 30 *diretto a quel condotto*, ec., cioè *condotto*, guidato dietro *a quel*, a Virgilio; *Che speranza mi dava, e facea lume*, cioè mostravami il cammino.

31 *per entro 'l sasso rotto*, pel viottolo scavato nel sasso; *sahevam*, dall' antiq. *salere* per *salire*.

32 *lo stremo*, cioè l' estremità, la sponda di quell' incavato sentiero.

33 *E piedi e man* ec. Intendi il *calle* era sì erto che a *salire* ci era d' uopo l' adoperare le mani, non che i piedi, cioè l' andar carpone.

35 *alla scoperta piaggia*, cioè allo scoperto dorso del monte.

Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
 Pur suso al monte dietro a me acquista,
 Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
 Lo sommo er'alto che vincea la vista, 40
 E la costa superba più assai,
 Che da mezzo quadrante a centro lista.
 Io era lasso, quando cominciai:
 O dolce padre, volgiti e rimira
 Com'io rimango sol, se non ristai. 45
 O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
 Additandomi un balzo poco in sue,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
 Si mi spronaron le parole sue,
 Ch'i' mi sforzai, carpando appresso lui, 50
 Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fùe.

37 *Nessun tuo passo caggia*; ec. Intendi: non porre alcun tuo passo in basso (V. il Vocab.), quasi dicesse: non porre il piede in fallo, ma prosegui a salire speditamente dietro me.

39 *saggia*, cioè che sappia guidarci.

40 *Lo sommo* ec. Intendi: la sommità di quel monte era alta sì che la vista non poteva giungere fino ad essa.

41 e 42 *superba più assai*, ec. Il quadrante è un istrumento formato di due norme unite insieme ad un angolo retto e di una lista mobile, detta il traguardo, situata nella congiunzione o centro di quelle. Allorchè questa lista è in mezzo del quadrante, segna un angolo di 45 gradi; perciò è che dicendo il Poeta che la costa era assai più superba, assai più erta *Che da mezzo quadrante a centro lista*, viene a significare che l'acclività di essa costa, rispetto al piano orizzontale, era assai maggiore di 45 gradi.

47 *in sue*, in su. *Sue, fue* e simili voci usarono gli antichi anche nella prosa, per isfuggire nell'ultima sillaba della parola lo spiacevol suono dell'accento; *balzo*, prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte.

51 *'l cinghio*, cioè quel balzo che cingeva il poggio.

A seder ci ponemmo ivi amendui
 Vòlta a levante, ond'eravam saliti,
 Chè suole a riguardar giovare altrui.
 Li occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
 Poscia li alzai al sole, ed ammirava
 Che da sinistra n'eravam feriti.
 Ben s'avvide 'l Poeta, che io stava
 Stupido tutto al carro della luce,
 Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60
 Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
 Fossero in compagnia di quello specchio,
 Che su e giù del suo lume conduce,
 Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
 Ancora all'Orse più stretto rotare, 65
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

54 *Chè suole* ec. Ellissi; quasi dicesse: perciocchè il riguardare la faticosa via trascorsa suole giovare al viandante, cioè recargli contento.

56 *ed ammirava* ec. Intendi: ed era compreso di meraviglia in vedere, avendo io rivolti gli occhi a levante, il sole alla sinistra; il che non accade a chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del Cancro.

60 *Ove tra noi ed Aquilone* ec. Intendi: essendo quel monte antipodo a Gerusalemme (città posta di qua dal tropico del Cancro), il sole *intrava*, nasceva tra noi e l'aquilone, al contrario di quello che accade nell'emisferio nostro, dove il sole nasce tra noi e l'austro, punto opposto diametralmente all'aquilone.

61 *Castore e Polluce*. La costellazione denominata i Gemini dai gemelli Castore e Polluce, figliuoli di Giove e di Leda.

62 *specchio*. Chiama specchio il sole, perciocchè questo astro più che altra creatura riflette da sè la luce del supremo Fattore; e ciò è secondo le dottrine di Dante espresse nel suo *Convito*.

63 *Che su e giù del suo lume conduce*, che illumina i pianeti sopra e sotto di sè.

64 *Tu vedresti* ec. La costellazione dei Gemini è più vicina

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
 Dentro raccolto imagina Sion
 Con questo monte in su la terra stare.

Sì, ch'amendue hanno un solo orizzon, 70
 E diversi emisperi; onde la strada,
 Che mal non seppe carreggiar Fetton,
 Vedrai com'a costui convien che vada
 Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
 Se l'intelletto tuo ben chiaro bada. 75

Certo, Maestro mio, diss'io, unquanco
 Non vid'io chiaro sì, com'io discerno,
 Là dove mio ingegno pareva manco,
 Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
 Che si chiama Equatore in alcun'arte, 80
 E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,

all'Orse che quella dell'Ariete; perciò è che se il sole fosse stato in Gemini, invece di essere, come egli era, in Ariete, si sarebbe veduto il punto dello *Zodiaco rubecchio*, cioè rosseggiante pei raggi solari, restare più vicino all'Orse, a meno che il detto sole non uscisse *fuor del cammin vecchio*, cioè fuor dell'eclittica.

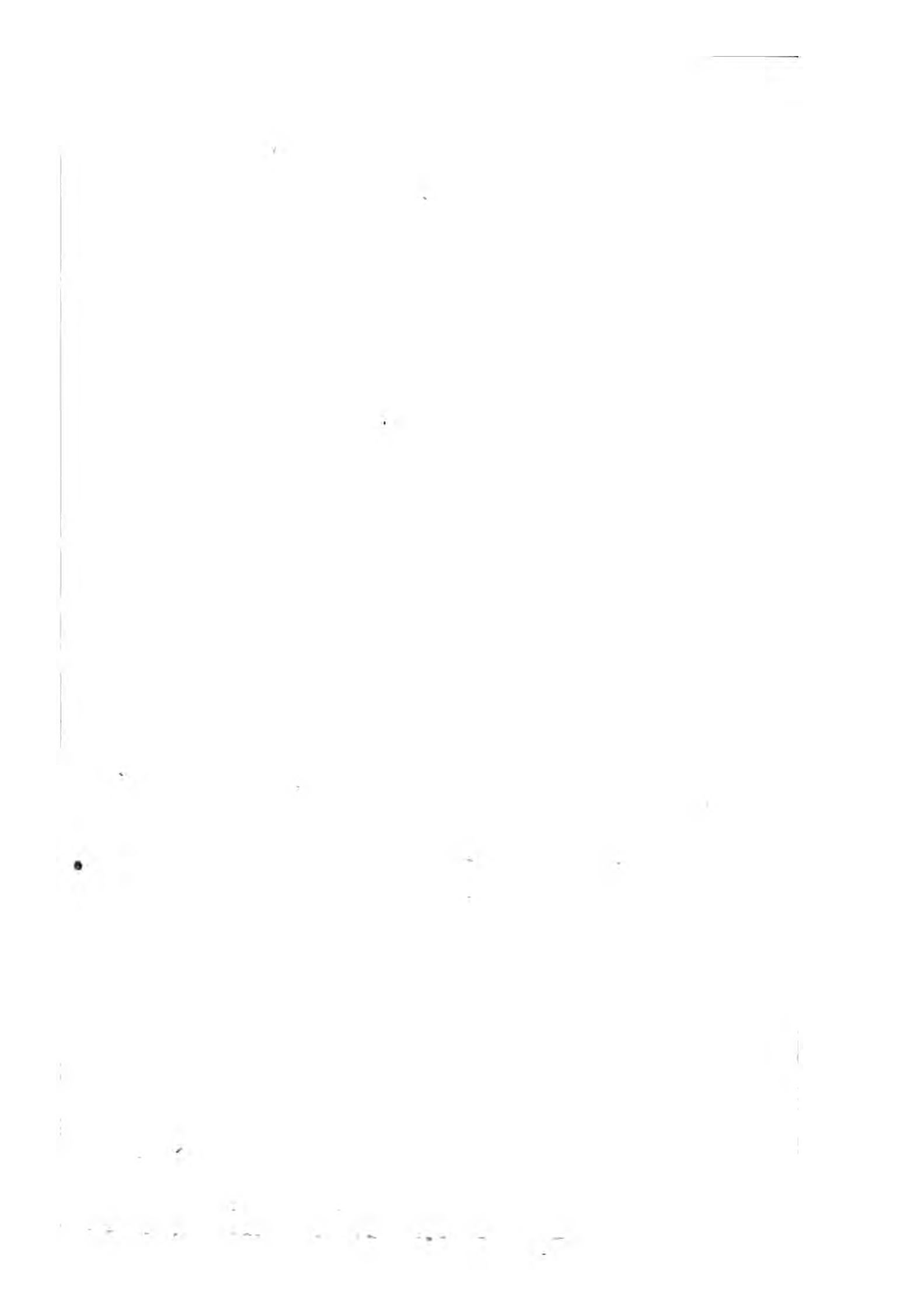
68 *Dentro raccolto* ec. Intendi: raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del purgatorio, è sopra la terra situato in maniera che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte e differenti emisferi, cioè l'uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell'altro.

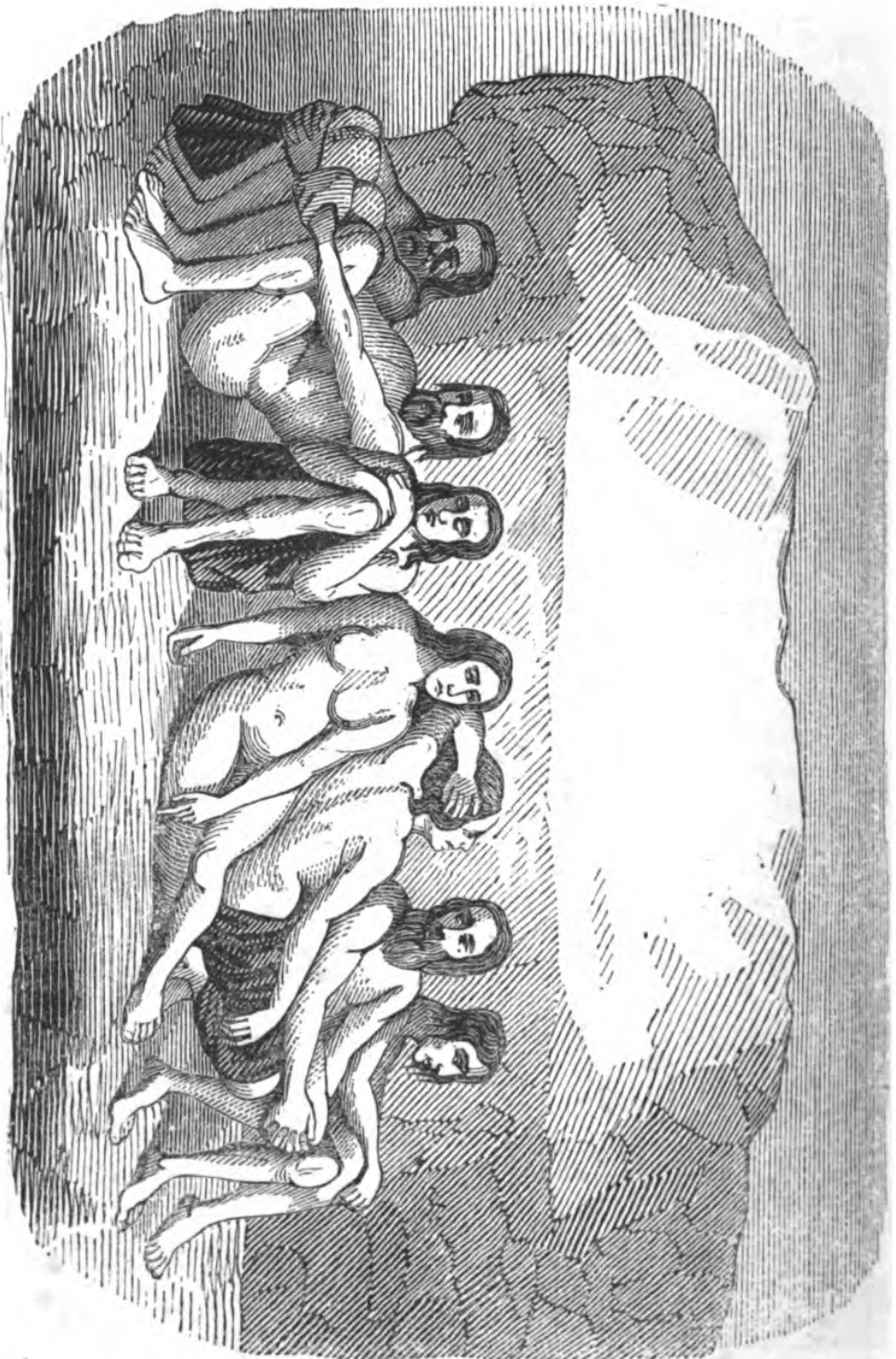
71 e 72 *onde la strada*, ec. Intendi: onde vedrai come la strada, che *mal*, per sua sventura, Fetton non seppe carreggiare (questa è la linea dell'eclittica), conviene che vada dall'un fianco a costui (a questo monte del purgatorio) quando va dall'altro fianco a colui (al monte Sion).

78 *Là dove* ec. Intendi: in quelle cose le quali mi pareva che l'ingegno mio non fosse atto a comprendere.

79 *'l mezzo cerchio*, cioè il cerchio che sta in mezzo ai tropici.

81 *tra 'l sole e 'l verno*. Quando il sole sta dalla parte del





Là ci traemmo ; ed ivi eran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,

Conto IV, pag. 54.

Per la ragion che di', quinci si parte
 Verso settentrion, quanto li Ebrei
 Vedevan lui verso la calda parte.

Ma se a te piace, volentier saprei 85
 Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
 Più che salir non posson li occhi miei.

Ed egli a me: Questa montagna è tale,
 Che sempre al cominciar di sotto è grave,
 E quanto uom più va su, e men fa male. 90

Però quand' ella ti parrà soave
 Tanto, che il suso andar ti sia leggiero,
 Come a seconda giù l'andar per nave,

Allor sarai al fin d'esto sentiero:
 Quivi di riposar l'affanno aspetta: 95
 Più non rispondo, e questo so per vero.

E, com' egli ebbe sua parola detta,
 Una voce di presso sonò: Forse
 Che di sedere in prima avrai distretta.

Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
 E vedemmo a mancina un gran petrone,
 Del qual nè io, ned ei prima s'accorse.

tropico del Capricorno, è verno in quella del Cancro, e quando sta dalla parte del tropico del Cancro, è verno in quella del Capricorno; perchè l'equatore è sempre tra il sole e il verno tranne il dì dell'equinozio.

82 *quinci si parte* ec. Intendi: si scosta da questo monte verso settentrione, mentre gli abitatori del monte Sion lo veggono dalla parte di mezzogiorno. In luogo degli abitatori del detto monte, cioè di Gerusalemme, nomina gli Ebrei; poichè quegli ebbero ivi sede gloriosa.

99 *distretta*, necessità.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone
 Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
 Come l'uom per negghienza a star si pone. 105

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
 Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
 Tenendo 'l viso giù tra esse basso.

O dolce signor mio, diss'io, adocchia
 Colui che mostra sè più negligente, 110
 Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

Allor si vòlse a noi, e pose mente,
 Movendo 'l viso pur su per la coscia,
 E disse: Va su tu, che se' valente.

Conobbi allor chi era; e quell'angoscia, 115
 Che m'avacciava un poco ancor la lena,
 Non m'impedì l'andare a lui; e poscia

Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
 Dicendo: Hai ben veduto, come 'l sole
 Dall'omero sinistro il carro mena? 120

Li atti suoi pigri, e le corte parole
 Mosson le labbra mie un poco a riso;
 Poi cominciai: Belacqua, a me non duole

105 *negghienza*, pigrizia. — Si purga il vizio della pigrizia.

111 *sirocchia*, sorella.

113 *Movendo 'l viso* ec., movendo l'occhio, cioè scorrendo solamente collo sguardo su per le cosce, onde non prendersi la fatica di levar su la testa.

114 *che se' valente*, che sei bravo, che hai buona lena ovvero che puoi.

115 *e quell'angoscia*, ec. Intendi: e quell'affanno cagionatomi dal salire che mi accelerava ancora il respiro, non m'impedì ec.

116 *Che m'avacciava* ec. Il cod. Antald. legge *Che mi avanzava ancora un po' di lena*; e l'editore romano pensa che questa sia una parentesi, e il *che* valga *perchè*.

123 *Belacqua*. Fu un eccellente fabbricatore di cetre e di

Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
 Quiritta se' ? attendi tu iscorta 125
 O pur lo modo usato t' hai ripriso ?
 Ed ei: Frate, l' andare in su che porta ?
 Che non mi lascerebbe ire a' martiri
 L' Angel di Dio che siede in su la porta.
 Prima convien che tanto 'l ciel m' aggiri 130
 Di fuor da essa, quanto fece in vita,
 Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri;
 Se orazione in prima non m' aita,
 Che surga su di cor che 'n grazia viva:
 L' altra che val, che 'n ciel non è udita? 135
 E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
 E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
 Meridian del sole, ed alla riva
 Copre la notte già col piè Marocco.

altri istrumenti musicali, ma uomo pigrissimo; *a me non duole*.
 Intendi: a me non duole di te, poichè ti veggo in luogo di
 salvazione.

125 *Quiritta*, avverbio di luogo, e vale *qui*.

126 *lo modo usato*, cioè l' usata tua pigrizia; *ripriso* ? ripreso,
 ripigliato.

127 *che porta* ? che importa ? che giova ?

130 e segg. *che tanto 'l ciel m' aggiri*, cioè che la Giustizia divina
 mi faccia girare fuori d' essa porta tanto tempo, quanto mi
 aggirai io in vita, poichè indugiai *li buon sospiri*, cioè il
 pentimento de' miei peccati fin presso alla morte.

134 *Che surga su*, che s' elevi a Dio da un' anima in istato
 di grazia; che i peccatori non possono meritare nè per sè, nè
 per altri.

137 e 138 *vedi ch' è tocco Meridian*. Intendi: vedi che qui
 è mezzogiorno; *ed alla riva* ec. Intendi: dalla estremità
 dell' emisferio la notte è giunta sopra Marocco, cioè sopra la
 Mauritania. Supponendo il Poeta che la Mauritania sia con-
 tigua all' estremità dell' emisferio di Gerusalemme ed a quella

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

I Poeti salgono ad un luogo più alto, dove ritrovano l'anime di quelli che furono peccatori sino alla fine della vita ed erano morti di morte violenta, ma in quegli estremi, pentendosi e perdonando a' loro offensori, morirono riconciliati a Dio, e alcuni di essi fanno a Dante il racconto della loro tragica morte.

Io era già da quell'ombra partito,
 E seguitava l'orme del mio Duca,
 Quando dietro a me, drizzando 'l dito,
 Una gridò: Ve', che non par che luca
 Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5
 E come vivo par che si conduca.

dell' altro emisferio opposto, appar manifesto che quando il sole è nel meridiano del purgatorio, non potendo illuminare se non che una sola metà della terra, giunge co' suoi raggi solamente fino ad essa Mauritania, e che perciò ivi comincia a farsi notte. Dice *Copre col piè*, per far intendere che questo è il primo passo che ivi fa la notte.

4 *Ve', che non par ec.*, vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona che è disotto, che è nella più bassa parte. Dante era in basso loco rispetto a Virgilio che gli andava innanzi, salendo il monte.

6 *E come vivo ec.* Intendi: e pare che mova a quel modo che sogliono coloro che hanno corpo materiale, che son vivi.

Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
 E vidile guardar per maraviglia
 Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
 Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, 10
 Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
 Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
 Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
 Sta, come torre, fermo, che non crolla.
 Giammai la cima per soffiar de' venti. 15
 Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
 Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
 Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
 Che potev' io ridir, se non: I' vegno?
 Dissilo, alquanto del color consperso. 20
 Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
 E intanto per la costa da traverso
 Venivan genti innanzi a noi un poco,
 Cantando *Miserere* a verso a verso.
 Quando s'accorser ch'io non dava loco, 25
 Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
 Mutâr lo canto in un O lungo e roco,

9 *Pur me, pur me*, cioè solo, solo me; *ch'era rotto*, che era rotto dall'ombra del corpo mio.

10 *s'impiglia*, s'impaccia.

12 *si pispiglia?* si bisbiglia, si susurra.

16 *rampolla*, sorge, germoglia.

17 *da sè dilunga il segno*. Intendi: s'allontana dal fine a cui erano rivolti i suoi pensieri.

18 *Perchè la foga* ec. Intendi: perchè la forza, l'attività di un pensiero *insolla*, infievolisce quella dell'altro. La mente divisa in più pensieri è men forte ad ognuno.

20 *del color* ec., cioè tinto del rossore che viene da vergogna.

27 *in un O lungo* ec., interiezione di maraviglia: *roco*,

E duo di loro in forma di messaggi
 Corsero incontra noi, e dimandarne: 30
 Di vostra condizion fatene saggi.

E 'l mio Maestro: Voi potete andarne,
 E ritrarre a color che vi mandâro,
 Che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restâro,
 Com'io avviso, assai è lor risposto: 35
 Faccianli onore, ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid'io sì tosto
 Di prima notte mai fender sereno,
 Nè, sol calando, nuvole d'agosto,

Che color non tornasser suso in meno, 40
 E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
 Come schiera che corre senza freno.

Questa gente che preme a noi, è molta,
 E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
 Però pur va, ed in andando ascolta. 45

perchè in forte perturbazione d'animo si altera anche la voce.

30 *saggi*, consapevoli.

32 *E ritrarre*, e riportare, riferire.

34 *restaro*, s'arrestarono. Il cod. Poggiali legge *ristaro*.

36 *ed esser può lor caro*. Sottintendi: perciocchè rinfrescherà la memoria di loro nel mondo de' vivi e farà sì che a pro loro si facciano preghiere a Dio.

37 *Vapori accesi* ec. Intendi: io non vidi mai quei vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti, fendere l'azzurro del cielo, nè al calare del sole in agosto essi vapori fendere le nubi sì prestamente che ec.

38 *Di prima* ec. Il Vat. 3199 legge: *Di mezza notte*.

43 *che preme a noi*, cioè che si affolla per venire verso noi.

45 *Però pur va*. Intendi: nulla di meno non ti soffermare.

O anima, che vai per esser lieta
 Con quelle membra, con le quai nascesti,
 Venian gridando, un poco 'l passo queta.

Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
 Sì che di lui di là novelle porti: 50
 Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?

Noi fummo già tutti per forza morti,
 E peccatori infino all' ultim' ora:
 Quivi lume del Ciel ne fece accorti

Sì che, pentendo e perdonando, fuora 55
 Di vita uscimmo a Dio pacificati,
 Che del disio di sè veder n'accora.

Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
 Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
 Cosa ch'io possa, spiriti ben nati, 60

Voi dite, ed io farò per quella pace,
 Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
 Di mondo in mondo cercar mi si face.

Ed uno incominciò: Ciascun si fida
 Del beneficio tuo senza giurarlo, 65
 Pur che 'l voler non possa non ricida.

54 *lume del Ciel*, cioè la grazia divina. — Punizione di quei negligenti che tardi si pentirono.

56 e 57 *a Dio pacificati*, ec. Intendi: ritornati in grazia di Dio, il quale ora *n'accora*, cioè ci crucia, pel gran desiderio che abbiamo di vederlo.

58 *Perchè*, per quanto.

64 *Ed uno* ec. Iacopo del Cassero, cittadino, di Fano, che da Azzone III da Este fu in Oriaco, villa su di quel di Padova, fatto uccidere mentre andava podestà a Milano.

66 *Pur che 'l voler non possa* ec. Intendi: purchè impotenza non renda vana la tua proferta di far cosa piacente a quegli spiriti.

Ond'io, che solo, innanzi alli altri, parlo,
 Ti prego, se mai vedi quel paese
 Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
 Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
 In Fano sì, che ben per me s'adori,
 Perch'io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu'io, ma li profondi fori,
 Ond'uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
 Fatti mi furo in grembo alli Antenori, 75
 Là dov'io più sicuro esser credea:
 Quel da Esti 'l fe' far, che m'aveva in ira
 Assai più là che dritto non volea.

Ma s'io fossi fuggito invèr la Mira,
 Quand'ì fui sovraggiunto ad Oriaco, 80
 Ancor sarei di là dove si spira.

67 *Ond'io, ec.* Il cod. Antald. *Ed io, che solo.*

68 *quel paese ec.* Quel paese che siede tra Romagna e il regno di Napoli governato da Carlo II, cioè il luogo dove è Fano.

71 *ben per me s'adori,* cioè con fervore si ori, si prieghi per me.

73 *Quindi,* cioè d'ivi, di quel paese.

74 *in sul qual io sedea.* Intendi: nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all'opinione di coloro che avvisarono l'anima avere la sua sede nel sangue. Era dottrina d'Empedocle.

75 *in grembo alli Antenori.* Intendi: nel territorio de' Padovani. *Antenori,* invece di Antenorei o discendenti da Antenore, il quale fondò Padova.

77 *'l fe' far,* cioè fece fare il tradimento.

78 *Assai più là ec.,* cioè oltre i termini della giustizia.

79 e 80 *la Mira... Oriaco:* due luoghi del Padovano vicini alla Brenta. *Quand'ì fui sovraggiunto:* quando mi vidi addosso i nemici.

81 *dove si spira,* cioè dove si vive; *il braco,* il brago, il fango.

Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco
 M'impigliâr sì, ch'io caddi, e li vid'io
 Delle mie vene farsi in terra laco.

Poi disse un altro: Deh, se quel disio 85
 Si compia che ti tragge all'alto monte,
 Con buona pietate aiuta 'l mio.

Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
 Giovanna, o altri non ha di me cura;
 Perch'io vo tra costor con bassa fronte. 90

Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
 Ti traviò sì fuor di Campaldino,
 Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh, rispos'egli, appiè del Casentino
 Traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano, 95
 Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano
 Arriva' io forato nella gola,
 Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.

84 *Delle mie vene*, cioè dalle mie vene.

85 *Deh, se quel disio*. Il *se* non è qui particella condizionale, ma precativa, desiderativa.

87 *Con buona pietate*, cioè con opere di pietà cristiana.

88 *Buonconte*. Fu figliuolo del conte Guido di Montefeltro. Sua moglie ebbe nome Giovanna. Egli combattè in Campaldino contro i Guelfi e vi fu morto. Mai non si seppe che avvenisse di lui, e ciò che narra il Poeta è imaginato secondo verisimiglianza.

96 *l'Ermo*, l'eremo di Camaldoli.

97 *Là 've ec.*, là dove perde il nome di Archiano, mescendo l'acque sue con quelle dell'Arno.

Quivi perdei la vista, e la parola 100
 Nel nome di Maria finì, e quivi
 Caddi, e rimase la mia carne sola.
 I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi tra i vivi:
 L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
 Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi? 105
 Tu te ne porti di costui l'eterno
 Per una lagrimetta che il mi toglie;
 Ma io farò dell'altro altro governo.
 Ben sai come nell'aer si raccoglie
 Quell'umido vapor che in acqua riede, 110
 Tosto che sale dove il freddo il coglie.
 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
 Con l'intelletto, e mosse 'l fumo e il vento
 Per la virtù, che sua natura diede.

100 *e la parola ec.*, e il mio parlare finì col nome di Maria.

102 *sola*, abbandonata dall'anima.

104 *e quel d'inferno*, cioè l'Angelo dell'inferno, il demonio.

105 *O tu dal ciel, ec.* Intendi: o tu venuto dal cielo, perchè mi privi dell'anima di costui?

106 *l'eterno*, cioè la parte eterna, l'anima.

108 *dell'altro*, dell'altra parte, del corpo.

110 *che in acqua riede*, che riede, che ritorna in terra, che ricade condensato in pioggia.

111 *dove il freddo il coglie*, nella fredda regione dell'aere.

112 *Giunse quel mal voler, ec.* Intendi: il demonio giunse, accoppiò all'intelletto quel suo mal volere già manifesto, *che pur mal chiede*, che solo cerca di nuocere agli uomini.

113 *'l fumo*, i vapori dell'aria.

114 *Per la virtù, ec.* Per la potenza che gli diede l'angelica sua natura.

Indi la valle, come 'l di fu spento, 115
 Da Pratomagno al gran giogo coperse
 Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
 Si, che 'l pregno aere in acqua si converse:
 La pioggia cadde, ed a' fossati venne
 Di lei ciò che la terra non sofferse: 120
 E come a' rivi grandi si convenne,
 Vêr lo fiume real tanto veloce
 Si ruinò, che nulla la ritenne.
 Lo corpo mio gelato in su la foce
 Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse 125
 Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
 Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
 Voltommi per le ripe e per lo fondo;
 Poi di sua preda mi coperse e cinse.
 Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
 E riposato della lunga via,
 Seguitò 'l terzo spirito al secondo,

416 *Pratomagno*. Luogo oggi detto Prato Vecchio, che divide Valdarno dal Casentino; *al gran giogo*, fino all'Apennino.

417 *intento*, denso di vapori.

420 *non sofferse*, non assorbì.

421 *a' rivi grandi si convenne*, ai torrenti si congiunse.

422 *lo fiume real*, l' Arno.

425 *rubesto*, impetuoso, gonfio per la pioggia.

426 *sciolse al mio petto* ec., sciolse le mie braccia, delle quali, morendo, io aveva fatto croce sopra il petto.

429 *di sua preda*, di sua arena predata ai campi.

Ricorditi di me che son la Pia:
 Siena mi fe', disfecemi Maremma:
 Salsi colui che innanellata pria, 135
 Disposato m'avea con la sua gemma.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Segue Dante a parlar dell'anime di quei peccatori che eransi pentiti alla loró morte violenta: indi i Poeti vedono in disparte uno spirito, a cui Virgilio avendo richiesto il luogo piú facile alla salita, inlese che egli era Sordello; per lo che ambedue si abbracciarono. Il Poeta poscia fa una digressione sopra le discordie dell'infelice Italia.

Quando si parte il giuoco della zara,
 Colui che perde si riman dolente
 Ripetendo le volte, e tristo impara;

133 *la Pia.* Fu gentildonna de' Tolomei da Siena, moglie di Nello della Pietra: stando essa un giorno d'estate alla finestra, fu da un famiglio ghermita per le gambe e gittata capovolta sulla strada, e questo fu fatto per ordine del marito di lei, che l'ebbe in sospetto di adultera.

134 *Siena mi fe'*, ec. Intendi: Siena mi diede i natali e in Maremma fui disfatta, uccisa.

135 *Salsi* ec. Se lo sa colui che dianzi, sposandomi, avevami posto in dito il suo gemmato anello.

1 *Quando si parte* ec. Intendi per metonimia: quando i giuocatori della zara (giuoco che si fa con tre dadi) si partono, si dividono gli uni dagli altri.

3 *Ripetendo le volte*, ec., cioè ripetendo il tratto, il rivolgimento de' dadi: *e tristo impara*; questo vale come se dicesse: e da quel ripetere il tratto de' dadi impara con suo dolore in qual modo dovea gittarli per vincere.

Con l'altro se ne va tutta la gente:

Qual va dinnazi, e qual dietro il prende, 5

E qual da lato gli si reca a mente.

Ei non s'arresta, e questo e quello intende;

A cui porge la man, più non fa pressa;

E così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa, 10

Volgendo a loro e qua e là la faccia,

E promettendo mi sciogliea da essa.

Quivi era l'Aretin, che dalle braccia

Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;

E l'altro che annegò correndo in faccia. 15

Quivi pregava con le mani sporte

Federigo Novello, e quel da Pisa

Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

5 *Con l'altro*, col vincitore.

6 *gli si reca a mente*, richiama alla memoria del vincitore la propria persona.

7 *Ei*, il vincitore.

8 *A cui porge la man*, ec. Intendi: quegli a cui il vincitore porge la mano, cioè porge del danaro che ha vinto, si toglie dal fargli calca intorno.

13 *l'Aretin*. Questo è M. Benincasa, aretino, il quale essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco fratello di Ghino di Tacco, e con lui Turino da Turrita sue nipote, perchè avevano rubato alla strada. Ghino, per vendicare il fratel suo, venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e a lui che sedeva in tribunale, fattosi incontro, l'uccise, e troncatagli la testa, con essa si partì dalla città.

15 *l'altro* ec. Cione de' Tarlati, il quale, perseguitando la famiglia de' Bostoli, fu trasportato dal suo cavallo in Arno, e quivi annegò *correndo in caccia*, cioè nel dar la caccia ai suoi nemici.

17 *Federigo Novello*. Fu figliuolo del conte Guido di Battifolle, ed ucciso da uno de' Bostoli, detto il Fornaiuolo; e *quel da Pisa*: Farinata degli Scoringiani da Pisa. Costui fu ucciso da' suoi nemici, e diede occasione di mostrarsi forte a Mar-

Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa
 Dal corpo suo per astio e per invidia, 20
 Come dicea, non per colpa commisa;
 Pier dalla Broccia dico: e qui provvegga;
 Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
 Sì che però non sia di peggior greggia.
 Come libero fui da tutte quante 25
 Quell'ombre che pregâr pur ch' altri preghi,
 Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
 Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
 O luce mia, espresso in alcun testo,
 Che decreto del Cielo orazion pieghi; 30

zucco suo padre, il quale con grande animo sopportò quella uccisione, esortando il parentado ad avere pace coll'omicida.

19 *Cont' Orso*. Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti, e che fosse ucciso a tradimento dai suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio; *l'anima divisa* ec., l'anima di Pier dalla Broccia divisa, separata dal proprio corpo per astio e per invidia. Essendo costui segretario e consigliere di Filippo III padre di Filippo il Bello re di Francia, venne, per le calunnie de' cortigiani, in tant'odio alla regina, che da lei fu accusato falsamente come insidiatore del regio talamo. Per tale calunnia fu dal re fatto morire.

22 *provvegga*; ec. Provvegga a sè stessa, sì che ella per sì grave calunnia non sia posta nella greggia peggiore, cioè in quella de' dannati d'inferno.

23 *la donna di Brabante*, la regina moglie di Filippo, la quale era di Brabante.

26 *che pregâr pur* ec., le quali pregarono che altri (cioè gli uomini che sono vivi) preghino Dio.

27 *Si che s'avacci*, sì che s'affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato.

28 *E' par che tu mi nieghi*, ec., ei pare che tu, o Virgilio, luce che rischiari ogni mio dubbio, mi nieghi espressamente in alcun testo (nel libro VI dell'Eneide) che pregando si plachi il voler del cielo; *Desine fata Deum flecti sperare precando*.

E queste genti pregan pur di questo.
 Sarebbe dunque loro speme vana?
 O non m'è il detto tuo ben manifesto?
 Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
 E la speranza di costor non falla, 35
 Se ben si guarda con la mente sana;
 Chè cima di giudizio non s'avvalla,
 Perchè fuoco d'amor compia in un punto
 Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
 E là dov'io fermai cotesto punto, 40
 Non si ammendava, per pregar, difetto,
 Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
 Veramente a così alto sospetto
 Non ti fermar, se quella nol ti dice,
 Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto. 45

34 è *piana*, è chiara.

37 *Chè cima di giudizio* ec. Intendi: chè l'alto giudizio divino non s'abbassa.

38 *Perchè fuoco d'amor* ec. Intendi: perchè carità la di coloro che pregano per le anime purganti compia in un punto ciò che esse devono soddisfare.

39 *s'astalla*, ha stallo, stanza, albergo.

40 *E là* ec., cioè nell'inferno, dove io faceva che la Sibilla favellasse a Palinuro (vedi il verso latino recato qui sopra alla nota 28); *fermai cotesto punto*, cioè affermai, pronunciai questa massima: che non è da sperare che priego abbia efficacia ec.

41 *Non si ammendava*, ec. Intendi: la preghiera non aveva virtù di mondare le anime dai peccati, perchè colui che pregava era disgiunto da Dio.

43 *a così allo sospetto* ec., cioè a sì profonda, sottile dubitazione non ti acquetare del tutto.

44 *quella*. V. il verso 46.

45 *Che lume fia* ec. Intendi: la quale faccia sì che il vero risplenda e si manifesti al tuo intelletto.

Non so se intendi: io dico di Beatrice:
 Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
 Di questo monte, ridente e felice.
 Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
 Chè già non m'affatico come dianzi: 50
 E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
 Noi anderem con questo giorno innanzi,
 Rispose, quanto più potremo omai;
 Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
 Prima che sii lassù tornar vedrai 55
 Colui che già si copre della costa,
 Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
 Ma vedi là un'anima, che a posta
 Sola soletta verso noi riguarda:
 Quella ne insegnerà la via più tosta. 60
 Venimmo a lei: O anima lombarda,
 Come ti stavi altera e disdegnosa,
 E nel mover delli occhi onesta e tarda!
 Ella non ci diceva alcuna cosa;
 Ma lasciavane gir, solo guardando 65
 A guisa di leon quando si posa.

51 *l poggio l'ombra getta.* Intendi: il poggio getta l'ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale; onde, voltando il sole verso ponente, chiaro è che il monte doveva gittare l'ombra nel luogo ove essi camminavano.

54 *che non stanzi,* che non pensi.

56 *Colui,* il sole.

57 *tu romper non fai;* sottintendi: siccome prima facevi.

58 *che a posta,* posata, sedente.

60 *più tosta,* che si può trascorrere più tostante.

62 *altera e disdegnosa,* cioè tale, qual'è chi sprezza e schifa con forte e generoso animo le cose vili.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
 Che ne mostrasse la miglior salita;
 E quella non rispose al suo dimando;
 Ma di nostro paese e della vita 70
 C'inchiese. E 'l dolce Duca incominciava:
 Mantova.... E l'ombra, tutta in sè romita,
 Surse vèr lui del loco ove pria stava,
 Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello
 Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava. 75
 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
 Nave senza nocchiero in gran tempesta,
 Non donna di provincie, ma bordello!
 Quell'anima gentil fu così presta,
 Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
 Di fare al cittadin suo quivi festa;
 Ed ora in te non stanno senza guerra
 Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
 Di quei che un muro ed una fossa serra.
 Cerca, misera, intorno dalle prode 85
 Le tue marine; e poi ti guarda in seno
 S'alcuna parte in te di pace gode.

67 *Pur*, nondimeno.

72 *Mantova....* Qui il senso è sospeso. Voleva dire: Mantova mi fu patria; *tutta in sè romita*, cioè che da prima era tutta in sè raccolta e solitaria.

74 *Sordello*: uomo di Mantova assai letterato e poeta. Vedi il Crescimbeni.

76 *ostello*, albergo.

77 *Nave senza nocchiero* ec. Chiama l'Italia nave senza nocchiero, poichè non era governata da un solo principe, ma da molti tribolata.

78 *Non donna*, non signora; *bordello*, cioè stanza d'ogni mal costume.

80 *dolce suon*, dolce nome.

85 *intorno dalle prode*, intorno alle rive.

Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno. 90

Ahi gente, che dovesti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dalli sproni, 95
Poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovesti inforcar li suoi arcioni,

88 *ti racconciasse 'l freno*. Intendi: riordinasse le tue leggi.

90 *Senz'esso*, senza esso freno, cioè senza le racconciate leggi.

91 *Ahi gente*, ec. Ahi Guelfi della romana corte, che doveste essere devoti, consacrati a Dio, prendendovi cura delle cose di lui, e lasciando all'imperatore le cose del mondo, se bene intendete quelle parole che Gesù Cristo disse a vostro documento (cioè *date a Cesare ciò che è di Cesare — il regno mio non è di questo mondo*), vedete come questa Italia è fatta salvatica e scostumata, per non essere corretta dagli sproni, posciachè avete posto mano alla briglia di lei; vale a dire, posciachè non la governando, la tenete serva e partita!

96 *predella*, è una parte del freno. Vuol dire il Poeta che la Corte romana, invece d'ingerirsi unicamente del culto di Dio e della salute delle anime, avendo voluto metter mano al governo temporale di parte d'Italia, la scompigliò tutta, nè permise poi che l'imperatore venisse a riordinarla, non volendo cedere a' propri acquisti. E un cavallo vivace e fiero come potrebbesi reggere da un inesperto con solo una mano, se non lo inforchi e facciagli sentire a tempo lo sprone un destro cavaliere? — Il Menagio, investigando l'etimologia della parola *predella* nel significato di briglia, dice: « Viene sicuro dall'inusitato latino *brida*: onde l'italiano *briglia*. E formossi in tal modo: *brida*, *bridella*, *bredella*, *predella*. »

97-100 *O Alberto Tedesco*, Alberto d'Austria, figliuolo del-

Giusto giudizio dalle stelle caggia 100
 Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
 Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia:
 Chè avete tu e 'l tuo padre sofferto,
 Per cupidigia di costà distretti,
 Che 'l giardin dell'imperio sia deserto. 105

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
 Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
 Color già tristi, e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
 De' tuoi gentili, e cura lor magagnè, 110
 E vedrai Santafior com'è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
 Vedova, sola, e dì e notte chiama:
 Cesare mio, perchè non m'accompagne?

l'imperatore Ridolfo d'Asburgo, il primo della casa d'Austria eletto all'impero nell'anno 1298 o 1299, il quale non volle venire in Italia.

100 *giudicio*, castigo.

103 *padre*; e 'l tuo sangue leggono i cod. Vat. 3199, Antald. e Caet.

104 *Per cupidigia* ec., per cupidigia di regnare di là delle Alpi.

105 *'l giardin*, cioè la parte più bella, l'Italia.

106 *Montecchi e Cappelletti*: nobili famiglie ghibelline di Verona.

107 *Monaldi e Filippeschi*: altre nobili famiglie ghibelline di Orvieto.

109 *la pressura* ec., cioè l'oppressione de' tuoi nobili ghibellini.

110 *magagne*, ingiurie.

111 *Santafior*: contea dello stato di Siena: *com'è sicura*: ciò è detto per ironia: come ci si vive bene. Il cod. Stuard. ha *come si cura*, cioè com'è governata.

Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
 E se nulla di noi pietà ti muove,
 A vergognar ti vien della tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove,
 Che fusti 'n terra per noi crucifisso,
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120

O è preparazion, che nell'abisso
 Del tuo consiglio fai per alcun bene,
 In tutto dall'accorger nostro scisso?

Che le terre d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa 125
 Ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
 Di questa digression che non ti tocca,
 Mercè del popol tuo che si argomenta.

115 *Vieni a veder* ec. cioè vieni a vedere di che odio mortale si perseguitano la parte guelfa e la ghibellina.

118 *E se licito* ec. Intendi: e se mi è lecito, o sommo Giove, di farti questa preghiera. Chiama Gesù Cristo col nome di Giove, riguardando alla voce latina dalla quale deriva, cioè alla voce *Jupiter* ossia *Juvans pater*, che significa padre che aiuta e giova.

121-123 *O è preparazion*, ec. Intendi: o con questi mali che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene. *In tutto... scisso?* al tutto separato, lontano dal nostro intendere?

125 *un Marcel*. Furono a Roma di questo nome uomini segnalatissimi, fra i quali colui che espugnò Siracusa, e l'altro che si oppose alla tirannide di Giulio Cesare. Altre edizioni leggono *un Metel*.

126 *Ogni villan* ec. Ogni uomo di contado che prende parte nelle fazioni, presume di dettar senno agli altri, e vuol reggere e signoreggiare. Ciò è detto contro *la gente nuova*.

127 *Fiorenza mia*. Si volge a Firenze parlando ironicamente.

129 *che si argomenta*, che s'ingegna, si studia; sottintendi: di farti essere di condizione diversa da quella di tutti i popoli d'Italia.

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
 Per non venir senza consiglio all'arco:
 Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;
 Ma 'l popol tuo sollecito risponde
 Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. 135

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
 Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
 S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno
 L'antiche leggi, e furon sì civili, 140
 Fecero al viver bene un picciol cenno

Verso di te, che fai tanto sottili
 Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
 Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte del tempo che rimembre, 145
 Legge, moneta, e ufici, e costume
 Hai tu mutato, e rinnovato membre!

130 *ma tardi scocca*. Intendi: ma la giustizia loro tardi viene recata ad effetto, perchè temono di operare senza maturo consiglio.

132 *in sommo della bocca*, a fior di labbro, solamente nelle parole.

133 *lo comune incarco*, le magistrature.

135 *mi sobbarco*, mi sottopongo al carico, cioè accetto qualsivoglia magistratura.

136 *Or ti fa lieta*, ec. Prosegue l'ironia: *che tu hai ben onde*, che tu hai ben ragione di lamentarti.

143 e 144 *ch' a mezzo novembre* ec. Qui il Poeta lascia l'ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri *fili*, cioè ordini.

145 *del tempo che rimembre*, nello spazio del tempo, del quale hai memoria; in questi ultimi anni.

147 *rinnovato membre!* cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi or quelli cacciando, secondo il prevalere dell'una fazione o dell'altra.

E se ben ti ricorda, e vedi lume,
 Vedrai te somigliante a quella inferma,
 Che non può trovar posa in su le piume, 150
 Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Virgilio si dà a conoscere a Sordello, da cui viene accolto con grande onore ed inoltre avvisato come di notte non si poteva salire quel monte: appresso vengono i Poeti da Sordello condotti a vedere le anime d'alcuni personaggi illustri per dignità e prosapia, i quali sedeano in un vaghissimo prato, ivi aspettando il tempo d'andare a purgarsi.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
 Furo iterate tre e quattro volte,
 Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
 Prima ch'a questo monte fosser vòlte
 L'anime degne di salire a Dio, 5
 Fùr l'ossa mie per Ottavian sepolte.

148 *E se ben ti ricorda.* Il cod. Antald. legge: *Ma se ben ti ricorda.*

151 *scherma*, cerca di evitare.

1 *l'accoglienze.* Allude agli abbracciamenti di Virgilio e di Sordello come al verso 75 del canto precedente.

2 *iterate*, ripetute.

3 *si trasse*, s'artrò.

4 *Prima ch'a questo monte ec.* Suppone il Poeta che il monte del purgatorio sia la strada per la quale le anime elette salgano al cielo; perciò intendi: le mie ossa furono sepolte regnando Ottaviano Augusto, prima che il Redentore, liberate dal Limbo le anime dei giusti, concedesse loro che per la via di questo monte salissero al cielo. *Anzi ch' a ec.*, legge l'Antald.

I' son Virgilio; e per null'altro rio
 Lo ciel perdei, che per non aver fè:
 Così rispose allora il Duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
 Subita vede, ond'ei si meraviglia,
 Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
 Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
 E umilmente ritornò vèr lui,
 E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia. 15

O gloria de' Latin, disse, per cui
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
 O pregio eterno del loco ond'io fui,
 Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
 S'io son d'udir le tue parole degno, 20
 Dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra.

7 *rio*, reità.

8 *per non aver fè*, per non aver egli creduto nel venturo Messia.

11 *ond'ei ec. Onde si meraviglia*, la Nidob.

14 *ritornò vèr lui*, perchè, come disse, se n'era discostato dopo gli amichevoli amplessi.

15 *ove 'l minor s'appiglia*, cioè alle ginocchia, dove il fanciullo giunge ad abbracciare uno che sia già adulto, ovvero dove le persone di bassa condizione sogliono abbracciare per riverenza gli uomini d'alto grado.

17 *la lingua nostra*, la lingua latina.

18 *del loco ond'io fui*, di Mantova patria di Virgilio e di Sordello.

21 *Dimmi se vien d'inferno*, ec., cioè dimmi se vieni d'inferno, e dimmi da qual cerchio di esso inferno? *d'inferno, o di qual chiostra* legge la Nidob., la quale lezione dai chiosatori s'interpreta: o da qualche altro luogo. Questo parlare non sembra troppo naturale, poichè tale concetto si esprimerebbe naturalmente così: *Dimmi se vien d'inferno o d'altra chiostra*. Per ciò abbiamo prescelta l'altra lezione.

Per tutti i cerchi del dolente regno,
 Rispose lui, son io di qua venuto:
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
 Non per far, ma per non fare, ho perduto 25
 Di veder l'altó Sol che tu disiri,
 E che fu tardi da me conosciuto.
 Loco è laggiù non tristo da martiri,
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti
 Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
 Quivi sto io co' parvoli innocenti,
 Da' denti morsi della morte, avante
 Che fosser dall'umana colpa esenti.
 Quivi sto io con quei che le tre sante
 Virtù non si vestiro, e senza vizio 35
 Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
 Dà noi, perchè venir possiam più tosto
 Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

25 *Non per far*, cc., cioè non per misfatti, ma per non avere operato secondo le tre Virtù cristiane, che sono la fede, la speranza e la carità.

26 *Di veder* ec. Il cod. Antald. legge *Il veder l'altro Sol*.

27 *che fu tardi da me conosciuto*, cioè solo dopo morte.

28 *non tristo*, non fatto tristo.

33 *dall'umana colpa*, cioè dal peccato originale commesso in Adamo da tutto il genere umano. *Omnes in Adam peccaverunt. Dell'umana colpa*, la Nidob.; *esenti*, cioè purgati coll'acqua del Battesimo.

34 e 35 *che le tre sante Virtù* ec., cioè: che non ebbero fede, speranza e carità.

36 *l'altre*, tutte le virtù che sono secondo la legge naturale e la civile.

38 *Dà noi*, dà a noi.

39 *dritto inizio*, vero principio. Dice questo, perchè si erano trattenuti nel luogo delle anime non anche ammesse a quello di purgazione.

Rispose: Loco certo non c'è posto: 40
 Licito m'è andar suso ed intorno:
 Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
 Ma vedi già come dichina 'l giorno,
 Ed andar su di notte non si puote;
 Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
 Anime sono a destra qua remote:
 Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
 E non senza diletto ti fien note.
 Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
 Salir di notte, fora egli impedito 50
 D'altrui? ovver saria che non potesse?
 E il buon Sordello in terra fregò 'l dito
 Dicendo: Vedi, sola questa riga
 Non varcheresti dopo 'l sol partito:
 Non però ch'altra cosa desse briga, 55
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:
 Quella col non poter la voglia intriga.

40 *non c'è posto*, non c'è assegnato.

42 *Per quanto ir posso*, per quanto tempo mi rimane oggi da camminare; *a guida* ec., per guida, come guida m'accompagno a te.

45 *Però è buon* ec., però è bene pensare ad un bel luogo per passarvi la notte: *di bel soggiorno*, di bel luogo ove fermarci.

49 *fu risposto*, sottintendi da Virgilio.

51 *D'altrui?* ec. Convinti dalle ragioni dell'editore romano, abbiamo sostituito la lezione *ovver saria*, alla comune: *o non sarria, che non potesse*, la quale viene interpretata *o non saliria o non salirebbe, per non potere*.

57 *Quella col non poter* ec. Quella tenebra coll'impotenza di cui è cagione rende senza effetto la voglia che ciascuno avrebbe di salire.

Ben si poria con lei tornare in giuso,
 E passeggiar la costa intorno errando,
 Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. 60

Allora 'l mio Signor, quasi ammirando:
 Menane, disse, dunque la've dici
 Ch'aver si può diletto dimorando.

Poco allungati c'eravam di lici,
 Quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo, 65
 A guisa che i valloni sceman quici.

Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
 Dove la costa face di sè grembo,
 E quivi 'l novo giorno attenderemo.

Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70
 Che ne condusse in fianco della lacca,
 Là dove più ch'a mezzo more il lembo.

58 *con lei*, colla tenebra notturna.

60 *Mentre che l'orizzonte* ec. Intendi: mentre il sole sta sotto l'orizzonte.

64 *di lici*, di lì.

66 *A guisa che i valloni* ec. Come le valli nell'emisferio da noi abitato formano incavamento; *quici*, voce antica che vale *qui*.

68 *face di sè grembo*, forma in sè stesso una cavità, un seno nel monte, s'interna. Questa cavità, come si vedrà in appresso, è circondata anteriormente da un lembo, da un orlo rilevato.

70 *Tra erto e piano* ec. Intendi: tra l'erta costa e la strada piana, per la quale camminavano, era un sentiero obliquo, che ci condusse alla sponda della lacca, cioè della cavità sopraddetta; *un sentiero sghembo*, un sentiero tortuoso.

71 *in fianco della lacca*, all'uno de' lati di quella cavità circolare, ad una delle estremità dell'orlo che la circonda esteriormente.

72 *Là dove più ch'a mezzo* ec., cioè là dove il lembo che circonda quella lacca *more*, vien manco, è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno è dolcissima.

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
 Indico legno lucido e sereno,
 Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, 75
 Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
 Posti, ciascun saria di color vinto,
 Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
 Non avea pur natura ivi dipinto,
 Ma di soavit  di mille odori 80
 Vi faceva un incognito indistinto.
Salve Regina in sul verde e in su' fiori
 Quindi seder cantando anime vidi,
 Che per la valle non parean di fuori.
 Prima che 'l poco sole omai s'annidi, 85
 Cominci  'l Mantovan che ci avea v lti,
 Tra color non vogliate ch'io vi guidi.

73 *cocco*; coccola d'un frutice onde gli antichi traevano un bel rosso; *biacca*, materia d'un colore bianchissimo che si ottiene con una preparazione chimica.

74 *Indico legno* ec., legno indiano rilucente e gaio: forse   l'ebano.

75 *Fresco smeraldo*. Intendi: smeraldo della pi  fresca e pi  recente superficie; *in l'ora che si fiacca*, ci  in quel punto che si distacca pezzo da pezzo. In cotal punto la sua superficie   pi  liscia e pi  di bel verde.

79 *pur*, solamente; *dipinto*, ci  adornato il suolo con fiori di colori diversi.

81 *un incognito indistinto*, ci  una mistura di odori che formavano un odor solo indistinto, vale a dire sconosciuto a coloro che abitano questo nostro emisferio.

83 Punizione di coloro che, occupati in signorie e stati, differirono il pentirsi.

84 *Che per la valle* ec., che per cagione delle cavit  della valle non si poteano vedere dal luogo fuori di essa valle, del quale noi eravamo venuti al fianco della lacca. Vedi il verso 74.

85 *Prima che 'l poco sole* ec. Intendi: il Mantovano (Sor-

Da questo balzo meglio li atti e i volti
 Conoscerete voi di tutti quanti,
 Che nella lama giù tra essi accolti. 90

Colui che più sied'alto, e fa sembianti
 D'aver negletto ciò che far dovea,
 E che non move bocca alli altrui canti,
 Ridolfo imperador fu, che potea
 Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta, 95
 Sì che tardi per altri si ricrea.

L'altro, che nella vista lui conforta
 Resse la terra dove l'acqua nasce,
 Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
 Ottachèro ebbe nome, e nelle fasce 100
 Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

dello) *che ci aveva vòlta*, guidati colà cominciò a dire: non vegliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane finisca.

90 *Che nella lama ec.* Sottintendi: meglio che non conoscerete se foste accolti fra essi giù nella lama, cioè nella valle; poichè ivi quelle anime che prima si offerirebbero agli occhi vostri, v' impedirebbero di vedere le altre che stanno dietro.

91 *e fa.* La Nidob. legge: *ed ha.*

93 *che non move bocca*, che non canta *Salve Regina* come gli altri fanno.

94 *Ridolfo ec.* Questo fu imperatore austriaco e padre dell'imperatore Alberto.

96 *Sì che tardi ec.* Intendi: sì che il soccorso che altri volesse recare all'Italia sarebbe tardo.

97 *che nella vista lui conforta.* Che mostrandosi a Ridolfo gli è cagione di conforto.

98 *Resse la terra ec.*, cioè la Boemia, ove il fiume Molta o Moldava, attraversando Praga, città capitale della Boemia sbocca in Albia, cioè nel fiume Alba o Elba, che molti altri fiumi conduce all'Oceano.

100 *e nelle fasce ec.* Intendi: e da giovinetto resse con più giustizia il popolo, che Vincislao suo figlio adulto ec.

E quel Nasetto che stretto a consiglio
 Par con colui ch'ha sì benigno aspetto,
 Morì fuggendo e disfiorando il giglio: 105
 Guardate là, come si batte 'l petto.
 L'altro vedete ch'ha fatto alla guancia
 Della sua palma, sospirando, letto.
 Padre e suocero son del mal di Francia:
 Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
 E quindi viene 'l duol che sì li lancia.
 Quel che par sì membruto, e che s'accorda
 Cantando con colui dal maschio naso,
 D'ogni valor portò cinta la corda.

403 *E quel Nasetto*: Filippo III re di Francia, padre di Filippo il Bello. Qui è chiamato Nasetto perchè era nasello, cioè di naso piccolo.

404 *con colui* ec., con Arrigo III re di Navarra, detto il Grasso, conte di Sciampagna e suocero di Filippo il Bello,

405 *Morì* ec. Avendo egli guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggeri Doria ammiraglio d'esso re. Dopo questa sconfitta, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l'esercito che aveva in Catalogna, fu costretto di abbandonare l'impresa e fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore; *disfiorando il giglio*. I gigli erano lo stemma della Francia; perciò intendi: togliendo la gloria ed il buon nome alla Francia.

407 *L'altro*, cioè Arrigo III re di Navarra, *ch'ha fatto alla guancia* ec. Intendi: sospirando ha fatto appoggio d'una delle sue palme alla guancia. Questo è atto di chi è gravemente contristato.

409 *del mal di Francia*, cioè di Filippo il Bello cagione di molti mali alla Francia.

411 *li lancia*, li ferisce con lancia, cioè li affligge grandemente.

412 e 413 *Quel che par sì membruto*: il sopraddetto Pietro III re d'Aragona; *che s'accorda Cantando* ec., cioè che canta la *Salve Regina* con colui dal maschio naso, il quale è Carlo I re di Sicilia.

414 *D'ogni valor portò* ec.: metafora tolta dal detto di

E se re dopo lui fosse rimasto 115
 Lo giovinetto che retro a lui siede,
 Bene andava 'l valor di vaso in vaso;
 Che non si puote dir dell'altre rede.
 Iacomo e Federigo hanno i reami:
 Del retaggio miglior nessun possiede. 120
 Rade volte risurge per li rami
 L'umana probitate: e questo vuole
 Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
 Anco al Nasuto vanno mie parole,
 Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta, 125
 Onde Puglia e Provenza già si duole.

Salomone: *accinxit fortitudine lumbos suos*. Intendi: fece professione d'ogni virtù. Vedi la nota al verso 406 del canto XVI dell'Inferno.

116 *Lo giovinetto*. Pietro III ebbe quattro figliuoli: Alfonso, Iacopo, Federico e Pietro. Pietro solamente, che è il giovanetto del quale qui parla il Poeta, non ebbe alcuno de' reami paterni.

117 *di vaso in vaso*, metafora; cioè di padre in figliuolo, di re in re.

118 *Che non si puote dir* ec. Lo che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

119 *Iacomo* ec. Intendi: Iacopo e Federico, figliuoli di Pietro III, hanno i reami solamente, il primo l'Aragona, l'altro la Sicilia, ma nessuno di loro possiede l'eredità migliore, cioè la virtù paterna.

121 *Rade volte risurge* ec. Rade volte l'umana probità dal tronco sale per li rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nipoti, e questo vuole Dio perchè a lui si domandi.

124 *al Nasuto*: a quello dal maschio naso detto disopra, cioè a Carlo I re di Sicilia, che con lui canta *Salve Regina*.

126 *Onde Puglia* ec., per cagion del qual Carlo I, Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fanno i discendenti di lui.

Tant'è del seme suo minor la pianta,
 Quanto, più che Beatrice e Margherita,
 Gostanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re della semplice vita 130

Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
 Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel che più basso tra costor s'atterra,
 Guardando'n suso, è Guglielmo marchese,
 Per cui ed Alessandria e la sua guerra 135
 Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

127-129 *Tant'è del seme* ec. Intendi: tanto sono de' loro genitori meno virtuosi i figliuoli, quanto Costanza (moglie di Pietro III d'Aragona) *ancor* (oggi) si vanta di marito più che Beatrice e Margherita. Queste furono figliuole di Raimondo Berlinghieri V, conte di Provenza: l'una maritata a san Luigi re di Francia, l'altra a Carlo re di Sicilia, fratello di lui.

131 *Arrigo*, Arrigo III d'Inghilterra, figliuolo di Riccardo, fu semplice uomo e di buona fede, e padre d'Eduardo I, che, siccome dice il Villani, fu buono re, il quale fece grandi cose. *Seder là solo*: dice solo per significare che i re di semplici costumi e di buona fede sono assai rari.

132 La Nidob. legge, con più ragione, *migliore* cioè migliori discendenti che non ebbe Pietro d'Aragona, invece di *minore uscita*, come altre edizioni.

133 *Quel che più basso* ec. Guglielmo marchese di Monferrato, per non esser di sangue reale, è qui posto più basso degli altri. Costui fu preso e morto da quelli d'Alessandria della Paglia; onde seguì grande guerra tra gli Alessandrini e quei di Monferrato e del Canavese.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Giunta la sera, le anime de' personaggi sopraccennati cantarono un inno; dopo di che scesero dall'alto due Angeli con due spade affocate a guardia della valle, in cui stavano le anime; ed i Poeti videro venire un serpente, che fu messo in fuga da quei due spiriti celestiali. Quivi Dante ragiona con Nino Giudice e Currado Malaspina.

Era già l'ora che volge 'l disio
 Ai naviganti e intenerisce 'l core,
 Lo di c'han detto a' dolci amici addio;
 E che lo novo peregrin d'amore
 Punge, se ode squilla di lontano, 5
 Che paia 'l giorno pianger che si more:

1 Era già l'ora ec. Il cessare della luce, il silenzio di tutto il creato fa sì che le immagini delle cose più care ritornino vive all'animo; perciò il Poeta dice: cominciava la sera la quale, nel cuore de' naviganti, il primo giorno che, lasciata la patria, hanno salutato i dolci amici, ridesta il pietoso desiderio di rivederli.

4 E che lo novo peregrin ec.: e che al pellegrino di fresco partitosi da casa fa sentire l'amore verso i suoi congiunti, se egli ode di lontano alcuna campana che paia piangere il giorno che va al suo termine.

Quand'io incominciai a render vano
 L'udire, ed a mirare una dell'alme
 Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme, 10
 Ficcando li occhi verso l'oriente,
 Come dicesse a Dio: D'altro non calme.

Te lucis ante sì divotamente
 Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
 Che fece me a me uscir di mente. 15

E l'altre poi dolcemente e divote
 Seguitâr lei per tutto l'inno intero,
 Avendo li occhi alle superne rote.

Aguzza qui, o lettor, ben li occhi al vero,
 Chè 'l velo è ora ben tanto sottile, 20
 Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

7 *Quand'io incominciai* ec., cioè quando il mio udire, le mie orecchie rimasero vane, non più occupate da suono alcuno, cioè nè dalle voci di coloro che cantavano, nè dalle parole di Sordello.

9 *Surta*, alzatasi in piedi. Quelle anime, come è detto, sedeano in sul verde e in su i fiori; *che l'ascoltar* ec., che colla mano faceva cenno alle altre acciocchè l'ascoltassero.

10 *Ella giunse*, ella unì insieme.

11 *verso l'oriente*. Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte dove nasce il sole, poichè consideravano il solo oriente come simbolo di Gesù Cristo ristoratore della natura umana corrotta dal peccato.

12 *non calme*, non calmi, non mi curo.

13 *Te lucis ante*. Così comincia l'inno che si canta dalla Chiesa nell'ultima parte dell'uffizio divino.

18 *alle superne rote*, alle sfere celesti, al cielo.

19 *Aguzza qui, o lettor*, ec. Intendi: aguzza, o lettore, gli occhi al vero significato della visione che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare. Pare che Dante abbia avvertito il lettore a por mente ad un senso morale ascoso sotto la lettera, e dettogli anche essere fa-

I' vidi quello esercito gentile
 Tacito poscia riguardare in sue,
 Quasi aspettando pallido ed umile:

E vidi uscir dell'alto, e scender giue 25
 Due Angeli con duo spade affocate,
 Tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate,
 Erano in veste, che da verdi penne
 Percosse traén dietro e ventilate. 30

L' un poco sovr' a noi a star si venne,
 E l' altro scese nell' opposta sponda,
 Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda;
 Ma nelle facce l'occhio si smarria, 35
 Come virtù ch' a troppo si confonda.

cile il penetrarlo. Forse il velo è tolto, referendo ai principi che al bene s' avviano in questa vita quel che il Poeta finge avvenir loro in purgatorio dopo morte.

23 *in sue*, in su.

24 *Quasi aspettando* ec. cioè aspettando umilmente gli Angeli del cielo che venissero a difenderlo dagli assalti dell' infernale serpente, ch' egli prevedeva essere vicino; *pavido* invece di *pallido* legge il cod. Caet.

27 *private delle punte sue*. Dice private delle punte sue, per significare che la giustizia divina, della quale sono simbolo queste spade, non è mai disgiunta dalla misericordia. Così chiosa anche Benvenuto da Imola.

28 e 29 *Verdi* ec. *Verdi...* *Erano in veste* dice con bel modo poetico invece di dire: verdi avevano le vesti. *Veste* plur. per *vesti*; *come fogliette pur mo nate*, cioè com' è quel verde chiaro delle fogliette recentemente nate. Il verde, come ciascuna, è simbolo della speranza.

36 *Come virtù* ec. Come qualsiasi altra virtù o forza de' sensi, *si confonda*, venga meno quando l' impressione che in essi fanno gli obbietti è troppa.

Ambo vegnon del grembo di Maria,
 Disse Sordello, a guardia della valle,
 Per lo serpente che verrà via via.

Ond'io che non sapeva per qual calle, 40
 Mi vòlsi 'ntorno, e stretto m'accostai
 Tutto gelato alle fidate spalle.

E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
 Grazioso fia lor vedervi assai. 45

Solo tre passi credo ch'io scendesse,
 E fui di sotto, e vidi un che mirava
 Pur me, come conoscer mi volesse.

Tempo era già che l'aer s'annerava,
 Ma non sì, che tra li occhi suoi e' miei 50
 Non dichiarasse ciò che pria serrava.

37 *del grembo di Maria*, da quel luogo del cielo ove siede Maria.

39 *via via*, subito subito, incontanente.

40 *per qual calle*, sottintendi: dovesse venire.

42 *alle fidate spalle*, alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.

43 e 44 *E Sordello anche*, cioè: e Sordello di nuovo parlando disse: *avvalliamo*, scendiamo nella valle.

45 *Grazioso fia lor ec.*, grato fia loro il vedervi, poichè gli uomini illustri godono di vedere e udire i poeti, dai quali possono ottener fama nel mondo.

46 *Solo tre*. La Nidob. legge *Soli tre*.

47 *E fui di sotto*. *Che i' fui tra loro* legge l'Antald.

48 *Pur me*, solo me.

49 *l'aer s'annerava*, ec. Intendi: l'aere si oscurava, ma non tanto che non mi lasciasse vedere ciò che non mi dichiarava prima che io laggiù discendessi.

51 *dichiarasse*, facesse chiaro, lasciasse vedere, *ciò che pria serrava*, cioè che prima teneva chiuso, impediva: vale a dire lo scambievole riconoscimento.

Vèr me si fece, ed io vèr lui mi fei:
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
 Quando ti vidi non esser tra i re!

Nullò bel salutar tra noi si tacque: 55
 Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
 Appiè del monte per le lontane acque?
 Oh! dissi lui, per entro i lochi tristi
 Venni stamane, e sono in prima vita,
 Ancor che l'altra si andando acquisti. 60

E come fu la mia risposta udità,
 Sordello ed egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si vòlse
 Che sedea lì, gridando: Su, Currado, 65
 Vieni a veder che Dio per grazia volse.

53 *Giudice Nin.* Nino, della casa Visconti di Pisa, giudice nel giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte guelfa, nipote del conte Ugolino della Gherardesca. Fu cacciato nel 1288 da Pisa, e morì guerreggiando contro i Pisani.

54 *tra' rei!* tra i dannati all' inferno.

55 *Nullò,* niuno.

57 *per le lontane acque?* per sì lungo tratto d'acque, cioè dalla foce del Tevere fino al monte del purgatorio. Vedi canto II, verso 100 e seg.

58 *lochi tristi,* l' inferno.

59 *in prima vita,* nella vita mortale.

60 *Ancor che l'altra,* ancor che l'altra vita immortale, *si andando,* facendo questo viaggio, *acquisti,* mi procacci, in virtù delle cose che imparo.

65 *Currado:* fu de' Malespini, marchesi della Lunigiana, padre di quel Moroello che diede a Dante cortese ospizio.

66 *Vieni a veder ec.* Intendi: vieni a vedere che cosa Iddio per sua grazia volle, cioè che un uomo venisse vivo fra l' ombre dei morti.

Poi vólto a me: Per quel singular grado,
 Che tu dèi a colui, che si nasconde
 Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
 Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
 Di' a Giovanna mia, che per me chiami
 Là dove alli innocenti si risponde.
 Non credo che la sua madre più m'ami,
 Poscia che trasmutò le bianche bende,
 Le quai convien che misera ancor brami. 75
 Per lei assai di lieve si comprende,
 Quanto in femmina foco d'amor dura,
 Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

67 *grado*, riconoscenza.

69 *Lo suo primo perchè*, per la sua prima cagione o ragione di operare: *che non gli è guado*, ec. Intendi: sì che non vi è modo di guadaire, di penetrare oltre quel perchè.

70 *di là dalle larghe onde*, di là dal vasto mare che circonda il monte del purgatorio, cioè nel mondo, nell'emisferio abitato dagli uomini.

71 *Giovanna*, figliuola di Nino de' Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Camino, trivigiano; *che per me chiami*, che per me preghi.

72 *Là dove alli innocenti* ec. Intendi: là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degli innocenti. Benvenuto da Imola alla parola *innocenti* chiosa: poichè ella era fanciulla e vergine. Forse fu data in moglie a Riccardo dopo il 1300 e dopo la morte del padre suo.

73 *la sua madre*: Beatrice Marchesotta, moglie di Nino e poscia di Galeazzo Visconti di Milano.

74 *trasmutò le bianche bende*. Era costume delle donne vedove di cingersi il capo di bianche bende in segno di corruccio. Intendi dunque: trasmutò le bianche bende in altre di gaio colore, cioè passò dallo stato vedovile ad altre nozze.

75 *Le quai convien* ec. Intendi: conviene che ella oggi desideri il primiero stato di vedovanza. Forse dice questo per la grande costernazione in che si trovava la casa di Galeazzo al tempo che Dante scriveva il suo Poema.

Non le farà sì bella sepoltura
 La vipera che i Melanesi accampa, 80
 Com'avria fatto il Gallo di Gallura.
 Così dicea, segnato della stampa
 Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
 Che misuratamente in core avvampa.
 Li occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
 Pur là dove le stelle son più tarde,
 Sì come rota più presso allo stelo.
 E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guardè?
 Ed io a lui: A quelle tre facelle,
 Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90

79 *Non le farà ec.* Intendi: non avrà, morendo nella casa dei Visconti, quell'onorata sepoltura che avrebbe avuta in casa di Nino, se ella si fosse serbata fedele all'amore di lui; cioè non morirà con quella fama di fedeltà colla quale sarebbe morta in casa di Nino.

80 *La vipera ec.* I Visconti di Milano avevano nel loro stemma una vipera; *che i Melanesi accampa*, che guida in campo di battaglia i Milanesi, essendo dipinta nelle insegne loro.

81 *il gallo di Gallura*: lo stemma di Nino giudice di Gallura.

82 *della stampa*, della impronta.

83 *di quel dritto zelo, ec.*, cioè di quel giusto zelo che avvampa, ma con misura, come suole colui che parla per vero zelo e non per odio.

85 *ghiotti*, avidi.

86 *Pur là*, solamente là; *dove le stelle ec.*, cioè verso il polo antartico, ove l'apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più corto di quello in che si girano le stelle vicine all'equatore, è assai lenta.

87 *Sì come rota ec.* Siccome le parti della ruota che sono più presso allo stelo, al perno, all'asse.

89 *quelle tre facelle*. Queste sono le alfe dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro.

Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
 Che vedevi staman, son di là basse,
 E queste son salite ov' eran quelle.
 Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
 Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro; 95
 E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
 Da quella parte, onde non ha riparo
 La piccola vallea, era una biscia,
 Forse qual diede ad Èva il cibo amaro.
 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia, 100
 Volgendo ad or ad or la testa e 'l dosso
 Leccando come bestia che si liscia.
 Io nol vidi, e però dicer nol posso,
 Come mosser li astor celestiali,
 Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso. 105
 Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
 Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dièr volta
 Suso alle poste rivolando iguali.

96 *guatasse*, cioè perchè Virgilio in là guardasse. *Guardasse* legge il Vat. 3199.

97 *Da quella parte*, ec., dalla parte anteriore della valletta ove era il lembo di che è fatto menzione nel canto antecedente.

99 *Forse qual*, cioè forse tale, quale fu quella che diede ec.

100 *la mala striscia*, ec. Prende figuratamente l'effetto per la cagione; intendi: la mala biscia strisciante.

104 *li astor* ec. L'astore è uccello di rapina, e dà pur la caccia alle serpi. Qui chiama i due Angeli con questo nome, per significare la rapidità e la forza con che discendevano a fuggare la nemica biscia.

105 *Ma vidi bene* ec. Con questo verso esprime mirabilmente la velocità de' due Angeli.

108 *alle poste*, ai luoghi ove prima erano posti; *iguali*, eguali, a pari.

L'ombra che s'era al Giudice raccolta,
 Quando chiamò, per tutto quell'assalto 410
 Punto non fu da me guardare sciolta.

Se la lucerna che ti mena in alto
 Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
 Quant'è mestiero infino al sommo smalto,

Cominciò ella: Se novella vera 415
 Di Valdimagra, o di parte vicina
 Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina:
 Non son l'antico, ma di lui discesi:
 A' miei portai l'amor che qui raffina. 420

O! dissi lui, per li vostri paesi
 Giammai non fui; ma dove si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

409 *L'ombra*, cioè l'ombra di Currado, la quale era stretta a Nino Giudice quando ei la chiamò dicendole: *Su, Currado vieni a veder* ec.

411 *da me guardare* ec. *Da me guardar disciolta* leggono i cod. Vat. 3199 e Antald.

412 *Se la lucerna* ec., se la divina grazia illuminante.

413 *tanla cera*, tanto merito.

414 *al sommo smalto*, al sommo cielo. Lo chiama smalto, per la somiglianza che ha il cielo al color dello smalto. Si può intendere ancora per la sommità del monte smaltata di fiori.

416 *Valdimagra*, distretto della Lunigiana.

417 *che, già grande là era*, che già di quel luogo io era signore.

420 *che qui raffina*, che qui si raffina, si raddrizza, o più semplicemente, si purifica della carne e del sangue, e diventa spirituale e divino.

423 *ch'ei non sien palesi?* che essi non siano chiari e famosi?

La fama che la vostra casa onora,
 Grida i signori, e grida la contrada, 125
 Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
 Che vostra gente onrata non si sfregia
 Del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sì la privilegia, 130
 Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
 Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Ed egli: Or va, chè il sol non si ricorca
 Sette volte nel letto che 'l Montone
 Con tutti e quattro i piè copre ed inforca, 135

Che cotesta cortese opinione
 Ti fia chiavata in mezzo della testa
 Con maggior chiovi che d' altrui sermone;
 Se corso di giudicio non s'arresta.

125 *Grida*, celebra; *i signori*, i marchesi; *la contrada*, la Lunigiana.

127 *s'io di sopra vada*. Intendi: così mi riesca di salire al sommo di questo monte per andare al cielo.

130 *Uso e natura*, cioè la buona consuetudine, i buoni costumi antichi in quella casa e una eccellente disposizione di natura.

131 *perchè il capo reo* ec. Intendi: comechè il capo reo, cioè Bonifazio VIII, torca il mondo dal cammino diritto, dalla virtù ec.

133 *il sol* ec. Intendi: il sole non tornerà sette volte nel segno dell' Ariete, cioè non passeranno sette anni, che ec.

136 *Che cotesta cortese* ec. Qui, a modo di profezia, allude all' ospizio che il Poeta ricevette presso Moroello, figliuolo di Currado, nel tempo del suo esilio.

137 *Ti fia chiavata*, ti fia impressa.

138 *chiovi*, chiodi; *che d' altrui sermone*; che per l' altrui parole.

139 *Se corso di giudicio* ec., se non s'arresta e non si muta il corso degli eventi già stabiliti in cielo.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta ch' essendosi addormentato, ebbe presso al mattino una visione, da cui in fine risvegliato, ritrovossi in più alto luogo a canto della sua fida scorta Virgilio, dal quale fu condotto alla sacrata porta del Purgatorio, che dall'Angelo stante alla custodia di quella fu loro aperta cortesemente.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

1 *La concubina* ec. L' Aurora. Dicono i poeti che questa dea innamorò di un uomo chiamato Titone, senza avere l'accorgimento d'impetrargli da Giove l'eterna giovinezza e l'immortalità de' celesti; per lo che, dea essendo ella e mortale l'amante suo, tra loro non furono vere e legittime nozze, sebbene fosse comune il letto. Perciò solo l'Aurora qui è detta concubina. Antichi comentatori chiosano: *La concubina*: aurora lunae.

2 *al balzo* ec. *Al balco* leggono i cod. Caet. e Cass.

3 *del suo dolce amico*: forse del giovinetto Cefalo, il quale invecchiato e rimbambito Titone, fu dall'Aurora rapito e portato in cielo. Nel supposto che Dante intenda che questa sia l'alba lunare, un antico interpreta così: « Qui Titon tenebat in concubinam Auroram lunae: quem Titonem poëtae ponunt pro illo vapore qui colorat utramque auroram, sed non ita continue auroram lunae sicut solis; et ideo vocatur istius maritus, illius amicus: et sic auctor non vult aliud dicere nisi quod luna oriebatur et erat in signo scorpionis. »

Di gemme la sua fronte era lucente,
 Poste in figura del freddo animale, 5
 Che con la coda percuote la gente:
 E la notte de' passi; con che sale,
 Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
 E il terzo già chinava in giuso l' ale;
 Quand' io che meco avea di quel d' Adamo, 10
 Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
 Là 've già tutti e cinque sedevamo.

4 *Di gemme*, cioè delle stelle che formano la costellazione dello Scorpione.

5 *del freddo animale*, del velenoso scorpione. *Freddo* nel significato della voce latina *frigidus*. *Frigidus anguis* disse Virgilio in luogo di *venifer*. Orazio ed altri usarono questa voce nella medesima significazione, per la proprietà che hanno i veleni di coagulare e raffreddare il sangue.

7 *E la notte* ec. Lo scendere degli astri e della notte nel cerchio celeste de' nostri antipodi è salire rispetto a noi. Intendi dunque: e la notte due de' passi con che viene al nostro emisferio avea già fatti nel luogo ove eravamo (nell' emisferio opposto a quello ove io scrivo), e già il terzo passo *chinava in giuso l' ale*, cioè s' incamminava verso l' orizzonte del detto luogo. La notte comincia a salire a noi quando dal più alto punto del cerchio celeste che coperchia i nostri antipodi discende verso il loro orizzonte per uno de' due archi uguali di esso semicerchio, a percorrere il quale (nell' equinozio) consuma sei ore; perciò ogni suo passo, in ogni terza parte del detto arco, consuma due ore. Quindi: *la notte faceva il terzo passo*, vale quanto: *la notte era giunta tra lo spazio delle ultime ore del suo cammino: era l' alba*. Coloro che portano opinione che qui si parli dell' aurora della luna, per lo terzo passo della notte intendono l' ora terza dopo l' *Ave Maria*, nella quale ora il dì 8 aprile 1300 l' alba della luna, sorgendó all' emisferio de' nostri antipodi nel segno della Libra, avea nell' estremo lembo superiore della sua luce il segno dello Scorpione.

10 *io che meco avea di quel d' Adamo*. Intendi: io che avea di quello che proviene da Adamo, cioè il corpo frale e per sua fralezza bisognoso di riposare.

12 *tutti e cinque*, cioè Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Currado.

Nell'ora che comincia i tristi lai
 La rondinella presso alla mattina,
 Forse a memoria de' suoi primi guai, 15
 E che la mente nostra pellegrina
 Più dalla carne, e men da' pensier presa,
 Alle sue vision quasi è divina;
 In sogno mi pareva veder sospesa
 Un'aquila nel ciel con penne d'oro, 20
 Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
 Ed esser mi pareva là dove foro
 Abbandonati i suoi da Ganimede,
 Quando fu ratto al sommo concistoro.
 Fra me pensava: forse questa fiede 25
 Pur qui per uso, e forse d'altro loco
 Disdegna di portarne suso in piede.

13 *Nell'ora ec.*, poco prima dell'apparire del sole.

15 *a memoria de' suoi primi guai.* Allude alla nota favola di Progne.

16 e 17 *pellegrina Più dalla carne*, cioè quasi divisa dai sensi, i quali essendo sopiti non le recano le impressioni degli obbietti e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicchè ella rimane, per così dire, tutta concentrata in sè stessa. *Peregrina* il cod. Vat. 3199.

18 *Alle sue vision ec.* Intendi: essendo nel predetto modo tutta in sua propria balia, quasi è indovina ne' sogni suoi, cioè ha sogni che sono figura di quello che veramente avviene.

19 e 20 *sospesa Un'aquila nel ciel*, librata in aria sull'ale sue.

22 *là dove ec.*, cioè nel monte Ida, ove Ganimede fu rapito e portato in cielo da Giove trasformato in aquila.

25 *fiede. Fiedere vale ferire*; ma qui dal Poeta è usato in senso di ghermire colle unghie atte a ferire.

26 e *forse d'altro loco ec.* Intendi: forse da altro loco disdegna di portare in alto col piè, coll'artiglio, le sue prede.

Poi mi pareva che, più rotata un poco,
 Terribil come folgor discendesse,
 E me rapisse suso infino al foco. 30

Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
 E sì l'incendio imaginato cosse,
 Che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,
 Li occhi svegliati rivolgendo in giro, 35
 E non sapendo là dove si fosse,

Quando la madre da Chirone a Schiro
 Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
 Là onde poi li Greci il dipartiro;

Che mi scoss'io, sì come dalla faccia 40
 Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto,
 Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Dallato m'era solo il mio Conforto,
 E 'l sole er'alto già più di due ore,
 E 'l viso m'era alla marina torto. 45

28 *che, più rotata un poco*, cioè che fatte volando poche più rote, pochi più giri. Il cod. Caet. legge *che roteata*.

30 *infino al foco*, fino alla sfera del fuoco, che, secondo l'antica opinione, era sopra il cielo dell'aria ed immediatamente sotto quello della luna, col quale finge il Poeta che confini la cima del monte del purgatorio.

32 *cosse*, mi fece sentire l'ardor suo; *imaginato*, sognato.

37 *da Chirone* ec. Achille dalla custodia di Chirone, sotto l'educazione del quale era stato posto, fu trafugato dalla madre Teti e portato nell'isola di Sciro, d'onde Ulisse e Diomede il trassero per condurlo alla guerra di Troia.

40 *Che mi scoss'io*. Congiungi queste con le antecedenti parole così: Achille non si riscosse altrimenti che mi scoss'io; *si come*, sì tosto, appena; *dalla faccia*, perchè ivi più che altrove si mostra il sonno.

41 *e diventai smorto*: *diventai smorto* l'altre edizioni.

43 *il mio Conforto*, Virgilio.

Non aver tema, disse 'l mio Signore:
 Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
 Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
 Tu se' omai al Purgatorio giunto:
 Vedi là 'l balzo che 'l chiude d'intorno; 50
 Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
 Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
 Quando l'anima tua dentro dormia
 Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
 Venne una donna, e disse: I' son Lucia: 55
 Lasciatemi pigliar costui che dorme,
 Sì l'agevolerò per la sua via.
 Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
 Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
 Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
 Qui ti posò, e pria mi dimostrâro
 Li occhi suoi belli quell'entrata aperta;
 Poi ella e 'l sonno ad una se n' andâro.

48 *Non stringer*, cc Intendi: fa cuore, e ti conforta di buona speranza.

53 *dentro*, dentro il tuo corpo.

54 *è adorno*, sottintendi il suolo.

55 *Lucia*. Dicono gli espositori che sotto questo nome si deve intendere la grazia divina illuminante, che guida l'anima al suo desiderio.

57 *Sì, così*, sì adoperando.

58 *l'altre gentil forme*, le altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l'anima per sentenza dei teologi nel concilio di Vienna in Francia.

61 *mi dimostrâro*, mi accennarono.

63 *ad una*, ad un tempo stesso.

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
 E che muti in conforto sua paura, 65
 Poi che la verità gli è scoperta,
 Mi cambia' io: e come senza cura
 Videmi 'l Duca mio, su per lo balzo
 Si mosse, ed io dietro invèr l'altura.
 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo 70
 La mia materia; e però con più arte
 Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
 Che là dove pareami in prima un rotto,
 Pur com'un fesso che muro diparte, 75
 Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
 Per gire ad essa, di color diversi,
 Ed un portier che ancor non facea motto.
 E come l'occhio più e più v'apersi,
 Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
 Tal nella faccia, ch'io non lo sofferisi:
 Ed una spada nuda aveva in mano
 Che rifletteva i raggi sì vèr noi,
 Ch'io dirizzava spesso il viso invano.

64 *che in dubbio* ec., che dallo stato inquieto del dubbio passa alla certezza.

67 *senza cura*, senza l'inquietudine che era causata dal mio dubitare.

71 *e però con più arte* ec. Intendi: non ti maravigliare, se io cerco di sostenere con più artificiose parole la materia sublime di che favello.

74 *rotto*, rottura.

75 *fesso*, fessura.

80 *soprano*, superiore, cioè il più alto.

81 *Tal nella faccia*, ec., cioè talmente luminoso nella faccia che io *non lo sofferisi*, non poteva fissare gli occhi in lui. *Tal nella vista* l'Antald.

Ditel costinci: che volete voi? 85
 Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
 Guardate che'l venir su non vi nôi.
 Donna del Ciel, di queste cose accorta,
 Rispose 'l mio Maestro a lui, pur dianzi
 Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90
 Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
 Ricominciò 'l cortese portinaio:
 Venite dunque a nostri gradi innanzi.
 Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
 Bianco marmo era sì pulito e terso, 95
 Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio.
 Era 'l secondo tinto più che perso,
 D'una petrina ruvida ed arsiccia,
 Crepata per lo lungo e per traverso.
 Lo terzo che di sopra s'ammassiccia, 100
 Porfido mi pareva sì fiammeggiante,
 Come sangue che fuor di vena spiccia.

85 *Ditel costinci*, ditelo di costi, dal luogo ove siete, ove vi trovate.

86 *ov'è la scorta?* cioè ove è l'Angelo che suol essere scorta alle anime che vengono a questo luogo?

87 *non vi nôi*. Non vi sia causa di disgusto, non vi nocchia.

88 *di queste cose accorta*, cioè consapevole delle leggi di questo luogo.

91 *i passi vostri in bene avanzi*, vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

94 *Là ne venimmo*; ec. Il cod. Caet. legge: *Là ci traemmo allo scaglion primaio*.

96 *quale i' paio*, quale io apparisco.

97 *tinto più che perso*, cioè più oscuro che non è il color perso.

93 *petrina*, pietra.

100 *s'ammassiccia*, si aduna, si accresce.

102 *spiccia*, esce fuori con forza.

Sopra questo teneva ambo le piante
 L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
 Che mi sembiava pietra di diamante. 105

Per li tre gradi su di buona voglia
 Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi
 Umilmente che 'l serrame scioglia.

Divoto mi gittai a' santi piedi:
 Misericordia chiesi, e ch'ei m'aprisse: 110
 Ma pria nel petto tre fiata mi diedi.

Sette P nella fronte mi descrisse
 Col puntón della spada, e: Fa che lavi,
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

Cenere o terra che secca si cavi, 115
 D'un color fora col suo vestimento,
 E di sotto da quel trasse duo chiavi.

L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla
 Fece alla porta sì ch'io fui contento. 120

105 *sembiava*, sembrava.

108 *che 'l serrame scioglia*, cioè che apra la serratura.

110 *e ch'ei m'aprisse*. Così il cod. Flor. ed altri più chiaramente che la comune: *chiesi che m'aprisse*.

111 *Ma pria* ec. Il cod. Antald. legge: *Ma pria tre volte nel petto mi diedi*.

112 *Selle P*. Intendi per questi sette P significati i sette peccati capitali.

113 *Fa che lavi*, ec. Intendi: adopera in guisa che sieno date lavate queste piaghe.

116 *D'un color fora* ec., cioè sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento.

120 *Fece alla porta* ec. Intendi: fece alla porta quello che io desiderava; che è quanto dire l'aperse colle chiavi.

Quandunque l'una d'este chiavi falla,
 Che non si volga dritta per la toppa,
 Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
 Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
 D'arte e d'ingegno avanti che disserri, 125
 Perch'ella è quella che 'l nodo disgroppa.
 Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri
 Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
 Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
 Dicendo: Intrate; ma facciovì accorti
 Che di fuor torna chi indietro si guata.

121 *Quandunque* ec., ogni volta che; *l'una d'este chiavi* ec.: vogliono alcuni espositori che in questo luogo del Poema, cominciando dal verso 49, sia simboleggiato il sacramento della Penitenza, e che la chiave d'argento significhi la scienza del confessore, quella d'oro la sua autorità.

122 *toppa*, serratura.

123 *calla*, passo, porta.

124 e 125 *Più cara è l'una*. Intendi: più preziosa è quella d'oro, cioè più preziosa, secondo il significato morale, è l'autorità del confessore, come quella che viene da Gesù Cristo; *ma l'altra* (d'argento) *vuol troppa D'arte*; e questo dice, perchè la scienza con fatica e sudore si acquista.

126 *che 'l nodo disgroppa*. Intendi, secondo il significato morale: che rischiarà la coscienza del peccatore e ad esso suggerisce i modi di schivare le occasioni di peccare.

127 e 128 *e dissemi, ch'io erri* ec. Intendi, secondo il significato morale: e dissemi che io erri *Anzi*, piuttosto nel far grazia al peccatore, nell'assolverlo, che in tenerlo serrato nei lacci del peccato, purchè ec.

130 *Poi pinse* ec. Il cod. Vat. 3199 legge *alla porta serrata*.

132 *Che di fuor torna* ec. Intendi, secondo il significato morale: che torna in disgrazia di Dio chi pecca nuovamente.

E quando fur ne' cardini distorti
 Li spigoli di quella regge sacra,
 Che di metallo son sonanti e forti, 135
 Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
 Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
 Metello; per che poi rimase macra.
 Io mi rivolsi attento al primo tuono,
 E, *Te Deum laudamus*, mi pareva 140
 Udir in voce mista al dolce suono.
 Tale imagine appunto mi rendea
 Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
 Quando a cantar con organi si stea:
 Ch' or sì or no s' intendon le parole. 145

133 *cardini*, arpioni.

134 *Li spigoli di quella regge*, cioè le imposte di quella porta, ovvero que' pontoni di metallo che nelle grandi porte fanno vece di bandelle; *regge*, porta.

136 *Non ruggio sì*, ec. Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombare che fece la rupe Tarpeia, allorchè Giulio Cesare spogliò con violenza l'erario; repugnante invano Metello tribuno.

137 *come tolto le fu 'l buono* ec. Come fu rimosso da lei Metello che la difendeva perchè Cesare non entrasse nel tesoro pubblico. Un gran tesoro chiudeva la porta Tarpeia, ma uno infinitamente più grande ne serra la porta che l'Angelo ora schiude a Dante.

138 *rimase macra*, cioè rimase magra, spolpata, priva dei tesori.

139 *al primo tuono*, al primo fragore della porta che si apriva.

141 *Udir in voce* ec. Forse vuol dire: udire *Te Deum* in parole unite a melodia.

142 e 143 *Tale imagine* ec. Intendi: tale impressione facevane nell' udito mio le parole che io udiva quale si suole *prender*, cioè ricevere dall' udito nostro, quando ec.

144 *a cantar con organi*, dove si canti al suono dell'organo, *stea*, stia dall' antiq. *stere*.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Entrano i Poeti nel Purgatorio, salgono al primo girone ove si purga il peccato della Superbia, e quivi primieramente osservano intagliati nella cornice alcuni esempi di umiltà, vedono poi l'anime de' Superbi, i quali andavano lentamente camminando sotto gravissimi pesi.

Poi fummo dentro al soglio della porta
 Che il malo amor dell'anime disusa,
 Perchè fa parer dritta la via torta,

Sonando la senti' esser richiusa:

E s'io avessi li occhi vòlti ad essa,
 Qual fora stata al fallo degna scusa?

5

Noi salivam per una pietra fessa,
 Che si moveva d'una e d'altra parte,
 Sì come l'onda che fugge e s'appressa.

1 *Poi, poichè; soglio, sogliare, soglia.*

2 *Che il malo amor* ec. Intendi: che il mal nato amore, cioè l'appetito fa sì che questa porta non è frequentata, *disusa*; poichè facendo esso parere che quello che è male sia bene, alletta gli uomini, che poi non curandosi di venire a penitenza vanno perduti all'inferno.

4 *Sonando* ec., cioè io mi accorsi dal sonar che ella fece, che si era richiusa.

6 *Qual fora stata*, qual sarestevi stata scusa, dopo l'avviso datomi dall'Angelo di non voltarmi, e la fatta minaccia? Vedi i versi 131 e 132 del canto precedente.

7 *per una pietra fessa*, pel rotto, per l'apertura d'un masso.

8 *Che si moveva* ec. Intendi: che era tortuosa di sorta

Qui si conviene usare un poco d'arte, 10
 Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
 Or quinci or quindi al lato che si parte.
 E ciò fece li nostri passi scarsi
 Tanto, che pria lo scemo della luna
 Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
 Che noi fossimo fuor di quella cruna.
 Ma quando fummo liberi ed aperti
 Su dove 'l monte indietro si rauna,
 Io stancato, ed ambedue incerti
 Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
 Solingo più che strade per diserti.
 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
 Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
 Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

che ognuna delle sponde si torceva or dall' una ora dall'altra parte.

11 *in accostarsi*, cioè accostandosi or ad una delle sponde, ora all' altra, secondo che più agevole si ritrova il cammino.

12 *al lato che si parte*, cioè al lato che dà volta. *Al luogo che si parte* l' Antald.

13 *E ciò fece ec.*, cioè lenti per la cautela che era necessario di usare in quel cammino tortuoso.

14 *lo scemo della luna*, quella parte della luna che rimane oscurata, e che è la prima a toccar l' orizzonte; *lo stremo della luna*, il Vat. 3199 con l' altre ediz.

16 *cruna*, cioè la fenditura di quella angusta via fatta a guisa della cruna dell' ago. *Cuna*, legge l' Antald.

17 *liberi ed aperti*, fuori della predetta angusta via.

18 *si rauna*, si ritira indietro, s' interna.

24 *Misurrebbe*, misurerebbe.

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale 25
 Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
 Questa cornice mi pareva cotale.

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
 Quand'io conobbi quella ripa intorno,
 Che dritto di salita aveva manco, 30

Esser di marmo candido, ed adorno
 D'intagli sì, che non pur Policleteo,
 Ma la natura gli avrebbe scorno.

L'Angel che venne in terra col decreto
 Della molt'anni lagrimata pace, 35
 Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
 Dinanzi a noi pareva sì verace
 Quivi intagliato in un atto soave,
 Che non sembiava imagine che tace.

25 *trar d'ale*, vale quanto volare: ma qui metaforicamente significa il trascorrere dello sguardo.

27 *cornice*, cioè quella strada che a modo di cornice, cingeva la ripa sottoposta.

28 *Lassù non eran mossi ec.*, non avevamo ancora dato un passo per quella strada.

29 *quella ripa ec.* Intendi: quella ripa che avea meno diritto di salita, cioè che, essendo troppo ripida, non lasciava che alcuno vi potesse salire. — Gli umili.

32 *Policleteo* o *Policrelo*, fu celebre scultore di Sicione, città del Peloponneso.

33 *gli avrebbe scorno*, perderebbe al paragone, si vedrebbe vinta; *gli*, vi, in quel luogo; la Nidob. *li*.

34 *L'Angel ec.* L'angelo Gabriello, che, recando l'annuncio a Maria, portò la pace al mondo e fu cagione che le porte del cielo, da gran tempo chiuse per lo peccato, si aprissero.

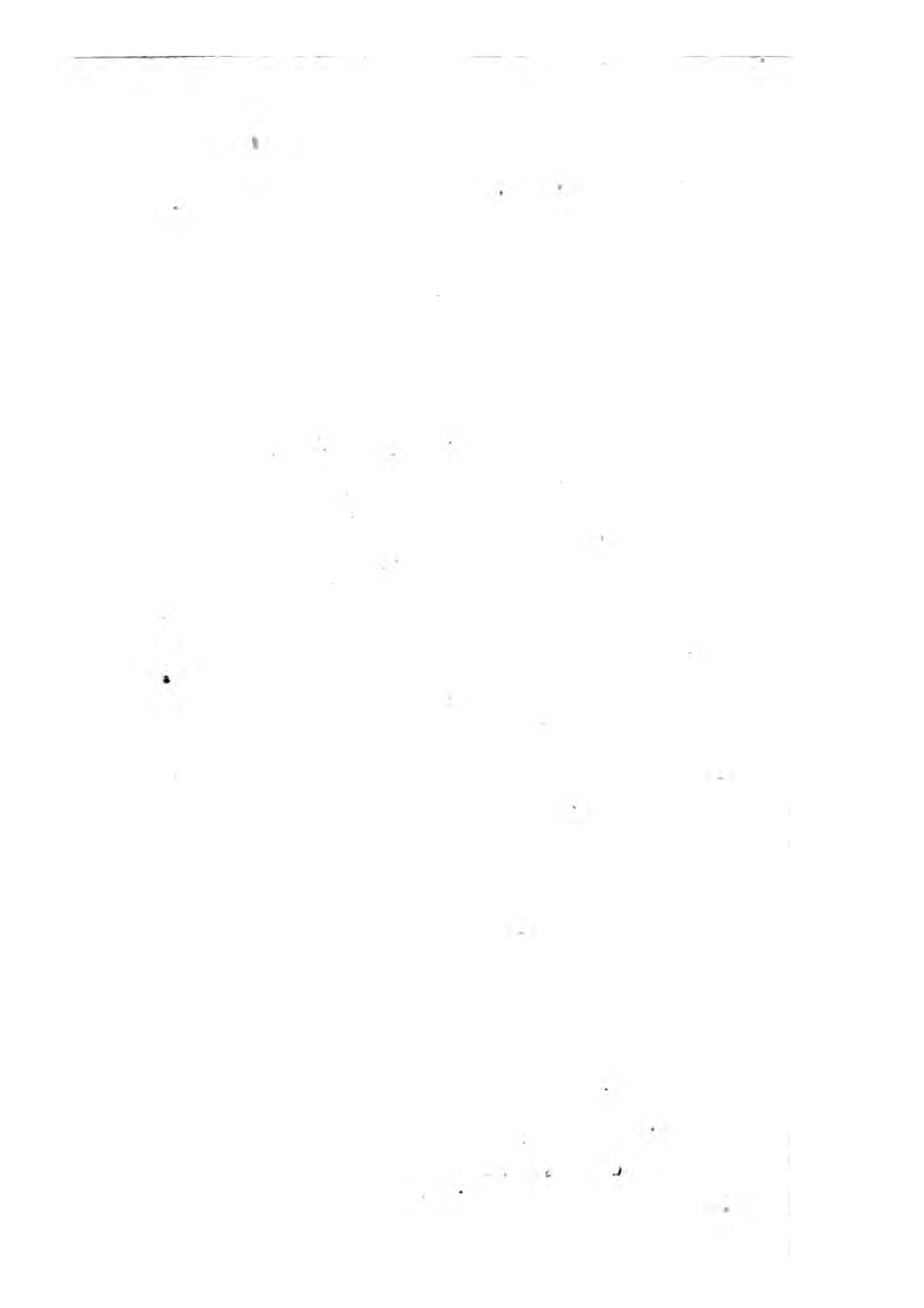
36 *Ch'aperse*. *Aperse* senza il *che* legge il cod. Antald.

37 *Dinanzi a noi ec.* L'Antald. legge *dinanzi a me*.

39 *non sembiava imagine che tace* ma parlante.



L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
PURGATORIO. *Canto X, pag. 86.*



Giurato si saria ch'ei dicesse *Ave*; 40
 Perchè quivi era imaginata Quella,
 Ch'ad aprir l'alto amor vòlse la chiave.
 Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
 Come figura in cera si suggella. 45
 Non tener pure ad un loco la mente,
 Disse 'l dolce Maestro, che m'avea
 Da quella parte, onde 'l core ha la gente:
 Perch'io mi mossi col viso, e vedea
 Diretro da Maria, per quella costa, 50
 Onde m'era colui che mi movea,
 Un'altra istoria nella roccia imposta:
 Perch'io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
 Acciocchè fosse alli occhi miei disposta.

40 *Giurato si saria ch'ei dicesse: Ave* leggono altre ediz.

41 *quella*, cioè Maria.

42 *Ch'ad aprir ec*, Intendi: che mosse l'Amor divino ad avere misericordia del genere umano, che per lo primo peccato avea perduto il cielo.

43 *Ed avea in atto ec*. Intendi: ed era in tale atteggiamento che quelle umili parole: *Ecce Ancilla Dei*, apparivano in lei come apparisce in cera la figura suggellata.

46 *pure ad un loco*, solamente ad un luogo.

48 *Da quella parte*, ec., cioè dalla sinistra. *Da quella costa*, leggono i cod. Vat. 3199 e l'Antald.

49 *mi mossi col viso*, girai gli occhi; *mi vòlsi col viso*, l'Antald.

50 *Diretro da Maria*, cioè dopo la scultura suddetta.

52 *imposta*, incisa.

53 *varcai Virgilio*, cioè essendo io dalla parte sinistra, passai alla destra di Virgilio; *e fe' mi presso*, e così mi feci più presso alla scolpita istoria.

54 *disposta*, manifesta.

Era intagliato li nel marmo stesso 55
 Lo carro e i buoi traendo l'Arca santa,
 Perchè si teme ufficio non commesso.

Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,
 Partita in sette cori, a' duo miei sensi
 Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta. 60

Similmente al fumo delli incensi,
 Che v'era imaginato, e li occhi e il naso
 Ed al sì ed al no discordi fensi.

Li precedeva al benedetto vaso,
 Trescando alzato, l'umile Salmista, 65
 E più e men che re era in quel caso.

56 *Lo carro* ec. Questa scultura rappresenta il trasporto dell'Arca santa da Caritirim a Gerusalemme fatto per David.

57 *Perchè si teme* ec. Allude all'improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per avere egli osato toccare l'Arca nel punto che stava per cadere. *Per cui si teme* legge l'Antald.

58 *Dinanzi pareva gente*. Vedevasi innanzi al carro una moltitudine.

59 *Partita in sette cori*. David accompagnava l'Arca ed erano con esso lui sette cori; *a' duo miei sensi*. Intendi: era sì naturalmente impresso l'atto del cantare de' sette cori, che se l'orecchio mi diceva: non cantano; l'occhio mi diceva: sì, cantano.

62 *e li occhi e il naso*. Gli uni avrebbero giurato quello essere veramente incenso, l'altro contraddiceva non sentendo odore.

63 *fensi*, si feno, cioè si fecero, dall'antiq. *ferre per fare*.

64 *al benedetto vaso*, all'Arca santa.

65 *Trescando*, cioè danzando; *alzato*, alto da terra, nell'atto del salto.

66 *E più e men che re*. Intendi: David era in quell'atto più che re, per essere tutto assorto in Dio e mosso da Dio; e men che re, per l'umiltà che in esso appariva, nulla ritenendo della regal maestà.

Di contra effigiata, ad una vista
 D'un gran palazzo, Micol ammirava,
 Si come donna dispettosa e trista:
 P' mossi i piè del loco dov' io stava, 70
 Per avvisar da presso un' altra storia
 Che dietro a Micòl mi biancheggiava.
 Quivi era storiata l' alta gloria
 Del roman prince, lo cui gran valore
 Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75
 Io dico di Traiano imperadore:
 Ed una vedovella gli era al freno,
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
 Dintorno a lui pareva calcato e pieno
 Di cavalieri, e l' aquile dell' oro 80
 Sovresso in vista al vento si movieno.

68 *Micol*, figliuola di Saul e moglie di David.

69 *come donna dispettosa e trista*, cioè in aria di donna adirata, come quella cui dispiaceva l' umiltà che, trespando, mostrava il marito suo.

71 *Per avvisar*, per vedere.

74 e 75 *lo cui gran valore Mosse Gregorio* ec. Intendi: la cui somma virtù (di Traiano) mosse san Gregorio alla gran vittoria che egli ebbe del demonio, liberando dall' inferno l' anima di quell' imperatore. San Tommaso d' Aquino, mosso dall' autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione e s' ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali si concordano i critici moderni, l' ebbero per favola.

77 *Ed una vedovella* ec. Una vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano, che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L' imperatore mandò per iscoprire l' omicida: seppe essere il suo proprio figliuolo. L' offerse alla vedova, domandandole se le piacesse di riceverlo in luogo del morto; ella ne fu contenta.

80 *e l' aquile dell' oro*, cioè *d' oro*. I Romani usavano per insegna aquile di solido oro e d' argento fitte sulle aste, come da molte medaglie si rileva. *L' aguglie nell' oro* (cioè in campo d' oro), le altre edizioni.

La miserella infra tutti costoro
 Pareva dicer: Signor, fammi vendetta
 Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
 Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
 Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
 Come persona in cui dolor s'affretta,
 Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io
 La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
 A te che fia se il tuo metti in oblio? 90
 Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene
 Ch'i' solva il mio dovere, anzi ch'io mova;
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
 Colui, che mai non vide cosa nova,
 Produisse esto visibile parlare 95
 Novello a noi, perchè qui non si trova.
 Mentr'io mi diletta di guardare
 Le immagini di tante umilitadi,
 E per lo fabbro loro a veder care;

86 *Tanto ch'io torni.* Intendi dall'impresa a cui vado.

87 *in cui dolor s'affretta*, in cui il dolore rende l'anima impaziente del conforto che spera.

88 e 89 *Chi fia dov'io*, chi succederà nel mio posto; *La ti farà.* Intendi la vendetta che chiedi; *L'altrui bene* ec. Intendi: di qual lode, di qual pro sarà a te il bene che altrui opererà facendomi giustizia, se ora, non operandola tu, tralasci di fare il bene tuo proprio? L'altrui giustizia non libera la tua colpa.

92 *ch'io mova*, ch'io mova col mio campo.

93 *Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.* La giustizia esige ch'io soddisfaccia alla tua domanda, e a quella s'aggiunge la compassione che ho al tuo dolore, la quale mi sforza trattenermi tanto che tu sii soddisfatta.

94 *Colui*, ec. Iddio.

99 *E per lo fabbro* ec. Intendi: e che a vederle mi recavano diletto, come quelle che erano opera di Dio.

Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 400
 Mormorava 'l Poeta, molte genti:
 Questi ne invieranno alli alti gradi.

Li occhi miei ch' a mirar erano intenti,
 Per veder novitadi, onde son vaghi,
 Volgendosi vèr lui non furon lenti. 405

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
 Di buon proponimento, per udire
 Come Dio vuol che il debito si paghi.

Non attender la forma del martire:
 Pensa la succession; pensa che, a peggio, 410
 Oltre la gran sentenza non può ire.

I' cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
 Movere a noi, non mi sembran persone,
 E non so che: sì nel veder vaneggio.

400 *di qua*, cioè alla destra di Virgilio e di Dante, che stavano guardando quelle sculture.

401 *Mormorava 'l Poeta*, cioè Virgilio sommestamente diceva.

402 *alli alti gradi*, ai cerchi superiori del purgatorio, o piuttosto alla salita del cerchio superiore.

403 *erano intenti*. *Eran contenti* il Vat. 3199.

405 *vèr lui*, cioè verso Virgilio che, come fu detto, era alla destra di Dante, dalla parte onde venivano quelle genti.

406 *Non vo' però, lettor*, ec. Intendi: non voglio, o lettore, che per udire la grave condizione di coloro che pur si convertirono; *tu ti smaghi*, tu ti smarrisca, ti diparta dal buon proponimento di tornare a Dio.

409 *Non attender* ec. Non por mente alla forma di queste pene del purgatorio, ma a quello che ad esse succederà, cioè alla beatitudine del paradiso.

410 *pensa che, a peggio*, ec. Intendi: pensa che, al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare oltre quel tempo che Dio pronuncierà la gran sentenza, cioè non più in là del dì del giudizio universale.

414 *E non so che*, cioè e non so che cosa mi sembrano. *E non so s'io nel mio veder vaneggio* legge il cod. Caet.; *si*

Ed egli a me: La grave condizione 115
 Di lor tormento a terra li rannicchia
 Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzione.
 Ma guarda fiso là, e disviticchia
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
 Già scorgere puoi come ciascun si picchia. 120
 O superbi Cristian miseri lassi,
 Che, della vista della mente infermi,
 Fidanza avete ne' ritrosi passi;
 Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
 Nati a formar l' angelica farfalla, 125
 Che vola alla Giustizia senza schermi?
 Di che l' animo vostro in alto galla?
 Voi siete quasi entomata in difetto,
 Sì come verme, in cui formazion falla.

nel veder vaneggio, si adopero invano nel vedere; o, tanto è confusa la mia vista.

116 *li rannicchia*, li ripiega.

117 *n' ebber tenzione* ec., cioè stettero fra il sì e il no prima di conoscere che oggetti fossero quelli.

118 *disviticchia*: metaforicamente per *distingui*.

119 Si purga il peccato della superbia sotto gravi pesi.

120 *come ciascun si picchia*, sotto che peso ciascuno sia premuto, schiacciato. Questo modo di supplizio ben si conviene a chi portò troppo alta la testa. Alcuni codici hanno *si nicchia*.

121 *lassi*, fiacchi, deboli.

122 *Che, della vista* ec., cioè che essendo ciechi nella mente, vi pensate di camminare innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri sono retrogradi, sono contro ogni buon fine.

125 *l' angelica farfalla*, l' anima spirituale, della quale presso gli antichi era simbolo la farfalla.

126 *Che vola alla Giustizia* ec. Intendi: che sciolta dal corpo viene dinanzi all'eterno Giudice, senza speranza di poter fare schermo alla sua colpa e di poterla nascondere.

127 *in alto galla?* in alto galleggia, si leva in superbia.

128 *entomata in difetto*: modo scolastico, e vale: siete insetti difettivi, *Attomata* il cod. Cass. *Antomata* il cod. Caet.

129 *Si come verme*, ec., cioè come verme che non forma perfetta farfalla.

Come per sostentar solaio o tetto, 130
 Per mensola talvolta una figura
 Si vede giugner le ginocchia al petto,
 La qual fa del non ver vera rancura
 Nascere a chi la vede; così fatti
 Vid'io color, quando posi ben cura. 135
 Ver è che più e meno eran contratti,
 Secondo ch'avean più e meno addosso;
 E qual più pazienza avea nelli atti,
 Piangendo pareva dicer: Più non posso.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Dante espone l'orazione che recitavano l'anime dei Superbi, le quali, richieste da Virgilio del luogo migliore per salire, guidano i Poeti verso la scala, ed essi tra via ragionano con le anime di Omberto, e di Oderisi, il quale parla contro la gloria e l'onor mondano.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
 Non circoscritto, ma per più amore,
 Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,

131 *Per mensola*, invece di mensola; *mensola* chiamasi dagli architetti quel pezzo che sostiene cosa che sporga fuor dal muro; *una figura*, cioè una figura umana.

133 *La qual fa del non ver.* La quale, comechè sia finta, e finta *la sua rancura*, cioè l'affanno che mostra, fa nascere vero affanno in chi la mira.

135 *cura*, cioè la cura di ben ravvisarli.

136 *contratti*, raccorciati, ripiegati.

1 e 2 *O Padre nostro* ec. Parafrasi del *Pater noster*: *che ne' cieli stai*, *Non circoscritto* ec. Che stai nei cieli non terminato,

Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
 Da ogni creatura, com'è degno 5
 Di render grazie al tuo dolce vapore.
 Vegna vèr noi la pace del tuo regno,
 Chè noi ad essa non potem da noi,
 S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
 Come del suo voler li Angeli tuoi 10
 Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
 Così facciano li uomini de' suoi.
 Dà oggi a noi la cotidiana manna,
 Senza la qual per questo aspro deserto 15
 A retro va chi più di gir s'affanna.
 E come noi lo mal ch'avem sofferto
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 Benigno, e non guardare al nostro merto.
 Nostra virtù che di leggier s'adona,
 Non spermentar con l'antico avversaro, 20
 Ma libera da lui, che sì la sprona.

essendo che l'infinito non ha termine, ma perchè ivi l'amor tuo maggiormente si diffonde verso i primi effetti della tua creazione, cioè verso i cieli e gli Angeli.

4 *'l tuo valore*, la tua onnipotenza.

6 *al tuo dolce vapore*. la Nidobeat. legge *alto*, cioè all'alta tua sapienza. Nella sacra Scrittura la sapienza è chiamata *vapor virtutis Dei et emanatio*.

8 *Chè noi ad essa* ec. Intendi: perciocchè, s'ella non viene a noi per tua benignità, noi con tutto il nostro ingegno non possiamo venire ad essa.

11 *Osanna*, voce ebraica di festiva esultanza.

12 *de' suoi*, de' loro voleri.

13 *la cotidiana manna*, cioè il pane quotidiano, nel senso che ha questa voce nell'Orazione domenicale.

19 *s'adona*, resta abbattuta.

20 *Non spermentar* ec., non isperimentare, non mettere a cimento col demonio.

21 *che si la sprona*, cioè che si l'istiga colle male opere.

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
 Già non si fa per noi, chè non bisogna,
 Ma per color, che dietro a noi restâro.
 Così a sè e noi buona ramogna 25
 Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
 Simile a quel che talvolta si sogna,
 Disparmente angosciate tutte a tondo,
 E lasse su per la prima cornice,
 Purgando le caligini del mondo. 30
 Se di là sempre ben per noi si dice,
 Di qua che dire e far per lor si puote
 Da quei, c' hanno al voler buona radice?
 Ben si dee loro aitar lavar le note,
 Che portâr quinci, sì che mondi e lievi 35
 Possano uscire alle stellate rote.

23 *chè non bisogna.* Non bisogna l' orazione alle anime purganti, non essendo elle più soggette alle tentazioni, nè atte a peccare.

24 *che dietro a noi* ec. Intendi; che restarono tra i vivi dopo la nostra partita dal mondo.

25 *ramogna.* *Ramingo* è aggiunto che si dà all' uccello che, uscito dal nido, va di ramo in ramo; e *ramogna*, secondo il Lombardi, è un sostantivo che ha la medesima origine e vale *l' errare ramingo*. Errano raminghe le anime purganti, in confronto di quelle che stanno beate in cielo. Altri col Daniello, col Volpi, col Venturi e col Buti spiegano e forse meglio: *buona ramogna*, prospero successo buona continuazione del viaggio.

28 *Disparmente*, disugualmente.

29 *la prima cornice*, cioè il primo cerchio.

33 *Da quei, c' hanno al voler* ec., cioè da quelli che hanno la volontà buona accompagnata e diretta dalla grazia di Dio, perciocchè da quelli che della grazia divina sono privi non hanno le anime purganti di che sperare.

34 *Ben si dee loro aitar* ec., ben si deve aiutare quelle anime a lavare le macchie del peccato, colle quali vennero dal mondo al purgatorio.

35 *quinci*, di qui, da questo mondo.

36 *rote*, sono chiamati i cieli che girano.

Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
 Tosto, sì che possiate mover l'ala,
 Che secondo 'l disio vostro vi levi,
 Mostrate da qual mano in vèr la scala 40
 Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
 Quel ne insegnate che men erto cala;
 Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
 Della carne d'Adamo, onde si veste,
 Al montar su, contra sua voglia, è parco. 45
 Le lor parole, che rendero a queste,
 Che dette aveva colui cu' io seguiva,
 Non fùr da cui venisser manifeste;
 Ma fu detto: A man destra per la riva
 Con noi venite, e troverete il passo 50
 Possibile a salir persona viva.
 E s'io non fossi impedito dal sasso,
 Che la cervice mia superba doma,
 Onde portar conviemmi 'l viso basso,
 Cotesti ch'ancor vive, e non si noma, 55
 Guardere'io, per veder s'io 'l conosco,
 E per farlo pietoso a questa soma.

37 *Deh! se giustizia ec.* La particella *se* è deprecativa. Intendi come se dicesse: deh! che tosto giustizia e pietà ec.

39 *vi levi*, vi alzi al paradiso.

40 *da qual mano*, da qual parte; se alla destra o alla sinistra.

45 *parco*, lento, tardo.

49 *Non fùr da cui ec.*, non si vide da chi venissero; nè si potea per il modo con cui stavano quelle anime.

51 *Possibile a salir ec.*, cioè possibile a persona viva a salirvi.

57 *E per farlo pietoso ec.* Intendi: e per muoverlo a compassione di me che peno sotto questo pesante sasso.

I' fui Latino; e nato d'un gran Tosco:
 Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
 Non so se il nome suo giammai fu vosco. 60

L'antico sangue e l'opere leggiadre
 De' miei maggior mi fer sì arrogante,
 Che non pensando alla comune madre,
 Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
 Ch'io non ne mori', come i Sanesi sanno, 65
 E sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Umberto; e non pure a me danno
 Superbia fe', chè tutti i miei consorti
 Ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien che questo peso porti 70
 Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,
 Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.

58 *Latino*; ec. cioè italiano. Costui è Umberto, figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' Conti di Santafore, famiglia potente della Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi, che odiavano la sua superbia, in Campagnatico, luogo della detta Maremma. *Aldobrandesco* le altre edizioni.

60 *giammai fu vosco*, cioè giammai fu udito tra voi o nei vostri luoghi.

63 *alla comune madre*. Intendi: alla comune origine, per la quale ogni uomo si deve riconoscere uguale all'altro uomo, e non insuperbire.

65 *come i Sanesi sanno*. Il Buti: *E' miei Sanesi il sanno*.

66 *ogni fante*, ogni parlante. Questa voce deriva del verbo latino *fari*, parlare. È contraria di *infante*, che dicesi del bambino che non scioglie la lingua; qui è usata forse a significare *uomo dei più comuni e volgari*.

68 *tutti i miei consorti*, tutti quelli della mia schiatta.

69 *nel malanno*, nella disavventura.

Ascoltando, chinai in giù la faccia;
 Ed un di lor (non questi che parlava)
 Si torse sotto il peso che lo 'mpaccia: 75

E videmi e conobbemi, e chiamava,
 Tenendo li occhi con fatica fisi
 A me che tutto chin con loro andava.

O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
 L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell' arte 80
 Che *alluminare* è chiamata in Parisi?

Frate, diss' egli, più ridon le carte
 Che pennelleggia Franco Bolognese:
 L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sì cortese 85
 Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
 Dell'eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga 'l fio:
 Ed ancor non sarei qui, se non fosse
 Che possendo peccar, mi vòlsi a Dio. 90

75 *che lo 'mpaccia*, che lo impacciava.

79 *Oderisi*. Oderisi d' Agobbio (di Gubbio), città del ducato di Urbino, fu eccellente miniatore della scuola di Cimabue. Venne adoperato in Roma da Bonifazio VIII a miniar libri insieme con Giotto.

80 e 81 *quell' arte Che alluminare ec.*, cioè il miniare con acquarelli in carta pecora e in avorio, che in Parigi diccsi *enluminer*.

82 *più ridon le carte*. Leggiadra metafora, colla quale il Poeta esprime il diletto che recavano le miniature di Franco Bolognese colla varietà e coll' armonia de' colori, e colle altre belle qualità della composizione e del disegno.

84 *L' onore ec.*, egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore che io non era, ed a me rimane l' onore di avergli aperta la strada a ben dipingere.

89 *Ed ancor ec.*, e non sarei in purgatorio, ma nell' inferno.

90 *possendo peccar*, cioè: essendo io ancora in vita, ove si può sempre cadere in peccato.

O vana gloria delle umane posse,
 Com' poco verde in sulla cima dura,
 Se non è giunta dall'etati grosse!

Credette Cimabue nella pintura
 Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95
 Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
 La gloria della lingua; e forse è nato
 Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Non è 'l mondan rumore altro che un fiato 100
 Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
 E muta nome, perchè muta lato.

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
 Da te la carne, che se fossi morto
 Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi, 105

91 *O vana gloria* ec. Intendi: o vanità delle forze dell'umano ingegno! Tu a guisa dell' arbore che appena cresciuto seccasi in su la cima, vieni a mancare qualvolta non sopraggiungano tempi goffi e d' ignoranza a mantenere in pregio le opere degli uomini non giunti al sommo dell' arte; poichè se sopraggiungono tempi civili, accade agli artefici ciò che accadde a Cimabue, la cui fama fu oscurata da Giotto.

92 *Com' poco verde* ec., quanto poco tempo essa vanagloria dura, si mantiene, verde sulla cima!

93 *Se non è giunta*, se non è trovata, seguitata. Qualche testo *Se non è juta*, aiutata; ed è buona variante.

97 *l'uno all' altro Guido*. Guido Cavalcanti, filosofo e poeta fiorentino, oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese, che poetò prima di lui. Il Guinicelli morì nel 1276 e il Cavalcanti nel 1301.

98 *della lingua*, cioè della lingua italiana e non fiorentina; poichè qui si parla di uno scrittore bolognese e non di un fiorentino; *e forse è nato* ec. Dante, che sente il suo proprio valore conosce che i due Guidi resteranno vinti da lui.

103 *Che fama* ec. Qual maggior fama avrai *se scindi* (separi) da te il corpo già vecchio, che se fossi morto bambino quando,

Pria che passin mill' anni? ch'è più corto
 Spazio all' eterno, che un mover di ciglia,
 Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
 Colui, che del cammin sì poco piglia
 Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
 Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
 Ond' era sire, quando fu distrutta
 La rabbia fiorentina, che superba
 Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
 La vostra nominanza è color d' erba, 115
 Che viene e va, e quei la discolora,
 Per cui ell' esce della terra acerba.
 Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incora
 Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
 Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? 120

chiamavi *pappo* il pane e *dindi* i danari? cioè: che fama avrai maggiore se muori vecchio, o se muori giovane, dopo un corso di anni minore di mille, dopo circa novecento anni; spazio di tempo rispetto all' eternità più corto, che non è un battere di ciglia rispetto al moto del cerchio celeste che più lento si gira? *Che voce* il cod. Antald.

109 *Colui, che del cammin* ec. Intendi: della fama di colui che a lento passo cammina dinanzi a te sonò tutta Toscana.

111 *pispiglia*, bisbiglia.

112 *Ond' era sire*, della qual città era signore; *quando fu distrutta* ec., quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Sanesi gli arrabbiati Fiorentini.

113 *che superba* ec., che a quel tempo fu altera, come oggi è vile al pari di meretrice.

115 *La vostra nominanza* ec. Intendi: la vostra fama è simile al colore dell' erba che viene e va; e il tempo che ad essa fama diede nascimento, la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l' erba ch'è tenera e verde, *acerba*, fece uscire della terra.

118 *m' incora* ec., mi mette nel cuore ec.

119 *gran tumor*, la superbia, la molta gonfiezza del mio animo.

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
 Ed è qui, perchè fu presuntuoso
 A recar Siena tutta alle sue mani.
 Ito è così, e va senza riposo,
 Poi che morì: cotal moneta rende 125
 A soddisfar chi è di là tropp'oso.
 Ed io: Se quello spirito ch'attende,
 Pria che si penta, l'orlo della vita,
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,
 Se buona orazion lui non aita, 130
 Prima che passi tempo quanto visse,
 Come fu la venuta a lui largita?
 Quando vivea più glorioso, disse,
 Liberamente nel campo di Siena,
 Ogni vergogna deposta, s'affisse: 135

121 *Provenzan Salvani* Fu uomo Sanese, gran fautore di parte ghibellina, valente in guerra ed in pace, ma superbo e audacissimo. Ruppe i Fiorentini all'Arbia, ma poscia da Giambertoldo, vicario di Carlo I re di Puglia e capitano di parte guelfa, fu sconfitto e morto nel 1269 presso Colle di Valdenza. La sua testa, posta sulla punta di una lancia, fu mostrata a tutto il campo. *Provinzan* il Vat. 3199.

123 *A recar Siena* ec., a prendere in sé tutto il governo di Siena, a farsene tiranno.

125 *Poi che*, da poi che; *cotal moneta* ec. Intendi: chi nel mondo è stato troppo ardito, chi ha troppo osato in sua superbia; *cotal moneta rende*, cotal supplicio porta per soddisfare al male operato: *tende* legge il cod. Caet.

127 *Ed io a lui: Quello spirito* ec., così il cod. Vat. 3199.

128 *l'orlo della vita*, gli ultimi momenti della vita: *all'orlo* il cod. Antald.

131 *Prima che passi tempo*, prima che passi tanto tempo quanto visse nell'indugio a pentirsi de' suoi peccati.

132 *la venuta*, la venuta quassù; *largita?* concessa.

135 *Ogni vergogna deposta, s'affisse*: deposta ogni alterigia

E li, per trar l'amico suo di pena,
 Che sostenea nella prigion di Carlo,
 Si condusse a tremar per ogni vena.
 Più non dirò, e seuro so che parlo;
 Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini 140
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
 Quest'opera gli tolse quei confini.

e vergogna, si fermò nel campo o nella piazza di Siena, come chi sta a chiedere la limosina.

136 *per trar l'amico* ec.. Per liberar un amico suo (che solamente collo sborso di diecimila fiorini d'oro si poteva trarre dalla carcere, in cui lo teneva Carlo I re di Puglia) si condusse a chieder l'elemosina tutto angosciato e tremante.

138 *a tremar per ogni vena*. Dante solo, che aveva provato quanto costi ad un'anima gentile il picchiare per soccorso all'altrui porta, e forse scrivendo ne sentiva tuttora il brivido, poteva cercare questa forma ad esprimere il *mendicare*.

140 *i tuoi vicini*, i tuoi concittadini.

141 *Faranno sì*, ec. Intendi: cacciandoti e facendoti provare nella povertà tutti i disagi, ti daranno occasione d'intendere quale e quanta fosse l'angoscia di Provenzano, la quale colle mie parole non ti posso dichiarare abbastanza.

142 *Quest'opera gli tolse* ec. Oderisì risponde alla domanda che Dante gli ha fatta (v. ver. 132), e dice: Questa buona sua opera gli tolse quei confini, o lo liberò da quei confini, fra cui rimangono le anime di coloro che hanno indugiato a pentirsi. Questi confini sono intorno al monte del purgatorio sotto la porta guardata dall'Angelo.



CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Seguendo i Poeti il loro cammino per lo stesso primo girone, osservano figurati sul pavimento alcuni esempi di Superbia: sono poscia da un Angelo condotti al luogo della salita, dove a Dante fu cancellato il peccato della superbia: quindi salgono al secondo girone.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
 M' andava io con quell'anima carica,
 Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
 Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
 Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5
 Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
 Dritto sì, com'andar vuoi, rifèmi
 Con la persona, avvegna che i pensieri
 Mi rimanessero e chinati e scemi.

1 *Di pari*, a paro a paro; *come buoi che vanno* ec., cioè colla testa china, come i buoi che vanno sotto al giogo; egli per lo peso che aveva sopra le spalle, ed io per potere con lui (con Oderisi) ragionare.

3 *pedagogo*, voce tolta dal greco; guida, conduttore.

4 *varca*, va innanzi.

5 e 6 *qui è buon* ec. Intendi questa metafora così: qui è bene che ciascuno si adoperi *quantunque*, quanto più può, a camminare.

7 *Dritto* ec. Intendi: mi rizzai su colla persona in quel modo che si suole camminare, o che si conviene all'uomo di camminare. *Dritto come andar vuoi, rifèmi* legge il cod. Caet.

8 *avvegna che i pensieri* ec. Intendi: sebbene i pensieri mi

Io m'era mosso, e seguia volentieri 10
 Del mio Maestro i passi, ed ambedue
 Già mostravam com'eravam leggieri;
 Quando mi disse: Volgi li occhi in giue:
 Buon ti sarà, per alleggiar la via,
 Veder lo letto delle piante tue. 15
 Come, perchè di lor memoria sia,
 Sovr' a' sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel ch'elli eran pria;
 Onde li molte volte si ripiagne
 Per la puntura della rimembranza, 20
 Che solo a' pii dà delle calcagne:
 Sì vid'io li, ma di miglior sembianza,
 Secondo l'artificio, figurato
 Quanto per via di fuor dal monte avanza,

rimanessero non più alti, superbi, siccome erano dianzi, ma bassi, umiliati, per l'effetto dei veduti supplizi che in purgatorio soffre la superbia.

13 *giue, giù.*

14 *alleggiar*, alleviare. *Tranquillar* legge il cod. Caet. e molti testi citati dagli Accademici e la Fulginatense.

15 *lo letto delle piante*, le orme de' passi già fatti, la via trascorsa. Nel modo istesso dicesi letto de' fiumi il suolo pel quale corrono le acque de' fiumi. Si potrebbe intendere anche il suolo ove le piante camminando si posano.

17 *terragne*, scavate nel terreno.

18 *segnato*, cioè scolpito con lettere e con emblemi *quel che elli eran pria*, cioè il nome, la prosapia, le qualità loro.

21 *Che solo a' pii* ec. Questa metafora è tolta dall'immagine di colui che cavalca, il quale dà delle calcagne al cavallo, cioè lo sprona. Intendi dunque: la rimembranza stimola gli uomini a pregare Iddio pei defunti.

22 e segg. *Si vid'io li*, ec. Così, vidi io li con più leggiadria ornato di figure, *Quanto per via* ec., cioè tutto quel piano che forma strada, sporgendo fuori della falda del monte.

23 *Secondo l'artificio*, secondo il magistero, tanto più perfetto, del divino Artefice.

- Vedea colui che fu nobil creato 25
 Più d'altra creatura, giù dal cielo
 Folgoreggiando scendere, da un lato.
- Vedeva Briareo, fitto dal telo
 Celestial, giacer dall'altra parte,
 Grave alla terra per lo mortal gelo. 30
- Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
 Armati ancora, intorno al padre loro,
 Mirar le membra de' Giganti sparte..
- Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
 Quasi smarrito, e riguardar le genti 35
 Che in Sennaar con lui superbi foro.

25 *che fu nobil creato* ec. Intendi: Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio.

27 *Folgoreggiando*, precipitando giù dal cielo come folgore: ovvero, diffondendo intorno la luce di che era rivestito.

28 *Briareo*. Costui, secondo le favole, fu uno dei giganti figliuoli della Terra; che mossero guerra agli dèi e giacquero fulminati e vinti nella valle di Flegra.

30 *Grave alla terra* ec. I corpi morti rimangono abbandonati con tutte le membra loro sopra la terra, e pare che gravitino sovr'essa più che i vivi. Però intendi: vedeva la smisurata mole del morto gigante opprimere col suo peso la terra.

31 *Timbreo*. Apolline fu chiamato Timbreo da un tempio che i Dardanî gli edificarono in Timbra, città della Troade.

34 *Nembrotte*. Colui che si consigliò follemente di edificare la torre di Babilonia; *del gran lavoro*, della gran torre.

35 *smarrito*, confuso, stordito.

36 *in Sennaar* ec. Nelle pianure del Sennaar, ove edificavasi la predetta torre.

- O Niobe, con che occhi dolenti
 Vedeva io te segnata in su la strada
 Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
- O Saul, come in su la propria spada 40
 Quivi parevi morto in Gelboè,
 Che poi non senti pioggia nè rugiada!
- O folle Aragne, sì vedea io te,
 Già mezza aragna, trista in su li stracci
 Dell'opera che mal per te si fe'! 45
- O Roboam, già non par che minacci
 Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
 Nel porta un carro prima ch' altri il cacci.

37 *Niobe*. Fu moglie di Anfione re di Tebe. Narrano i poeti che, superba di avere quattordici bellissimi figliuoli, parte maschi e parte femmine, dispreggiò Latona madre di Apollo e di Diana, e vietò al popolo di sacrificare a quella Dea; del che sdegnati Apollo e Diana le saettarono tutta la prole, cagione di sua superbia.

38 *segnata*, delineata.

40 *Saul*, Saul primo re d'Israele, il quale sconfitto da' Filistei nel monte Gelboè, per non venire nelle mani loro, si uccise colla propria spada.

42 *Che poi* ec. Davide, fatto re dopo Saul, pel dolore della di lui morte maledì il monte Gelboè, per la quale maledizione non cadde più sopra quello nè pioggia nè rugiada.

43 *Aragne*. Secondo le favole fu esperta tessitrice di drappi e tanto superba che osò in quest'arte preporsi a Pallade, che sdegnata la convertì in *aragna*, ragno.

44 *in su li stracci* ec., cioè su drappi lacerati da Pallade.

45 *che mal per te si fe'*, cioè che fu lavorata per tuo danno, in tua mal' ora.

46 *Roboam*. Fu figliuolo di Salomone e re superbo. Il popolo di Sichein pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre suo, ed egli rispose tirannescamente: Io le accrescerò; mio padre vi battè con verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati. Per questa superbia, di dodici tribù che erano con esso lui, undici gli si ribellarono, e Roboamo pieno di sospetto si fuggì sur un carro a Gerusalemme, prima che il popolo sollevato a furia lo cacciasse.

47 *il tuo segno*; ec. Intendi: la tua scolpita figura, la tua per-



Mostrava come i figli si gittáro.



Mostrava ancor lo duro pavimento
 Come Almeone a sua madre fe' caro 50
 Parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittâro
 Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
 E come morto lui quivi lasciâro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio 55
 Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
 Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

Mostrava come in rotta si fuggîro
 Li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
 Ed anche le reliquie del martiro. 60

sona la quale è qui portata da un carro, cioè è vòlta in fuga sopra un carro prima che altri la discacci.

49 *lo duro pavimento*, cioè la strada di marmo istoriata.

50 *Almeone*. Fu figliuolo di Anfiarao e di Erifile: uccise la propria madre per vendicare Anfiarao suo padre, da lei tradito per la superba vanità di adornarsi di un gioiello, offertole da Polinice in prezzo dell'infame tradimento. Vedi la nota del canto XX dell'*Inferno*, verso 34.

52 *Mostrava ec.* Sennacherib, re superbissimo degli Assiri, il quale, mentre orava a' piedi di un idolo, fu morto dai propri suoi figliuoli, che poi si diedero alla fuga.

54 *quivi, ivi*.

55 *la ruina*, la sconfitta data da Tamiri, regina degli Sciti, a Ciro, superbo tiranno de' Persi: *e 'l crudo scempio*. Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, in quello, la immerse dicendo: Sáziate del sangue di che avesti sete tanta.

57 *l'empio*, ti sazio.

59 *Oloferne*. Fu capitano degli Assiri trucidato da Giuditta, siccome è notissimo.

60 *Ed anche le reliquie ec.*, cioè: ed anche la grande strage che fu fatta degli Assiri.

Vedeva Troia in cenere e in caverne:
 O Iliôn, come te basso e vile
 Mostrava il segno che li si discerne!
 Qual di pennel fu maestro e di stile,
 Che ritraesse l'ombre e li atti, ch'ivi 65
 Farien mirar ogni ingegno sottile?
 Morti li morti, e vivi parean vivi:
 Non vide me' di me chi vide 'l vero,
 Quant'io calcai fin che chinato givi.
 Or superbite, e via col viso altiero, 70
 Figliuoli d'Eva, e non chinate il vólto,
 Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
 Più era già per noi del monte volto,
 E del cammin del sole assai più speso,
 Che non stimava l'animo non sciolto: 75

61 *in caverne*, in case informi e ruinate.

62 *Iliôn*. Ilione era la ròcca di Troia.

63 *il segno*, la scultura.

64 *stile*, strumento da disegnare o incidere.

65 *l'ombre e li atti*, cioè l'immagine o effigie, gli atteggiamenti, l'espressione loro. Questa lezione par migliore dell'altra: *l'ombre e i tralli*.

66 *mirar*, maravigliare, *Mirar farieno un ingegno sottile* leggono altre edizioni.

68 *Non vide* ec. Intendi: *fin che chinato givi* (gii), cioè finchè andai chinato, non vide meglio di me i casi (dei quali calcai col piede le immagini scolpite) chi ad essi si ritrovò presente.

70 *e via col viso alliero*, cioè e via andate col viso altero.

71 *e non chinate* ec., e non abbassate gli sguardi a considerare il mal cammino che tenete.

73-75 *Più era già* ec., cioè avevamo già, così andando, girata più parte della cornice che circonda il monte, e speso più tempo di quello che si pensava l'animo nostro *non sciolto*, cioè tutto intento a considerare quelle istorie.

Quando colui che sempre innanzi atteso
 Andava, cominciò: Drizza la testa;
 Non è più tempo da gir sì sospeso:
 Vedi colà un Angel che s'appresta
 Per venir verso noi: vedi che torna 80
 Dal servizio del dì l'ancella sesta.
 Di riverenza li atti e 'l viso adorna,
 Sì che i diletti lo inviarci in suso:
 Pensa che questo di mai non raggiorna.
 Io era ben del suo ammonir uso, 85
 Pur di non perder tempo, sì che in quella
 Materia non potea parlarmi chiuso.
 A noi venia la creatura bella
 Bianco vestita, e nella faccia quale
 Par tremolando mattutina stella. 90
 Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale;
 Disse: Venite; qui son presso i gradi,
 Ed agevolmente omai si sale.

76 *atteso*, attento a ciò che conveniva operare.

78 *Non è più tempo* ec. Intendi: più non conviene che questi obbietti sospendano la celerità del camminare: *d'andar sì sospeso* il Vat. 3199.

81 *l'ancella sesta*, cioè l'ora sesta. Dodici sono le ore del giorno che qui poeticamente sono chiamate sue ancelle; se dunque la sesta ora aveva compito il suo ufficio, era mezzodì.

83 *Si che i diletti*, sì che a lui sia in piacere, in grado.

84 *non raggiorna*, cioè non si rinnova, non torna splendere.

85 *Io era ben* ec. Avendomi Virgilio più volte ammonito che il tempo non si deve perdere, io era a questo ammonire sì avvezzo, che il parlare di lui, sebbene conciso, non poteva essermi oscuro. *Io era già di suo*, l'Antald.

88 *A noi* ec. *Vér noi* legge l'Antald.

89 *Bianco vestita*, vestita di bianco. La particella *di* vi è sottintesa.

90 *Par*, si mostra: *tremolando*, scintillando; *mattulina*, sul mattino.

A questo invito vengon molto radi;
 O gente umana per volar su nata, 95
 Perchè a poco vento così cadì?

Menocci ove la roccia era tagliata:
 Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
 Poi mi promise sicura l'andata.

Come, a man destra, per salire al monte, 100
 Dove siede la chiesa che soggioga
 La ben guidata sopra Rubaconte,
 Si rompe del montar l'ardita foga,
 Per le scalee che si fero ad etade
 Ch'era sicuro 'l quaderno e la dogà; 105

94 *A questo invito*, a questo invito dell'Angelo, che disse: *Venite ec., vengon molto radi*. Qui prosegue l'Angelo alludendo al detto dell'Evangelista: Molti sono i chiamati e pochi gli eletti. La lezione comune: *A questo annunzio*.

95 *per volar su nata*, nata per salire al cielo.

96 *Perchè a poco vento ec.* Intendi: perchè o gente umana, per le tue vanità fuggitive del mondo *così cadì?* così lasci di salire al cielo?

100 e segg. *Come, a man destra*, ec. Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la chiesa di San Minato s'innalza sopra la città di Firenze. *Si rompe* (si modera) l'ardita foga del montare, cioè vien meno la ripidezza del monte, *Per le scalee*, per l'aiuto delle scale, così ec.

101 *soggioga*, tien sotto, domina.

102 *Rubaconte*. Ponte sopra l'Arno chiamato così da messer Rubaconte di Mandello, milanese, che lo fece fabbricare essendo podestà di Firenze nel 1237. Oggi chiamasi alle *Grazie*. Chiama Firenze *La ben guidata* ironicamente per mordere il pessimo suo governo.

104 *che si fero ad etade ec.* Intendi: che furono fatte al tempo antico, quando il mondo era senza le falsità d'oggi. Allude ad alcune frodi fatte al suo tempo, cioè alla falsificazione di un libro pubblico ed all'essere stata tolta una dogà col sigillo del Comune da un vaso di legno col quale si misu-

Così s'allenta la ripa che cade
 Quivi ben ratta dall'altro girone:
 Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
 Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci 110
 Cantaron sì, che nol diria sermone.
 Ahi quanto son diverse quelle foci
 Dalle infernali! chè quivi per canti
 S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
 Già montavam su per li scaglioni santi, 115
 Ed esser mi pareva troppo più lieve,
 Che per lo pian non mi pareva davanti;
 Ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
 Levata s'è da me, chè nulla quasi
 Per me fatica andando si riceve? 120
 Rispose: Quando i P, che son rimasi
 Ancor nel volto tuo presso che stinti,
 Saranno, come l'un, del tutto rasi,

rava il vino da vendere, ed adattata ad un vaso più piccolo, per frodare i compratori.

106 *Così s'allenta* ec., cioè così per via di gradi la costa del monte, che assai ripida scende dall'altro girone di sopra, si fa meno faticosa a salire.

108 *Ma quinci e quindi* ec., ma dall'una e dall'altra banda l'alta pietra *rade*, rasenta, tocca l'un fianco e l'altro, di colui che sale per quella angustissima via.

110 *Beati pauperes* ec. Versetto con che quelle anime laudano l'umiltà, virtù contraria al peccato della superbia.

111 *Cantaron* ec. Intendi: cantarono con tanta soavità che con parole non si potrebbe dire.

112 *foci*, aperture, aditi.

117 *per lo pian*, per la cornice di sotto, sebbene piana.

121 e segg. *Quando i P*, Intendi: quando i P impressi dall'Angelo nella tua fronte (simbolo, come s'è detto, delle reliquie dei peccati pentiti), ora rimasti quasi cancellati al togliere del pec-

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
 Che non pur non fatica sentiranno, 125
 Ma fia diletto loro esser su pinti.

Allor fec'io come color che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
 Perchè la mano ad accertar s' aiuta, 130
 E cerca e trova, e quell' ufficio adempie
 Che non si può fornir per la veduta:
 E con le dita della destra scempie
 Trovai pur sei le lettere, che incise
 Quel dalle chiavi a me sopra le tempie: 135
 A che guardando il mio Duca sorrise.

cato della superbia, radice di tutti gli altri, saranno, come quel primo (come essa superbia), cancellati del tutto, i tuoi piedi verranno *pinti* (spinti) dalla volontà non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto.

126 *su pinti*: *sospinti* l' Antald.

129 *sospicar*, sospettare.

130 *Perchè*, per la qual cosa.

131 *e quell' ufficio adempie*, e fa col tatto quel che ec.

133 *scempie*, separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

134 *pur sei*, sei solamente.

135 *Quel dalle chiavi*, cioè l' Angelo che teneva le due chiavi. Vedi canto IX, verso 117.

136 *A che*, a quell' atto di cercare e contar colle dita i P restanti sulla fronte.



CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Arrivati i Poeti al secondo girone, su cui si purga il peccato dell' Invidia, ed avendo per quello alquanto camminato, odono alcuni spiriti, che volando rammentavano esempi d'amore: vedono poi l'anime degl' Invidiosi, i quali dicevano le Litanie de' Santi, e Dante parla con Sapia donna sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
 Ove secondamente si risega
 Lo monte che, salendo, altrui dismala:
 Ivi così una cornice lega
 Dintorno 'l poggio, come la primaia, 5
 Se non che l'arco suo più tosto piega.
 Ombra non gli è, nè segno che si paia;
 Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
 Col livido color della petraia.

2 *secondamente*, per la seconda volta; *si risega*, è tagliata la falda del monte da un secondo piano.

3 *che salendo, altrui dismala*. Il quale, mentre è salito purga del male de' peccati colui che vi sale.

4 e 5 *così una cornice lega Dintorno 'l poggio*. Chiama cornice, come s'è detto altrove, quel ripiano che circonda, *lega*, il monte a guisa d'un anello, *così... come la primaia*, cioè la prima cornice, ove sono puniti i superbi.

6 *più tosto piega*, piega più presto, per avere minor circonferenza dell'altro cerchio che gli sta sotto.

7 *Ombra non gli è*, ec.; *ivi, gli*, non è imagine o scultura che si mostri.

8 *Par sì* ec. Intendi: talmente la ripa e la via appaiono nude, che non mostrano altro che il livido colore del sasso. Il Poeta

Se qui per dimandar gente s'aspetta; 10
 Ragionava 'l Poeta, io temo forse
 Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
 Poi fisamente al sole li occhi porse;
 Fece del destro lato al mover centro,
 E la sinistra parte di sè torse. 15
 O dolce lume, a cui fidanza i' entro
 Per lo novo cammin, tu ne conduci,
 Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
 Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci:
 S'altra cagione in contrario non pronta, 20
 Esser den sempre li tui raggi duci.
 Quanto di qua per un miglia' si conta,
 Tanto di là eravam noi già iti,
 Con poco tempo, per la voglia pronta.
 E verso noi volar furon sentiti, 25
 Non però visti, spiriti, parlando
 Alla mensa d'amor cortesi inviti.

chiama livido questo colore, alludendo alla parola *livore*, sinonimo d'invidia.

10 *Se qui per dimandar ec.*, se qui si aspetta gente per dimandarle se sia da prendere il destro calle o il sinistro, io temo forte che troppo tarderemo ad eleggere la strada.

12 *eletta*, scelta.

18 *quinc'entro*, per entro a questo luogo.

20 *S'altra cagione ec.* Purchè altra cagione non isforzi a fare il contrario, i tuoi raggi debbono essere sempre guida al viandante ed è quanto dire: il viandante debbe (se non è forzato a fare altrimenti) camminare sempre al tuo lume e non di notte.

22 *miglia'*, miglio.

24 *per la voglia ec.*, a cagione della voglia pronta, che ci faceva allestire il passo.

26 *parlando ec.* Intendi: proferendo inviti alla mensa d'a-

La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
 E dietro a noi l'andò reiterando. 30

E prima che del tutto non s'udisse
 Per allungarsi, un'altra: I' son Oreste;
 Passò gridando, ed anche non s'affisse.

O, diss'io, Padre, che voci son-queste?
 E com'io dimandai, ecco la terza 35
 Dicendo: Amate da cui male aveste.

Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
 La colpa dell'invidia, e però sono
 Tratte da amor le corde della ferza.

more, di carità e d'ogni altra virtù contraria all'invidia; cioè invitando ad empersi d'amore e di carità ec. L'invidia, che qui si purga, nasce da mancanza di carità e da egoismo.

29 *Vinum non habent*. Queste parole, dette da Maria alla cena di Cana di Galilea per impetrare da Gesù Cristo la trasmutazione dell'acqua in vino, sono convenienti a ricordare l'obbligo della carità fraterna.

32 *Per allungarsi*, cioè per allontanarsi da noi, *Oreste* fu figliuolo di Agamennone e di Clitennestera; amò Pilade di sì grande amore, che antepose la vita dell'amico alla sua propria.

33 *ed anche non s'affisse*, cioè e questa ancora non si soffermò.

35 *E com'io*, e mentre io; oppure: e appena io ebbi dimandato.

36 *Amate* ec. Parole del Vangelo: amate gli inimici vostri.

37 *sferza*, corregge, punisce.

38 e 39 *e però sono Tratte* ec. Intendi: e però le corde della ferza, cioè i detti per eccitare gli invidiosi a bene operare, sono di amore e di carità. — Si purga il peccato dell'invidia.

Lo fren vuol essere del contrario suono; 40
 Credo che l'udirai, per mio avviso,
 Prima che giunghi al passo del perdono.
 Ma ficca li occhi per l'aer ben fiso,
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
 E ciascun è lungo la grotta assiso. 45
 Allora più che prima, gli occhi apersi;
 Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
 Al color della pietra non diversi.
 E poi che fummo un poco più avanti,
 Udi' gridar: Maria, ôra per noi: 50
 Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
 Non credo che per terra vada ancoi
 Uomo sì duro, che non fosse punto
 Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
 Chè quando fui sì presso di lor giunto, 55
 Che li atti loro a me venivan certi,
 Per li occhi fui di grave dolor munto.

40 *Lo fren vuol essere ec.* Intendi: il freno, cioè i detti per rattenere gl' invidiosi, acciocchè non corrano nel lor vizio vogliono essere *del contrario suono*, cioè di minaccia e non di amore.

41 *per mio avviso*, cioè per quanto io mi penso.

42 *al passo del perdono*, cioè a piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l' Angelo che perdona e rimette cotal peccato.

45 *lungo la grotta*, lungo il monte.

48 *Al color ec.*, lividi come la pietra del monte.

52 *che per terra vada ec.* Intendi: che viva *oggi* uomo sì duro; *ancoi*: dal basso latino *hanc hodie* i Provenzali fecero *anchoy* e *ancui*. Lo usa qui Dante e altrove in sentimento di *oggi*. Biagioli.

56 *venivan certi*, mi si offrivano chiari e distinti.

57 *fui di grave dolor ec.*, catacresi invece di dire: furono mi dal grave dolore spremute le lagrime.

Di vil cilicio mi parean coperti,
 E l'un sofferia l'altro con la spalla,
 E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
 Così li ciechi, a cui la roba falla,
 Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
 E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
 Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
 Non pur per lo sonar delle parole, 65
 Ma per la vista che non meno agogna.
 E come alli orbi non approda il sole,
 Così all'ombre, dov'io parlav'ora,
 Luce del ciel di sè largir non vuole;
 Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora 70
 E cuce sì, com'a sparvier selvaggio
 Si fa, però che queto non dimora.

58 *cilicio*, veste aspra e pungente.

59 *sofferia*, reggeva, sosteneva.

60 *E tutti dalla ripa* ec. Intendi: e tutti erano sostenuti dalla ripa, cioè si appoggiavano alla ripa.

61 *a cui la roba falla*, cioè a cui manca la roba per vivere.

62 *a' perdoni*, presso le chiese, ove è il perdono, l'indulgenza e per ciò concorso di gente.

63 *avvalla*, abbassa.

64 *Perchè*, affinché.

65 *per lo sonar*, cioè per chiedere con parole di lamento.

66 *Ma per la vista* ec., cioè, ma per l'aspetto, per l'aria espressiva del volto *che non meno agogna*, che non domanda meno angosciosamente di quello che domandino le parole.

67 *non approda*, non arriva, non giunge a farsi vedere.

68 *dov'io*, del luogo nel quale. Il cod. Caet. *di che io*.

69 *di sè largir* ec., cioè non vuol essere loro liberale di sè, non vuol loro mostrarsi.

70 *il ciglio*. Intendi le palpebre.

71 *com'a sparvier* ec. Era costume de' cacciatori di cucire

A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' io mi vòlsi al mio Consiglio saggio. 75

Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.

Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote, 80
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:

Dall'altra parte m' eran le devote
Ombre che per l'orribile costura
Premévan sì, che bagnavan le gote.

Volsemi a loro, ed: O gente sicura,, 85
Incominciai, di veder l'alto Lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura;

Se tosto grazia risolva le schiumé
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90

gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli.

75 *al mio Consiglio*, al mio consigliere.

76 *Ben sapev' ei*. Intendi: ben sapeva egli che cosa significava il mio pensiero anche prima che lo manifestassi.

78 *breve ed arguto*, cioè parla con brevità e con acutezza, come si conviene fare co' ciechi, i quali hanno la mente meno distratta di coloro che per gli occhi ricevono l'impressione dei circostanti oggetti.

81 *s'inghirlanda*, si cinge.

83 *l'orribile costura*, la spaventevole cucitura.

84 *Premevan sì*, ec. Intendi: spingevano con tanta forza le lagrime, che le sforzavano ad uscir fuori dalle cucite palpebre a bagnare le gote.

85 *sicura*, certa.

86 *l'allo Lume* ec., cioè Iddio, che è il solo fine dei vostri desiderii.

88 *Se tosto grazia* ec. Intendi: se la grazia divina tolga ogni

Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
 S'anima è qui tra voi, che sia latina;
 E forse a lei sarà buon. s'io l'apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina
 D'una vera città; ma tu vuoi dire, 95
 Che vivesse in Italia peregrina.

Questo mi parve per risposta udire
 Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
 Ond'io mi feci ancor più là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava 100
 In vista; e se volesse alcun dir: Come?
 Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.

Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
 Se tu se' quegli che mi rispondesti,
 Fammiti conto o per loco o per nome. 105

impurità alla vostra coscienza, vi mondi dal peccato, di sorta che le voglie, i desiderii che derivano dalla mente scendano puri in essa coscienza.

92 *latina*, italiana.

93 *E forse* ec., e forse le gioverà se io imparerò a conoscerla, per le orazioni che si faranno a suo pro quando io recherò nel mondo novella di lei.

94 *ciascuna è cittadina* ec. Intendi: la vera patria delle anime è la città di Dio, il paradiso, e perciò nessuna di noi può chiamarsi nè greca, nè latina; ma tu hai voluto dire se fra noi vi è anima alcuna che abbia vissuto pellegrina in Italia.

100 e 101 *che aspettava In vista*, cioè che faceva segno di aspettare che io dicessi alcuna cosa; *e se volesse* ec. Intendi: se alcuno mi volesse domandare come quell'anima mostrasse d'aspettare, risponderci: levando il mento in su a guisa d'orbo.

103 *per salir*, cioè per salire al cielo; *ti dome*, ti domi, ti mortifichi per purgarti.

105 *conto* ec., cognito o manifestandomi il tuo paese o il tuo nome.

I' fui Senese, rispose, e con questi
 Altri rimondo qui la vita ria,
 Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
 Savia non fui, avvegna che Sapia 110
 Fossi chiamata, e fui delli altrui danni
 Più lieta assai, che di ventura mia.
 E perchè tu non credi ch'io t'inganni,
 Odi se fui, com'io ti dico folle.
 Già discendendo l'arco de' miei anni,
 Erano i cittadin miei presso a Colle 115
 In campo giunti co' loro avversari,
 Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
 Rotti fûr quivi, e vòlti nelli amari
 Passi di fuga, e veggendo la caccia,
 Letizia presi ad ogni altra dispari: 120
 Tanto ch'io levai in su l'ardita faccia,
 Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
 Come fa il merlo per poca bonaccia.

107 *rimondo*, ripurgo.

108 *Lagrimando* ec. pregando con lagrime a Dio, acciocchè egli se ne presti, cioè dia sè stesso a noi.

109 *Sapia*. Fu gentildonna sanese, che per essere stata rilegata a Colle, odiava tanto i suoi concittadini, che sentì grande allegrezza quando essi furono rotti in battaglia dai Fiorentini.

114 *Già discendendo* ec., essendo io vecchia.

117 *di quel ch'ei volle*, cioè della rotta de' Sanesi, che Dio poi volle.

119 *la caccia*, la caccia che i Fiorentini davano ai Sanesi.

120 *ad ogni altra dispari*, a cui non ebbi mai l'uguale; o, imparèggiabile.

122 *Omai più non ti temo*. Intendi: il mio timore era che i Sanesi vincessero; ora che tu li hai disfatti, più non mi resta di che temere.

123 *Come fa il merlo* ec. Ai tempi di Dante raccontavasi che un merlo, avendo creduto per poca bonaccia del gennaio

Paci volli con Dio in su lo stremo
 Della mia vita; ed ancor non sarebbe 125
 Lo mio dover per penitenza scemo,
 Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
 Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
 A cui di me per caritate increbbe.
 Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
 Vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
 Sì come io credo, e spirando ragioni?
 Li occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
 Ma picciol tempo, che poca è l'offesa
 Fatta per esser con invidia vòlti. 135
 Troppa è più la paura, ond'è sospesa
 L'anima mia, del tormento di sotto,
 Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
 Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
 Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
 Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto:

essere passato il verno, dicesse al padrone: Or non ti curo, domine; e se ne volò via.

125 e 126 *non sarebbe Lo mio dover* ec. Cioè: non si sarebbe scemato ancora il debito delle colpe da me commesse, se non fosse stato Pier Pettinagno, eremita fiorentino o sanese, che ebbe memoria di me nelle sue sante orazioni.

131 *sciolti*, cioè non cuciti come gli occhi di costoro che purgano il peccato dell'invidia.

132 *spirando ragioni?* ragioni essendo tuttora in vita.

133 *Li occhi*, ec. Intendi: quando io sarò morto, porterò per poco tempo gli occhi chiusi in questo balzo; poichè poca è l'offesa che ho fatta a Dio, volgendoli invidiosamente sopra gli uomini. La *superbia* è generalmente il vizio delle alte menti; l'*invidia*, dei vili e dappoco.

136 *Troppa è più* ec. Cioè: tanta paura mi prende del tormento onde qui sotto si puniscono i superbi, che già mi pare di sentirmi addosso que' gran pesi di laggiù.

E vivo sono; e però mi richiedi,
 Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova
 Di là per te ancor li mortai piedi.

Oh questa è ad udir sì cosa nova, 145
 Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
 Però col prego tuo talor mi giova.

E chieggjoti per quel che tu più brami,
 Se mai calchi la terra di Toscana,
 Ch'a miei propinqui tu ben mi rinfami. 150

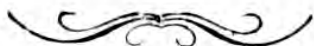
Tu li vedrai tra quella gente vana
 Che spera in Talamone, e perderagli
 Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
 Ma più vi perderanno li ammiragli.

143 e 144 *se tu vuoi ch'io mova* ec. Intendi: se tu vuoi che io *Di là*, cioè nel mondo de' vivi, vada a' tuoi congiunti; per eccitarli a pregare per te.

150 *mi rinfami*, cioè mi renda appresso a' miei congiunti la buona fama se mai essi credessero ch'io fossi nell'inferno per le male opere da me fatte sino agli ultimi dì della mia vita.

152 e 153 *che spera in Talamone*, cioè che spera, per avere acquistato per compra il castello e porto di Talamone, di acquistare gran potenza sul mare; e *perderagli*: perderà ivi (*gli* per *vi* od *ivi*. Vedi il Cin.) *Più di speranza, ch'a trovar la Diana*. Dicesi (ma forse è favola) che i Sanesi avessero falsa opinione che sotto la città loro passasse una riviera nominata la Diana, e che per ritrovarla facessero grandi spese.

154 *Ma più vi perderanno* ec. Intendi: ma gli ammiragli, cioè i capitani dell'armata di mare, perderanno di più, perciocchè al porto di Talamone lasceranno la vita per la malignità dell'aere.



CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Dante s'interiene con Virgilio ad udir ragionare M. Guido del Duca e M. Rinieri de' Calboli, il primo de' quali biasima i perversi e tralignati costumi che correvano a quei tempi nella Toscana e nella Romagna: i Poeti di poi, continuando il loro cammino, sentono per l'aria alcune voci che ricordavano esempi di Invidia.

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo
Ed apre li occhi a sua voglia e coperchia?

Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:

Dimandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo.

5

Così duo spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi supini;

1 *cerchia*, gira intorno.

2 *Prima che morte ec.*, cioè prima che la morte, sciogliendo l'anima dal corpo di lui, abbiale dato potere di volare, di pervenire al purgatorio.

3 *coperchia?* copre.

6 *accolo*. A *colo* il cod. Cassin. *Accolo* le altre. *Parlare a colo* (secondo l'etimologia di s. Isidoro, lib. 4, cap. 48), *parlare a copella, rispondere a martello*. Quelli che leggono *accolo* spiegano per sincope di *accoglilo*. Si potrebbe anche scrivere *acco'lo*.

7 *Così duo spirti*. L'uno è messer Guido del Duca da Bretinoro, l'altro messer Rinieri de' Galboli di Forlì.

9 *Poi fer li visi*. Poi levarono il volto. Questo è naturale atto che fanno gli orbi quando vogliono parlare altrui.

E disse l'uno: O anima, che fitta 10
 Nel corpo ancora, in vèr lo ciel ten vai,
 Per carità ne consola, e ne ditta,
 Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
 Tanto maravigliar della tua grazia,
 Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15

Ed io: Per mezza Toscana si spazia
 Un fiumicel che nasce in Falterona,
 E cento miglia di corso nol sazia.

Di sovr'esso rech'io questa persona:
 Dirvi chi sia, saria parlare indarno; 20
 Che 'l nome mio ancor molto non suona.

Se ben lo intendimento tuo accarno
 Con lo intelletto, allora mi rispose
 Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.

E l'altro disse a lui: Perchè nascose 25
 Questi 'l vocabol di quella rivera,
 Pur com'uom fa delle orribili cose?

10 *fitta*, chiusa.

12 *ne ditta*, cioè ne di'. Il Petrarca nella canz. XII della parte prima usa *dittare* in significato di dire: *Colui che del mio mal meco ragiona, Mi lascia in dubbio; si confuso ditta*.

14 *della tua grazia*. Intendi: della grazia che Dio ti concede di venir vivo al purgatorio.

15 *vuol*, cioè cagiona, fa.

16 *si spazia*, va passeggiando, scorre: è il lat. *spatiari*.

17 *Un fiumicel* ec. L'Arno, che nasce in una montagna dell'Appennino situata presso i confini della Romagna, e detta Falterona.

19 *Di sovr'esso*, cioè di luogo vicino ad esso; oppure da luogo o città posta sulle sue sponde.

21 *molto non suona*, non è ancora per fama noto.

22 *accarno*. *Accarnare* vale *penetrare addentro nella carne*: qui metaf. *accarnare coll'intelletto*, vale *comprendere perfettamente*.



Così duo spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;

PURGATORIO. *Canzone XIV*, pag. 125



E l'ombra che di ciò dimandata era,
 Si sdebitò così: Non so, ma degno
 Ben è che 'l nome di tal valle pera: 30
 Chè dal principio suo (dov'è sì pregno
 L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
 Che in pochi lochi passa oltra quel segno)
 Infin là, 've si rende per ristoro
 Di quel che il ciel della marina asciuga, 35
 Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
 Virtù così per nimica si fuga
 Da tutti, come biscia, o per sventura
 Del loco, o per mal uso che li fruga:
 Ond'hanno sì mutata lor natura 40
 Li abitator della misera valle,
 Che par che Circe li avesse in pastura.

29 *Si sdebitò*, cioè pagò il debito che aveva di rispondere.

30 *valle*. Intendi tutta la cavità nella quale l'Arno scorre.

31 (*dov'è sì pregno* ec.) Intendi: dove è sì pregna d'acqua la catena de' monti Appennini, dalla quale ora è tronco, distaccato il promontorio chiamato Peloro, che le stava congiunto quando la Sicilia e l'Italia non erano divise dal mare.

34-36 *Infin là, 've si rende* ec. Intendi: dalla sua fronte infin là dove (l'Arno) entra a risarcimento di quelle acque che dalla marina alza in vapore il cielo; dal quale *hanno* i fiumi *ciò che va con loro*, cioè le loro acque medesime.

37 *si fuga*, si caccia, le si fa guerra come a nemica.

38 *o per sventura* ec. Intendi: o per sventurata situazione del luogo che sì malamente disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinga a male operare.

42 *Che par che Circe* ec. Circe fu, secondo la favola, una maga che trasmutava gli uomini in bestie, le quali si pasturavano nell'isola da lei abitata o di erbe o di ghiande. Intendi dunque come se il Poeta dicesse: essi vivevano a modo di bestie.

Tra brutti porci, più degni di galle
 Che d'altro cibo fatto in uman uso,
 Dirizza prima il suo povero calle. 45

Botoli trova poi, venendo giuso,
 Ringhiosi più che non chiede lor possa,
 Ed a lor disdegnosa torce il muso.

Vassi cagendo, e quanto ella più ingrossa,
 Tanto più trova di can farsi lupi 50
 La maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,
 Trova le volpi sì piene di froda,
 Che non temono ingegno che le occupi.

43 *Tra brutti porci* ec. Intendi: la detta valle di Arno, povera di acque, drizza primamente il suo corso tra brutti porci, più degni di ghiande che d'altro cibo. Per li brutti porci intende qui il Casentino e massime i conti Guidi. Il Postill. Cass. nota a questo luogo, che i Guidi *nominabantur comites de Porciano qui... merito possunt vocari porci*.

46 *Botoli*. Botoli sono cani piccoli, vili e ringhiosi; sotto questa imagine si parla qui degli Aretini.

48 *disdegnosa lorce il muso*, cioè la detta riviera si allontana dagli Aretini. Attribuisce con ardita metafora il muso al fiume per corrispondenza all'altra metafora de' botoli. Il Butti legge *disdegnando*.

49 *Vassi cagendo*, cioè prosegue a correre allo ingiù.

50 *lupi*. Intendi i Fiorentini, cui il Poeta dà nota d'ingordigia e di avarizia.

51 *fossa*, fiume per dispregio.

53 *volpi*. Intendi i Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti.

54 *ingegno*, vuole il Monti che stia qui per *ordigno*, e spiega così: che non temono di essere prese a nessun ordigno: *che le occupi*, cioè che le superi, le vinca.

Nè lascerò di dir, perch' altri m'oda: 55
 E buon sarà costui s' ancor s' ammenta
 Di ciò che vero spirito mi disnoda.
 Io veggio tuo nipote, che diventa
 Cacciator di que' lupi, in su la riva
 Del fiero fiume, e tutti li sgomenta: 60
 Vende la carne loro, essendo viva;
 Poscia li ancide come antica belva:
 Molti di vita, e sè di pregio priva.
 Sanguinoso esce della trista selva;
 Lasciala tal, che di qui a mill'anni 65
 Nello stato primaio non si rinselva.

55 *Nè lascerò di dir.* È Guido del Duca, che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de' Calboli; *perch' altri m'oda*, cioè quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e Dante).

56 *E buon sarà costui*, cioè e a costui (a Dante) molto gioverà se si rammenterà, si ricorderà di quelle cose che veridico spirito mi rivela.

58 *tuo nipote.* M. Fulcieri de' Calboli, nipote di Rinieri, nel 1302 essendo podestà di Firenze, fu indotto da quelli di parte nera a perseguire i Bianchi di quella città.

60 *Del fiero fiume*, dell' Arno, abitato da uomini fieri e bestiali.

61 *Vende la carne loro.* Questo dice, poichè Fulcieri per danaro diede molti de' Bianchi in mano dei loro nemici.

62 *come antica belva.* Intendi: come si uccide vecchia bestia da macello.

63 *Molti di vita, e sè di pregio priva:* a molti toglie la vita, ed a sè ogni buona fama.

64 *della trista selva*, cioè di Firenze, città selvaggia e piena di tristizia.

65 *Lasciala tal*, cioè si diradata di cittadini e abbattuta.

66 *Nello stato primaio* ec., nell'antico suo florido stato non torna, non si ripopola come prima.

Come all'annunzio de' futuri danni
 Si turba il viso di colui che ascolta,
 Da qual che parte il periglio lo assanni;
 Così vid'io l'altr'anima, che vòlta 70
 Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
 Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
 Lo dir dell'una e dell'altra la vista
 Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
 E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
 Perchè lo spirito, che di pria parlòmi,
 Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
 Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;
 Ma da che Dio in te vuol che traluca
 Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
 Però sappi ch'io son Guido del Duca.
 Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
 Che se veduto avessi uom farsi lieto,
 Visto m'avresti di livore sparso.
 Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
 O gente umana, perchè poni il core
 Là 'v'è mestier di consorto divieto?

69 *Da qual che parte*, da qualunque parte; *lo assanni*: *assannare* val *pigliar colle sanne*: qui metaf. è adoperato per assalire.

70 *l'altr'anima*, cioè messer Rinieri.

72 *ebbe la parola a sè raccolta*, ebbe il parlare udito.

76 *parlòmi*, invece di *parlommi*, che anche così usavano alcuna volta gli antichi.

77 *mi deduca* ec., m'induca, mi umilii a fare ec.

78 *non vuomi*, non mi vuoi.

80 *non ti sarò scarso*, cioè non mancherò di risponderti secondo che desideri.

85 *Di mia semenza* ec. Bella metafora, che vale: delle mie male opere porto qui la pena che tu vedi. È detto nella sacra Scrittura: *Quæ seminaverit homo, hæc metet*.

86 *perchè poni il core* ec. I beni che si possono godere in

Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
 Della casa da Calboli, ove nullo
 Fatto s'è reda poi del suo valore. 90

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
 Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
 Del ben richiesto al vero ed al trastullo;

Chè dentro a questi termini è ripieno
 Di venenosi sterpi, sì che tardi 95
 Per coltivare omai verrebbero meno.

Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,
 Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
 O Romagnoli tornati in bastardi!

comune cogli altri uomini non sono cagione d'invidia, come l'aria, l'acqua e simili, e con questi i beni dell'anima: ma invidiabili sono quelli che non si possono godere senza esclusione di compagno. Perciò qui dice il Poeta: perchè, o gente umana, desideri ansiosamente quelle cose, per godere delle quali è mestieri di consorto divieto, cioè esclusione di compagno?

89 *casa*, cioè schiatta.

91-93 *lo suo sangue* ec. Intendi: la discendenza di Rinieri è fatta brulla, spogliata, ignuda *Del ben* ec., cioè della scienza che si richiede a conoscere il vero e ad indirizzare la volontà ad onesti dilette. Vuol dire il Poeta che in Romagna non era la sola famiglia de' Calboli che avesse perduto il pregio d'un retto pensare ed ogni gentilezza di costumi, ma che tutto il paese era imbarbarito.

94 *dentro a questi termini*, cioè dentro i termini della Romagna.

95 *Di venenosi sterpi*, di malvagi costumi.

96 *Per coltivare* ec. Intendi: di modo che que'mali costumi, per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi, ormai non potrebbero mutare.

97 *Lizio*. M. Licio da Valbona, cavaliere assai dabbene e costumato. *Arrigo*: Arrigo Manardi, secondo alcuni, nacque in Faenza, secondo altri in Brettinoro; fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

98 *Pier Traversaro*. Fu signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figlia a Stefano re d'Ungheria. *Guido di Carpigna*. Fu nobil uomo di Montefeltro, e sopra ogni altro liberalissimo.

99 e segg. *O Romagnoli* ec. Intendi: o Romagnoli veramente

Quando in Bologna un Fabbro si raligna? 100
 Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
 Verga gentil di piccola gramigna?
 Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
 Quando rimembro con Guido da Prata
 Ugolin d'Azzo che vivette nosco: 105
 Federigo Tignoso e sua brigata,
 La casa Traversara, e li Anastagi
 (E l'una gente e l'altra è diretata!)

tralignati, di buoni e valorosi fatti malvagi e codardi, quando avverrà mai che un altro *Fabbro* (cioè un Domenico Fabbro de' Lambertazzi da Bologna) ed un altro *Bernardin di Fosco*, da Faenza, uomini che furono di piccola nazione, di nuovo surgano, come quelli, e diventino per propria virtù più nobili e chiari di coloro che discesero da famiglie che furono gloriose ai tempi degli avi nostri? Il Poeta qui dimostra che più non vedevansi allora quei belli esempi di un Fabbro o d'un Bernardin di Fosco che, nati del volgo, *di picciola gramigna*, raggentilirono per opere egregie, *ralignarono*; e che nè pur v'era speranza di vederli in appresso. Si noti, dopo tutto, che questi due personaggi, quando Guido parlava, erano già morti.

104 *Guido* ec. Fu valoroso e liberale signore di Prata villa tra Ravenna e Faenza.

105 *Ugolin d'Azzo*. Costui fu degli Ubaldini, famiglia toscana: *nosco*: alcune edizioni leggono *vosco*. Il Lombardi osserva che Guido del Duca, in bocca di cui sono poste queste parole, non avrebbe avuto motivo di commemorare tra i Romagnoli illustri Ugolin d'Azzo, uomo toscano, se egli non fosse vissuto in Romagna con esso Guido; perciò il detto chiosatore legge *nosco*.

106 *Federigo Tignoso*. Nobile e costumato Riminese, ma che visse per lo più in Brettinoro; e *sua brigata*, intende uno scelto drappello d'amici degni di quel signore.

107 *La casa Traversara*, ec. Nobilissima famiglia di Ravenna.

108 *E l'una... e l'altra* ec., cioè l'una e l'altra famiglia è *diretata*, diredata, diseredata, fatta priva della migliore eredità de' suoi maggiori, la virtù.

Le donne e i cavalier, li affanni e li agi,
 Che ne 'nvogliava amore e cortesia, 110
 Là dove i cor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, chè non fuggi via,
 Poichè gita se n'è la tua famiglia,
 E molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifulgia, 115
 E mal fa Castrocara, e peggio Conio,
 Che di figliar tai conti più s'impiglia.

Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
 Lor sen girà; ma non però che puro
 Giammai rimanga d'essi testimonio. 120

109 *Le donne* ec. Intendi: ancor piango quando rimembro le virtuose donne, i valorosi cavalieri, le fatiche da loro durate pel bene comune, i comodi che altrui provenivano dal bene operare.

110 *Che ne 'nvogliava* ec., che mettevano in tutti i cuori il desiderio di essere amorevoli e cortesi.

111 *Là dove*, nella Romagna.

112 *Brettinoro*. Piccola città di Romagna, patria di Guido.

113 *la tua famiglia*, la famiglia dello stesso Guido.

114 *per non esser ria?* per non diventar trista e corrotta dietro gli esempi altrui.

115 *Bagnacaval*. Nobile terra della Romagna, tra Ravenna e Lugo: *che non rifulgia*. Intendi: che non riproduce cotai signori, quali furono i conti da cui era governata essa terra.

117 *s' impiglia*, si prende briga.

118 *Ben faranno* ec. Intendi: ben reggeranno la città d'Imola i figliuoli di Mainardo Pagan, quando o dopo che il padre loro, uomo pessimo e per sue astuzie soprannominato il Diavolo sarà morto.

119 *ma non però* ec., ma essi non reggeranno però la detta città sì rettamente che di loro rimanga nominanza scevra da ogni biasimo. Queste cose erano seguite al tempo che Dante scriveva, e sono messe in bocca di Guido del Duca come profezie.

O Ugolin de' Fantoli, sicuro
 È il nome tuo, da che più non s'aspetta
 Chi far lo possa tralignando oscuro.
 Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
 Troppo di pianger più che di parlare, 125
 Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.
 Noi sapevam che quell'anime care
 Ci sentivano andar: però tacendo
 Facevan noi del cammin confidare.
 Poi fummo fatti soli procedendo, 130
 Folgore parve, quando l'aer fende,
 Voce che giunse di contra dicendo:
 Anciderammi qualunque m'apprende;
 E fuggìo come tuon che si dilegua,
 Se subito la nuvola scoscende. 135
 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
 Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
 Che somigliò tonar che tosto segua:

121 *Ugolin de' Fantoli*. Fu uomo nobile e virtuoso di Faenza; non ebbe successione, e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria della famiglia di lui.

126 *nostra ragion*, il nostro ragionare, e, se vuoi, la condizione della nostra povera Romagna: *stretta*, cioè angustiata.

128 *Ci sentivano andar*: ec., udivano da qual parte era lo scalpimento de' nostri piedi, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi noi argomentavamo di non esserci messi per cattiva strada, che allora ce ne avrebbero avvertiti.

130 *Poi*, posciachè.

132 *giunse di contra*, venne incontro a noi.

133 *Anciderammi*, ucciderammi. Sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ebbe ucciso Abele. Queste esclamazioni ricordano alle anime del purgatorio i funesti effetti del peccato dell'invidia.

135 *scoscende*, squarcia.

136 *Come da lei l'udir nostro* ec. Come il nostro udito cessò di ricevere impressione da quella voce: cioè come fu cessato il suono di quella voce, ecco subito ec.

Io sono Aglauro che divenni sasso.
 Ed allor per istringermi al Poeta, 140
 Indietro feci e non innanzi 'l passo.
 Già era l'aura d'ogni parte queta,
 Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
 Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 145
 Dell'antico avversario a sè vi tira;
 E però poco val freno o richiamo.
 Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira,
 Mostrandovi le sue bellezze eterne,
 E l'occhio vostro pure a terra mira; 150
 Onde vi batte chi tutto discerne.

139 *Aglauro*. Costei, secondo le favole, fu figliuola di Eretteo re di Atene, ed ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè era amata da Mercurio; pose ostacoli agli amori del nume, e per questa colpa fu da lui convertita in sasso.

141 *Indietro*. *In destro* (cioè a destra) leggono i cod. Trivulz. e il Marc. 31 con altri tre cod. e col Rat. e il Trevig. L'edizione di Foligno ha prescelta questa lezione e, per quanto ne sembra, ragionevolmente; imperciocchè Dante, come rilevasi al verso 79 del canto precedente, era al fianco di Virgilio, e perciò è che, quante volte si dovesse qui leggere *Indietro feci e non innanzi'l passo*, Dante non verrebbe a stringersi a Virgilio, ma gli resterebbe dietro le spalle.

143 *Quel fu il duro camo*, ec. Intendi: quel, cioè lo spaventevole suono di quelle parole, fu il duro freno che dovrebbe contenere l'uomo entro i termini della equità; ma voi vi lasciate adescare sì che l'antico *avversario*, cioè il demonio, vi tira a sè.

145 *Ma voi prendete l'esca*. Ma voi correte dietro con tutta l'anima ai beni terreni che il diavolo vi getta avanti per perdervi; e questi sono la cagione della vostra invidia e di tutte le vostre iniquità.

147 *E però poco val freno o richiamo*. *Freno* è il terrore delle divine minacce e degli esempi; *richiamo* è, come dice sotto, la meravigliosa vista del firmamento, con che Dio c'invita di continuo a staccarci da questo fango.

149 *le sue bellezze eterne*, cioè le stelle.

151 *vi batte* ec., vi castiga Iddio, cui nessuna cosa è nascosta.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

I Poeti scorgono un Angelo da cui viene loro mostrato il luogo della scala, sulla quale salendo giungono al terzo girone, ove si purga il peccato dell'Ira. Quivi Dante, in un'estasi rapito, vede alcuni esempi di Mansuetudine; osservano poi un oscurissimo fumo, dal quale rimasero coperti.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
 E il principio del dì par della spera,
 Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
 Tanto pareva già in vèr la sera
 Essere al sol del suo corso rimaso: 5
 Vespero là, e qui mezza notte era.

1 *Quanto tra l'ullimar* ec. Intendi: quanto è lo spazio del cerchio celeste che intercede tra il punto ove il sole compie l'ora terza e quello ove ei nasce; tanto pareva che fosse l'altro spazio che al sole medesimo rimaneva per tramontare. Dice poi che la spera sempre, a guisa di fanciullo, scherza, per significare che mai (secondo il sistema tolomaico) non resta di muoversi in giro secondo è costume del fanciullo, di cui disse Orazio: *mutatur in horas*.

2 *par*, apparisce.

6 *Vespero là*, ec. Intendi: nell'emisferio del purgatorio era vespero, cioè correva quel tempo che viene dopo l'ora nona, e qui, cioè in Italia, era mezzanotte.

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
 Perchè per noi girato era sì il monte,
 Che già dritti andavamo in vèr l' occaso;
 Quand' io senti' a me gravar la fronte 10
 Allo splendore assai più che di prima,
 E stupor m' eran le cose non conte:
 Ond' io levai le mani in vèr la cima
 Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
 Che del soverchio visibile lima. 15
 Come quando dall' acqua o dallo specchio
 Salta lo raggio all' opposta parte,
 Salendo su per lo modo parecchio

7 *per mezzo 'l naso*, in mezzo alla faccia.

8 *Perchè per noi* ec. Disse il Poeta al canto III, verso 16, che avendo egli rivolta la faccia al monte del purgatorio, si accorse che il sole nascente gli fiammeggiava dietro, e ciò è quanto dire che egli stava tra l' oriente e il detto monte, laonde appare manifesto che per girare intorno a quello eragli di necessità l' andare verso ponente. Fatta questa considerazione, resterà chiaro come il Poeta nell' ora del vespero, dopo avere girato alquanto intorno al monte, fosse colpito in mezzo della fronte dai raggi del sole.

9 *dritti andavamo*, andavamo per dritta linea.

10 *senti' a me gravar* ec., cioè sentii gli occhi affaticati dallo splendore di un' altra luce che si aggiunse a quella del sole. Dirà in appresso che luce fosse questa.

12 *E stupor m' eran* ec. Ed io stupiva di questo accrescimento di luce abbagliante, di cui non conosceva la cagione.

14 *fecimi 'l solecchio*, cioè feci riparo delle mani alla luce; il quale atto *lima*, isminuisce, tempera il soverchio splendore, il *soverchio visibile*. Il vocabolo *solecchio* è sinonimo di parasole, di ombrello. Qui è usato per similitudine.

16-20 *Come quando* ec. Intendi: come quando dall' acqua o dallo specchio il raggio riflesso rimbalza *in modo parecchio*, in modo pari a quello con cui discende, cioè formando l' angolo di riflessione uguale a quello d' incidenza, e si *diparte* (esso raggio riflesso), si allontana *Dal cader della pietra* (cioè dalla linea perpendicolare all' orizzonte depressa fra il

A quel che scende, e tanto si diparte
 Dal cader della pietra in igual tratta, 20
 Sì come mostra esperienza ed arte;
 Così mi parve da luce rifratta
 Ivi dinanzi a me esser percosso;
 Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
 Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
 Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
 Diss'io, e pare in vèr noi esser mosso?
 Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
 La famiglia del cielo, a me rispose:
 Messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia. 30
 Tosto sarà ch'a veder queste cose
 Non ti fia grave, ma fieti diletto,
 Quanto natura a sentir ti dispose.

raggio riflesso e l'incidente) tanto quanto dalla detta linea, *in igual tratta* (per uguale spazio) si allontana il raggio incidente; così ec. La perpendicolare fu chiamata da Alberto Magno il *cader della pietra*.

22 *Così mi parve* ec. Intendi: così mi parve di essere percosso da luce che ivi era *rifratta*, ribattuta dinanzi a me. Vuol dire che quella era la luce che l'Angelo riceveva da Dio e rifletteva da sè.

24 *ratta*, presta.

25 e 26 *a che non posso Schermar* ec., a che non posso fare schermo che mi giovi? *Schermir lo viso* legge il codice Caet. E. R.

30 *ch'uom saglia*, che si salga.

31 *Tosto sarà*, quanto prima, cioè quando sarai purgato dai peccati.

32 *ma fieti diletto*, ec. Intendi: riceverai tanto diletto, quanto per natura sarai disposto a riceverne.

Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
 Con lieta voce disse: Intrate quinci, 35
 Ad un scaleo vie men che li altri eretto.

Noi montavamo, già partiti linci,
 E, *Beati misericordes*, fue
 Cantato retro, e: Godi tu che vinci.

Lo mio Maestro ed io soli ambedue 40
 Susò andavamo, ed io pensava, andando,
 Prode acquistar nelle parole sue;

E dirizza' mi a lui sì dimandando:
 Che volle dir lo spirto di Romagna,
 E divieto e consorto menzionando? 45

Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
 Conosce 'l danno; e però non s'ammiri
 Se ne riprende, perchè men sen piagna.

34 *Poi*, poichè.

36 *scaleo*, scala.

37 *linci*, li. *Di linci* legge il cod. Caet.

38 *Beati* ec. Parole di Gesù Cristo (Vedi san Matteo, capo 5), che qui si cantano dall'Angelo per lodare l'amore del prossimo, virtù contraria all'invidia.

39 *e: Godi tu che vinci*. Allude ad altre parole del citato capo dell'Evangelista.

42 *Prode*, pro, giovamento.

44 *lo spirto di Romagna*. Guido del Duca.

45 *E divieto e consorto*. Vedi il verso 86 e segg. del canto precedente.

46 *Di sua maggior magagna*, cioè di suo maggior vizio, che fu l'invidia.

47 *non s'ammiri*, non si ammiri da voi, non si prenda meraviglia da voi.

48 *Se ne riprende*, ec. Intendi: se ne rimprovera dicendo: o gente umana, perchè poni il cuore là ove è mestieri divieto di consorto; *perchè men sen piagna*, acciocchè poi in purgatorio si abbia meno di che piangere, meno di colpe da soddisfare.

Perchè s'appuntano i vostri desiri,
 Dove per compagnia parte si scema, 50
 Invidia move il mantaco a' sospiri.

Ma se l'amor della spera suprema
 Torcesse in suso 'l desiderio vostro,
 Non vi sarebbe al petto quella tema;

Perchè quanto si dice più là nostro, 55
 Tanto possiede più di ben ciascuno,
 E più di caritate arde in quel chiostro.

Io son d'esser contento più digiuno,
 Diss'io, che se mi fosse pria taciuto,
 E più di dubbio nella mente aduno. 60

Com'esser puote che un ben distributo
 I più posseditor faccia più ricchi
 Di sè, che se da pochi è posseduto?

49 *Perchè s'appuntano ec.* Intendi: l'invidia move il *mantaco* (il mantice) a' sospiri, cioè vi affanna, perchè i vostri desiderii *s'appuntano*, cioè si fermano in quella sorta di beni, de' quali scemasi il godimento quando altri ne partecipano.

52 *della spera suprema*, del cielo, che è sede dei beati.

53 *Torcesse*, rivolgesse.

54 *Non vi sarebbe al petto*, cioè il timore che altri partecipassero dei beni che desiderate, non vi punterebbe il core.

55 *Perchè quanto ec.* Così legge il cod. Antald. e il Vatic. 3199. *Chè per quanto* leggono assai male gli altri codici. Intendi: imperciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che *là* (in cielo) partecipano di un bene chiamato *nostro* (comune), tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più ec.

58 e segg. *Io son ec.* Intendi: io sono *digiuno*, cioè privo di contentezza più che non sarei se mi fossi taciuto, e più dubbi *aduno*, raccolgo nella mia mente.

59 *mi fosse*, terminazione antica per *fossi*.

62 *I più posseditor*, cioè il maggior numero dei possessori.

Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
 La mente pure alle cose terrene, 65
 Di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito ed ineffabil bene
 Che lassù è, così corre ad amore,
 Come a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto trova d'ardore: 70
 Sì che quantunque carità si stende,
 Cresce sovr'essa l'eterno valore.

E quanta gente più lassù s'intende,
 Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
 E come specchio l'uno all'altro rende. 75

E se la mia ragion non ti disfama,
 Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
 Ti torrà questa e ciascun'altra brama.

64 *rificchi*, torni tuttavia col pensiero alle cose della terra da cui non sai staccare la mente.

66 *Di vera luce* ec. Dalla cosa chiara e vera che ti dimostro, *tenebre dispicchi*, cioè ne traggi ignoranza ed errore.

67 e segg. *Quello infinito* ec. Intendi: Iddio, bene infinito ed ineffabile, si diffonde nelle anime innamorate dei beati, come il raggio del sole nei levigati corpi, e le bea a proporzione della carità che arde in esse, sì che l'eterna virtù beatrice cresce secondo che è maggiore la detta carità; laonde quanta gente più lassù *s'intende*, cioè si volge desiosa a Dio, tanto più *v'è da bene amare* (cioè tanto più vi è della detta virtù beatrice) e più si ama, e l'amore dall'una all'altra anima si riflette, come da uno specchio all'altro la luce.

73 *s'intende*, si comprende per reciproca comunicazione, riflettendosi d'uno in altro raggio di Dio. Altri legge *s'incende*.

76 *non ti disfama*, non ti soddisfa. Risponde alla metafora del *digiuno*, usata da Dante al verso 58.

Procaccia pur, che tosto sieno spente,
 Come son già le due, le cinque piaghe, 80
 Che si richiudon per esser dolente.
 Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe:
 Vidimi giunto in su l'altro girone,
 Si che tacer mi fer le luci vaghe.
 Ivi mi parve in una visione 85
 Estatica di subito esser tratto,
 E veder in un tempio più persone;
 Ed una donna in su l'entrar, con atto
 Dolce di madre, dicer: Figliuol mio;
 Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
 Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
 Ti cercavamo. E come qui si tacque,
 Ciò che pareva prima dispario.

79 *spente*, cioè tolte dalla tua fronte.

80 *le cinque piaghe*. Le cinque piaghe che rimangono delle sette che l'Angelo ti aveva segnate sulla fronte colla punta della spada. Intendi i cinque peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l'invidia.

81 *Che si richiudon* ec. Intendi: che si risanano coll'essere dolente, col dolersene, cioè colla contrizione e la penitenza.

82 *Com'*, mentre; *dicer*, dire; *m'appaghe*, m'appaghi.

83 Terzo girone.

84 *le luci vaghe*, cioè gli occhi miei vaghi, desiderosi di vedere altre cose.

87 *in un tempio*. Nel tempio di Gerusalemme. Qui il Poeta vede alcuni esempi della virtù contraria al peccato dell'ira.

88 *Ed una donna*. Questa donna è Maria Vergine, che avendo smarrito il suo figliuolo, ritrovatolo dopo tre dì nel tempio, come si legge in san Luca, senza impazienza, anzi con tutta dolcezza, gli disse: *Figliuol mio*, ec. *Fili: quid fecisti nobis sic?*

92 *E come* ec. E come, dette queste parole, si tacque, spari la visione.

Indi m' apparve un' altra con quelle acque
 Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 95
 Quando per gran dispetto in altrui nacque;
 E dir: Se tu se' sire della villa,
 Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
 Ed onde ogni scienza disfavilla,
 Vendica te di quelle braccia ardite 100
 Che abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato.
 E 'l signor mi pareo benigno e mite
 Risponder lei con viso temperato:
 Che farem noi a chi mal ne disira,
 Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
 Poi vidi genti accese in foco d'ira,
 Con pietre un giovinetto ancider, forte
 Gridando a sè pur: Martira, martira;

94 *un' altra ec.*, cioè un'altra donna. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene, la quale domandò vendetta contro quel giovinetto, che acceso d'amore verso la figliuola di lei, pubblicamente baciolla; *con quelle acque ec.* Intendi: con quelle lagrime che spremere dagli occhi il dolore causato *per gran dispetto*, per gran disdegno contro altrui; in una parola l'ira; *in* nel significato di *contra*; vedi il Cinon.

97 *sire della villa, ec.*, cioè signore della città di Atene, già sede delle arti e delle scienze, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva. Narrano i Poeti che i mentovati due numi facessero patto che quegli di loro che avesse prodotta in un subito cosa migliore, intitolasse del nome suo la greca città. Nettuno percosse col tridente la terra, che sparse subitamente il cavallo; Minerva fece il simigliante coll' asta, e nacque l' ulivo. Gli Dei giudicarono essere l' ulivo, come quello che è segno di pace, miglior cosa che non è il cavallo guerriero; quindi la città fu detta Atena o Atene, come con greca voce appellasi Minerva.

103 *Risponder lei*, rispondere a lei.

107 e 108 *un giovinello*. Questi è santo Stefano, che morì lapi-

E lui vedeva chinarsi per la morte,
 Che l'aggravava già, in vèr la terra, 110
 Ma delli occhi facea sempre al ciel porte;
 Orando all'alto Sire in tanta guerra,
 Che perdonasse a' suoi persecutori,
 Con quell'aspetto che pietà disserra.
 Quando l'anima mia tornò di fuori 115
 Alle cose, che son fuor di lei vere,
 Io riconobbi i miei non falsi errori.
 Lo Duca mio, che mi potea vedere
 Far sì com' uom che dal sonno si slega,
 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere; 120

dato; *ancider*, uccidere; *forte Gridando a sè*, cioè fortemente gridando l'un altro: Dagli, dagli: *Martira, martira*.

109 *E lui vedea chinarsi ec.* Bella traduzione del passo degli Atti Apostolici, ove si describe la lapidazione di questo santo diacono: *positis autem genibus ec.* Vedi al capo 5.

111 *Ma delli occhi ec.* Intendi: ma teneva sempre aperti gli occhi e rivolti al cielo.

112 *all' alto Sire*, a Dio; *in tanta guerra*, in sì crudele martirio.

114 *che pietà disserra*, cioè che i cuori apre alla pietà.

115 *Quando l'anima mia ec.* L'uomo che sogna crede le visioni sue essere apprensioni di cose veramente esistenti, e del proprio inganno s'accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate (che restano nella memoria) con l'apprensione vivissima che egli per mezzo de' sensi, non più legati dal sonno, ha degli obbietti presenti. Fatta questa considerazione, intenderai: quando l'anima mia (che nel sonno era tutta in sè ristretta) *tornò di fuori*, tornò sotto il ministero de' sensi a ricevere l'impressione delle cose fuori, le quali veramente sono, io riconobbi i *miei errori*, cioè riconobbi che le cose vedute erano sogni, ma *non falsi*, cioè non fantastici, bensì rispondenti a cose vere, a fatti che la storia racconta.

120 *che non ti puoi tenere*, cioè che non ti puoi reggere in piedi.

Ma se' venuto più che mezza lega
 Velando li occhi, e con le gambe avvolte
 A guisa di cui vino o sonno piega?
 O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
 I' ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve 125
 Quando le gambe mi furon sì tolte.
 Ed ei: Se tu avessi cento larve
 Sovra la faccia, non mi sarian chiuse
 Le tue cogitazion quantunque parve.
 Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
 D'aprir lo core all'acque della pace,
 Che dall'eterno fonte son diffuse.
 Non dimandai, *Che hai?* per quel che face
 Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
 Quando disanimato il corpo giace; 135

122 e 123 *Velando li occhi*, cioè velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi socchiusi, come fa chi è sonnacchioso *con le gambe avvolte A guisa di cui vino o sonno piega?* cioè colle gambe che in andando s'incrocicchiano come quelle dei briachi o dei sonnolenti.

124 *m'ascolte*, m'ascolti.

126 *si tolte*, si impedito nel loro ufficio.

127 *Se tu avessi cento larve* ec. Intendi: se tu avessi sopra la faccia cento segni fittizi che trasfigurassero le tue *cogitazion* (i tuoi pensieri), queste *non mi sarian chiuse*, cioè nascoste, quantunque parve, cioè minute. *Mille larve* legge il cod. Chig.

130 *perchè non scuse*, acciocchè non abbi scusa, non ti sottragga con iscuse o pretesti.

131 *D'aprir lo core* ec. D'aprire il cuore ai sentimenti di perdono, di pace e di carità, che a somiglianza delle acque spegnitrici del fuoco estinguono il bollire dell'ira.

132 *Che dall'eterno fonte* ec., cioè la qual carità da Dio (chiamato nelle sacre Scritture Dio di pace) direttamente procedendo si diffonde ne' cuori degli uomini.

133 e segg. *Non dimandai, Che hai?* ec. Intendi: io ti dissi *Che*

Ma dimandai per darti forza al piede:
 Così frugar conviensi i pigri, lenti
 Ad usar lor vigilia quando riede.

Noi andavam per lo vespro attenti
 Oltre, quanto potén li occhi allungarsi, 140
 Contra i raggi serotini e lucenti;

Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
 Verso di noi, come la notte, oscuro,
 Nè da quello era loco da cansarsi:
 Questo ne tolse li occhi e l'aer puro. 145

hai (vedi il verso 120), non per sapere da te quello che fa chi ha gli occhi socchiusi e sonnacchiosi quando *disanimato il corpo giace* (cioè quando il corpo, essendo sopito, quasi non serve all'anima; imperciocchè si fatta cosa erami nota); ma domandai ec.

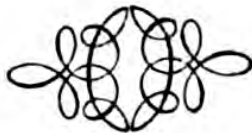
137 *frugar*, stimolare.

138 *quando riede*, quando essa volontà, desto che sia l'uomo torna al suo ufficio.

139 *per lo vespero*, per la sera; *attenti* ec., cioè guardando innanzi *quanto potén*, poteano ec.

141 *i raggi serotini*, i raggi del sole che calava in vèr la sera; e che essendo bassi ci ferivan negli occhi.

145 *ne tolse gli occhi* ec. Cioè: ne tolse il vedere e la purezza dell'aria, pèr cui oltre la vista, anche il respiro fu offeso. L'Antald. legge: *Questo ne tolse alli occhi l'aer puro*. E. R.



M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
 Ascoltando 'l mio Duca che diceva
 Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo. 15

Io sentia voci, e ciascuna pareva
 Pregar per pace e per misericordia
 L'Agnel di Dio, che le peccata leva.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
 Una parola in tutti era ed un modo, 20
 Sì che pareva tra esse ogni concordia.

Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
 Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi
 E d'iracondia van solvendo 'l nodo.

Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi, 25
 E di noi parli pur, come se tue
 Partissi ancor lo tempo per calendi?

13 *amaro*, molesto agli occhi; *sozzo*, fatto nero dal fumo.

14 e 15 *che diceva Pur*: che solamente mi andava dicendo; *che da me ec.*, che tu non sii disgiunto da me.

18 *leva*, toglie.

19 *Agnus Dei*. Il detto di san Giovanni: *Ecce Agnus Dei qui tollit peccata mundi*; *le loro esordia*, cioè il cominciamento del loro pregare.

22 *Quei sono spirti*, ec. Quelli ch'io odo sì cantare, sono spirti?

24 *Iracondi*. *E d'iracondia ec.* Intendi: van purgando il peccato dell'ira, che, come nodo, li lega sì, che volar non possono al Dio di pace.

25 *che 'l nostro fumo fendi*, cioè che camminando dividi colla tua persona il fumo in che noi siamo.

26 e 27 *come se tue Partissi ec.* Intendi: come se tu fossi ancora nel mondo de' vivi, ove il tempo si misura *per calendi*. Solevano gli antichi dividere il tempo in tre spazi o termini che si chiamavano calendi o calende, none ed idi. *Tue, sue* per *tu* e *su*, come è detto altre volte.

Così per una voce detto fue.
 Onde 'l Maestro mio disse: Rispondi,
 E dimanda se quinci si va sue. 30
 Ed io: O creatura, che ti mondi,
 Per tornar bella a Colui che ti fece,
 Maraviglia udirai se mi secondi.
 Io ti seguirò quanto mi lece,
 Rispose; e se veder fumo non lascia, 35
 L'udir ci terrà giunti in quella vece.
 Allora incominciai: Con quella fascia,
 Che la morte dissolve men vo suso,
 E venni qui per la infernale ambascia;
 E se Dio m'ha in sua grazia richiuso 40
 Tanto, ch'è vuol ch'io vegga la sua corte
 Per modo tutto fuor del modern' uso,
 Non mi celar chi fosti anzi la morte,
 Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
 E tue parole fien le nostre scorte. 45

29 *Ond' il Maestro mi disse*: legge il Vat. 3199 E. R.

30 *se quinci*, se di qui si sale alla cima del monte.

33 *se mi secondi*, se mi vieni appresso.

34 *quanto mi lece*, quanto mi è concesso, cioè non più in là dello spazio di questo cerchio, donde non mi è lecito uscire.

35 *e se veder fumo* ec. Intendi: se per cagione del fumo non ci possiamo vedere, potremo essere congiunti conversando insieme, scambievolmente parlando ed ascoltando.

37 *Con quella fascia*, ec., col corpo che tiene legata l'anima e che la morte dissolve.

39 *per la infernale ambascia*, attraversando il doloroso inferno.

40 *richiuso*, ricevuto, raccolto.

42 *fuor del modern' uso*: perchè da Enea e da san Paolo in poi non s'era più udito caso simile d'un vivo. Vedi *Inferno*, canto II.

43 *anzi la morte*, prima che tu morissi.

44 *al varco*, cioè all'ingresso della corte celeste.

Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
 Del mondo seppi, e quel valore amai
 Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
 Per montar su dirittamente vai,
 Così rispose; e soggiunse: Io ti prego 50
 Che per me preghi, quando su sarai.
 Ed io a lui: Per fede mi ti lego
 Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
 Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.
 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
 Nella sentenza tua, che mi fa certo
 Qui ed altrove, quello ov' io l'accoppio.

46 *Lombardo fui*, ec. Questo Marco fu un veneziano, amico di Dante, e chiamato il Lombardo per essere molto in grazia ai signori della Lombardia. Fu di gran valore, pratico delle corti, ma facile all'ira.

47 *Del mondo seppi*. M'intesi o fui pratico degli affari del mondo.

48 *Al quale ha or ciascun disteso* ec. *Disteso* è contrario di *steso*, come *dispiaciuto*, *disadorno* e simili; e perciò intendi: al qual valore ciascuno ha *disteso*, ha cessato di stendere *l'arco*, di volgere la freccia, che è quanto dire: ciascuno ha abbandonato, posto in non cale quel valore, cioè l'onesto e virtuoso operare.

51 *quando su sarai*, cioè nel paradiso al quale t'invii.

52 *Per fede*, per promessa.

53 e 54 *ma io scoppio* ec. Intendi ma io ho nell'animo un dubbio tale che nol posso più contenere e ne scoppio; *Dentro*, internamente.

54 *s' i' non me ne spiego*, s'io non me ne sciolgo o libero.

55 e segg. *Prima era scempio*, ec. Guido del Duca nell'altro balzo aveva detto al Poeta che gli uomini di buoni erano divenuti malvagi. Questa medesima sentenza si sente qui ripetuta da Marco, e perciò dice: il mio dubbio circa la cagione del traviare degli uomini era semplice, come quello che nasceva dalle sole parole di Guido; *ora è fatto doppio*, *Nella sentenza tua*, che mi fa certo della verità del fatto, e *Qui*, cioè nelle parole tue, ed ove accoppio questo mio dubbio, cioè nelle parole di Guido.

Lo mondo è ben così tutto deserto
 D'ogni virtute, come tu mi suone,
 E di malizia gravido e coverto; 60

Ma prego che m'additi la cagione,
 Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
 Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.

Alto sospir, che duolo strinse in hui,
 Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate, 65
 Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete ogni cagion recate
 Per suso al cielo, sì come se tutto
 Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto 70
 Libero arbitrio, e non fora giustizia,
 Per ben, letizia, e per male, aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
 Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
 Lume v'è dato a bene ed a malizia, 75

58 *deserto*, spogliato.

59 *mi suone*, mi suoni, mi dici.

60 *gravido e coverto*; ec. Intendi: non solamente nell'interno de' cuori è la malizia, ma si mostra manifestamente al di fuori.

63 *Chè nel cielo uno*, ec. Intendi: ma taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia nei cieli, nell'influsso delle stelle e nel clima, e taluno che sia quaggiù fra noi.

64 *hui*: è interiezione di vivo dolore.

66 *e tu vien ben* ec., cioè tu mi mostri bene, per la tua cecità, di venire dal cieco mondo.

67 *Voi che vivete*, cioè voi, o viventi nel mondo.

68 e 69 *come se tutto Movesse seco di necessitate*. Come se tutti gli avvenimenti fossero necessari effetti di lei.

71 *e non fora giustizia*, ec. Intendi: e se tutto procedesse da necessità, non sarebbe secondo giustizia che all'opere buone seguitasse premio ed allegrezza, ed all'opere malvage castigo e lutto.

73 e segg. *Lo cielo* ec. Intendi: il cielo dà principio ai vostri

E libero voler che, se fatica
 Nelle prime battaglie col ciel dura,
 Poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza ed a miglior natura
 Liberi soggiacete, e quella cria 80
 La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

Però, se il mondo presente disvia,
 In voi è la cagione, in voi si chieggia,
 Ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui, che la vagheggia, 85
 Prima che sia, a guisa di fanciulla,
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,
 L'anima semplicetta, che sa nulla,
 Salvo che, mossa da lieto fattore,
 Volentier torna a ciò che la trastulla. 90

movimenti; non dico a tutti, ma posto che io il dica, vi è stata data la ragione, il *Lume*, onde il bene discernere dal male, e il *libero voler*, il quale se per tempo combatte contro gl'impulsi naturali provenienti dall'influsso de' cieli, *se fatica... col ciel*, resiste, *dura*, e *se ben si notrica*, cioè se persevera nel buon proponimento, li vince.

79 *A maggior forza* ec., cioè a Dio soggiacete, ma senza perder punto della vostra libertà.

80 *cria* ec., cioè crea in voi la mente, la quale non soggiace all'influsso degli astri ossia ai movimenti della materia.

82 *disvia*, esce dal diritto cammino.

83 *chieggia*, chiegga.

84 *vera spia*, verace esploratore. O meglio *indicatore, dimostratore*.

85 *Esce di mano* ec. Intendi: l'anima piangendo e ridendo, come semplice fanciulla, priva di ogni cognizione esce di mano a Dio, cui essendo tutto presente, lei vagheggia fra le eterne idee prima di crearla.

89 *Salvo che, mossa* ec. Intendi: salvo che uscita di mano al suo Fattore si sente inclinata a correr dietro a ciò che le reca diletto.

Di picciol bene in pria sente sapore;
 Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
 Se guida o fren non torce 'l suo amore.
 Onde convenne legge per fren porre;
 Convenne rege aver, che discernesse 95
 Della vera cittade almen la torre.
 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
 Nullo; perocchè il pastor che precede
 Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
 Perchè la gente, che sua guida vede 100
 Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

91 *Di picciol bene*, cioè del ben caduco che recano i sensi: *sente sapore*, sente diletto o appetito.

93 *Se guida o freno non torce suo amore*, legge il codice Caet. e il Chig.

94-96 *Onde convenne* ec. Intendi: essendo gli uomini inclinati a correr dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno delle leggi, e convenne avere un re, *che discernesse Della vera cittade almen la torre*, cioè della vera e ben ordinata società almeno la parte principale cioè la giustizia.

97 *chi pon mano ad esse?* Intendi: ov'è chi le faccia osservare? ov'è chi colle leggi regga il popolo? nessuno.

98 *il pastor che precede* ec. Dio comandò agli Ebrei di non cibarsi della carne d'animale, che non avesse queste due qualità: il ruminare e l'unghia fessa. Gli interpreti del mistico significato del comandamento divino dicono che per lo ruminare si vuole intendere la sapienza, per l'unghia fessa l'operare. Il Poeta si valse della imagine scritturale per significare in tal modo l'opinione da lui dichiarata nel libro *de Monarchia*, la quale è questa: Il successore di Pietro, *che precede*, che, avendo la cura più nobile, cioè quella delle anime, avanza in dignità l'imperatore, *Ruminar può*, cioè può preparare l'alimento spirituale al corpo della cristiana repubblica, *ma non ha le unghie fesse*, bipartite, cioè non ha in sé due facoltà separate.

99 *Ruminar. Rugumar* oltre la Nidob., leggono altri testi veduti dagli accademici della Crusca.

100 e 101 *Perchè la gente*, ec. Perchè la gente, che vede il

Ben puoi veder che la mala condotta
 È la cagion che il mondo ha fatto reo,
 E non natura che in voi sia corrotta. 105

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
 Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
 Facèn vedere, e del mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
 Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme 110
 Per viva forza mal convien che vada;
 Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
 Se non mi credi, pon mente alla spiga,
 Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

pastore, contro la natura del proprio suo ministero (stando all'opinione del Poeta ghibellino) *Pure a quel ben ferire ec.*, cioè correre dietro ai beni temporali ec.

103 *la mala condotta*, cioè la mala guida, il mal governo.

105 *che 'l buon mondo feo*, cioè: che fece buono e morigerato il mondo colle dottrine evangeliche, cogli esempi d'umiltà e di carità, e col disprezzo delle ricchezze e delle pompe.

107 *Duo soli*, cioè due autorità, una temporale e l'altra spirituale.

109 e 110 *ed è giunta la spada Col pastorale*. Intendi: la facoltà di seminare la parola di Dio e di governare col consiglio e coll'esempio le coscienze è *giunta*, congiunta, a quella di costringere le genti all'osservanza delle leggi civili e di trattare le armi.

111 *per viva forza ec.*, necessariamente conviene che questo misto o confuso governo vada male.

112 *Perocchè, giunti, ec.* Perocchè uniti insieme non può l'una autorità, se trascorre, essere frenata dall'altra.

113 *pon mente alla spiga, ec.* poni mente alla spiga, se vuoi conoscere le qualità dell'erba; che è quanto dire: se vuoi conoscere che la cagione per la quale il mondo disvia, è la confusione delle due potestà, guarda ai pessimi odierni costumi, frutto del disordinato reggimento civile, e conosci dal mal effetto la mala cagione. (Sublime documento! La probità nasce dai buoni ordini; i buoni ordini dalla sapienza e dalla religione; dunque mal prenda a chi la sapienza e la religione disprezza —.)

In sul paese ch'Adige e Po riga 115
 Solea valore e cortesia trovarsi
 Prima che Federigo avesse briga:
 Or può sicuramente indi passarsi
 Per qualunque lasciasse, per vergogna
 Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi. 120
 Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
 L'antica età la nova, e par lor tardo
 Che Dio a miglior vita li ripogna:
 Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
 E Guido da Castel, che me' si noma 125
 Francescamente il semplice Lombardo.

115 *In sul paese ec.* Intendi: la Marca Trivigiana, la Lombardia e la Romagna.

116 *Solea valore ec.* Intendi: erano buoni i costumi nelle dette provincie prima che Federico II imperatore avesse briga colla Chiesa; prima, cioè, che avessero incominciamento le controversie fra il sacerdozio e l'impero. E non v'ha dubbio che le gare ch'ebbe la Corte Romana e col quarto Arrigo e col Barbarossa e con Federigo II, furono accompagnate da vituperevoli eccessi per l'una parte e per l'altra, e che per esse principalmente s'introdusse e s'alimentò la divisione e l'odio tra i popoli italiani.

118 e 119 *Or può ec.* Intendi: chiunque lasciasse di appressarsi a quelle provincie, *per vergogna Di ragionar co' buoni* (d'incontrarsi con uomini probi), sia certo che là si può passare *sicuramente* cioè senza pericolo d'incontrarne pur uno.

121 *v'en*, vi sono. Per far la terza voce plur. s'aggiunge un *no* alla terza sing. Quindi da *è* si ha legittimamente *eno*.

122 *e par lor tardo ec.*, cioè e pare loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall'iniquo e disordinato mondo per riporli nella pace del cielo.

124 *Currado da Palazzo*, fu gentiluomo di Brescia; *Gherardo* fu di Trevigi e per le sue virtù soprannominato il *Buono*.

125 *Guido da Castel*, fu nobile di Reggio di Lombardia della famiglia de' Roberti.

126 *Francescamente*, al modo francese di chiamar *Lombardi* tutti gl'Italiani; *semplice*, schietto, sincero.

Di'oggi mai che la Chiesa di Roma,
 Per confondere in sè duo reggimenti,
 Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
 O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
 Ed or discerno perchè dal retaggio
 Li figli di Levì furono esenti:
 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
 Di' ch' è rimasto della gente spenta,
 In rimproverio del secol selvaggio? 135
 O tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta,
 Rispose a me; chè, parlandomi tosco,
 Par che del buon Gherardo nulla senta.
 Per altro soprannome i' nol conosco,
 S'io nol togliessi da sua figlia Gaia. 140
 Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
 Vedi l'albòr che per lo fumo raia,
 Già biancheggiare, e me convien partirmi,
 L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia.
 Così parlò, e più non volle udirmi. 145

131 *Ed or discerno* ec. Intendi: ora comprendo per qual ragione esclusa fosse la tribù di Levi (l'ordine levitico o sacerdotale) dal ripartimento delle torri di Canaan, distribuite da Dio alle dodici tribù d'Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero solamente ad *habitandum*, non ad *possidendum*.

135 *In rimproverio*, a rimprovero del presente secolo feroce e bestiale. *Rimprovero*, legge il cod. Ang. E. R.

136 *O tuo parlar* ec. Intendi: o il tuo parlare m'inganna, facendomi credere che quel Gherardo ti sia sconosciuto; *o e' mi tenta*, o è diretto a far prova di me, se io conosca veramente il detto Gherardo.

140 *S'io nol togliessi* ec. Intendi: se io nol chiamassi il padre di Gaia, donna assai chiara per le sue virtù.

142 *per lo fumo raia*: raggia attraverso il fumo.

Vedi l'albor che per lo fumo raia

Già biancheggiare; onde, convien parlirmi,

L'Angelo è quivi, pria ch'io li appaia.

Questa terzina così sta scritta nel cod. Antald.

143 *e me convien*, e mi conviene.

145 *Così parlò*, ec. Il cod. Florio legge *Così tornò*. Bellis-

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Escono i Poeti dal fumo, e Dante vede nell'immaginativa alcuni esempi d'Ira: indi per avviso d'un Angelo vanno alla scala del quarto girone, alla cui sommità pervenuti si fermano, essendo giunta la notte, e Virgilio intanto gli dice che ivi si purga l'Accidia, e gl'insegna come dall'Amore proceda ogni buono e malvagio operare.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
 Ti colse nebbia, per la qual vedessi
 Non altrimenti che per pelle talpe;
 Come, quando i vapori umidi e spessi
 A diradar cominciansi, la spera 5
 Del sol debilmente entra per essi;

sima lezione che richiama il verso 34 del presente capitolo, in cui Marco dice: *Io ti seguirò quanto mi lece*. Ora egli esprime: *e me convien partirmi* essendo finito il tempo che gli è lecito seguirlo, ond' è naturalissimo che Dante chiuda il suo racconto dicendo: *Così tornò, intendi indietro* ec.

1 *Ricorditi, lettor*, ec. Intendi: o lettore, se mai nell'alpe ti colse nebbia, per la qual vedesti non altrimenti che la talpa attraverso di quella pellicola che ha dinanzi agli occhi, ricorditi come la spera del sole (quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi) debilmente entra per li detti occhi.

3 *talpe* e *talpa*, al singolare come *vesta* e *veste*, *lebbra* e *lebbre*, ec.

E fia la tua immagine leggiera
 In giugnere a veder, còm'io rividi
 Lo sole in pria, che già nel corcare era.
 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
 Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
 A' raggi morti già ne' bassi lidi.
 O immaginativa, che ne rube
 Tal volta sì di fuor, ch' uom non s'accorge,
 Perchè d'intorno suonin mille tube, 15
 Chi move te, se 'l senso non ti porge?
 Moveti lume, che nel ciel s'informa
 Per sè, o per voler che giù lo scorge.

7 *E fia la tua* ec. E questa tua immagine o rappresentazione alla tua memoria dell' osservato fenomeno, sarà scarsa, *leggiera*.

8 *In giugnere a veder*, ec. cioè per giungere ad immaginare in qual modo io vedessi il sole la prima volta, dappoichè mi era stato nascosto dal fumo.

9 *nel corcare era*, cioè che stava corcandosi, tramontava.

10 *Sì*, così, a cotal lume.

12 *A' raggi morti*, al barlume de' raggi del sole che già era tramontato.

13 e 14 *O immaginativa*, o potenza immaginativa, o alta fantasia; *che ne rube* *Tal volla sì di fuor*, ec., che ci rubi, toglie sì l'animo nostro all' ufficio de' sensi, che uno non s'accorge, di quel che accade fuori di sè, quand' anche intorno gli strepitassero ec.

15 *Perchè*, benchè; *tube*, trombe.

16 *se 'l senso* ec., cioè se i sensi non ti recano alcuna impressione delle cose fuori?

17 *che nel ciel s'informa*, che è formato in cielo.

18 *Per sè*, ec., cioè o per legge di natura o per volere divino che quaggiù lo invia.

Dell'empiezza di lei, che mutò forma
 Nell'uccel che a cantar più si diletta, 20
 Nell'immagine mia apparve l'orma:
 E qui fu la mia mente sì ristretta
 Dentro da sè, che di fuor non venia
 Cosa che fosse allor da lei ricetta.
 Poi piovve dentro all'alta fantasia 25
 Un crocifisso dispettoso e fiero
 Nella sua vista, e cotal si moria.
 Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
 Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
 Che fu al dire e al far così intero. 30
 E come questa immagine rompeo
 Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla
 Cui manca l'acqua sotto qual si feo;

19 *Dell'empiezza di lei, ec.* Dell'empietà di lei, cioè di Progne, che ec. Progne fu moglie di Tereo, e sorella di Filomela. Queste due femmine, per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta da Tereo, fecero in pezzi un figliuolo da lui chiamato Iti, e di cui Progne era madre, e cotto glielo diedero in cibo. Secondo il più de' Poeti, Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo. Il nostro Poeta tiene con Probo, con Libanio e Strabone, che Progne fosse convertita in rosignuolo. *Impiezza* legge il cod. Caet.

21 *Nell'immagine mia ec.* nella mia imaginativa apparve la rappresentazione, l'impronta.

22 *si ristretta*, sì chiusa e raccolta in sè.

23 *ricetta*, ricevuta.

25 *Poi piovve ec.*, discese nella mia fantasia, *alla*, levata in alto, distaccata dai sensi e dalle terrene cose.

26 *Un crocifisso*, un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo.

30 *così intero*, così giusto.

32 *bullà*, bolla, rigonfiamento d'aria sotto un velo d'acqua

Surse in mia visione una fanciulla,
 Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
 Perchè per ira hai voluto esser nulla?
 Ancisa t'hai per non perder Lavina;
 Or m'hai perduta; i' sono essa che lutto,
 Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina.
 Come si frange il sonno, ove di butto 40
 Nova luce percote 'l viso chiuso,
 Che fratto guizza pria che muoia tutto;
 Così l'immaginar mio cadde giuso,
 Tosto che un lume il volto mi percosse,
 Maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso. 45

34 *una fanciulla*. Questa è Lavinia, figliuola del re Latino e di Amata.

35 e 36 *O regina, Perchè per ira* ec. Intendi: o regina madre mia, perchè per lo sdegno preso, hai voluto darti morte? Amata si uccise per aver creduto che Turno, cui era stata promessa in moglie Lavinia, fosse stato ucciso da Enea, che desiderava le nozze della medesima vergine.

37 *per non perder Lavinia*, non potendo tollerare che andasse moglie al profugo Enea.

38 *Or m'hai perduta*. Intendi: m'hai perduta da questa vita; *che lutto*, cioè che querelo, che piango amaramente.

39 *alla tua, pria* ec., cioè alla morte di Turno che avvenne dopo quella di Amata (Vedi *Eneide*, lib. XII).

40 *ove di butto*, quanto di botto, repentinamente.

41 *'l viso chiuso*, gli occhi chiusi.

42 *fratto guizza*. Intendi: rotto che sia (il sonno) *guizza*, cioè prima che cessi del tutto si sforza di rimettersi. *Guizzare* è lo agitarsi che fa il pesce prima di morire; qui è usato per similitudine.

43 *cadde giuso*: cioè finì. *Così l'immagine mia* i cod. Vat. 3199 e Chig.

44 *Tosto che un lume*, così l'Antald. E. R.: la com. *il lume*.

45 *che quello* ec., cioè che quello che per solito ferisce gli occhi nostri, o a cui siamo usi.

I' mi volgea per veder ov' io fosse,
 Quand' una voce disse: Qui si monta:
 Che da ogni altro intento mi rimosse;
 E fece la mia voglia tanto pronta
 Di riguardar chi era che parlava, 50
 Che mai non posa, se non si raffronta.
 Ma come al sol, che nostra vista grava,
 E per soverchio sua figura vela,
 Così la mia virtù quivi mancava.
 Questi è divino spirito, che ne la 55
 Via d'andar su ne drizza senza prego,
 E col suo lume sè medesimo cela.
 Si fa con noi, come l'uom si fa sego;
 Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
 Malignamente già si mette al nego. 60

48 *Che da ogni altro ec.*, cioè la qual voce da ogni altro pensiero mi rimosse.

51 *Che mai non posa*, ec. Intendi: che mai non si sarebbe posata, se non si fosse raffrontata, trovata a fronte colla cosa desiderata, se non avesse conseguito il desiderio.

52 *Ma come al sol*, ec. Intendi: ma come ogni virtù visiva manca, vien meno in faccia al sole ec., così la mia virtù ec.

55 *diritto spirito*, i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.

56 *senza prego*, cioè senza preghiera, senza che altri lo preghi.

58 *Si fa con noi*, ec. Intendi: egli adopera con noi come l'uomo fa *sego* (seco), con sè stesso, che non aspetta preghiera per giovare a sè. Ciò insegna che il vero cristiano deve riguardare altrui come sè stesso.

59 e 60 *Chè quale*. Imperciocchè colui che *l'uopo vede*, cioè che vede l'altrui bisogno, o aspetta a sovvenire d'esser pregato, *già si mette al nego*, si mette alla negativa, si dispone a negare altrui da maligno il bramato ufficio o soccorso.

Ora accordiamo a tanto invito il piede:
 Procacciam di salir pria che s'abbui,
 Chè poi non si poria, se il dì non riede.

Così disse 'l mio Duca; ed io con lui
 Volgemmo i nostri passi ad una scala: 65
 E tosto ch'io al primo grado fui,
 Senti' mi presso quasi un mover d'ala,
 E ventarmi nel volto, e dir: *Beati
 Pacifici*, che son senz'ira mala.

Già eran sopra noi tanto levati 70
 Li ultimi raggi che la notte segue,
 Che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
 Fra me stesso dicea, che mi sentiva
 La possa delle gambe posta in tregue. 75

Noi eravam dove più non saliva
 La scala su, ed eravamo affissi,
 Pur come nave ch'alla spiaggia arriva.

63 *Chè poi non si poria*, ec. Vedi il perchè non si potria nel canto VII di questa Cantica, versi 53 e segg.

67 *Senti' mi*, mi sentii.

68 *ventarmi*, farmi vento. *Beati* ec. *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur*. San Matteo.

69 *ira mala*, peccaminosa.

70 *Già eran sopra noi* ec. Considera che quando il sole è tramontato, l'atmosfera solamente è ferita dai raggi di esso. *Già eran sovra noi tanto montati*, l'Antald.

71 *che la notte segue*, cioè ai quali vien dietro la notte che pel cielo si stende.

75 *posta in tregue*, cioè mancante, venuta meno.

76 e 77 *dove più non saliva*, al termine della scala, dove ad un tratto si sentirono *affissi*, fatti immobili, come perde ogni moto una nave che tocca la spiaggia.

Ed io attesi un poco s'io udissi
 Alcuna cosa nel novo girone; 80
 Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
 Dolce mio Padre, di', quale offensione
 Si purga qui nel giro, dove semo?
 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
 Ed egli a me: L'amor del bene, scemo 85
 Di suo dover, quiritta si ristora,
 Qui si ribatte'l mal tardato remo.
 Ma perchè più aperto intendi ancora,
 Volgi la mente a me, e prenderai 90
 Algun buon frutto di nostra dimora.
 Nè Creator, nè creatura mai,
 Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
 O naturale o d'animo; e tu 'l sai.

80 Quarto girone. *nell'altro girone*, il cod. Antald. E. R.

83 *semo?* siamo.

84 *non stea tuo sermone*, cioè non lasciar di parlare; *stea*, stia. *Slia* legge il cod. Caet.

85 e 86 *scemo Di suo dover*, cioè manchevole del debito fervore.

86 *quiritta si ristora*, cioè in questo piano *si ristora*, si reintegra del mancamento sopra detto. *Quiritto* il cod. Caet. E. R.

87 *Qui si ribatte* ec. Intendi: qui si punisce il tardo rematore, cioè colui che fu tardo nelle opere di carità. La vita è un mare, il porto è il cielo al quale bisogna continuamente vogare coi desiderii e colle opere.

88 *intenda ancora* legge coll' Antald. la 3 romana.

91 *Nè Creator*, ec. Dio è amore. *Deus caritas est*.

93 *O naturale o d'animo*. Sono due sorta d'amore: il *naturale* e l'*animale*, cioè d'animo. Il naturale, che è quello pel quale appetiamo i beni necessari alla nostra conservazione non erra mai. L'animale, cioè l'amore che dipende dalla ragione, dal libero volere, erra in tre modi: quando si dirige al male che si mostra sotto specie di bene; quando trapassa il modo del fervore che si conviene alle cose create; quando

Lo natural fu sempre senza errore;
 Ma l'altro puote errar per malo obbietto, 95
 O per troppo, o per poco di vigore.
 Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
 E ne' secondi sè stesso misura,
 Esser non può cagion di mal diletto;
 Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
 O con men che non dee, corre nel bene,
 Contra 'l Fattore adovra sua fattura.
 Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
 Amor sementa in voi d'ogni virtute,
 E d'ogni operazion che merta pene. 105
 Or perchè mai non può dalla salute
 Amor del suo soggetto volger viso,
 Dall'odio proprio son le cose tute:

manca del fervore debito proporzionalmente ai diversi obbietti, come sarebbe ai parenti, agli amici, al prossimo, alla patria, a Dio.

97 *ne' primi ben*, cioè ne' beni principali, che sono Dio e la virtù.

98 *ne' secondi*, ne' beni secondi inferiori; *sè stesso misura*, si tempera, non eccedendo i termini del convenevole, e procede secondo l'ordine.

99 *Esser non può ec.*, cioè non può da cotale amore cagionarsi in noi veruna dilettazone colpevole.

100 *o con più cura, ec.*, o è troppo nei beni della terra, o poco nella terra virtù e in Dio, che sono i primi beni.

101 *nel bene*, cioè nel bene inferiore.

102 *contra 'l Fattore ec.* Intendi l'amore, fattura di Dio opera contro Dio suo Fattore.

104 *Amor sementa ec.* Amore principio motore d'ogni virtù, come d'ogni operazione rea e degna di castigo.

106 *Or perchè mai non può ec.* Intendi: ora perchè amore non può mai *volger viso*, distogliersi dalla salute del suo subbietto, cioè dall'utilità di quell'essere in cui risiede, avviene che tutte le cose suscettive di amore sono *tute*, sicure, dall'odio proprio, non possono odiare sè medesime.

perchè intender non si può diviso,
 Nè per sè stante, alcuno esser dal primo, 110
 Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se, dividendo, bene stimo,
 Che 'l mal che s'ama è del prossimo, ed esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
 Spera eccellenza, e sol per questo brama
 Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.

È chi podere, grazia, onore e fama
 Teme di perder perch' altri sormonti,
 Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama: 120

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
 Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
 E tal convien, che 'l male altrui impronti.

109 *E perchè intender ec.* Intendi: e perciocchè non si dà, alcun essere, o ente, stante per sè e diviso dalla cagione prima, cioè da Dio, avviene che ogni affetto è naturalmente *deciso*, diviso, lontano, dall'odiare la detta prima cagione congiunta al suo effetto, cioè allo stesso essere da lei amato.

112 *Resta, conseguita, se, dividendo, bene ec.*, se la partizione dinanzi da me fatta è secondo ragione, cioè, se nessuno desidera male a sè ed a Dio, stimo che si desideri male solamente al prossimo.

114 *in vostro limo*, nella vostra fragile e misera umana natura. *Amor del male altrui* dicesi odio.

115 *È chi ec.* Intendi: è chi spera ingrandimento dall'oppressione del vicino, cioè del prossimo; *soppresso*, vale oppresso. Vedi il vocab.

119 *perch' altri sormonti*, cioè per lo innalzarsi degli altri in potere, grazia, onore e fama.

120 *'l contrario ama*, cioè ama l'altrui depressione. *Contrario* altre edizioni.

121 *par ch'adonti*, par che si crucci, s'accenda d'ira per ingiuria ricevuta.

122 *ghiotto*, desideroso, avido.

123 *impronti*, chiegga, cerchi.

Questo triforme amor quaggiù disotto
 Si piange; or vo' che tu dell'altro intende, 125
 Che corre al ben con ordine corrotto.
 Ciascun confusamente un bene apprende,
 Nel qual si quieti l'animo e desira:
 Perchè di giugner lui ciascun contende.
 Se lento amore in lui veder vi tira, 130
 O a lui acquistar, questa cornice,
 Dopo giusto penter, ve ne martira.
 Altro ben è che non fa l'uom felice;
 Non è felicità, non è la buona
 Essenzia, d'ogni ben frutto e radice. 135
 L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
 Di sovr' a noi si piange per tre cerchi;
 Ma come tripartito si ragiona,
 Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

124 *triforme*, cioè di tre sorta; *quaggiù disotto*, nel balzo de' superbi, in quello degli invidiosi e in quello degli iracondi.

125 *dell'altro*, cioè dell'altro amore; *intende*, tu intenda.

126 *con ordine corrotto*, cioè con fervore maggiore o minore del dovere.

127 *confusamente*, non distintamente, o con certezza di cognizione.

128 *e desira*, e lo desidera (questo bene).

129 *Perchè*, per lo che; *di giugner lui*, di giungere a possedere quel bene confusamente appreso, si sforza ognuno.

130 *Se lento amore* ec. Intendi: se l'amor vostro è pigro a volgersi a quel bene e ad acquistarlo, questo girone (posciachè di questa negligenza avete avuto il debito pentimento in vita) ve ne dà il castigo. *Pentere* per pentire è usato anche al canto XXVII dell'Inferno, verso 119.

133 *Altro ben è* ec. Intendi: vi è un altro bene che non fa l'uomo felice, ed esso non è, come Dio, il sommo bene; non è come Dio, *frutto e radice*, cioè premio ed origine d'ogni altro bene.

136 *L'amor, ch'ad esso* ec. Intendi: l'amore che ad esso bene, cioè al bene diverso dal bene sommo, si abbandona troppo, è punito ne'tre superiori, ove piangono coloro che troppo amarono le ricchezze, i cibi e le bevande, e i sensuali dilette.

138 *Ma come* ec. Intendi: ma taccio le ragioni per le quali

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Virgilio dimostra al Poeta ciò che propriamente sia amore, e gli parla dell' umana libertà: vedono poi le anime degli Accidiosi, che in torma correvano per il girone, e due dinanzi rammemoravano esempi di Diligenza; come due altri dietro la turba ricordavano esempi di Accidia. In fine Dante si addormenta.

Posto aveva fine al suo ragionamento
 L'alto Dottore, ed attento guardava
 Nella mia vista s'io pareva contento.
 Ed io, cui nova sete ancor frugava,
 Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
 Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
 Ma quel Padre verace, che s'accorse
 Del timido voler che non s'apriva,
 Parlando, di parlare ardir mi porse.

coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchi, acciocchè tu per te stesso ti faccia ad investigarle.

2 *L'allo Dottore*, Virgilio.

3 *Nella mia vista*, negli occhi miei. Gli occhi esprimono vivamente gli affetti dell'animo.

4 *nova sete*, cioè nuovo desiderio; *frugava*, stimolava.

6 *li, gli*, a lui. Vedi il Binon. Il cod. Caet. legge *Che il troppo dimandar* ec.

8 *non s'apriva*, non si appalesava.

9 *Parlando, di parlare* ec. Intendi: parlando egli a me, volgendomi una parola, mi porse ardire di parlare a lui.

Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva 10
 Si nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
 Quanto la tua ragion porti, o descriva:
 Però ti prego, dolce Padre caro,
 Che mi dimostri amore, a cui riduci
 Ogni buono operare e 'l suo contrario. 15
 Drizza, disse, vèr me l'acute luci
 Dello intelletto, e fieti manifesto
 L'error de' ciechi che si fanno duci.
 L'animo, ch'è creato ad amar presto,
 Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
 Tosto che dal piacere in atto è desto.
 Vostra apprensiva da essere verace
 Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
 Sì che l'animo ad essa volger face.

40 *il mio veder*, la mia ragione.

41 *nel tuo lume*, nella tua dottrina.

42 *porti o descriva*, cioè contenga o dichiarare.

44 *Che mi dimostri amore*. Che m'insegni che cosa è quell'amore, al quale riduci ogni bene e male operare, siccome dianzi dicesti. Vedi il canto precedente, verso 104 e 105.

45 *Ogni ben legge* il Vat. 3199 E. R.

47 *fieti*, ti fia, ti sarà.

48 *L'error de' ciechi*. Intendi: l'errore di quei ciechi che vogliono farsi guida agli altri, e che insegnano ogni amore esser laudabil cosa.

49 *presto*, disposto.

20 *è mobile*, pronto a muoversi.

21 *Tosto che* ec., cioè subito che dal piacere è stimolato a venire ad alcun atto.

22 *Vostra apprensiva*, la vostra facoltà di apprendere, o intellettuale.

23 *Tragge intenzione*, trae la sua cagione dalla cosa fuori, la quale veramente è l'immagine, l'idea che *la spiega*; cioè che le dà aspetto in modo tale che induce l'animo a volgersi

E se, rivolto, in vèr di lei si piega, 25
 Quel piegare è amor, quello è natura,
 Che per piacer di nuovo in voi si lega.
 Poi come 'l foco movesi in altura,
 Per la sua forma ch'è nata a salire
 Là dove più in sua materia dura; 30
 Così l'animo preso entra in disire,
 Che è moto spiritale, e mai non posa
 Fin che la cosa amata il fa gioire.
 Or ti puote apparer quant'è nascosa
 La veritade alla gente ch'avvera 35
 Ciascuno amore in sè laudabil cosa;

ad esse: vale a dire l'induce a quell'atto che i filosofi chiamano attenzione.

25 *in vèr di lei si piega*, rivolto verso di lei si piega, tutto in lui s'abbandona.

26 *quello è natura*, ec. Intendi: quell'amore è natura, la qual natura lega sè di nuovo in voi per piacere all'animo. Il primo legame che l'animo ha colla natura, è l'essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare, e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce.

28 *in altura*, in alto.

29 *Per la sua forma* ec. Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse, e che essendo specificamente più grave della fiamma, la spingesse allo in su. La *forma* congiunta alla materia prima costituisce, secondo le scuole, le diverse nature dei corpi speciali.

30 *Là dove* ec., cioè sotto il concavo del cielo della luna. La rozza antichità credeva che nel cielo della luna fosse la sfera conservatrice del fuoco.

31 *preso*, preso dal piacere di alcuna cosa.

32 *Che è moto spiritale*, cioè che non è un moto materiale, come quello del fuoco che sale, ma un moto spirituale con che l'animo quasi si trae alla cosa amata; e non si posa finchè non ha il possedimento di quella.

35 *avvera* ec., che ha per vero, che afferma per vero ciascun amore essere sempre cosa lodevole.

Perocchè forse appar la sua matera
 Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
 È buono, ancor che buona sia la cera.
 Le tue parole e il mio seguace ingegno, 40
 Risposi lui, m'hanno amor scoperto;
 Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
 Che s'amore è di fuori a noi offerto,
 E l'anima non va con altro piede,
 Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
 Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
 Dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
 Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

37 *Perocchè forse* ec. Intendi: imperocchè forse la materia d'amore, cioè la natural disposizione ad amare è sempre buona; ma non è buono ogni amore che da quella procede, come non è buona ogni figura che s'imprime nella cera, quantunque la cera sia buona. Per *matera* o *materia d'amore*, intende al modo delle scuole, *la materia determinabile*, ossia *amore in genere*; e di questo dice che forse è sempre buono; ma non è sempre buona *la forma determinante*, ossia *amore in specie*.

40 *il mio seguace ingegno*, la mente mia che attentamente ha seguitato il tuo dire.

41 *Rispos'io lui*, leggono altre edizioni.

42 *Ma ciò m'ha fatto* ec. Ma ciò m'ha empiuta la mente di maggiori dubbi.

43 *s'amore* ec. Intendi: se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti, e se l'animo s'induce all'atto solamente per questa cagione, non ha merito alcuno nel bene o nel male operato.

44 *l'animo*, leggono altre edizioni.

46 *Quanto ragion* ec. Intendi: ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana può discernere intorno questa materia; rispetto a quello che la ragione non può, e che per fede è da credere, aspetta che Beatrice lo ti dichiari (qui si conosce che Beatrice è intesa per la teologia).

Ogni forma sustanzial, che setta
 È da materia, ed è con lei unita, 50
 Specifica virtude ha in sè colletta,
 La qual senza oprar non è sentita,
 Nè si dimostra, ma che per effetto,
 Come per verdi fronde in pianta vita. .
 Però, là onde vegna lo 'ntelletto 55
 Delle prime notizie, uom non sape,
 E de' primi appetibili l'affetto,
 Che sono in voi, sì come studio in ape
 Di far lo mèle; e questa prima voglia
 Merto di lode o di biasmo non cape. 60
 Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
 Innata v'è la virtù che consiglia,
 E dell'assenso de' tener la soglia.

49 *Ogni forma sustanzial*, cioè ogni sostanza spirituale. Forma sostanziale era modo di dire delle scuole; *setta*, divisa.

51 *Specifica virtude ha in sè colletta*, cioè contiene virtù che le è speciale, particolare.

- 53 *ma che*, fuorchè.

55 *Però, là onde*. Intendi: non sa onde a noi venga *lo 'ntelletto*, l'intelligenza de' primi assiomi. Prima di Condillac nessun filosofo aveva dimostrato chiaramente come gli assiomi siano proposizioni astratte, e per conseguente procedenti dal senso ed acquistate coll'esperienza.

57 *E de' primi appetibili*, cioè e l'amore di quelle cose che primieramente l'uomo appetisce, le quali sono in noi, come è nell'ape lo *studio*, l'inclinazione a fabbricare il mele. *Nè de' primi* ec., il cod Caet. E. R.

60 *non cape*, non ha.

61 *Or, perchè a questa* ec. Intendi: affinchè colla detta inclinazione o voglia ogni altra voglia si accompagni, vi è data fino al vostro nascimento *virtù* (la ragione), che consiglia e dee *tener la soglia* dell'assenso, cioè deve stare in guardia, acciocchè non acconsentiate indebitamente.

62 *Innata n'è* leggono i cod. Antald. e Vat. 3199 E. R.

Quest' è il principio, là onde si piglia
 Cagion di meritare in voi, secondo 65
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
 Color che ragionando andâro al fondo,
 S'accorser d'esta innata libertate;
 Però moralità lasciâro al mondo.
 Onde pognam che di necessitate 70
 Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
 Di ritenerlo è in voi la potestate.
 La nobile virtù Beatrice intende
 Per lo libero arbitrio, e però guarda
 Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. 75
 La luna, quasi a mezza notte tarda,
 Facea le stelle a noi parer più rade,
 Fatta com'un secchion che tutto arda;

64 *là onde*, da cui.

65 e 66 *secondo Che buoni e rei*. Sottintendi: secondo che esso principio ossia ragione *accoglie* i buoni amori, e *viglia*, separa, rigetta i rei.

67 *Color che ragionando andaro al fondo*: i filosofi che penetrarono nella natura delle cose.

69 *moralità*, cioè morali dottrine, insegnamenti e regole intorno ai costumi.

75 *t'imprende* il Vat. 3199 E. R.

76 *La luna*, ec. La luna si mostrò piena nel dì che Dante si pose in cammino; sorgendo poscia ogni sera, tramontato il sole, sempre un' ora più tardi, è chiaro che nella quinta notte, che è questa di che Dante ora parla, sorgere deve cinque ore dopo il tramontare del sole, ossia un' ora circa prima di mezzanotte.

78 *Fatta com'un secchion* ec. Dice come un secchione, perchè la luna essendo calante, mostrava una delle sue parti rotonde e l'altra scema, come un secchione di rame che ha il fondo a guisa di un emisferio, e ha scema la parte superiore; *che tutto arda*. Il cod. Antald. legge: *Che tututto arda*; a questo verso il postillatore padovano pone la seguente nota:

E correa contra 'l ciel, per quelle strade
 Che 'l sole infiamma allor che quel da Roma 80
 Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;

E quell' ombra gentil, per cui si noma
 Pietola più che villa Mantovana,
 Del mio carcar disposto avea la soma.

Perch' io, che là ragione aperta e piana 85
 Sovra le mie quistioni avea ricolta,
 Stava com' uom che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
 Subitamente da gente, che dopo
 Le nostre spalle a noi era già vòlta. 90

« *Tututto*, parola che, secondo il Salvini, ha forza di superlativo, ci sembra qui di molta efficacia; e già non solo l'usarono il Boccaccio e l'antico volgarizzatore dell' *Eneide*, ma Dante medesimo nell' ottava canzone: *Che 'l sì e 'l no tututto in vostra mano Ha posto amore.* » Il Vat. 3199 legge *un secchione che tull' arda*. Nota del signor Salvatore Betti. E. R.

79 *contra 'l ciel*, contro l'apparente corso del cielo da ponente verso levante; *per quelle strade*, cioè per lo zodiaco verso il fine del segno dello Scorpione, nel quale si trova il sole allorchè gli abitatori di Roma lo veggono tramontare in quella parte del cielo che è tra la Corsica e la Sardegna.

83 *Pietola*. Piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, ove nacque Virgilio; *più che villa Mantovana*, più che la città di Mantova.

84 *Del mio carcar*, cioè del carico che io gli aveva imposto di soddisfare alle mie interrogazioni. *Di mio carco* legge il cod. Antald. E. R.; *disposto avea la soma*, erasi sgravato col soddisfarmi.

85 *Perch' io*, ec. Intendi: onde io, che da Virgilio aveva raccolti chiari e pieni documenti intorno le quistioni da me proposte, stava come uomo che preso dal sonno rimane vano, voto d'ogni pensiero.

86 *avea ricolta*, aveva compresa, riposta nella mente.

87 *vana*, o è sincope di *vaneggia*, o viene dal verbo *vanare*, oggi non più usato.

90 *vòlta*, indirizzata.

E quale Ismeno già vide ed Asopo,
 Lungo di sè di notte furia e calca,
 Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
 Tale per quel giron suo passo falca,
 Per quel ch'io vidi, di color, venendo, 95
 Cui buon volere e giusto amor cavalca.
 Tosto fûr sovra noi, perchè correndo
 Si movea tutta quella turba magna;
 E duo dinanzi gridavan piangendo:
 Maria corse con fretta alla montagna; 100
 E Cesare, per suggiugare Ilerda,
 Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
 Ratto, ratto, chè 'l tempo non si perda
 Per poco amor, gridavan li altri appresso;
 Chè studio di ben far grazia rinverda. 105

91 *Ismeno ed Asopo*, ec. Fiumi della Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi Bacco propizio, correva con facelle accese invocando il nome di lui.

92 *Lungo di sè*, lungo le rive loro.

94-96 *Tale* ec. Intendi: tale (per quel che io venendo vidi di coloro, cui... *cavalca*, cui sprona buon volere e giusto amore) *suo passo falca*, avanza, affretta suo passo per quel girone.

98 *magna*, grande.

100 *Maria* ec. Intendi: Maria Vergine corse a visitare Elisabetta con somma celerità per luoghi montuosi.

101 *E Cesare*, ec. Intendi: e Cesare che con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia, e, quella cinta d'assedio, corse in Ispagna, ove, superati Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda (oggi detta Lerida).

103 *Ratto, ratto, chè* ec. Presto, presto, acciocchè ec.

104 *Per poco amor*, cioè per amor difettoso, accidioso.

105 *Chè studio* ec. Acciocchè lo studio, la sollecitudine nostra a ben operare, *grazia rinverda*, rinvigorisca in noi la grazia divina.

O gente, in cui fervore acuto adesso
 Ricompie forse negligenza e indugio
 Da poi per tepidezza in ben far messo,
 Questi che vive (e certo io non vi bugio)
 Vuole andar su, purchè il sol ne riluca; 110
 Però ne dite ond'è presso il pertugio.
 Parole furon queste del mio Duca:
 Ed un di quelli spirti disse: Vieni
 Diretr' a noi, che troverai la buca.
 Noi siam di voglia a moverci sì pieni, 115
 Che ristar non potem; però perdona,
 Se villania nostra giustizia tieni.
 I' fui abate in San Zeno a Verona,
 Sotto lo'mperio del buon Barbarossa,
 Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120

106 *acuto*, intenso, ardente.

108 *messo*: si riferisce a *indugio*. Indugio messo in ben fare.

109 *non vi bugio*, non vi dico bugia.

110 *purchè il sol* ec., cioè purchè non gli venga meno il giorno. Vedi il canto VII di questa Cantica, verso 52. *Più che il sol ne riluca*, il cod. Vat. 3199 E. R.

111 *il pertugio*, la fenditura del monte, ov'è la scala per salire.

114 *la buca*, l'apertura per cui si sale.

117 *nostra giustizia*, cioè quello che facciamo secondo il dover nostro.

117 *I' fui abate*. Dicono che questi si chiamasse D. Alberto, e fosse uomo costumato, ma, come dice il Landino, molto rimesso. *San Zeno*, abbazia in Verona. Il chiarissimo Antonio Cesari chiosa in questo modo: gli si manifesta per un abate che fu di San Zeno a Verona (fu un Gherardo) al tempo del buon Barbarossa, che per gran pietà e divozione distrusse Milano.

119 *Barbarossa*. Federico I detto Barbarossa.

120 *dolente ancor* ec., dolente ancora per i mali che Federico le recò, vendicandosi della resistenza che gli fece essa città

E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
 Che tosto piangerà quel monistero,
 E tristo fia d'avervi avuta possa;
 Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
 E della mente peggio, e che mal nacque, 125
 Ha posto in loco di suo pastor vero.
 Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
 Tant' era già di là da noi trascorso;
 Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
 E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 130
 Disse: Volgiti in qua, vedine due
 All' Accidia venir dando di morso.
 Diretro a tutti dicean: Prima fue
 Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
 Che vedesse Giordan le rede sue. 135
 E quella, che l'affanno non s'offerse
 Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
 Sè stessa a vita senza gloria offerse.

121 *E tale* ec. Intendi: e Alberto signore di Verona già vecchio e presso a morte.

124 *Perchè suo figlio*, ec. Perchè ha posto in luogo del vero abate di San Zenò un suo figliuolo *mal del corpo intero*, cioè storpiato del corpo e peggio dell'animo, e bastardo.

125 *che mal nacque*, nato illegittimamente.

132 *dando di morso*, mordendo con acerbi detti e biasimando.

133-135 *Prima fue Morta* ec. Intendi: tutti gli Ebrei che a piede asciutto per lo letto del mar Rosso in castigo della loro accidia morirono prima che il fiume Giordano vedesse *le rede sue*, cioè gli Ebrei fatti dal Dio d'Israele abitatori della Palestina.

136 *E quella*, ec., cioè e quella gente troiana condotta da Enea, che attediata dalle fatiche del viaggio si rimase senza gloria in Sicilia con Aceste. Vedi Virgilio nel V. dell' *Eneide*.

Poi quando fùr da noi tanto divise
 Quell' ombre, che veder più non potersi, 140
 Novo pensier dentro da me si mise,
 Del qual più altri nacquero e diversi:
 E tanto d'uno in altro vaneggiài,
 Che li occhi per vaghezza ricopersi,
 E 'l pensiero in sogno trasmutai. 145

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta una visione che ebbe nel sonno, da cui si risvegliò levato già il sole; dice poi che, messosi in via, e proseguendo con Virgilio, furono dalla voce di un Angelo indirizzati alla scala, per cui salirono al quinto girone, dove erano li Avari, che piangendo giacevano bocconi. Tra questi Dante ritrova papa Adriano V, col quale favella.

Nell'ora che non può 'l calor diurno
 Intepidar più il freddo della luna,
 Vinto da Terra o talor da Saturno;

144 *Che li occhi per vaghezza ec.*, che gli occhi chiusi per cagione del vagare de' miei pensieri, dei quali incessantemente l'uno all'altro succedeva, come interviene in chi sta per addormentarsi.

1 *Nell'ora ec.* Intendi: nell'ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell'atmosfera, vinto dalla naturale frigidità della Terra e di Saturno, non ha forza di intiepidire *il freddo della luna*, cioè della notte. Era opinione degli antichi astrologhi che Saturno, trovandosi nell'emisfero notturno, apportasse gran freddo.

Quando i geomanti lor maggior fortuna
 Veggiono in oriente, innanzi l'alba, 5
 Surger per via che poco le sta bruna;
 Mi venne in sogno una femmina balba,
 Con li occhi guerci, e sovra i piè distorta,
 Con le man monche, e di colore scialba.
 Io la mirava; e, come 'l sol conforta 10
 Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le facea scorta
 La lingua, e poscia tutta la drizzava
 In poco d'ora, e lo smarrito volto,
 Com'amor vuol, così le colorava. 15

4 *Quando i geomanti.* I geomanti, superstiziosi indovini, presumevano di leggere il futuro nella figura de' corpi celesti e nelle punteggiature che alla cieca facevano nell'arena colla punta di una verga. Se la disposizione dei punti segnati somigliava quella delle stelle che compongono il fine del segno dell'Aquario e il principio dei Pesci, la chiamavano il segno della maggior fortuna. Il Poeta, per significare con nuova forma l'ora che precede il giorno, dice: era l'ora che i geomanti veggono in cielo la lor maggior fortuna, cioè l'ora che appariva sopra l'orizzonte l'Aquario tutto e parte dei Pesci immediatamente precedenti l'Ariete; che è quanto dire: era vicino il nascere del sole; poichè il Poeta faceva il suo viaggio, come è detto più volte, mentre il sole era in Ariete.

6 *che poco le sta bruna,* cioè che poco rimane oscura poichè i raggi del nascente sole la rischiarano.

7 *balba,* balbuziente.

9 *scialba,* smorta.

12 *scorta,* agile e pronta.

13 *tutta la drizzava,* cioè le drizzava la persona, che dianzi era sovra i piè distorta.

15 *Com'amor vuol.* Intendi: come amore richiede per accendere altrui del suo fuoco.

Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo al mar dismago; 20
Tanto son di piacere a sentir piena.

Io vòlsi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.

Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.

18 *intento*, attenzione. *Avrei da lei* l'Antald.

19 *sirena*. Le sirene, secondo i poeti, sono abitatrici del mare; bellissime femmine dal mezzo in su e nel resto mostruosi pesci; con false lusinghe allettano i marinari, li addormentano e poscia li uccidono.

20 *dismago*, cioè smarrisco, perdo.

21 *Tanto son di piacere ec.*, tanto piacevole riesco a chi mi sente.

22 *Io vòlsi Ulisse ec.* Ulisse, secondo i poeti, per non essere sedotto dal canto delle sirene si fece turare con cera le orecchie, e legare all'albero della nave; dunque qui il Poeta fa parlare la sirena da menzognera, o per la sirena intendendo la voluttà, allude, come dice il Lombardi, alle lusinghe di Circe, dalle quali Ulisse fu vinto e tenuto per più di un anno nell'amoroso laccio. *Io trassi* legge la Com.; *cammin vago*, cioè viaggio fatto or in qua, or in là; senza poter approdare a determinato luogo.

23 *s'ausa*, si addomestica.

26 *una donna*. Forse questa è la filosofia morale o la prudenza.

27 *Lunghesso*, appresso, vicino.

O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
 Fieramente dicea: ed ei veniva,
 Con li occhi fitti pure in quella onesta. 30

L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
 Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
 Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
 I'vòlsi li occhi; e 'l buon Virgilio: Almen tre
 Voci t'ho messe, dicea: surgì e vieni, 35
 Troviam l'aperto per lo qual tu entre.

Su mi levai, e tutti eran già pieni
 Dell'alto di i giron del sacro monte,
 Ed andavam col sol nuovo alle reni. 40

Seguendo lui, portava la mia fronte 40
 Come colui che l'ha di pensier carica,
 Che fa di sè un mezzo arco di ponte;

Quand'io udi': Venite, qui si varca:
 Parlare in modo soave e benigno,
 Qual non si sente in questa mortal marca. 45

28 e 29 *O Virgilio*, Così parla la santa donna; e *dei*, Virgilio.
 30 *pure*, soltanto.

31 *L'altra* ec., la donna onesta prendeva l'altra.

34 e 35 *Almen tre Voci* ec., cioè almeno per tre volte ti ho chiamato.

36 *l'aperto*, cioè l'apertura nella quale è la scala per salire.
Troviam la porta leggono il cod. Caet., il Vat. 3199, l'Antald.
 ed altri testi.

37 *eran già pieni* ec., cioè i gironi del sacro monte erano illuminati dal sole già alto.

39 *alle reni*: proseguivano il viaggio da levante a ponente, e perciò è chiaro che il sole splendeva loro dietro le spalle.

42 *Che fa di sè* ec., cioè che va colla persona alquanto curvata.

45 *in questa mortal marca*, in questa regione dei mortali;
marca per regione è usato da molti antichi.

Con l'ale aperte che parean di cigno,
 Volseci in su colui che si parlonne,
 Tra i duo pareti del duro macigno.
 Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati, 50
 Ch'avran di consolar l'anime donne.
 Che hai, che pure in vèr la terra guati?
 La Guida mia incominciò a dirmi,
 Poco ambedue dall'Angel sormontati.
 Ed io: Con tanta suspizion fa irmi 55
 Novella vision ch'a sè mi piega,
 Si ch'io non posso dal pensar partirmi.
 Vedesti, disse, quell'antica strega,
 Che sola sovra noi omai si piagne?
 Vedesti come l'uom da lei si slega? 60

48 *Tra i duo pareti*, cioè fra le due sponde dello scavato macigno, ove era la scala.

49 *e ventilonne*, e ne fece vento. Con questo ventilare dell'Angelo rimane cancellato dalla fronte del Poeta il quarto P, cioè il peccato dell'accidia.

50 *Qui lugent* ec. Intendi: affermando essere beati coloro che, non essendo accidiosi, piangono le colpe loro; imperciocchè avranno l'anime loro *di consolar... donne*, cioè posseditrici di consolazioni. Allude al detto dell'Evangelio: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*.

54 *Poco ambedue* ec. Sottintendi: essendo.

55 *suspizion*, sospetto, dubbio.

56 *Novella*, cioè di fresco avuta; *mi piega*, mi trae a sè.

57 *dal pensar partirmi*, cioè ritrarmi dal pensare ad essa visione.

59 *Che sola sovra noi* ec. Intendi: per cagione della quale ne' gironi che sono sopra il nostro capo, ed ai quali ora andremo, piangono le colpe loro gli avari, i golosi, i lussuriosi.

Bastiti, e batti a terra le calcagne,
 Li occhi rivolgi al logoro che gira
 Lo Rege eterno con le rote magne.

Quale il falcon che prima a' piè si mira,
 Indi si volge al grido, e si protende, 65
 Per lo disio del pasto che là il tira;

Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
 La roccia per dar via a chi va suso,
 N'andai infino ove 'l cerchiar si prende.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso, 70
 Vidi gente per esso che piangea,
 Giacendo a terra tutta vòlta in giuso.

Adhæsit pavimento anima mea,
 Sentia dir lor con sì alti sospiri,
 Che la parola appena s'intendea. 75

61 *batti a terra* ec. Intendi: vientene speditamente; o, come altri vuole, scuoti da' tuoi piedi la polvere in segno di porre in dimenticanza colei. Questo è modo scritturale. San Matteo, 10, v. 11.

62 *Li occhi rivolgi* ec. Intendi: rivolgi gli occhi all' invito che Dio ti fa, mostrandoti le bellezze delle stelle che intorno egli ti gira; *al logoro*: il logoro è quel richiamo fatto di penne e di cuoio a modo di un' ala, con che il falconiere suole richiamar il falcone.

64 *Quale il falcon* ec. Questa similitudine corrisponde alla metaforica parola *logoro* usata ne' precedenti versi.

65 *al grido*. Sottintendi del falconiere: *si protende*, si sporge, o si fa avanti.

67 *quanto si fende*, per tutto quello spazio, che era tra le due sponde dell' incavato monte.

69 *infino ove* ec., fino al luogo dove finita la scala, cominciò il cerchio, il girone quinto.

70 Quinto girone, nel quale si purga il peccato dell' avarizia.

73 *Adhæsil* ec. Parla del salmo 118 ed esprime l'adesione che quelle anime ebbero alle cose terrene, alle ricchezze.

O eletti di Dio, li cui soffrir
 E giustizia e speranza fan men duri,
 Drizzate noi verso li alti saliri.

Se voi venite dal giacer sicuri,
 E volete trovar la via più tosto, 80
 Le vostre destre sien sempre di furi.

Così pregò 'l Poeta, e sì risposto
 Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
 Nel parlare avisai l'altro nascosto;

E vòlsi li occhi allora al Signor mio: 85
 Ond'elli m'assenti con lieto cenno
 Ciò che chiedea la vista del disio.

76 *soffriri*, nome verbale, come *parlari* e simili.

77 *E giustizia e speranza*. Intendi: i cui *soffriri* (patimenti) riescono meno aspri a sopportare nel considerare che fate e la giustizia delle vostre pene ed il premio che in cielo aspettate.

78 *li alti saliri*, le alte scale, che chiama *saliri* dal verbal nome *salire*.

79 *Se voi venite* ec. Sono le parole che uno spirito risponde a Virgilio. Se voi qui venite liberi dalla pena che qui si soffre, cioè dallo stare vòlti in giù ec.

81 *furi*, sincope di *fuori*.

84 *Nel parlare avisai l'altro nascosto*; ec., cioè l'altro pensiero nascosto, non espresso con parole. Colui che risponde a Virgilio mostra colle sue parole di sapere che i due Poeti non erano per purgare ivi il peccato dell'avarizia, e dà indizio di credere (e questo è il pensiero nascosto) che Dante fosse uno spirito sciolto dal corpo.

85 *E vòlsi* ec., cioè vòlsi li occhi *al Signor mio*, a Virgilio, per vedere s'egli mi concedesse di rispondere a quell'anime. *E vòlsi li occhi alli occhi al Signor mio*, legge la Com.

87 *la vista del disio*, i segni del desiderio che si facevano vedere nel volto mio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
 Trassimi sopra quella creatura,
 Le cui parole pria notar mi fenno, 90
 Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
 Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi
 Sosta un poco per me tua maggior cura.
 Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi
 Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri 95
 Cosa di là ond'io vivendo mossi.
 Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
 Rivolga 'l cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
 Intra Siestri e Chiaveri s'adima 100
 Una fiumana bella, e del suo nome
 Lo titol del mio sangue fa sua cima.

90 *Le cui parole* ec., cioè le parole della quale mi avevano fatto notare che essa ignorava che io fossi ivi col mortal corpo.

91 *matura*, accelera, perfeziona.

92 *Quel senza 'l quale* ec., cioè la purgazione dei peccati.

93 *Sosta*, cioè affrena; *tua maggior cura*, la cura di piangere le tue colpe per soddisfare alla Giustizia divina.

95 *Al su*, all'insù.

96 *di là*, cioè nel mondo dei viventi; *mossi*, mi partii.

97 *diretri*, dorsi, schiene.

98 *Rivolga 'l ciel a sè*, voglia il cielo rivolti a sè.

99 *Scias* ec., cioè sappi che io fui successore di Pietro. Questi è Ottobono de' Fieschi conti di Lavagna, pontefice col nome d'Adriano V, morto nel 1276, quaranta giorni dopo la sua elezione.

100 *Siestri e Chiaveri*. Due terre del Genovesato nella riviera di levante; *s'adima*, scorre all'imo, al basso.

101 *Una fiumana*, il fiume Lavagna.

102 *Lo titol del mio sangue* ec., cioè il titolo della mia famiglia (detta de' conti di Lavagna) prende da questo fiume l'origine sua.

Un mese e poco più prova' io come
 Pesa il gran manto a chi dal fango 'l guarda,
 Che piuma sembran tutte l'altre some. 105

La mia conversione, oimè! fu tarda;
 Ma come fatto fui roman Pastore,
 Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non si quetava 'l core,
 Nè più salir potiesi in quella vita; 110
 Perchè di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
 Da Dio anima fui, del tutto avara:
 Or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara 115
 In purgazion dell'anime converse,
 E nulla pena il monte ha più amara.

103 e 104 *come Pesa*, quanto costa di fatica, *il gran manto*, cioè il manto pontificio *a chi dal fango 'l guarda*, a chi il pontificato non vuole con brutti vizi e con ingiustizie contaminare.

107 *come*, quando.

108 *scopersi la vita bugiarda*, cioè mi accorsi essere bugiarda la speranza di chi in questa vita s'avvisa di trovare la felicità.

110 *potiesi*, poteasi.

111 *di questa*, cioè di questa vita immortale nella quale ora io sono.

112 *partita*, divisa.

115 *Quel ch'avarizia fa*, ec. Intendi: l'effetto che l'avarizia produce, cioè di tenere gli animi rivolti alle cose terrene, qui si dichiara nella purgazione di queste anime *converse*, cioè rivolte colla faccia in vèr la terra, o come altri pensano, convertite, penitenti. *Dischiara* leggono i cod. Chig. e Antald. E. R.

117 *più amara*, più amara di quella dell'essere converse, volte in giù, essendo loro negato perfino di vedere il cielo, verso cui esse tendono con tanto fervore.

Sì come l'occhio nostro non s'aderse
 In alto, fissò alle cose terrene,
 Così giustizia qui a terra il merse. 120
 Come avarizia spense a ciascun bene
 Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
 Così giustizia qui stretti ne tiene.
 Ne' piedi e nelle man legati e presi;
 E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
 Tanto staremo immobili e distesi.
 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
 Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
 Solo ascoltando, del mio riverire:
 Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
 Ed io a lui: Per vostra dignitate
 Mia coscienza dritta mi rimorse.
 Drizza le gambe, e levati su, frate,
 Rispose; non errar, conservo sono
 Teco e con li altri ad una potestate. 135

118 e 119 *non s'aderse In alto*, non si rivolse in alto, *Adergere*: vedi il Vocab.

120 *il merse*, lo abbassò.

122 *onde operar perdèsi*. Intendi: essendo spento per l'avarizia in noi l'amore del bene, per lo che *perdèsi*, si perdè, cessò in noi ogni opera buona ec.

125 *del giusto Sire*, di Dio.

127 *Io m'era inginocchiato*; Dante mostra con quest'atto quanto fosse la riverenza che egli aveva alla dignità pontificia.

129 *Solo ascoltando*, cioè solo per udire la mia voce e non per veder me: *del mio riverire*, del mio star riverente. L'anima s'accorse che Dante s'era chinato per sentir più presso i suoi detti.

130 *ti torse ?* ti piegò.

132 *mi rimorse*, cioè mi stimolò debitamente a quest'atto di riverenza.

134 *conservo sono*. Parole convenienti all'umiltà dei successori di Pietro.

Se mai quel santo evangelico suono,
 Chè dice *Neque nubent*, intendesti,
 Ben puoi veder perch'io così ragiono.
 Vattène omai; non vo' che più t'arresti,
 Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140
 Col qual maturo ciò che tu dicesti.
 Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
 Buona da sè, purchè la nostra casa
 Non faccia lei per esempio malvagia;
 E questa sola m'è di là rimasa. 145

137 *Neque nubent*. Parole di Gesù Cristo ai Sadducei per trarli dall'inganno in cui erano che nell'eterna vita fossero matrimonii. Qui il pontefice vuole con esse parole far comprendere che egli essendo morto, non era più da considerarsi qual Capo della Chiesa, nè più gli era dovuta quella riverenza.

140 stanza, dimora; *disagia*, impedisce. *Purgar* legge il cod. Antald. E. R.

141 *maturo*, cioè accelero; *ciò che tu dicesti*: vedi il verso 91.

142 *Alagia*. Fu della famiglia dei conti Fieschi di Genova.

143 *Buona da sè*, buona in sè medesima.

145 *E questa sola* ec. E questa sola degli altri miei consanguinei è rimasta in vita. Con questo ricordo il papa mostra desiderio che Alagia sia mossa a pregare per lui essendo ella tale da poter far salire a Dio prece *Che surga su di cor che in grazia viva*. — *Di là m'è rimasa*, il Vat. 3199 E. R.



Chè la gente che fonde a goccia a goccia
 Per li occhi 'l mal che tutto 'l mondo occupa,
 Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
 Maledetta sie tu, antica lupa, 10
 Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
 Per la tua fame senza fine cupa!
 O ciel, nel cui girar par che si creda
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
 Quando verrà per cui questa disceda? 15
 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
 Ed io attento all'ombre ch' i' sentia
 Pietosamente pianger e lagnarsi:
 E per ventura udi': Dolce Maria:
 Dinanzi a noi chiamar così nel pinto, 20
 Come fa donna che 'n partorir sia;

7 e 8 *Chè la gente ec.* Intendi: poichè la gente che piangendo caccia fuori insieme colle lacrime *'l mal che tutto il mondo occupa*, cioè l'avarizia.

9 *in fuor troppo s'approccia*, troppo s'avvicina alla parte esterna del monte che è senza riparo, onde non rimaneva a noi spazio da incedere liberamente per quella.

10 *antica lupa*. Lupa antica appella qui l'avarizia, poichè ella venne al mondo al tempo che le cose si differenziarono tra loro coi nomi di *mio* e *tuo*. Nota che spesso la poesia di Dante, come egli dice nel *Convito*, è *polisensa*, di più significati; *senza fine cupa*, cioè profonda e senza fine.

13-15 *O ciel, nel cui girar ec.* Intendi: o cielo, per le cui rivoluzioni pare che alcuni credano trasmutarsi le cose e le umane condizioni, quando sarà che l'avarizia *disceda*? cioè parta da questa terra? Secondo il significato morale allude alle speranze che egli aveva in Ugucione della Faggiola. Vedi la nota al canto I dell'*Inferno*, verso 401.

17 *Ed io*, si sottintenda *era*.

E seguitar: Povera fosti tanto,
 Quanto veder si può per quell'ospizio,
 Ove sponesti 'l tuo portato santo.

Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, 25
 Con povertà volesti anzi virtute,
 Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m'eran sì piaciute,
 Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza
 Di quello spirto, onde parean venute. 30

Esso parlava ancor della larghezza
 Che fece Niccolao alle pulcelle,
 Per condurre ad onor la giovinezza.

O anima che tanto ben favelle,
 Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola 35
 Tu queste degne lode rinnovelle?

Non fia senza mercè la tua parola,
 S'io ritorno a compier lo cammin corto
 Di quella vita ch' al termine vola.

23 per quell' ospizio , cioè per la povera capanna di Betlemme.

24 sponesti, deponesti; portato, parto.

25 Fabrizio. Fu console romano di gran virtù. Ricusò, come è noto, con magnanimo sdegno i tesori offertigli da Pirro che voleva corromperlo. Morì tanto povero, che si dovettero dotare del pubblico erario le sue figlie.

31 larghezza, liberalità.

32 Niccolao. San Niccolò, vescovo di Mira, dotò tre fanciulle che per gran povertà erano in pericolo di menare disonesta vita.

36 rinnovelle? rinnovelli, ripeti.

38 S'io ritorno, leggono i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.

39 Di quella vita, della vita mortale, che fugge com' ombra, e della quale ho già percorso la metà.

Ed egli: I' ti dirò, non per conforto 40
 Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
 Grazia in te luce prima che sie morto.
 I' fui radice della mala pianta,
 Che la terra cristiana tutta aduggia
 Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 45
 Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
 Potesser, tosto ne saria vendetta;
 Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
 Di me son nati i Filippi e i Luigi, 50
 Per cui novellamente è Francia retta.

40 *Non per conforto* ec. Intendi: non perchè io spero, ravvivando tu la memoria di me ne' miei discendenti, che essi sieno per far preghiera in mio pro, essendo eglino avversi ai Bianchi, tra i quali io parteggiavo.

41 e 42 *tanta Grazia*, cioè la grazia di venire vivo nel regno de' morti.

43 *radice*, principio; *della mala pianta*, della mala famiglia de' Capeti, re di Francia. Costui che parla è Ugo Magno, duca di Francia e conte di Parigi, padre di Ugo Ciapetta primo de' re capetingi.

44 *la terra cristiana tutta aduggia*, cioè porta nocevole ombra, reca gravissimo nocimento alla terra cristiana.

45 *se ne schianta*, se ne coglie.

46 *Doagio, Guanto*, ec. Queste sono alcune delle principali città della Fiandra, ora dette Douai, Gand, Bruges, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell'anno 1299.

47 *Potesser, tosto* ec. Intendi: se cotale città avessero forze sufficienti, sarebbero vendicate. Queste parole di Ciapetta mostrano desiderio della sconfitta e cacciata de' Francesi dalla Fiandra, che venne nel 1302, cioè due anni dopo della immaginaria venuta di Dante al purgatorio, e prima che egli scrivesse il Poema. *Ne farian vendetta*, legge il Daniello.

48 *cheggio*: non dal verbo *chiedere*, ma da *cheggere* usato da molti scrittori antichi: *a lui che tutto giuggia*, cioè a Dio che tutto giudica.

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
 • Quando li regi antichi venner meno
 Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
 Trova' mi stretto nelle mani il freno 55
 Del governo del regno, e tanta possa
 Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
 Ch'alla corona vedova promossa
 La testa di mió figlio fu, dal quale
 Cominciâr di costor le sacrate ossa. 60
 Mentre che la gran dote Provenzale
 Al sangue mio non tolse la vergogna,
 Poco valea, ma pur non facea male.

52 *Figliuol fui di' un beccaio* ec. G. Villani e il Land ni dicono di aver letto nelle vecchie cronache che Ugo Ciapetta, soprannominato il *Magno* fosse figliuolo di un beccaio di Parigi. Altri vogliono che a lui fosse padre Roberto duca di Aquitania. Incerti intorno di ciò si dividono gli autori.

58 e 59 *vedova* ec., cioè vacante per la morte di Lodovico V, ultimo re de' Carlovingi; *di mio figlio*, di Ugo Ciapetta.

60 *le sacrate ossa* ec. Intendi la stirpe reale: Prende figuratamente le ossa per le persone; e forse le dice *sacrate* perchè i re sono consacrati. Avvisa il Lombardi che mostrandosi Ugo Magno adirato contro i suoi discendenti, sia da credere che l'add. *sacrate* qui significhi *esecrande*. Nella detta significazione fu usato dal Poeta l'add. *sacro* là dove, imitando Virgilio, disse: *o sacra fame Dell'oro*. Vedi *Purgatorio*, canto XXIII, verso 40.

61 *la gran dote Provenzale*. Intendi: gli stati di Raimondo conte di Tolosa dati in dote ad Alfonso fratello di san Luigi re di Francia, dopo che sposò l'unica figlia di esso conte. *Dota* leggono i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.

Li cominciò con forza e con menzogna
 La sua rapina; e poscia, per ammenda, 65
 Pontì e Normandia prese, e Guascogna.
 Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
 Vittima fe' di Curradino; e poi
 Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
 Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi, 70
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
 Per far conoscer meglio a sè i suoi.

64 *con menzogna*, cioè col pretesto di estirpare l'eresia degli Albigesì.

65 *per ammenda*. Intendi: per fare ammenda di una colpa, ne commise un'altra. E questo vocabolo ripete più volte per dare maggior forza all'ironia.

66 *Pontì e Normandia prese, e Guascogna*. Intende la contea di Ponthieu nella bassa Piccardia ec. Vedi: *Esame delle correzioni ec.*, del P. Lombardi. Dante, Padova, coi tipi della Minerva. Vol. V, pag. 380.

67 *Carlo*. Carlo duca d'Angiò, venne in Italia e si impadronì del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone Manfredi, che, morto Currado, se n'era fatto signore.

68 *Vittima fe' ec.*, cioè sacrificò alla propria ambizione e sicurezza, dandogli morte. Curradino figliuolo di Currado e legittimo erede della corona.

69 *Ripinse al ciel*. Intendi: spinse san Tommaso di nuovo al cielo (a Dio), donde tutte le anime provengono. È fama che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo per timore di averlo contrario ai suoi desiderii nel concilio di Lione.

70 *ancoi*, oggi.

71 e 72 *un altro Carlo*. Carlo di Valois, venuto in Italia nel 1301; *Per far conoscer ec.* Intendi: per far meglio conoscere la sua malvagia natura e quella dei suoi.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
 Con la qual giostrò Giuda; e quella punta
 Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75

Quindi non terra, ma peccato ed onta
 Guadagnerà, per sè tanto più grave,
 Quanto più lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscì preso di nave,
 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80
 Come fan li corsar dell'altre schiave.

73 *Senz' arme*, cioè senza esercito. Carlo venne in Italia con soli 500 cavalieri e con molto corteggio di baroni e di conti. Fu inviato da Bonifazio VIII a Firenze come paciere; sotto colore di riordinare la città, ingannò i Fiorentini e li afflisce con ogni sorta di crudeltà; *con la lancia ec.*, col tradimento.

75 *fa scoppiar la pancia*. Intendi come se dicesse: l'affligge in modo che la riduce all'ultima ruina.

76 *Quindi non terra*. Questo Carlo fu detto Carlo *senza terra*, perchè non potè mai impossessarsi di alcuna regione; *ma peccato ed onta ec.* Intendi: ma il danno fatto da lui gli sarà imputato a tanto più grave colpa, e tanto maggiore sarà il suo vituperio, quanto minore è il conto che egli fa di esso danno; ovvero, quanto minore è il suo rimorso, tanto maggiore sarà la sua punizione e la sua vergogna.

79 e 80 *L'altro*, ec. Questi è Carlo II figliuolo di Carlo I, re di Sicilia e di Puglia, che era uscito in mare pel riacquisto della Sicilia nel 1282; *preso di nave*, cioè tratto prigioniero dalla sua nave, nella quale combatteva contro l'armata di Ruggeri d'Oria, ammiraglio del re Pietro d'Aragona. *Veggio vender ec.* Re Carlo II, soprannominato Ciotto, ebbe una figliuola per nome Beatrice, che egli vendè al marchese Azzo VIII d'Este, già vecchio, per trentamila, o come altri vogliono, per cinquantamila florini.

81 *Come fan li corsar ec.* Allude all'uso dei corsari di vendere le schiave ai mercati. Bene il Poeta chiama *mercati* i matrimonii cui solo è auspice l'utile ed il tornaconto.

O avarizia, che puoi tu più farne,
 Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
 Che non si cura della propria carne?
 Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto, 85
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
 E nel Vicario suo Cristo esser catto.
 Veggiolo un'altra volta esser deriso;
 Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
 E tra nuovi ladroni esser anciso. 90
 Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
 Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
 Porta nel tempio le cupide vele.

82 *O avarizia*, ec. Intendi: che cosa, o avarizia, puoi tu più fare ormai di peggio nel mondo, poichè a te hai tratti i miei discendenti per modo che essi non curano de' propri figliuoli, e li vendono come ogni altra vil carne?

85 *Perchè men paia* ec. Intendi: acciocchè poi non paia grave il male che i miei discendenti faranno e quello che hanno fatto, veggo che essi entrano in *Alagna* (nella città di Anagni) nelle campagne di Roma, spiegando le insegne col *fiordaliso* (col giglio, arme di Francia), a far prigionie il vicario di Cristo. Bonifazio VIII fu imprigionato nel 1303, per ordine di Filippo il Bello re di Francia; *esser catto*, esser fatto cattivo, prigioniero. *Catto* dal verbo *capere*. Vedi il Vocab. al § III della voce *capere*.

86 *entrare il fior d' aliso*, il cod. Chig. E. R.

90 *tra nuovi ladroni esser anciso*. Bonifazio morì pochi giorni dopo quell' affronto pel dolore e la rabbia. La Com. ha *vivi ladroni, ma nuovi* consuona meglio col *rinnovellar* e col *nuovo Pilato*.

91 *nuovo Pilato*. Così appella Filippo il Bello.

92 *ma, senza decreto*, ec. Intendi: pone mano cupidamente nelle cose della Chiesa, e se ne vale a proprio uso, *senza decreto*, cioè senza legge, di suo arbitrio; ovvero per soddisfare alla propria avarizia, abolisce e stermina senza autorità e legale processo il ricco ordine de' Templari. I Templari furono con ispeciosi pretesti aboliti e molti fatti crudelmente morire nel 1037.

O Signor mio, quando sarò io lieto
 A veder la vendetta, che nascosa 95
 Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!
 Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
 Dello Spirito Santo, e che ti fece
 Verso me volger per alcuna chiosa,
 Tant'è disposto a tutte nostre prece, 100
 Quanto il dì dura; ma, quando s'annotta,
 Contrario suon prendemo in quella vece.
 Noi ripetiam Pigmalion allotta,
 Cui traditore e ladro e patricida
 Fece la voglia sua dell'oro ghiotta; 105
 E la miseria dell'avarò Mida,
 Che seguì alla sua dimanda ingorda,
 Per la qual sempre convien che si rida.
 Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
 Come furò le spoglie, sì che l'ira 110
 Di Josuè qui par ch'ancor lo morda.

95 *la vendetta, che nascosa* ec., cioè la vendetta, che nascosa ne' tuoi segreti giudizi, rende contenta e lieta la tua giustizia punitrice. Ovvero: la vendetta, che mentre sta nascosa nel segreto della tua sapienza, fa parer dolce l'ira tua a coloro che meritano d'essere puniti.

97 *Ciò ch'io dicea* ec. Dante ha chiesto ad Ugo due cose. Primamente qual fosse la condizione di lui; poscia perchè egli solo lodasse gli esempi di povertà e di liberalità. Dimostra che ivi simili esempi si lodavano solamente il giorno, e che la notte si predicavano invece i gastighi della cupidigia.

99 *per alcuna chiosa*, per averne qualche spiegazione.

109 *Acam*. Uomo giudeo che, essendosi, contro il comandamento di Dio appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè. *Del folle Acam ancora si ricorda*, il Vat. 3199 E. R.

111 *lo morda*, lo rimproveri e lo punisca. *Di Giosuè qui pare ancor che 'l morda*, il cod. Chig.

Indi accusiam col marito Safira:
 Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
 Ed in infamia tutto 'l monte gira
 Polinestor che ancise Polidoro. 115
 Ultimamente ci si grida: Crasso,
 Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro.
 Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
 Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona,
 Ora a maggiore, ed ora a minor passo. 120
 Però al ben che il dì ci si ragiona,
 Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
 Non alzava la voce altra persona.

112 *Safira*. Safira ed il marito suo caddero morti al cospetto di san Pietro, che li riprese perchè, tenendo per sè parte del prezzo delle possessioni vendute, dicevano falsamente quello tenere per uso ed utilità della comunione dei cristiani. Grande e profittevole esempio per gli uomini della Chiesa.

113 e 114 *Eliodoro*. Costui fu mandato da Seleuco, re di Siria, in Gerusalemme per usurpare i tesori del tempio. Pose piede nella sacra soglia; ma tosto gli apparve un uomo armato sopra un cavallo che, lui percuotendo coi calci, lo costrinse a fuggire sbigottito e colle mani vuote; *Ed in infamia* ec. Intendi: e in tutto quel cerchio del monte si rammenta l'infamia di Polinnestore. Costui fu re di Tracia. Uccise Polidoro, uno de' figliuoli di Priamo, che gli era stato dato in custodia con parte de' regi tesori durante l'assedio di Troia.

116 *Crasso*. Questi è Marco Crasso, famoso per dovizie ed avarizia. Morì nella sua infelice spedizione contro i Parti.

117 *Dil tu, legge l'Antald*.

118 *Talor parliam*. Qui Ugo viene a soddisfare il Poeta circa la seconda domanda. *Talor parla l'uno alto*, il Vat. 3199 E. R.

120 *Ora a maggiore, ec.*, ora con maggiore, ora con minor forza.

121 *al ben che il dì*, ai buoni esempi di povertà e di liberalità, de' quali si fa menzione il giorno.

122 *di presso*, il Vat. 3199.

Noi eravam partiti già da esso,
 E brigavam di soverchiar la strada 125
 Tanto, quanto al poder n'era permesso;

Quand'io senti' come cosa che cada,
 Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
 Qual prender suol colui ch' a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo 130
 Pria che Latona in lei facesse 'l nido
 A parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
 Tal, che 'l Maestro in vèr di me si feo,
 Dicendo: Non dubbiar mentr' io ti guido. 135

Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
 Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
 Onde intender lo grido si poteo.

Noi ci restammo immobili e sospesi,
 Come i pastor che prima udìr quel canto, 140
 Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.

125 *brigavam*, ci sollecitavamo; *di soverchiar la strada*, di avanzarci nel cammino.

130 *Delo*. Delo, isola dell' Arcipelago, anticamente, secondo che narra Virgilio, errò agitata e natante per le onde; ma dappoichè fu ricetto di Latona, che ivi partorì, si fermò.

132 *li due occhi* ec., Apollo e Diana, cioè il sole e la luna.

134 *inverso me*, legge il cod. Caet.

136 *Gloria* ec. Principio dell' inno cantato dagli Angeli nella nascita di Gesù Cristo.

138 *Onde*, donde.

139 *Noi ci stavamo immobili e sospesi*, leggono i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.

140 *Come i pastor* ec., cioè come i pastori in Betlemme quando udirono quell' inno.

144 *ei compiési*, compiesi, si compì quell' inno. Abbiamo veduto già *parlòmi*, *perdèsi*, *fuci*, invece di *parlommi*, ec.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.

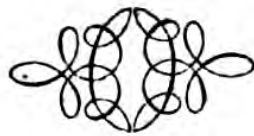
Nulla ignoranza mai cotanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanta parémi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me li potea cosa vedere. 150
Così m'andava timido e pensoso.

145 *Nulla ignoranza mai* ec. Intendi: nessuna ignoranza mi fece mai desideroso di sapere ponendomi nell'animo curiosità tanta, quanta parvemi avere pensando allo scuotimento di cui mi era ignota la cagione. Altre ediz.: *con tanta guerra*.

148 *mi parve*, legge il cod. Caet. *Pareami*, legge il cod. Chig.

150 *Nè per me li* ec., nè per me solo poteva di quello scuotimento comprendere cosa alcuna, cioè intendere qual ne fosse la cagione.



CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Seguendo i Poeti per il quinto girone, apparve loro uno Spirito, da cui richiesta avendo la cagione dello scolimento del monte e del canto delle anime poc'anzi udito, intesero avvenir ciò qualora alcuna delle anime, terminata la sua purgazione, si leva per gire al cielo. Alla fine lo Spirito si dà a conoscere, e loro dice ch'era Stazio.

La sete natural che mai non sazia,
 Se non con l'acqua onde la femminetta
 Samaritana dimandò la grazia,
 Mi travagliava, e pungémi la fretta
 Per la impacciata via retro al mio Duca, 5
 E condolièmi alla giusta vendetta.

1 *La sete natural* ec. Intendi: il nostro natural desiderio di sapere, che mai non si sazia se non in virtù di quella sapienza procedente da Dio, simboleggiata nelle parole di Gesù Cristo alla Samaritana: *Chi beverà l'acqua che io gli darò, sarà dissetato per tutta l'eternità.*

3 *dimandò la grazia*, cioè domandò la grazia dicendo: *Signore, dammi da bere di quest'acqua, ond'io non abbia più sete.*

5 *impacciata*, ingombrata dalla turba delle anime volte allo ingiù.

6 *condolièmi*, condoleva. Imperfetto dall'antiq. *condolire*. *Condoleami*, legge il cod. Chig.

Ed ecco, si come ne scrive Luca,
 Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
 Già surto fuor della sepulcral buca,
 Ci apparve un'ombra e dietro a noi venia 10
 Dappiè guardando la turba che giace;
 Nè ci addemmo di lei, si parlò pria,
 Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
 Noi ci volgemma subito, e Virgilio
 Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface. 15
 Poi cominciò: Nel beato concilio
 Ti ponga in pace la verace corte,
 Che me rilega nell'eterno esilio.
 Come! diss'egli, e perchè andate forte,
 Se voi siete ombre che Dio su non degni? 20
 Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?

8 *apparve a' duo*, cioè apparve dopo la sua resurrezione ai due discepoli che andavano in Emaus.

10 *un' ombra*, l'ombra di Stazio latino poeta.

11 *Dappiè*, al suolo.

12 *ci addemmo*, ci accorgemmo; *si parlò pria*, cioè sinchè cominciò a parlare. Si per *sin, sinchè*; vedi il Cinonio.

15 *Rendè lui 'l cenno*, cioè gli fece in risposta un segno di riverenza, quale si conveniva alla precazione di quell'ombra cortese.

16 *Nel beato* ec. nell'adunanza de' beati in paradiso.

17 *la verace corte*, cioè la corte del Giudice eterno, non soggetta ad errore e ad iniquità.

18 *Che ne rilega*, legge il Vat. 3199 E. R.

19 *e perchè andate forte*, ec. L'Antald., l'Est. ed altri testi leggono: *Come! diss'egli (e parte andavam forte)*; *parte*, intanto.

20 *Se voi siete ombre che il Ciel su non degni*, il cod. Antald.

21 *per la sua scala*, cioè per lo monte del purgatorio, che è scala onde si sale al cielo.

E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
 Che questi porta e che l'Angel proffila,
 Ben vedrai che co' buon convien ch'e' regni.
 Ma perchè lei, che dì e notte fila, 25
 Non gli aveva tratta ancora la conocchia,
 Che Cloto impone a ciascuno e compila;
 L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
 Venendo su, non potea venir sola;
 Però ch'al nostro modo non adocchia: 30
 Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
 D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
 Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
 Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una 35
 Parver gridare infino a' suoi piè molli?

22 *i segni*, cioè i P segnati sulla fronte di Dante dall'Angelo, de' quali ne rimanevano ancora tre.

23 *proffila*, delinea.

25 *lei*, la parca chiamata Lachesi, la quale fila lo stame della vita di ciascun uomo. *Ma po' colei*, leggono gli altri cod.

26 *tratta*, filata la conocchia.

27 *Cloto*. Altra parca che al nascere di ciascun uomo *impone*, soprappone, alla rocca della sua sorella Lachesi quel pennechio, durante la filatura del quale vuol che duri la vita di ciascuno; *compila*, cioè restringe, girandole intorno colla mano.

28 *ch'è tua e mia sirocchia*, cioè che è tua e mia sorella, di natura somigliante a quella di noi due che siamo Poeti.

30 *al nostro modo ec.*, non intende nè vede come noi poichè ella è chiusa nel corpo mortale.

31 e 32 *dell'ampia gola D'inferno*, del gran baratro infernale, di cui Virgilio abitava la bocca, chiamata a suo luogo il Limbo.

33 *quanto 'l potrà menar mia scuola*. Fin dove la natural ragione basterà per istruirlo delle cose, che qui sono.

36 *infino a' suoi piè molli?* infino alle radici di esso monte bagnate dall'acque dell'Oceano.

Si mi diè dimandando per la cruna
 Del mio disio, che pur con la speranza
 Si fece la mia sete men digiuna.
 Quei cominciò: Cosa non è che senza 40
 Ordine senta la religione
 Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
 Libero è qui da ogni alterazione:
 Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve
 Esserci puote, e non d'altra cagione: 45

37 *Si mi diè ec.* Intendi: ciò domandando Virgilio, così mi diè per la cruna *Del mio disio*, cioè colse puntualmente nel mio desiderio, talmente colla speranza che io concepii di soddisfarlo, esso desiderio fecesi men digiuno, men avido.

40 *Cosa non è ec.* Intendi come se dicesse: non vi è cosa che la montagna piena di religione *senta*, riceva sè, senza ordine che sia inusitato; cioè, nulla qui avviene di nuovo fuor dell'ordine consueto.

43 *dà ogni alterazione*, cioè da quelle alterazioni e perturbazioni a cui la terra degli uomini abitata va soggetta, come tremuoti, fulmini, nebbie, ec.

44 *Di quel ec.* La cagione degli scuotimenti che diede la montagna non può essere che *Di quel*, cioè da quello che il cielo (Iddio) *da sè*, cioè per proprio suo volere riceve in sè. Quello che il cielo per sè riceve sono le anime che dal purgatorio vanno alla beatitudine eterna. Ovvero, come dice il Lombardi: *La cagione* non può essere che da quello che il cielo *da sè* cioè da lei (dalla montagna) riceve in sè medesimo. A queste spiegazioni se ne vuol qui aggiungere un'altra, che mi parve la più ragionevole, ed è la seguente: *Di quel*, cioè di quell'anime che il cielo *da sè*, cioè degne di sè per la purgazione compita, in sè riceve. Il predetto modo elittico *da sè* è forse, come altri avvisò, simile al seguente del Petrarca:

*Allor che Dio per adornare il cielo,
 La si ritolse, e cosa era da lui.*

Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.

Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante 50
Che di là cangia sovente contrade.

Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Ov' ha il vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma, per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:

46 *grando*, grandine. *Non grandine o neve*, il cod. Pogg.
48 *de' tre gradi*: quelli posti avanti alla porta del purgatorio.

49 *non paion*, non si fanno vedere.

50 *corruscar*, lampeggiare, corruscazione, lampeggiamento; *ne figlia di Taumante*. Quando a Giove venne talento di mandare in terra il diluvio e di affogare tutto il genere umano, Giunone, per rimeritare la giovanetta Iride dalla quale riceveva pingui sacrifici, trasportolla a salvamento nell'aria, ove ella dopo la pioggia ancor si mostra con sette colori in forma d'arco ora in un luogo, ora in un altro: perciò dice il Poeta: *cangia sovente contrade*.

52 *Secco vapor*, ond'hanno origine i venti.

53 *ch'io parlai*, di cui io parlai più sopra al verso 48.

54 *Ov' ha 'l vicario di Pietro* ec., cioè nel loco ove sta l'Angelo, che, facendo le veci di san Pietro, tiene le chiavi di lui.

55 *Trema forse* ec. Intendi: la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopraddetti forse talvolta per terremoto si scuote.

56 *Ma, per vento* ec. Credevano gli antichi che il vento sotterraneo fosse cagione de' terremoti.

Tremaci quando alcuna anima monda
 Si sente sì, che surga, o che si mova
 Per salir su, e tal grido seconda. 60

Della mondizia 'l sol voler fa prova,
 Che, tutto libero a mutar convento,
 L'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
 Che divina Giustizia contra voglia, 65
 Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io che son giaciuto a questa doglia
 Cinquecento anni e più, pur mo sentii
 Libera volontà di miglior soglia.

Però sentisti 'l tremoto, e li pii 70
 Spiriti per lo monte render lode
 A quel Signor, che tosto su gl'invii.

58 *Tremaci*, trema qui.

59 *che surga*, cioè che, essendo presso le scale del monte, sorga per quelle: o *che si mova Per salir su*, cioè o che, essendo lontana dalle scale, sia costretta a muoversi, a girare alcun poco pel cerchio di sua dimora, onde trovar le scale per salir su.

60 *tal grido*. Intendi: il grido dell'inno *Gloria in excelsis* ec., che *seconda*, cioè che seguita ed accompagna il tremare del monte.

61-63 *Della mondizia* ec. Intendi: solamente il libero volere di salire al cielo che è nell'anima *fa prova*, fa fede ch'ella è purgata, monda da ogni peccato, e *L'alma sorprende* ec., cioè la move a mutar *convento*, luogo, stanza, dimora.

64 *Prima* ec. Intendi: ha bensì anche prima il volere inefficace di salire al cielo; *ma non lascia 'l talento*, cioè non lascia il desiderio di soddisfare alla Giustizia divina, la quale pone esso desiderio nelle anime purganti, *contro voglia*, cioè contro quell'inefficace volere.

66 *Come fu al peccar*, ec. Le anime nel peccare avevano il buon volere di salvarsi; ma l'appetito stava contro quel volere; così nel purgatorio hanno la voglia di salire al cielo,

Così gli disse; e però che si gode
 Tanto del ber quanto è grande la sete,
 Non saprei dir quant' ei mi fece prode. 75
 E 'l savio Duca: Omai veggio la rete
 Che qui vi piglia, e come si scalappia,
 Perchè ci trema, e di che congaudete.
 Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
 E, perchè tanti secoli giaciuto 80
 Qui se', nelle parole tue mi cappia.
 Nel tempo che 'l buon Tito con l' aiuto
 Del sommo Rege vendicò le fora,
 Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto,

ma il desiderio di soddisfare alla Giustizia divina sta contro la detta voglia.

73-75 *e però che si gode ec.* E perciocchè l'uomo si contenta tanto del sapere, quanto ne è grande il suo desiderio, non saprei dire quanto il parlare di Stazio *mi fece prode*, mi giovò, mi recò piacere.

76 *veggio la rete ec.* Intendi: veggo la cagione che vi trattiene in questo cerchio, cioè la voglia disordinata che quivi si purga.

77 *e come si scalappia, ec.*, e come cotal rete si apre, si svolge; cioè come la voglia di soddisfare alla Giustizia divina libera l'anima che da quella era presa.

78 *Perchè ci trema*, perchè tremi il monte; *e di che congaudete*, e di che vi congratulate, cantando *Gloria ec.*

80 e 81 *E, perchè ec.* Intendi: e fa che *nelle parole tue mi cappia*, cioè fa che sia contenuto nelle tue parole che a me indirizzerai: fa che per le tue parole io sappia perchè tanti secoli ec.

82 *Tito.* Tito Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

83 *Del sommo Rege*, cioè di Dio, *vendicò le fora*, vendicò i fori, le ferite che i giudei fecero a Gesù Cristo.

- Col nome che più dura e più onora 85
 Er' io di là, rispose quello spirto,
 Famoso assai, ma non con fede ancora.
- Tanto fu dolce mio vocale spirto,
 Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
 Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
- Stazio la gente ancor di là mi noma;
 Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
 Ma caddi in via con la seconda soma.
- Al mio ardor fûr seme le faville,
 Che mi scaldâr, della divina fiamma, 95
 Onde sono allumati più di mille;
- Dell' Eneida dico, la qual mamma
 Fummi, e fummi nutrice poetando:
 Senz'essa non fermai peso di dramma.
- E, per esser vivuto di là quando 100
 Visse Virgilio, assentirei un sole
 Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.

85 *col nome ec.*, col nome di poeta, il quale onora l' uomo più che il nome di re e simili.

87 *non con fede ancora*, non per anche con la fede cristiana.

88 *Tanto fu dolce ec.* Tanto diletto il mio canto.

89 *Tolosano*. Stazio poeta è quegli che qui favella. Dante lo suppone nativo di Tolosa, secondo che a' suoi tempi si credeva, e fu creduto fino al secolo XV. Da due luoghi però del libro V delle *Selve*, opera di Stazio, trovata circa un secoio dopo Dante, si dichiara essere egli stato napoletano.

93 *Ma caddi in via ec.* Intendi: non detti perfezione al secondo poema (all' *Achilleide*), poichè la vita non mi bastò.

99 *non fermai peso di dramma*, non stabilii nel mio pensiero alcuna cosa, la minima sentenza ec.

100 *E, per esser vivuto ec.* Intendi: e acconsentirei di penare un giro di sole, un anno di più che non deggio in que-

Volser Virgilio a me queste parole
 Con viso che tacendo dicea: Taci:
 Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
 Chè riso e pianto son tanti seguaci
 Alla passion da che ciascun si spicca,
 Che men seguon voler ne' più veraci.
 Io pur sorrisi come l'uom che ammicca;
 Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi 110
 Nelli occhi, ove 'l semblante più si ficca.
 E, se tanto lavoro in bene assommi,
 Disse, perchè la faccia tua testeso
 Un lampeggiar di riso dimostrommi?
 Or son io d'una parte e d'altra preso; 115
 L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
 Ch' i' dica; ond' io sospiro, e sono inteso.

sto esilio del purgatorio, se avessi avuta la sorte di vivere nel tempo che visse Virgilio.

106 *Chè riso e pianto* ec. Intendi: imperciocchè il riso segue sì prontamente alla passione da cui *si spicca*, da cui procede (cioè all'allegrezza), e il pianto alla tristezza, che negli uomini *più veraci* (cioè di cuore aperto) non aspettano per esternarsi l'atto della volontà; per la qual cosa io pure, che era verace ed ingenuo, sorrisi.

109 *che ammicca*, che accenna la cosa che ha in animo di significare con parole. *Ammiccare*, dice il Vellutello, è forse corruzione del latino *adnictare*.

111 *Nelli occhi*, ec., cioè negli occhi ove l'aspetto dell'animo, l'interno pensiero e la passione presente si pone e fa da sè mostra.

112 *E, se tanto lavoro* ec. Intendi: e disse: se tu possa condurre a buon termine la grande opera intrapresa di visitare vivo questi luoghi perchè ec. *Labore* (cioè fatica), leggono i cod. Caet., Vat. 3199 e Chig. E. R. *Assommare*, condurre a sommo, o a compimento.

113 *testeso*, testè, ora.

115 *d'una parte e d'altra*, cioè da Virgilio e da Stazio.

117 *ond' io sospiro*. Sospiro nel contrasto in cui sono tra

Di': il mio Maestro, e non aver paura,
 Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
 Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 120

Ond' io: Forse che tu ti meravigli,
 Antico spirto, del rider ch' io fei;
 Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
 Questi, che guida in alto li occhi miei,
 È quel Virgilio, del qual tu togliesti 125
 Forza a cantar delli uomini e de' Dei.

Se cagione altra al mio rider credesti,
 Lasciala per non vera; ed esser credi
 Quelle parole che di lui dicesti.
 Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
 Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,

Non far, che tu se' ombra, e ombra vedi.
 Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
 Comperder dell'amor ch'a te mi scalda,
 Quando dismento nostra vanitate, 135
 Trattando l' ombre come cosa salda.

il tacere che Virgilio vuole ed il parlare di che Stazio mi prega; e sono inteso, da Virgilio.

124 *guida in alto li occhi miei*, cioè guida me a vedere in alto.

128 e 129 *ed esser credi Quelle parole* ec. Intendi: e credi essere stato cagione del mio sorridere quelle parole che di lui dicesti, non pensando ch'ei fosse qui presente.

134 *ch' a te mi scalda*, che mi fa caldo verso di te.

135 *dimento nostra vanitate*, cioè dimentico che tu sei ombra vana, impalpabile. *Dimento* da *dimentare*, che vale dimenticare.

136 *come cosa salda*, come se fossero corpi.



CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Sale il Poeta con Virgilio e Stazio al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola, e seguendo per quello il cammino, ritrovano un arbore assai strano, ornato di pomi odorosi sulle cui foglie cadeva dalla roccia una limpida acqua; alla qual pianta appressati, udirono una voce, che rammentava esempi di Temperanza.

Già era l'Angel dietro a noi rimaso,
L'Angel che n'avea vòlta al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:

E quei c'hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avea Beati, e le sue voci
Con *sitiunt*, senz'altro, ciò fornìro.

5

3 *un colpo raso*, cioè uno de' P simbolici, de' quali è detto altre volte.

4 e 5 *E quei ch' hanno a giustizia lor disiro, Dello n'avean Beati in le sue voci Con sitio, e senz' altro ciò fornìro*, leggono tutte le antiche edizioni. Il chiarissimo Antonio Cesari ne fa sapere di aver trovata nel codice del M. Capilupi di Mantova questa lezione: *E quei ch' hanno a giustizia lor disiro, Detti n'avea Beati, e le sue voci*; e l'abbiamo qui posta per la ragione seguente: Nel girone di cui il Poeta parla qui, sta un Angelo solamente, il quale canta una delle otto beatitudini contrarie al vizio che ivi si purga, a quel modo che nel girone degli accidiosi un altro Angelo canta *QUI LUGENT affermando esser beati*. Laonde le parole *Dello n'avea* si denno riferire ad un Angelo solo e non a più angeli, o alle anime di altro girone. Intendi dunque: Già l'Angelo ec., ne avea detto esser beati quei che hanno lor disiro a giustizia, e le sue voci (le parole dell'Angelo) *beati...* finirono con *sitiunt*,

Ed io, più lieve che per l'altre foci,
 M'andava sì, che senza alcun labore
 Seguiva in su li spiriti veloci:

Quando Virgilio cominciò: Amore, 10
 Acceso di virtù, sempre altro accese
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde, d'allora che tra noi discese
 Nel limbo dell'inferno Giuvenale,
 Che la tua affezion mi fe' palese, 15

Mia benvoglienza inverso te fu quale
 Più strinse mai di non vista persona,
 Si ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e comè amico mi perdona 20
 Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
 E come amico omai meco ragiona:

cioè la sentenza evangelica in cui la parola *beati* è congiunta colla parola *sitiunt*. Che *beati qui esuriunt et sitiunt justitiam* sia la sentenza che si canta dagli angioli contraria all'avarizia, si ricava dalla proibizione che Gesù Cristo fa nel Vangeio del soverchio amore al danaro ove aggiunge: *Quærite ergo primum regnum Dei et justitiam ejus*.

7 *più lieve*, fatto più leggiero per l'altro P cancellato; *foci*, le aperture dove sono le scale.

8 *labore*, fatica; latinismo, da cui provengono le parole *laboriosissimo*, *laboriosità*, *laboriosamente*.

9 *li spiriti veloci*, cioè Virgilio e Stazio.

10 e 11 *Amore*, *Acceso* ec. Intendi: lo amore che nacque in alcuno per cagione di virtù e che per esterni segni si manifestò, accese sempre il cuore dell'amato.

12 *paresse fuore*, si palesasse.

14 *Giuvenale*. Poeta che fiorì poco tempo dopo Stazio e lodò la *Tebaide*, nella quale esso Stazio mostra grande affezione a Virgilio.

18 *mi parran* ec. Intendi: mi parran corte queste scale, per diletto che avrò di esser teco.

Come poteo trovar dentro al tuo seno
 Loco avarizia, tra cotanto senno,
 Di quanto per tua cura fosti pieno?
 Queste parole Stazio mover fenno 25
 Un poco a riso pria; poscia rispose:
 Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
 Veramente più volte appaion cose,
 Che danno a dubitar falsa matera,
 Per le vere cagion che son nascose. 30
 La tua dimanda tuo creder m'avvera
 Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
 Forse per quella cerchia dov'io era:
 Or sappi che avarizia fu partita 35
 Troppo da me, e questa dismisura
 Migliaia di lunari hanno punita.
 E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
 Quand'io intesi là dove tu chiami,
 Crucciato quasi all'umana natura:

22 *Come poteo trovar ec.* Avendo Virgilio saputo che Stazio era giaciuto cinquecento anni e più nella cerchia ove si purga l'avarizia, si dà a credere che di cotal vizio ei fosse macchiato.

24 *per tua cura*, perchè il senno e la scienza non vengono da sè, ma si acquistano per indefesso studio.

27 *cenno*, segno, dimostrazione.

29 *matera*, materia.

31 *La tua dimanda ec.* Intendi: la tua dimanda mi accerta esser *tuo creder*, cioè il tuo avviso ec.

33 *Troppo*, fino all'altro estremo vizio, cioè a quello della prodigalità.

36 *lunari*, lunazioni. Intendi: per lo spazio di più migliaia di mesi sono stato qui punito.

38 *chiami*, chiami, invochi, *Esclame* legge il cod. Caet. *Clame* hanno altri codici.

39 *Crucciato quasi ec.*, cioè quasi sdegnato colla natura umana.

Perchè non reggi tu, o sacra fame 40
 Dell'oro, l'appetito de' mortali?
 Voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
 Potean le mani a spendere, e pentèmi
 Così di quel come delli altri mali. 45

Quanti risurgeran co' crini scemi,
 Per l'ignoranza, che di questa pecca
 Toglie'l pentir vivendo, e nelli stremi!

E sappi che la colpa, che rimbecca
 Per dritta opposizione alcun peccato, 50
 Con esso insieme qui suo verde secca.

40 *Perchè non reggi ec.* Intendi: per quante e quali vie distorte non signoreggi l'appetito degli uomini, o esecrata fame dell'oro? Così il Cesari. Si allude al passo di Virgilio: *Quid non mortalia pectora cogis, aura sacri fames? A che legge la Nidob.*

42 *Voltando ec.* Se non fosse (come dice ne' versi precedenti) *ch'io drizzai mia cura*, mi diedi ad operare secondo ragione, quando io lessi quello che tu hai scritto contro la mala fame dell'oro, sarei tra coloro che voltano pesi per forza di poppa, cioè sarei nell'Inferno fra gli avari e i prodighi. La riprensione che Virgilio fa agli avari vale a far conoscere biasimevole anche la prodigalità; imperciocchè tanto l'avarò, quanto il prodigo hanno mala fame dell'oro.

43 *aprir l'ali ec.*, cioè aprir le dita: maturafora arditissima.

44 *pentèmi*, mi *pentei*, da *pentere*.

46 *Quanti risurgeran ec.* Vedi il canto VII dell'*Inferno*, verso 57, ove dice che i prodighi risusciteranno nel dì finale coi capelli mozzi.

47 *Per l'ignoranza ec.* Intendi: l'ignoranza, per la quale non credono che la prodigalità sia vizio.

48 *vivendo, e nelli stremi!* cioè in vita e in morte.

49 *la colpa, che rimbecca ec.*, la colpa che direttamente è contraria, opposta ad alcun peccato, siccome è la prodigalità all'avarizia.

51 *suo verde secca*, cioè si consuma per la purgazione nel luogo medesimo ov'è punito il peccato suo contrario.

Però, s' io son tra quella gente stato
 Che piange l'avarizia, per purgarmi,
 Per lo contrario suo m'è incontrato.
 Or quando tu cantasti le crude armi 55
 Della doppia tristizia di Giocasta,
 Disse 'l Cantor de' bucolici carmi,
 Per quel che Clio li con teco tasta,
 Non par che ti facesse ancor fedele
 La fè, senza la qual ben far non basta. 60
 Se così è, qual sole o quai candele
 Ti stenebraren sì, che tu drizzasti
 Poscia dietro al Pescator le vele?
 Ed egli a lui: Tu prima m'inviasi
 Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, 65
 E prima appresso Dio m'alluminasti.

54 *m'è incontrato*, mi è accaduto.

55 *le crude armi*, le pugna dei due figliuoli di Giocasta, Eteocle e Polinice, che per empia sete di regno si trucidarono.

56 *doppia tristizia*, cioè l'affanno che ebbe Giocasta di perdere ad un tempo i due suoi figliuoli.

57 *'l Cantor* ec. Virgilio, cantore della Bucolica, ossia dei versi pastorali.

58 *Clio*, la musa che Stazio invoca nel principio della *Tebaide*; *tasta*, cioè tocca, accenna.

59 *fedele*, credente.

60 *La fè*, la fede cristiana.

61 *qual sole o quai candele*, cioè qual celeste o qual terreno lume?

62 *Ti stenebraron*, tolsero le tenebre del gentilesimo.

63 *al Pescator*, a san Pietro, che fu pescatore in Galilea.

65 *grotte*, gli antri secreti del monte Parnaso.

66 *E poi appresso Dio*, il signor De-Romanis legge in vece col cod. Caet.

Facesti come quei che va di notte,
 Che porta il lume dietro, e sè non giova,
 Ma dopo sè fa le persone dotte,
 Quando dicesti: Secol si rinnova; 70
 Torna giustizia e primo tempo umano;
 E progenie discende dal ciel nova.
 Per te poeta fui, per te cristiano:
 Ma perchè veggì me' ciò ch'io disegno,
 A colorar distenderò la mano. 75
 Già era 'l mondo tutto quanto pregno
 Della vera credenza, seminata
 Per li messaggi dell'eterno regno;
 E la parola tua sopra toccata
 Si consonava a' nuovi predicanti; 80
 Ond' io a visitarli presi usata.
 Vennermi poi parendo tanti santi,
 Che, quando Domizian li perseguette,
 Senza mio lagrimar non fùr lor pianti.

70 *Secol si rinnova*; ec. Vedi Virgilio nell' egloga IV, ove dice essere giunto il tempo predetto dalla Sibilla Cumana. Servio, commentatore di Virgilio, opina che i versi alludano alla nascita di Salonino, figliuolo di Asinio Pollione. Alcuni scrittori cristiani li riferiscono a quella di Gesù Cristo, e Dante finge qui che Stazio convenisse nella costoro opinione.

75 *A colorar* ec. Avendo detto prima *ciò ch'io disegno*, invece di dire ciò che io esprimo, prosegue ora la metafora dicendo *colorar* ec. invece di dire: mi stenderò a narrare più largamente.

76 *pregno*, cioè pieno.

78 *Per li messaggi* ec., per gli Apostoli.

79 *E la parola* ec., la sopraddetta profezia della Sibilla.

80 *Si consonava* ec. Combinava così precisamente con quanto annunziavano gli Apostoli. Altri leggono *Si consonava*.

81 *usata*, usanza.

83 *Domizian*. Imperatore romano, sotto la cui arbitraria

E mentre che di là per me si stette, 85
 Io li sovvenni, e lor dritti costumi
 Fer dispregiare a me tutt' altre sette;
 E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
 Di Tebe, poetando, ebb' io battesimo;
 Ma per paura chiuso cristian fumi, 90
 Lungamente mostrando paganesmo;
 E questa tiepidezza il quarto cerchio
 Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesimo.
 Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
 Che m' ascondeva quanto bene io dico, 95
 Mentre che del salire avem soverchio.
 Dimmi dov' è Terenzio, nostro antico,
 Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
 Dimmi se son dannati, ed in qual vico.

potestà furono aspramente perseguitati i cristiani la seconda volta; *perseguelle*, perseguitò.

85 *E mentre che di là ec.*, e mentre io stetti di là, mentre io vissi.

90 *chiuso*, occulto; *fumi*, fuimi, mi fui.

91 *Lungamente mostrando*, fingendo per molto tempo di esser pagano.

92 *il quarto cerchio*, luogo ove si punisce l' accidia.

93 *Cerchiar*, cioè girare; *più che 'l quarto centesimo*, più di quattro volte cent'anni.

94 *levato hai 'l coperchio ec.* Intendi: hai levato il velo che io aveva dinanzi agli occhi dell' intelletto e che mi toglieva di scorgere la verità della fede cristiana.

96 *del salire avem soverchio*, cioè per salire abbiamo più tempo che non abbisogna.

97 *Terenzio*, cc. Terenzio, Cecilio e Plauto, poeti latini notissimi. *Varro*, Varrone scrittore latino famoso per dottrina ed erudizione.

Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100
 Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco,
 Che le Muse lassar più ch' altro mai,
 Nel primo cinghio del carcere cieco.
 Spesse fiate ragioniam del monte,
 Ch' ha le nutrici nostre sempre seco. 105

Euripide v' è nosco, Anacreonte,
 Simonide, Agatone, ed altri piue
 Greci, che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion delle genti tue
 Antigone, Deifile ed Argia, 110
 Ed Ismene sì trista come fue.

Vedesi quella che mostrò Langia;
 Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
 E con le suore sue Deidamia.

101 *con quel Greco*, ec. con Omero.

104 *del monte*, ec., del Parnaso.

105 *le nutrici nostre*, cioè le Muse.

106 *Euripide*: Ateniese, notissimo poeta tragico. *Anacreonte*, poeta; vari testi hanno invece *Antifonte*, poeta tragico lodato da Aristotele e Plutarco. *Simonide* ed *Agatone*: altri poeti greci.

109 *delle genti tue*, cioè de' personaggi da te cantati nella *Tebaide* e nell'*Achilleide*.

110 *Antigone*, figliuola di Edipo re di Tebe. *Deifile*, figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno de' sette che assediaron Tebe. *Argia*, altra figliuola del detto Adrasto, moglie di Polinice. *Ismene*, figliuola di Edipo.

112 *quella che mostrò* ec. Isifile, figliuola di Toante re di Lenno. Fu da' corsari venduta a Licurgo di Nemea, ed ebbe a nutrire un figliuolo di lui chiamato Ofelte. Stava un giorno fuori della città a diporto, col fanciullo in collo, quando Adrasto assetato pregolla di insegnargli una fontana; ond' ella, deposto il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo, il trovò morto dai morsi di una serpe.

113 *Teti*, madre d' Achille.

Tacevansi ambidue già li poeti, 115
 Di nuovo attenti a riguardare intorno,
 Liberi dal salire e da' pareti;
 E già le quattro ancelle eran del giorno
 Rimase addietro, e la quinta era al temo,
 Drizzando pur in su l'ardente corno, 120
 Quando 'l mio Duca: Io credo ch'allo stremo
 Le destre spalle volger ci convegna,
 Girando il monte come far solemo.
 Così l'usanza fu li nostra insegna,
 E prendemmo la via con men sospetto 125
 Per l'assentir di quell'anima degna.
 Elli givan dinanzi, ed io soletto
 Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
 Ch' a poetar mi davano intelletto.

116 Sesto girone.

117 *Liberi dal salire* ec. Intendi: liberi dal salire per essere finita la scala, e liberi *da' pareti*, dalle sponde, fra le quali era scavata essa scala.

118 *le quattro ancelle... del giorno*, le ore prima, seconda, terza e quarta.

119 *era al temo*, era al timone del carro solare.

120 *l'ardente corno*, cioè la punta luminosa del detto timone.

121 *Io credo* ec. Intendi: io credo che dobbiamo camminare tenendo il lato destro volto alla estremità del monte cioè al di fuori, come abbiamo fatto sin ora, seguitando gli insegnamenti degli spiriti, ai quali nel precedente girone domandammo la via più corta.

124 *fu li nostra insegna*, fu li la nostra guida.

129 *mi davano intelletto*, mi aprivano la mente, mi davano l'ispirazione a poetare.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
 Un alber che trovammo in mezza strada,
 Con pomi ad odorar soavi e buoni.
 E come abete in alto si digrada
 Di ramo in ramo, così quello in giuso;
 Cred' io perchè persona su non vada. 135
 Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
 Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro
 E si spandeva per le foglie suso.
 Li duo poeti all' alber s' appressâro;
 Ed una voce per entro le fronde 140
 Gridò: Di questo cibo avrete caro.
 Poi disse: Più pensava Maria, onde
 Fosser le nozze orrevoli ed intere
 Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.

130 *ragioni*, ragionamenti. *Nostre ragioni*, legge il cod. Caet.

131 *in mezza strada*, in mezzo alla strada.

133 *E come abete ec.* Intendi: come l' abete mette i suoi rami sempre più sottili all' alto che al basso, così quell' albero li metteva più sottili presso il tronco e li veniva ingrossando a mano a mano verso la cima, acciocchè persona non vi potesse salire.

136 *Dal lato, ec.*, cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

141 *avrete caro*, avrete carestia, ne sarete privati in pena della golosità di che siete puniti in questo cerchio.

142 *d' onde*, legge il cod. Caet. E. R.

144 *ch' or per voi risponde*. La qual sua bocca ora risponde per voi, opponendo il merito delle sue virtù ai vostri eccessi ed implorandovene il perdono. Maria è riguardata dalla Chiesa come avvocata de' peccatori penitenti.

E le Romane antiche per lor bere 145
 Contente furon d'acqua, e Daniello
 Dispregiò cibo, ed acquistò savere.

Lo secol primo quant' oro fu bello;
 Fe' savorose con fame le ghiande,
 E néttare con sete ogni ruscello. 150

Mèle e locuste furon le vivande,
 Che nutrìro il Batista nel deserto;
 Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
 Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

145 *E le Romane* ec. Le donne romane non costumavano di ber vino, secondo che attesta Valerio Massimo.

146 *Daniello*. Daniello coi tre fanciulli suoi compagni, ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e per questo ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza.

148 *Lo secol primo*, cioè il secol d' oro.

149 *Fe' savorose* ec. Intendi: in quel secol di fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer néttare l' acqua.

153 *e tanto grande*, ec. Dice Gesù Cristo nel Vangelo che non surse fra i figliuoli d' Eva nessuno maggiore di Giovanni Battista.

154 *v' è aperto*, v' è manifesto.



CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Dante, seguendo con Virgilio e Stazio il cammino per il sesto girone, vede le anime de' Golosi ch' erano all' estremo estenuati dalla fame e dalla sete: egli ragiona collo spirito di Forese de' Donati, il quale gli dimostra la cagione di così fallo dimagrimento: appresso si fa a riprendere l' immodesto vestire delle donne fiorentine.

Mentre che li occhi per la fronda verde
 Ficcava io così, come far suole
 Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
 Lo più che padre mi dicea; Figliuole,
 Vienne oramai, che 'l tempo che c' è imposto 5
 Più utilmente compartir si vuole.
 I' vòlsi 'l viso e 'l passo non men tosto
 Appresso a' savi, che parlavan sie,
 Che l' andar mi facén di nullo costo.
 Ed ecco pianger e cantar s' udie, 10
Labia mea, Domine, per modo
 Tal, che diletto e doglia parturie.

2 *ficcava io sì, come*, legge il Caet. E. R.

4 *Figliuole*, figliuolo: a somiglianza del latino *filiole* in quinto caso.

5 *che c' è imposto*, cioè che ci è dato, concesso per visitare questi luoghi.

8 *sie*, sì.

11 *Labia mea*, ec. Parole del salmo 50: *Domine labia mea aperies* ec. Convienne alle anime di coloro che furono golosi, affine di mondarsi del peccato, l' aprire alle laudi dell' Altissimo quelle labbra che furono soverchiamente aperte per ingordigia de' cibi.

12 *parturie*, partori, cagionò.

O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
 Comincia' io: ed egli: Ombre che vanno,
 Forse di lor dover solvendo il nodo. 15

Si come i peregrin pensosi fanno,
 Giugnendo per cammin gente non nota,
 Che si volgono ad essa e non ristanno;

Così dietro a noi, più tosto *mota*,
 Venendo e trapassando, ci ammirava 20
 D' anime turba tacita e devota.

Nelli occhi era ciascuna oscura e cava,
 Pallida nella faccia, e tanto scema,
 Che dall' ossa la pelle s'informava.

Non credo che così a buccia *strema* 25
 Erisiton si fusse fatto secco,
 Per digiunar, quando più n' ebbe tema.

15 *di lor dover solvendo il nodo*, sciogliendosi dal debito loro, soddisfacendo pel loro peccato la divina Giustizia.

16 *pensosi*, cioè che pensano agli affari per cui viaggiano e sospirano il termine del loro cammino.

17 *Giugnendo* raggiungendo.

19 *più tosto mota*, più presto mossa, più celere nel passo di noi.

21 Si purga il vizio della gola. — *turba tacita*. Qui le anime purganti andavano tacitamente, poichè piangevano e cantavano solo quando nell' aggirarsi pel balzo venivano presso l' albero misterioso.

22 *Nelli occhi... oscura e cava*. Cogli occhi incavati e perciò non risplendenti.

23 *scema*, cioè assai dimagrata.

24 *Che dall' ossa ec.*, che la pelle prendeva la forma solo dalle ossa.

25 *buccia strema*, cioè la pelle che nel corpo nostro sta sopra le altre.

26 *Erisiton*. Erisitone, uomo di Tessaglia. Dicono i poeti che spregiasse Cerere e vietasse che le si facessero sacrifici; per che la Dea eccitò in lui fame tanto rabbiosa che lo spinse

Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
 La gente che perdè Gerusalemme,
 Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
 Parean l'occhiaie anella senza gemme:
 Chi nel viso delli uomini legge *omo*,
 Ben avria quivi conosciuto l'*emme*.
 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo,
 Si governasse, generando brama, 35
 E qual d'un'acqua, non sappiendo como?
 Già era in ammirar che sì li affama,
 Per la cagione ancor non manifesta
 Di lor magrezza e di lor trista squama;
 Ed ecco del profondo della testa 40
 Vòlse a me li occhi un'ombra, e guardò fiso,
 Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?

a consumare ogni suo avere ed a volgersi co' denti in sè medesimo.

28 e 29 *Ecco La gente ec.*, cioè ecco quale era la gente ebrea, quando Maria (nobile donna di quella nazione) vòlse la bocca a farsi pasto del proprio figliuolo.

32 *Chi nel viso ec.* Trovano alcuni nel volto umano la lettera *M*, fra le gambe di cui sono frapposti due *O*, onde leggonvi *omo*. I due *O* sono gli occhi: l'*M* formasi dalle ciglia e dal naso. Queste lettere meglio appariscono nei volti scarni; e perciò il poeta dice che in quell'ombre macilenti ben si sarebbe conosciuto l'*emme*.

34 e 35 *Chi crederebbe ec.* Intendi: chi crederebbe (ignorandone la cagione) che l'odor di un pomo e quel di un'acqua *Si governasse*, cioè cotanto dimagrasse quelle anime col generare in esse desiderio?

37 *Già era ec.* Già, per non essere a me nota la cagione delle loro magrezza e della loro trista *squama* (pelle) con ammirazione io era in curiosità di sapere che cosa affamasse quegli spiriti.

40 *del profondo ec.*, dalla profonda cavità ove stanno le pupille.

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
 Ma nella voce sua mi fu palese
 Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso. 45
 Questa favilla tutta mi raccese
 Mia conoscenza alla cambiata labbia,
 E ravvisai la faccia di Forese.
 Deh non contendere all'asciutta scabbia,
 Che mi scolora, pregava, la pelle, 50
 Nè a difetto di carne ch'io abbia;
 Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
 Due anime che là ti fanno scorta;
 Non rimaner che tu non mi favelle.
 La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, 55
 Mi dà di pianger mo non minor doglia,
 Risposi lui, veggendola sì torta.
 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
 Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
 Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. 60

44 *Ma nella voce ec.* Intendi: la voce mi fe' palese la persona che non si manifestava più nell'aspetto di lei sformato o guasto.

45 *Ciò che l'aspetto suo*, il Chig. E. R.

47 *labbia*, faccia.

48 *Forese*. Uomo fiorentino della famiglia de' Donati e fratello di M. Corso e di Piccarda, ed amico e parente di Dante.

49 *contendere*, attendere. Altri spiega: *Deh non contendere*, deh non negare, per cagione dell'asciutta scabbia, a me il vero, ma fa che mi sia manifesto ec.

54 *Non rimaner ec.*, non restare di favellarmi.

55 *ch'io lagrimai già morta*, che morta io bagnai di lagrime.

56 *mo*, ora; da *modo*, latino vocabolo.

57 *torta*, sformatata.

58 *vi sfoglia*, cioè vi riduce all'osso, vi spoglia della carne.

59 *Non mi far dir*, cioè non volere che io ti parli di quello

Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
 Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
 Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
 Tutta esta gente che piangendo canta,
 Per seguitar la gola oltre misura, 65
 In fame e in sete qui si rifà santa.
 Di bere e di mangiar n'accende cura
 L'odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
 Che si distende su per la verdura.
 E non pur una volta, questo spazzo 70
 Girando, si rinfresca nostra pena;
 Io dico pena e dovre' dir sollazzo;
 Chè quella voglia all'arbore ci mena,
 Che menò Cristo lieto a dire Eli
 Quando ne liberò con la sua vena. 75

che mi hai domandato, mentre io son pieno di meraviglia; e mal ec.

61 *Dell' eterno*, cioè dall' eterno ec.

63 *si mi sottiglio*, per cui io divento sì scarno. *M' assottiglio*, il cod. Caet.

65 *Per seguitar*, avendo seguitato.

66 *si rifà santa*, si rifà monda dal peccato della gola.

67 *n'accende cura*, move desiderio, appetenza.

68 *dello sprazzo* ec., cioè dello spruzzo, dello zampillo dell'acqua che dalla roccia cadendo si spargeva sopra le foglie del verdeggiante albero.

70 *spazzo*, suolo.

71 *si rinfresca*, si rinnova.

72 *dovre' dir sollazzo*. Intendi: dovrei dire piacere, poichè ci gode l'animo pensando che per la nostra pena viene ad essere soddisfatta la Giustizia divina.

73 *Chè quella voglia* ec. Intendi: la voglia che ci mena all'albero è simile a quella che menò Nostro Signore Gesù Cristo sulla croce a dire quelle parole: *Eli, Eli, lamma sabachthani* (*Dio mio, perchè mi avete abbandonato?*); *lieto*, Gesù Cristo quanto all'umanità si dolse di morire, ma volentieri e lietamente vi si condusse per redimere il genere umano; così noi ci rattristiamo per la fame che in noi si rinnova, ma lietamente moviamo verso l'albero a rinnovarla, pensando che la nostra pena ci rende purgati.

75 *con la sua vena*, col sangue suo.

Ed io a lui: Forese, da quel dì
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
 Cinqu' anni non son vòlti insino a qui.
 Se prima fu la possa in te finita
 Di peccar più, che sorvenisse l' ora 80
 Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
 Come se' tu quassù venuto? ancora
 Io ti credea trovar laggiù di sotto,
 Dove tempo per tempo si ristora.
 Ed egli a me: Si tosto m' ha condotto 85
 A ber lo dolce assenzio dei martiri
 La Nella mia col suo pianger diretto.
 Con suoi prieghi devoti e con sospiri
 Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
 E liberato m' ha delli altri giri. 90

79-81 *Se prima* ec. Intendi: se prima che sopravvenisse il pentimento, che a Dio *ne rimarita*, ne ricongiunge, ti mancò per cagione della malattia il potere di commettere alcun peccato di golosità. *Come* ec.

82 *Come se' tu*. Seguitiamo l'esempio dell' editore padovano, il quale pone l' interrogativo dopo la parola *venuto*, restituendo così il suo proprio significato alla voce *ancora*, che le era tolto secondo la punteggiatura del Lombardi e di altri.

84 *Dove tempo per tempo* ec. Intendi: dove il tempo che indugiarono i pigri a pentirsi si emenda con altrettanto tempo di tormentosa dimora fuori dal purgatorio.

86 *lo dolce assenzio* ec., cioè le pene del purgatorio, che ci sono amare per sè medesime, e dolci perchè ci fanno degni della beatitudine eterna.

87 *La Nella mia*, cioè la moglie mia chiamata Nella. Costei fu di grande probità. Morto Forese, ella, benchè giovane, serbò casta vedovanza, e fece molte opere buone a pro dell' anima di lui.

89 *Tratta mi ha dalla valle*, legg. i cod. Vat. 3199 e Chig. E. R.

Tant'è a Dio più cara e più diletta
 La vedovella mia, che tanto amai,
 Quanto in bene operare è più soletta;
 Chè la Barbagia di Sardigna assai
 Nelle femmine sue è più pudica 95
 Che la Barbagia dov'io la lasciai.
 O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
 Tempo futuro m'è già nel cospetto,
 Cui non sarà quest'ora molto antica,
 Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
 Alle sfacciate donne fiorentine
 L'andar mostrando con le poppe il petto.
 Quai Barbare fûr mai, quai Saracine,
 Cui bisognasse, per farle ir coverta,
 O spiritali o altre discipline? 105
 Ma se le svergognate fosser certe
 Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
 Già per urlare avrian le bocche aperte.
 Che, se l'antiveder qui non m'inganna,
 Prima fien triste, che le guance impeli 110
 Colui che mo si consola con nanna.

94 *Che la Barbagia.* Barbagia è paese di Sardegna, il quale così si appella per essere quasi barbarico. In esso erano donne molte scostumate e dionestamente vestite.

96 *la Barbagia dov'io la lasciai,* cioè Firenze novella Barbagia pei lascivi costumi e per le pessime usanze e per lo vestire lascivo.

97 *O dolce frate, or che vuoi tu ch'io dica?* legge il cod. Chig. E. R.

99 *antica,* anteriore.

105 *spiritali* ec., cioè pene spirituali.

106 *fosser certe,* sapessero.

107 *ammanna,* ammannisce, prepara.

110 *Prima fien triste,* ec. Intendi: queste femmine saranno scontente della sfacciataggine loro, prima che il fanciullino che

Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
 Vedi che non pur io, ma questa gente
 Tutta rimira là dove 'l sol veli.

Perch'io a lui: Se ti riduci a mente 115
 Qual fosti meco e quale io teco fui,
 Ancora fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi vòlse costui
 Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
 Vi si mostrò la suora di colui: 120

(E il sol mostrai). Costui per la profonda
 Notte menato m' ha de' veri morti,
 Con questa vera carne che 'l seconda.

Indi m' han tratto su li suoi conforti,
 Salendo e rigirando la montagna, 125
 Che drizza voi che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,
 Ch'io sarò là dove fia Beatrice:
 Quivi convien che senza lui rimagna.

ora si allegra *con nanna* (con quella cantilena che le madri fanno presso le culle) metta alcun pelo al mento; che è quanto dire: anzichè passino quindici anni.

112 *non mi ti celi*. Intendi: circa la cagione ed il modo onde sei venuto qui.

114 *dove 'l sol veli*, dove col tuo corpo fai ombra, togliendo il passaggio al solar raggio.

115 *Se ti riduci a mente* ec. Intendi: se ti rimembri quale viziosa vita menammo ti sarà cagione di dolore.

118 *Di quella vita* ec. Da quella mala vita mi trasse, mi distolse *costui*, cioè Virgilio.

119 *l'altr'ier*, qualche dì prima.

121 e 122 *per la profonda Notte*, intendi: d'inferno.

123 *che 'l seconda*, che va appresso all'anima di lui, che lo seguita.

126 *Che drizza voi* ec., che vi rende la rettitudine che il peccato vi aveva tolta.

127 *compagna*, compagnia.

Virgilio è questi che così mi dice 130
 (E addita' lo), e quest' altr' è quell' ombra
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 Lo vostro regno che da sè la sgombra.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Segue Dante il cammino ragionando collo spirito di Forese, da cui gli vengono mostrate alcune anime dei Golosi; dice poi che, partito lo spirito, egli osservò un altro arbore, tra le cui frondi uscì una voce che ricordava esempi di Gola. Infine i Poeti da un Angelo furono vòliti alla scala che porta al settimo girone.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
 Facea; ma ragionando andavam forte,
 Si come nave pinta da buon vento.
 E l' ombre, che parean cose rimorte,
 Per le fosse delli occhi ammirazione 5
 Traén di me, di mio vivere accorte.

132 *pendice*, rupe, fianco di monte o sponda.

133 *Lo vostro regno che da sè la sgombra*, la diparte da sè, lasciandola salire al cielo. *Il vostro monte*, il Chig.

1 *Nè il dir l' andar*, ec. Tutti gli espositori (tranne il Lombardi, che qui a me non piace di seguitare), intendono: nè il dire faceva lento l' andare, nè l' andare faceva lento (*lui*) il dire.

2 *forte*, celeremente.

4 *rimorte*, morte due volte, che parevan cose morte.

5 *Per le fosse delli occhi* ec. Intendi come se dicesse: accortesi che io era persona viva, volgevano dalla cavità degli occhi le pupille con ammirazione verso di me.

Ed io, continuando il mio sermone,
 Dissi: Ella sen va su forse più tarda
 Che non farebbe, per l'altrui cagione.
 Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda; 10
 Dimmi s'io veggio da notar persona
 Tra questa gente che sì mi riguarda.
 La mia sorella, che tra bella e buona,
 Non so qual fosse più, trionfa lieta
 Nell'alto Olimpo già di sua corona. 15
 Si disse prima; e poi: Qui non si vieta
 Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
 Nostra sembianza via per la dieta.
 Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta;
 Buonagiunta da Lucca; e quella faccia 20
 Di là da lui, più che l'altre trapunta,
 Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
 Dal Torso fu, e purga per digiuno
 L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

7 *il mio sermone*, cioè il mio discorso incominciato intorno all'ombra di Stazio.

9 *per l'altrui cagione*. Intendi: per stare in nostra compagnia.

10 *Piccarda*. Fu sorella di Forese e di Corso, la quale, fattasi monaca, fu poscia costretta da Corso, che voleva darla in moglie ad un della Tosa, cui l'aveva già promessa, ad uscire dal monastero.

11 *da notar*, degna di essere riconosciuta.

15 *Nell'alto Olimpo*, nel cielo. *Olympus*, significa *tutto splendente*.

17 *da ch'è sì munta*. Intendi: muta via, cioè levata via, distrutta la sembianza nostra.

19 *Buonagiunta*. Fu degli Orbisani da Lucca è buon rimatore, ma di stile negletto.

21 *trapunta*, cioè trafitta, straziata.

22 *Ebbe la Santa Chiesa ec.*, cioè fu marito della Santa

Molti altri mi mostrò ad uno ad uno; 25
 E nel nomar parean tutti contenti,
 Sì ch' io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a vôto usar li denti
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
 Che pasturò col rocco molte genti. 30

Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
 Già di bere a Forlì con men secchezza,
 E sì fu tal che non si sentì sazio.

Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
 Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca, 35
 Che più pareva di me voler contezza.

Chiesa, fu pontefice. Questi è Martino IV dal Torso di Francia (di Tours), il quale faceva morire nella vernaccia le anguille pescate nel lago di Bolsena per mangiarcele poi avidamente in isquisiti manicaretti.

27 *atto bruno*, atto sdegnoso.

29 e 30 *Ubaldin dalla Pila*. Ubaldin degli Ubaldini dalla Pila, luogo del contado di Firenze, dal quale si nominò un ramo di questa famiglia, *Bonifazio*. Bonifazio de' Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, che fu arcivescovo di Ravenna, *Che pasturò col rocco* ec. Alcuni espositori, ponendo *che rocco* sia derivato da *roccus*, voce latina de' bassi tempi che significa la cotta propria de' prelati e de' vescovi, detta altrimenti *rocchetto*, hanno interpretato come se il Poeta, prendendo figuratamente la cotta per le rendite del vescovado, avesse detto: colle rendite del vescovado fece vivere allegramente molte persone. Benvenuto da Imola poi dice che il pastorale dell' arcivescovo di Ravenna, differente da quello degli altri vescovi, era una verga diritta e rotonda al sommo a foggia di un rocco, che è il bordone de' pellegrini. Prendendo la parola *rocco* in questo significato, intenderai: governò e resse molte popolazioni colla dignità d' arcivescovo di Ravenna.

31 *messer Marchese*. Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore.

33 *E sì*, e con tutto ciò. *Allri si fu*.

34 *prezza*, prezzo, stima, conto.

Ei mormorava; e non so che Gentucca
 Sentiva io là ov'el sentia la piaga
 Della giustizia che sì li pilucca.
 O anima, diss'io, che par sì vaga 40
 Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
 E te e mè col tuo parlare appaga.
 Femmina è nata, e non porta ancor benda,
 Cominciò ei, che ti farà piacere
 La mia città, come ch'uom la riprenda. 45
 Tu te n'andrai con questo antivedere:
 Se nel mio mormorar prendesti errore,
 Dichiareranti ancor le cose vere.
 Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
 Trasse le nuove rime, cominciando: 50
Donne, ch' avete intelletto d'amore.
 Ed io a lui: I' mi son un che, quando
 Amor spira, noto, ed a quel modo
 Che detta dentro, vo significando.

37 e 38 *non so che Gentucca Sentiva* ec. Intendi: io sentiva mormorare la parola *Gentucca* in quel luogo (fra i denti) ove egli sentiva il tormento (la fame) che a lui dava la giustizia divina. *Gentucca* fu nobile e costumata giovane lucchese, della quale Dante nel suo esilio passando da Lucca s'innamorò. Qui finge che Buonagiunta gli predica questo amore.

39 *che sì li pilucca*, che sì li scarna.

46 *con questo antivedere*, con questa profezia.

47 *Se nel mio mormorar* ec. Intendi: se ti fu oscuro e se ti fu cagione d'errore quello che io pur dianzi mormorai fra i denti, le cose che certamente accaderanno lo ti faran chiaro.

49 *s'io veggio qui* ec. Intendi: se io veggio qui quel Dante Alighieri che scrisse rime in istile non più udite.

51 *Donne ch' avete* ec. Così comincia una canzone bellissima che si legge nella Vita Nuova.

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo 55
 Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
 Di qua dal dolce stil novo ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
 Diretro al dittator sen vanno strette,
 Che delle nostre certo non avvenne. 60

E qual più a gradire oltre si mette,
 Non vede più dall' uno all' altro stilo:
 E quasi contentato si tacette.

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo
 Alcuna volta di lor fanno schiera, 65
 Poi volan più in fretta e vanno in filo;

Così tutta la gente che lì era,
 Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
 E per magrezza e per voler leggiera.

E come l' uom che di trottare è lasso 70
 Lascia andar li compagni, e si passeggia
 Fin che si sfoghi l' affollar del casso;

55 *issa*, ora, adesso, *vegg' io*, *diss' egli*, *il nodo*. Intendi: veggio ora la cagione che legò, che fu impedimento al Notaio (a Iacopo da Lentino rimatore), a Guittone ed a me di giungere a poetare dolcemente e maravigliosamente. Questa cagione fu il non essere essi accesi d'amore siccome fu Dante.

58 *nove penne*, legge il Vat. 3199.

59 *al dittator*, cioè ad Amore che i versi detta.

60 *Che*, il che.

61 *E qual più a gradire* ec. Intendi: e colui che per diletare altrui si studia di vincere coll' arte quello stile che amor detta, non conosce quanta differenza sia dall' artificiato stile al naturale.

64 *li augei*, le grù.

65 *Alcuna volta in aer fanno schiera*, l' Antald. E. R.

69 *per voler*, pel desiderio di purgarsi

70 *trottare* per similitudine vale camminare con passo veloce e saltellando.

72 *Fin che si sfoghi* ec., finchè cessi la fuga, l' impeto dell' ansare dal petto.

Sì lasciò trapassar la santa greggia
 Forese, e dietro meco sen veniva,
 Dicendo: Quando fia ch'ì' ti riveggia? 75
 Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
 Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
 Ch'io non sia col voler prima alla riva.
 Perocchè 'l loco, u' fui a viver posto,
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
 E a trista ruina par disposto.
 Or va, diss'ei, chè quei che più n'ha colpa
 Vegg'io a coda d'una bestia tratto
 Verso la valle, ove mai non si scolpa.
 La bestia ad ogni passo va più ratto, 85
 Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote
 E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
 Non hanno molto a volger quelle ruote
 (E drizzò li occhi al ciel), ch'a te fia chiaro
 Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90

77 *Ma già non fia* ec. Intendi: ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire), che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questo monte del purgatorio. *Il tornar mio tantosto*, il cod. Pogg.

79 *'l loco u' fui*, Firenze, mia patria.

80 *di ben si spolpa*, cioè divien magro, privo d'ogni bene.

82 *Or va, diss'ei* ec. Intendi: consolati, che Corso Donati, capo de' Negri, e principal cagione del male della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo verso la valle d'inferno, ove l'anima *non si scolpa mai*, non si libera mai dalle sue colpe. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava cadde di cavallo, ed appiccato alla staffa fu strascinato tanto che i suoi nemici il sopraggiunsero e l'uccisero.

85 *infin ch'ella 'l percuote*. Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse Corso Donati.

88 *Non hanno molto* cc. L'uccisione di Corso Donati av-

Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
 In questo regno sì, ch'io perdo troppo
 Venendo teco sì a paro a paro.

Qual esce alcuna volta di galoppo
 Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95
 E va per farsi onor del primo intoppo;
 Tal si partì da noi con maggior valchi;
 Ed io rimasi in via con esso i due,
 Che fùr del mondo sì gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
 Che li occhi miei si fero a lui seguaci,
 Come la mente alle parole sue;
 Parvermi i rami gravidi e vivaci
 D' un altro pomo, e non molto lontani,
 Per esser pur allora vólto in laci. 105

venne nell'anno 1308, cioè otto anni dopo la supposta visione di Dante.

96 *del primo intoppo*, cioè della prima zuffa coll' avversario, del primo scontro.

97 *valchi*. *Valco* è sincope di *valico*, che significa spazio, passo lo quale si valica.

99 *maliscalchi*. Maliscalco vale governatore di eserciti; qui figuratamente per maestri del vivere civile, quali erano Virgilio e Stazio, e quali sono tutti i veri poeti epici.

100 *E quando ec.* Intendi: e quando Forese *innanzi a noi si entrato fue*, si fu inoltrato ed allontanato a modo che i miei occhi lo vedevano poco o nulla, come poco o nulla la mente mia aveva intese le parole da lui mormorate. *Parvermi*, mi apparvero, vidi ec.

103 *gravidi*, carichi di frutta.

104 *D' un altro pomo*, di un altro albero che produceva pomi.

104 e 105 *e non molto lontani, Per esser pur allora vollo in laci*. Mi apparvero, i rami, non molto lontani, perchè rimanevano poco dopo il sommo dell' arco del monte, al di là del quale solo allora, per aver girato, io cominciava a vedere.

Vidi gente sott'esso alzar le mani,
 E gridar non so che verso le fronde,
 Quasi bramosi fantolini e vani,
 Che pregano, e 'l pregato non risponde;
 Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110
 Tien alto lor disio, e nol nasconde.
 Poi si partì sì come ricreduta;
 E noi venimmo al grande arbore adesso,
 Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
 Trapassate oltre senza farvi presso; 115
 Legno è più su che fu morso da Eva,
 E questa pianta si levò da esso.
 Sì tra le frasche non so chi diceva;
 Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
 Oltre andavam dal lato che si leva. 120

108 *Quasi bramosi* ec., cioè quasi come fanciulli, che bramosi di alcuna cosa pregano acciocchè sia data loro; e colui che è pregato non risponde, ma tiene in alto *lor disio*, essa cosa desiderata, e la mostra loro per vie maggiormente allettarli.

112 *si come ricreduta*, cioè siccome disingannata per non aver potuto abbrancare alcuno de' frutti di quell'albero.

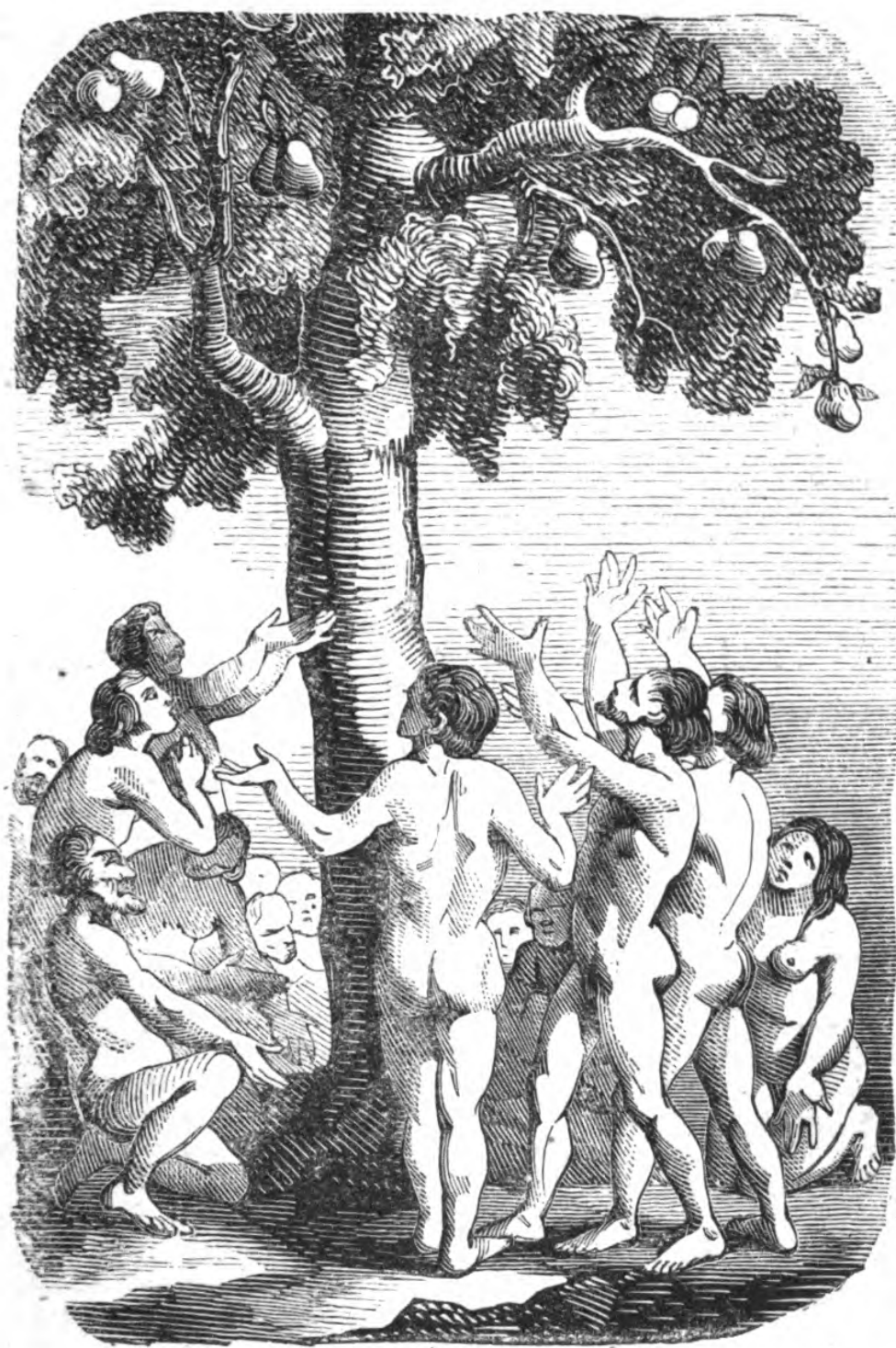
113 *adesso*. Allora, incontanente. Altri codici legg. *appresso*.

114 *Che tanti prieghi* ec., che tanti prieghi, ec., sdegnata, non esaudisce e rende inutili.

117 *E questa pianta si levò da esso*. È un rampollo di esso, dunque guai a voi se la toccate, *si partì da esso*, leggono i cod. Vat. e Chig.

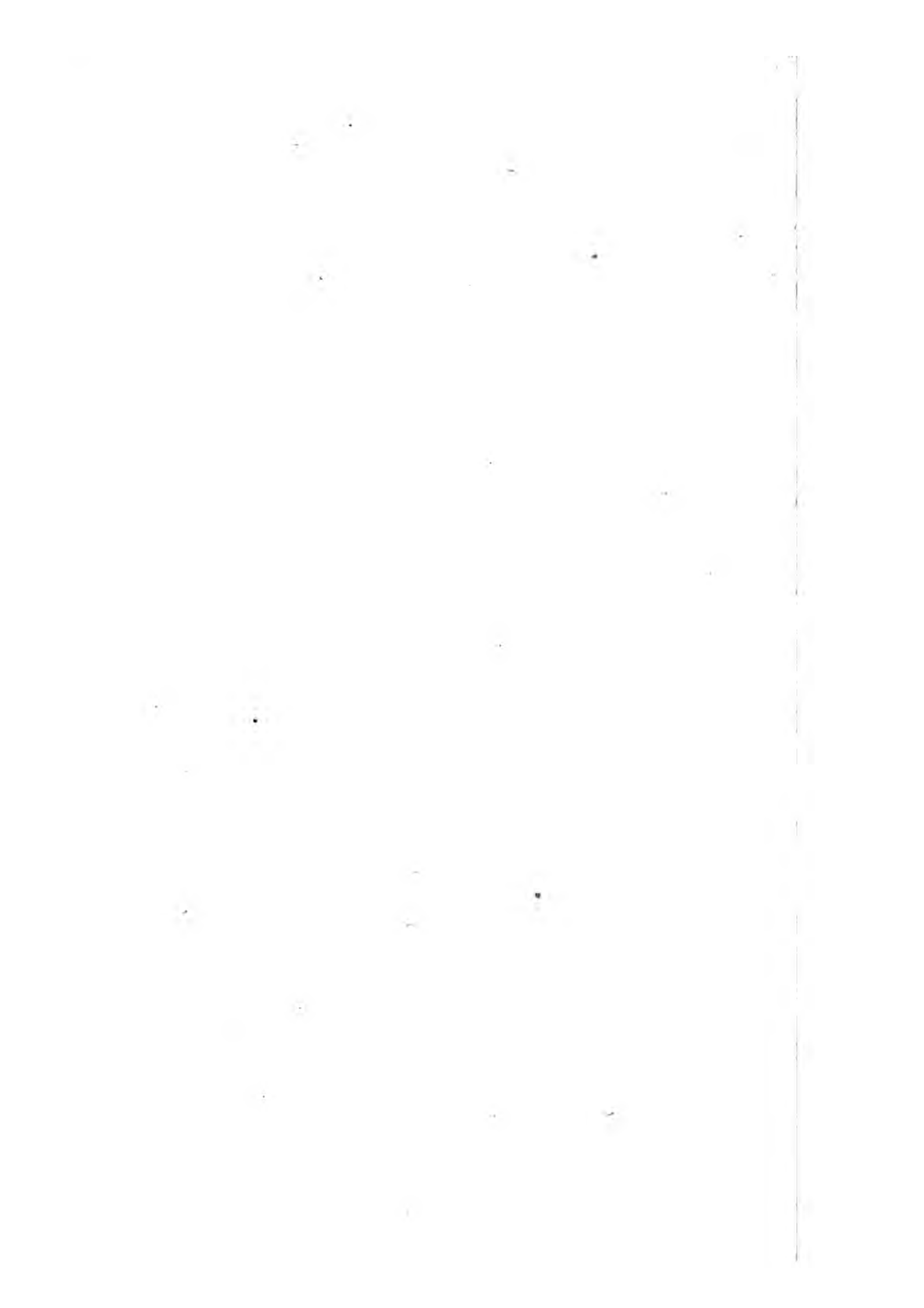
119 *ristretti*, l'uno all'altro uniti.

120 *dal lato che si leva*, cioè dal lato che si alza, facendogli sponda il monte.



Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,

PURGATORIO. *Canto XXIV*, pag. 234



Ricordivi, dicea, de' maledetti
 Ne' nuvoli formati, che satolli
 Teseo combattêr co' doppi petti;
 E delli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,
 Per che non li ebbe Gedeon compagni, 125
 Quando in vêr Madian discese i colli.
 Sì, accostati all'un de' duo vivagni,
 Passammo, udendo colpe della gola,
 Seguite già da miseri guadagni.
 Poi, rallargati per la strada sola, 130
 Ben mille passi e più ci portammo oltre,
 Contemplando ciascun senza parola.

121 *de' maledetti* ec., cioè de' Centauri generati nel congresso d'Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di vino tentarono di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo fra i nuziali conviti; per la quale ingiuria Teseo li combattè.

123 *co' doppi petti*, cioè col petto d'uomo e con quello di cavallo.

124 *E delli Ebrei* ec. Quando Gedeone andò contro i Madianiti, non volle per compagni, secondo il comandamento di Dio, coloro che per troppa avidità di bere si prostrarono presso la fonte Arad, ma scelse quelli che stando in piedi avevano attinta l'acqua colla mano e bevuto posatamente.

127 *vivagni*. Vivagno vale estremità della tela; qui figuratamente estremità della strada.

129 *Seguite già* ec. Intendi: seguitate già da conseguenze deplorabili di cotal vizio.

130 *sola*, cioè non impedita dall'albero, siccome era prima quando i Poeti camminavano ristretti, come è detto al verso 119 di questo Canto. Poni mente alla parola *rallargati*, e conoscerai quanto sia meglio spiegare l'aggiunto *sola* nel predetto modo, che nel significato di *solitaria*, come altri spiegano. Non si può dire solitaria una via nella quale sono tutti coloro a cui l'albero rifiuta i suoi frutti.

132 *ciascun*, ciascuno di noi.

Che andate pensando sì voi sol tre?
 Subita voce disse; ond'io mi scossi,
 Come fan bestie spaventate e poltre. 135
 Drizzai la testa per veder chi fossi;
 E giammai non si videro in fornace
 Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
 Com'io vidi un che dicea: S'a voi piace
 Montare in su, qui si convien dar volta; 140
 Quinci si va chi vuole andar per pace.
 L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
 Perch'io mi vòlsi indietro a' miei Dottori,
 Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
 E quale, annunziatrice delli albori, 145
 L'aura di maggiò movesi ed olezza,
 Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
 Tal mi senti' un vento dar per mezza
 La fronte, e ben senti' mover la piuma,
 Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza; 150

133 *si voi sol tre?* cioè voi tre soli.

135 *e poltre.* Benvenuto da Imola interpreta: poledre o giovenchelle, che più facilmente s'adombrano. Altri: pigre, sonnacchiose.

136 *fossi, fosse.*

141 *Quinci si va* ec. Va di qui chi vuol andare alla pace dei beati.

142 *lotta*, abbarbagliata.

143 *mi vòlsi indietro*, mi ritirai dietro i miei maestri.

144 *Com' uom che va* ec. Come uomo che, non vedendo, va secondo il suono delle altrui parole o passi.

145 *E quale annunziatrice delli albori* ec. E come l'aura di maggio sul far del dì movesi ec.

150 *d'ambrosia l'orezza*, gli effluvi dell'ambrosia, lo spirare dell'ambrosia.

E senti' dir: Beati cui alluma
 Tanto di grazia, che l'amor del gusto
 Nel petto lor troppo disir non fuma,
 Esuriendo sempre quanto è giusto.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dispiega Stazio al Poeta l'opera mirabile della generazione, e mostra come le anime vestano forma visibile, con che gli risolve un quesito. Indi saliti al settimo ed ultimo girone, in cui si purga il peccato della Lussuria, Dante ritrova le anime, che tra fiamme ardenti cantavano un Inno, ed appresso ripelevano esempi di Castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
 Chè 'l sole avea lo cerchio di merigge
 Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.

151 *alluma*, illumina.

152 *l'amor del gusto*, l'inclinazione al mangiare e al bere.

153 *troppo disir non fuma*, il desiderio non dà nel troppo.

154 *Esuriendo* ec., appetendo sempre quel tanto solamente che è convenevole, che basta per sostentare la vita.

1 *Ora era onde*, cioè era l'ora nella quale; *che 'l salir*, così il Buti ed altri; *storpio*, impedimento, indugio.

2 *l'sole avea* ec. Il sole nel dì della visione di Dante era ne' primi gradi dell'Ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell'Ariete avea già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l'Ariete, cioè il segno del Toro. La notte nell'emisferio opposto a quello del purgatorio era in Libra, ed avendo la Libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che avea dato luogo allo Scorpione. E questo è lo stesso che

Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
 Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
 Se di bisogno stimolo il trafigge;
 Così entrammo noi per la callaia,
 Uno innanzi altro, prendendo la scala
 Che per artezza i salitor dispaia.
 E quale il cicognin che leva l'ala 10
 Per voglia di volare, e non s'attenta
 D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
 Tal era io, con voglia accesa e spenta
 Di dimandar, vedendo infino all'atto
 Che fa colui ch'a dicer s'argomenta. 15
 Non lascio, per andar che fosse ratto,
 Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
 L'arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto.

dire: nell'emisferio del purgatorio erano due ore dopo mezzogiorno, e nell'emisferio antipodo al purgatorio erano due ore dopo mezzanotte.

4 *non s'affigge*, non si ferma.

5 *checchè gli appaia*, qualunque cosa gli si presenti.

7 *per la callaia* ec., cioè per l'apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.

9 *Che per artezza* ec., che per la sua strettezza costringe coloro che vanno a paro a paro a salire l'uno dopo l'altro.

10 *il cicognin*, la cicogna di nido.

12 *e giù la cala*. Intendi: l'ala che prima erasi provato ad alzare per spiccar il volo.

13 *Tal era io* ec. Intendi: tale era io con voglia di domandare accesa pel desiderio e nello stesso tempo spenta per lo timore di non infastidire Virgilio; e perciò io veniva all'atto che fa colle labbra colui che vuole incominciare la parola.

15 *s'argomenta*, si prepara.

16 *Non lascio, per l'andar* ec. Intendi: *Lo dolce Padre mio* (Virgilio), per quanto fosse *ratto*, veloce l'andar suo, non lascio di parlare, ma disse *Scocca L'arco del dir*, cioè metti pur fuori la parola che ti sta sul labbro.

Allor sicuramente aprii la bocca,
 E cominciai: Come si può far magro 20
 Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
 Se t'ammentassi come Meleagro
 Si consumò al consumar d'un tizzo,
 Non fora, disse, questo a te sì agro:
 E, se pensassi come al vostro guizzo 25
 Guizza dentro allo specchio vostra image,
 Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
 Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
 Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
 Che sia or sanator delle tue piaghe. 30

19 *sicuramente*, francamente.

20 *come si può far magro* ec. Intendi: come possono divenir magre le ombre de' morti, che non hanno bisogno di nutrirsi?

22 *Meleagro*. Quando nacque Meleagro, figliuolo di Eneo re di Calidonia, le fate ordinarono che il viver suo durasse sino a tanto che fosse consumato un ramo d'albero che esse posero ad ardere. La madre di lui, consapevole di ciò, spese il tizzo. Ma Altea, che così si chiamava la regina, posciachè Meleagro ebbe morti due fratelli di lei, venne in tanto furore che rimise nel fuoco quel tizzo: onde il giovane uscì di vita.

25 *E, se pensassi* ec. Intendi: e se pensassi come l'immagine del corpo umano guizza, si agita, nello specchio al moversi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe *vizzo*, cioè molle, facile a penetrarsi coll' intelletto; imperciocchè conosceresti che l'anima separata dal corpo suo produce nell'aria che le sta intorno (per la virtù informativa che le fu data) una figura di corpo umano, la quale, prendendo diversi aspetti secondo i diversi desiderii e le diverse sue affezioni e passioni, prende anche quello della magrezza a cagione della gran fame che l'anima patisce.

28 *dentro a tuo voler t'adage*, cioè ti adagi, ti accomodi, ti acquieti nel desiderio tuo. *Al tuo*, il codice Chig. E. R.

29 *e prego* ec. Sottintendi: e prego lui che, essendo morto cristiano e illuminato dalla fede, voglia dichiararti intorno

Se la veduta eterna gli dislego,
 Rispose Stazio, là dove tu sie,
 Discolpi me non potert'io far niego.

Poi cominciò: Se le parole mie,
 Figlio, la mente tua guarda e riceve, 35
 Lume ti fieno al come che tu die.

Sangue perfetto, che mai non si beve
 Dell'assetate vene, e si rimane
 Quasi alimento che di mensa leve,

Prende nel core a tutte membra umane 40
 Virtute informativa, come quello
 Ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto scende ov'è più bello
 Tacer che dire; e quindi poscia geme
 Sovr'altrui sangue in natural vasello. 45

l' unione dell' anima col corpo le dottrine delle quali hai desiderio di sapere; ed egli *sanator delle tue piaghe*, cioè toglierà dell' animo tuo la pena che ti dà il molto desiderio.

31 *Se la veduta eterna gli dislego ec.* Intendi: se sciolgo le tenebre che circondano questi luoghi eterni, se gli spiego queste segrete cose eterne. Altre edizioni *la vendetta eterna*.

32 *sie*, sii.

36 *die*, di', dici.

37 *Sangue perfetto*: il sangue più puro (che mai non è assorbito dalle vene, comechè assorbenti, e rimane sempre, come rimane la vivanda residua che tu levi dalla mensa) prende nel cuore virtude informativa, cioè virtude acconcia a riprodurre le membra umane, siccome quello che *vane*, che ne va per esse vene *a farsi quelle*, cioè a trasformarsi nelle dette membra.

43 *Ancor*, inoltre; *ov'è più bello ec.*, cioè negli organi della generazione: che non è onesto il nominare co' propri nomi.

45 *Sovr'altrui sangue*, sopra il sangue della femmina; *in natural vasello*, cioè nell' utero.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
 L'un disposto a partire e l'altro a fare,
 Per lo perfetto loco onde si preme;
 E giunto lui comincia ad operare,
 Coagulando prima, e poi avviva 50
 Ciò che per sua materia fe' gestare.
 Anima fatta la virtute attiva,
 Qual d'una pianta, in tanto differente
 Che quest'è in via, e quella è già a riva,
 Tant'ovra poi che già si move e sente, 55
 Come fungo marino; ed ivi imprende
 Ad organar le posse ond'è semente.

47 *a palire*, cioè a ricevere impressione; *a fare*, a produrre, a generare.

48 *Per lo perfetto* ec. Delle diverse interpretazioni di questo luogo prescelgo quella del Lombardi, confermata da una postilla del cod. Cass. Intendi dunque: per la perfezione del cuore, *onde si preme*, cioè da cui riceve impressione.

49 e 50 *E giunto lui* ec. Intendi: e congiunto il sangue virile al femminile, comincia prima a formare l'embrione coagulando; e poscia *avviva* *Ciò*, vivifica esso embrione, *che per sua materia fe' gestare*, cioè cui diede forma colle sue particelle materiali.

52 *Anima fatta* ec. Alcuni filosofi opinarono con Platone che tre anime fossero nel corpo umano: la vegetativa, la sensitiva, l'intellettiva. Queste opinioni poetiche e non filosofiche seguì il nostro Poeta: vero è che nell'uomo è un'anima sola incorporea che ha sentimento ed intelligenza.

53 *in tanto differente*, in ciò solo differente dall'anima di una pianta, che questa è già a riva: cioè giunta all'ultima sua perfezione colla vita vegetativa, e nell'uman feto codesta vita vegetativa non è se non un semplice avviamento, dovendo poi passare alla sensitiva, e quindi alla razionale.

56 *Come fungo marino*. Questi funghi, dice il Venturi, o spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate di un'anima più che vegetativa, perchè si allargano e si stringono e danno altri segni da giudicare che elle sieno più che piante, e perciò si chiamano *plantanimalia* o *zoofiti*; — ed *ivi imprende* ec., cioè: ed imprende a formare gli organi del corpo umano, gli occhi, le orecchie ec., corrispondenti alle potenze dell'anima, cioè al vedere, all'udire ec.

57 *ond'è semente* ec., delle quali potenze ella è produttrice.

Or si spiega, figliuolo, or si distende
 La virtù ch'è dal cor del generante,
 Dove natura a tutte membra intende. 60
 Ma, come d'animal divegna fante,
 Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
 Che più savio di te già fece errante;
 Si che, per sua dottrina, fe' disgiunto
 Dall'anima il possibile intelletto, 65
 Perchè da lui non vide organo assunto.
 Apri alla verità che viene il petto,
 E sappi che, sì tosto com'al feto
 L'articular del cerebro è perfetto,
 Lo Motor primo a lui si volge lieto, 70
 Sovra tant'arte di natura, e spira
 Spirito novo di virtù repleto,
 Che ciò che trova attivo quivi tira
 In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
 Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
 E perchè meno ammiri la parola,
 Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
 Giunto all'umor che dalla vite cola.

61 *Ma come d' animal ec.* Intendi: ma come l'uomo di animale, cioè di essere puramente sensitivo che egli è da prima, diventi *fante*, cioè parlante, ragionante, tu non vedi ancora; e questo punto è tale, e sì difficile a conoscersi che uno più savio di te (cioè Avveroe commentatore d'Aristotele) prese errore, sì che fece disgiunto dall'anima *il possibile intelletto* (la facoltà d'intendere, così denominata dagli scolastici), perchè non vide che l'intelletto per intendere facesse uso d'alcun organo corporeo, a quel modo che fa l'anima sensitiva quando per vedere usa dell'occhio e per udire dell'orecchio.

76 *la parola*, il mio ragionare.

E quando Lachesis non ha più lino,
 Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
 Seco ne porta e l'umano e 'l divino.

L'altre potenzie tutte quante mute;
 Memoria, intelligenza, e volontade,
 In atto, molto più che prima, acute.

Senza restarsi, per sè stessa cade 85
 Mirabilmente all'una delle rive;
 Quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che loco li la circoscrive,
 La virtù formativa raggia intorno,
 Così e quanto nelle membra vive. 90



79 *Lachesis*. Una delle tre Parche che fila lo stame della vita.

80 *Solvesi* ec. l'anima si scioglie dal corpo.

81 *l'umano*, le potenze corporee, che essa anima, unendosi al corpo, quasi tirò *In sua sostanza*, come è detto di sopra al verso 73 e seg., e sono la visiva, l'uditiva ec.; e questo ei vuol intendere secondo l'opinione filosofica sopraccennata; *il divino*, le potenze spirituali: memoria, intelligenza e volontà.

82 *L'altre potenzie*, le corporee.

85 *Senza restarsi* ec. Intendi: l'anima sciolta dal corpo, senza alcuna dimora scende o alla riva d'Acheronte o alla riva del mare ove l'acqua del Tevere s'insala, come ei disse altrove.

87 *Quivi conosce* ec., cioè; quivi preconosce quali strade le sono destinate.

88 *Tosto* ec., tosto che l'anima si trova cinta da uno dei luoghi a lei destinati.

89 *raggia intorno*, spande nell'aere circostante la propria attività.

90 *Così e quanto* ec., cioè in quel modo e con quella stessa forza che adoperava essendo legata al corpo materiale.

E come l'aere, quand'è ben piorno,
 Per l'altrui raggio che in sè si riflette,
 Di diversi color si mostra adorno;
 Così l'aer vicin quivi si mette
 In quella forma che in lui suggella, 95
 Virtualmente l'alma che ristette;
 E simigliante poi alla fiammella
 Che segue 'l foco là 'vunque si muta,
 Segue allo spirto sua forma novella.
 Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
 È chiamat'ombra: e quindi organa poi
 Ciascun sentire insino alla veduta.
 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
 Quindi facciam le lagrime e i sospiri
 Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
 Secondo che ci affiggon li disiri
 È gli altri affetti, l'ombra si figura;
 E questa è la cagion di che tu miri.

91 *piorno*, pregno di piova, piovoso.

92 *Per l'altrui raggio*, pel raggio del sole riflettuto in esso si forma l'arcobaleno.

95 *suggella*, imprime. Questo ricoprirsi che fa l'anima di un sottil velo dell'aria circostante non è imaginato dal Poeta. Così la pensarono alcuni Padri addetti alle dottrine platoniche d'Origene. Sant'Agostino lasciò problematica sì fatta opinione.

96 *che ristette*, che ivi si fermò.

98 *si muta*, si move.

100 *Perocchè quindi* ec. Intendi: perocchè l'anima che da questo corpo aereo ha la sua apparenza, cioè per esso si fa visibile, è chiamata ombra.

101 *organa*, organizza.

102 *Ciascun sentire insino alla veduta*, ciascun sentimento sino alla vista.

103 *Quindi*, in virtù di questo corpo aereo.

106 *ci affiggon*, ci tengon fissi ad allegria od a tristezza.

107 *l'ombra*, il corpo aereo.

108 *la cagion di che tu miri*, la cagione di ciò che maravigliando vedi.

E già venuto all'ultima tortura
 S'era per noi, e volto alla man destra, 110
 Ed eravamo attenti ad altra cura.
 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
 E la cornice spira fiato in suso,
 Che la riflette, e via da lei sequestra.
 Ond'ir ne convenia dal lato schiuso 115
 Ad uno ad uno, ed io temeva 'l foco
 Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
 Lo Duca mio dicea: Per questo loco
 Si vuol tenere alli occhi stretto 'l freno
 Perocch'errar potrebbesi per poco. 120
Summæ Deus clementiæ, nel seno
 Del grand'ardore allora udi' cantando,
 Che di volger mi fe' caler non meno.
 E vidi spirti per la fiamma andando;
 Perch'io guardava ai loro ed a' miei passi, 125
 Compartendo la vista a quando a quando.

109 Settimo ed ultimo girone. — *all'ultima tortura*, cioè all'ultimo girone, ove si torturano le anime.

111 *ad altra cura*. Intendi: non più alla cura di sapere come possano farsi magre per fame l'ombre dei morti, ma a quella di trovar via di camminare sicuri dalle fiamme, delle quali dice qui appresso.

112 *la ripa*, la parte del monte che fa sponda alla strada; *balestra*, getta con impeto.

113 e 114 *E la cornice* ec., cioè l'orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su che *reflette*, respinge la fiamma, e *via da lei sequestra*, e lungi la discaccia, l'allontana da sè.

115 *schiuso*, cioè senza sponda.

121 e 122 *Summæ* ec. Principio dell'inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabato, e che le anime purganti il vizio della lussuria cantano, perocchè in quello si domanda a Dio il dono della purità; *nel seno del grand'ardore* ec., cioè nel mezzo di quelle cocenti fiamme udii cantare.

126 *compartendo la vista*, volgendo la vista ora ai loro passi, ora ai miei: *a quando a quando*, di quando in quando.

Appresso 'l fine ch' a quell'inno fassi,
 Gridavan alto: *Virum non cognosco*;
 Indi ricominciavan l'inno bassi.

Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
 Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
 Che di Venere avea sentito 'l tosco.

Indi al cantar tornavano; indi donne
 Gridavano, e mariti che fur casti,
 Come virtute e matrimonio imponne. 135

E questo modo credo che lor basti
 Per tutto 'l tempo che 'l foco li abbrucia:
 Con tal cura conviene e con tai pasti
 Che la piaga dassezzo si ricucia.

127 *Appresso 'l fine ec.*, in seguito all'ultima strofa dell'inno.

128 *Gridavan alto ec.*, gridavano ad alta voce le parole dette da Maria Vergine all'arcangelo Gabriele. Prosegue Dante a far cantare alle anime esempi contrari al vizio di che si purgano. Gli esempi sono significati ad alta voce, poichè con quelli le anime riprendono sè medesime; l'inno è cantato a bassa voce, siccome preghiera che fanno a Dio.

130 *Al bosco Si tenne Diana.* Diana, figlia di Latona, conservò la virginità, e fe' sua delizia delle selve, perchè nella solitudine e fra le distrazioni della caccia la virtù corre meno pericolo.

131 *ed Elice caccionne*, Diana, secondo le favole, seppe che una del suo coro, nominata Elice, ossia Calisto, era gravida, onde cacciolla dal bosco, ov'essa Dea *Si tenne*, cioè restò.

133 *indi donne ec.*, indi gridando ricordavano esempi di donne e di mariti che vissero casti.

135 *imponne*, ne impone.

138 e 139 *Con tal cura ec.* Intendi: con tali mezzi, cioè di cantar l'inno con voce sommessa, e gridare ad alta voce gli esempi di castità: *e con tai pasti*, cioè col pascolo del fuoco purgante, avviene *Che la piaga dassezzo si ricucia*, che si rimargini l'ultima piaga, cioè che si purghi il peccato punito nell'ultimo luogo.



CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dante, andando con Virgilio e Stazio, vede altre anime de' Lussuriosi venir tra le fiamme verso le prime, le quali nell'incontrarsi l'une con l'altre si baciavano, dicendo esempi di Lussuria, e quindi seguivano la loro strada; ed il Poeta tra questi parla con Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi all'altro,
 Ce n'andavamo, spesso 'l buon Maestro
 Diceva: Guarda; giovì ch'io ti scaltro.
 Feriami 'l sole in su l'omero destro,
 Che già, raggiando, tutto l'occidente 5
 Mutava in bianco aspetto di cilestro:
 Ed io facea con l'ombra più rovente
 Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
 Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
 Questa fu la cagion che diede inizio 10
 Loro a parlar di me; e cominciarsi
 A dir: Colui non par corpo fittizio.

3 *giovì ch'io ti scaltro*, gioviti ch'io ti rendo avvertito.

6 *Mutava* ec. Intendi: la parte occidentale, che prima era di color cilestro, si mutava in bianco.

7 *con l'ombra* ec. Intendi: essendo io tra il sole che mi splendeva a destra, e la fiamma che era alla sinistra, faceva coll'ombra del corpo mio parere più rovente, più rossa la detta fiamma.

8 *a tanto indizio*, cioè al manifesto segno che io dava di essere ivi col mortal corpo.

Poi verso me, quanto potevan farsi,
 Certi si feron, sempre con riguardo
 Di non uscir dove non fosser arsi. 15

O tu, che vai, non per esser più tardo,
 Ma forse reverente, alli altri dopo,
 Rispondi a me, che in sete e in foco ardo:
 Nè solo a me la tua risposta è uopo;
 Chè tutti questi n'hanno maggior sete 20
 Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com'è che fai di te parete
 Al sol, come se tu non fossi ancora
 Di morte entrato dentro dalla rete.
 Sì mi parlava un d'essi, ed io mi fora 25
 Già manifesto, s'io non fossi atteso
 Ad altra novità ch'apparse allora;
 Chè per lo mezzo del cammino acceso
 Venia gente col viso incontro a questa,
 La qual mi fece a rimirar sospeso. 30

17 *Ma forse reverente.* Intendi: ma forse per essere reverente, per reverenza agli altri che sono teo.

20 *maggior sete,* cioè maggior desiderio che non hanno dell'acqua fredda i popoli dell'India e dell'Etiopia, regioni arse dal sole.

22 *fai di te parete,* fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole.

23 *come se tu ec.,* come se tu non fossi già stato colto dalla morte, come se tu fossi sempre vivo.

25 *mi fora,* mi sarei.

26 *s'io non fossi atteso ec.,* se io non fossi stato atteso.

28 *del cammino acceso,* di quella parte della strada ove ardevano le fiamme.

Li veggio d'ogni parte farsi presta
 Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
 Senza ristar, contente a breve festa.
 Così per entro loro schiera bruna
 S'ammusa l'una con l'altra formica, 35
 Forse a spiar lor via e lor fortuna.
 Tosto che parton l'accoglienza amica,
 Prima che il primo passo li trascorra,
 Sopraggridar ciascuna s'affatica;
 La nova gente: Soddoma e Gomorra; 40
 E l'altra: Nella vacca entrò Pasife,
 Perche 'l torello a sua lussuria corra.
 Poi come gru, ch'alle montagne Rife
 Volasser parte, e parte in vèr l'arene,
 Queste del gel, quelle del sole schife; 45

32 *Ciascun'ombra a baciarsi*, legge il Chig. E. R.

33 *a breve festa*, di un breve abbracciamento. *A per di*. Vedi il Cinon.

35 *S'ammusa*, scontrasi muso a muso.

38 *Prima che il primo ec.*, cioè prima che sia posato in terra il piede mosso nel primo passo che fanno quelle anime lasciando gli abbracciamenti, ciascuna di essa si affatica a gridare di più.

40 *La nova gente*. Intendi: la gente che vidi venire incontro a quella ch'io stava mirando, gridava *Soddoma e Gomorra*. Queste furono città della Palestina dedite a brutto vizio, che Dio punì col fuoco che dal cielo piovve.

41 *Pasife*. Costei si chiuse, secondo la favola, in una vacca di legno per l'amore che ebbe d'un toro.

43-45 *Poi come gru ec.* Intendi: poi come un branco di gru che parte volassero *alle montagne Rife* (nella Moscovia boreale); *schife*, remote dal sole, e parte in Africa alle arene della Libia, schife del gelo, per essere infocate dal sole ec.

L'una gente sen va, l'altra sen viene,
 E tornan lagrimando a' primi canti,
 Ed a gridar che più lor si conviene:
 E raccostarsi a me, come davanti,
 Essi medesmi che m'avean pregato, 50
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
 Io, che due volte avea visto lor grato,
 Incominciai: O anime sicure
 D'aver, quando che sia, di pace stato,
 Non son rimase acerbe, nè mature 55
 Le membra mie di là, ma son qui meco
 Col sangue suo e con le sue giunture.
 Quinci su vo per non esser più cieco:
 Donna è di sopra che n'acquista grazia,
 Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco. 60

46 *L'una gente sen va*, quella venuta da destra; *l'altra*, la gente che camminava nella stessa direzione dei Poeti.

47 *a' primi canti*, cioè a cantare l'inno *Summæ Deus clementiæ*.

48 *Ed a gridar*, e gridare altri esempi di castità, diversi secondo la diversità delle colpe loro.

49 *E raccostarsi a me* ec. Intendi: e per cagione di questo loro girare si accostarono a me, *come davanti*, cioè come altra volta. Vedi verso 43 e seg.

52 *grato*, gradimento, desiderio.

55 *Non son rimase* ec. Intendi: io non sono qui nudo spirito che abbia lasciato o in età fresca o in età matura il proprio corpo nell'emisfero de' vivi, ma vo pel vostro monte in anima e in corpo.

58 *su*, al cielo; *per non esser più cieco*, cioè per illuminare la mente mia sì, che io non abbia più ad errare, siccome già feci.

60 *Perchè*, cioè per la qual grazia; *'l mortal*, il corpo mortale.

Ma se la vostra maggior voglia sazia
 Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
 Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
 Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
 Chi siete voi, e chi è quella turba 65
 Che sì ne va dietro a' vostri terghi?
 Non altrimenti stupido si turba
 Lo montanaro, e rimirando ammuta,
 Quando rozzo e selvatico s'inurba,
 Che ciascun'ombra fece in sua paruta: 70
 Ma poichè furon di stupore scarche,
 Lo qual nelli alti cor tosto s'attula,
 Beato te, che delle nostre marche,
 Ricominciò colei che pria ne chiese,
 Per viver meglio esperienza imbarche! 75

61 *se*, così; è detto con effetto e con desiderio del bene di quelle anime; *la vostra maggior voglia*, la voglia di salire al cielo.

62 e 63 *'l ciel v'alberghi Ch'è pien* ec. Intendi: il cielo empireo, che essendo sopra tutti gli altri cieli, è più spazioso ed è pieno d'amore, siccome quello che è la sede di Dio.

67 *si turba*, si confonde.

68 *ammuta*, ammutolisce.

69 *s'inurba*, entra in città.

70 *Che*, di quello che; *in sua paruta*, in sua sembianza.

72 *s'attula*, si acquieta. *Tosto si muta*, leggono i cod. Vat. e Chig. E. R.

73 *delle nostre marche*, dalle nostre contrade, dai nostri distretti.

74 *colei*, quell'ombra. *Che pria ne 'nchiese*, i cod. Vat., Chig. e Antald. E. R.

75 *imbarche!* imbarchi, cioè riporti.

La gente, che ne vien con noi, offese
 Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
 Regina contra sè chiamar s'intese;
 Però si parton Soddoma gridando,
 Rimproverando a sè, com'hai udito, 80
 Ed aiutan l'arsura vergognando.
 Nostro peccato fu ermafrodito;
 Ma perchè non servammo umana legge,
 Seguendo come bestie l'appetito,
 In obbrobrio di noi per noi si legge, 85
 Quando partiamci, il nome di colei
 Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
 Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
 Se forse a nome vuoi saper chi semo,
 Tempo non è da dire, e non saprei, 90

78 *Regina* ec. Intendi: Cesare, vinte le Gallie, udì nel suo trionfo che i licenziosi soldati lo chiamarono col nome di *Regina*. Dicesi che il re Nicomede abusasse della giovinezza di Cesare, e che i soldati gridassero nel detto trionfo: Cesare assoggettò la Gallia e Nicomede assoggettò Cesare.

79 *si parton*, si partono da noi.

81 *Ed aiutun* ec. Intendi: e la vergogna, che si fatta confessione in loro produce, dentro li abbrucia sì che l'arsura che soffrono nelle fiamme si accresce.

82 *Nostro peccato* ec. Intendi peccammo bestialmente contra la natura. Del giovane Ermafrodito, secondo le favole, e della ninfa Salmace fecero gli Dei un corpo solo di due nature; e qui pare che Dante voglia esprimere il congiungimento di natura umana con quella di bestia.

85 Si purga il peccato pel quale fu arsa Soddoma.

86 e 87 *il nome di colei* ec. Intendi. il nome di Pasifae, *Che s'imbestiò*, cioè che operò bestialmente dentro quei legni lavorati in forma di bestia, di vacca.

89 *semo*, siamo.

90 *Tempo non è a dire* ec. Intendi: essendo già sera, tempo non rimane di poter dire, e non saprei dirti il nome di tutti, perciocchè non ne conosco molti.

Farotti ben di me volere scemo;
 Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
 Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
 Quali nella tristizia di Licurgo
 Si fer duo figli a riveder la madre, 95
 Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
 Quand' i' udi' nomar sè stesso il padre
 Mio e delli altri miei miglior che mai
 Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
 E senza udire e dir pensoso andai 100
 Lunga fiata rimirando lui,
 Nè per lo foco in là più m'appressai.
 Poichè di riguardar pasciuto fui,
 Tutto m'offersi pronto al suo servizio,
 Con l'affermar che fa credere altrui. 105

91 *Farotti ben ec.* Intendi: bensì ti farò scemo il volere che hai di sapere di me.

92 *Guido Guinicelli.* Famoso rimatore bolognese.

93 *Per ben dolermi,* cioè per essermi ben doluto prima che io venissi all'estremità di mia vita.

94 *Quali nella tristizia ec.* Intendi: quali, allorchè Licurgo tristo per la morte di un suo figliuolo stava per uccidere Isifile, che male lo aveva custodito, corsero i figli di lei Toante ed Eumenio per soccorrerla.

95 *Si fero i figli ec.,* l'Antald. E. R.

96 *Tal mi fec'io ec.,* cioè tale mi feci io; ma non corsi tanto quanto quei giovinetti, perciocchè il timore del foco in che si purgavano i lussuriosi ritenne i miei passi.

97 e 98 *il padre Mio,* cioè colui (Guido Guinicelli) che mi fu padre a ben poetare; poichè dalle sue dolci rime molto appresi.

98 *e delli altri miei miglior,* e degli altri migliori poeti miei, cioè a me cari.

101 *Lunga fiata,* lungo tempo.

103 *Con l'affermar ec.,* col giuramento.

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
 Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
 Che Lete nol può torre nè far bigio.
 Ma, se le tue parole or ver giurâro,
 Dimmi che è cagion perchè dimostri 110
 Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
 Ed io a lui: li dolci detti vostri
 Che, quanto durerà l'uso moderno,
 Faranno cari ancora i loro inchiostri.
 O frate, disse, questi ch'io ti scerno 115
 Col dito (ed additò uno spirto innanzi)
 Fu miglior fabbro del parlar materno.
 Versi d'amore e prose di romanzi
 Soverchiò tutti, e lascia dir li stolti
 Che quel di Lemosi credon ch'avanzi. 120
 A voce più ch'al ver drizzan li volti,
 E così ferman sua opinione
 Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

106 *tal vestigio* *in me* ec., cioè tal segno dell'amor tuo verso di me.

108 *Lete*. Intendi l'obblivione; *bigio*, oscuro.

110 *che è cagion perchè* ec., qual è la causa per cui ec.

114 *i loro inchiostri*, cioè i manoscritti che contengono que' detti.

115 *O frate* ec. *Cerno*, legge l'ediz. Udin., e pare meglio delle altre. *Cernere* vale *scerre*, *distinguere*, *separare*; e questo è propriamente ciò che qui vuole significare il Poeta che col dito, col cenno separa dagli altri Arnaldo.

117 *Fu miglior fabbro* ec. Intendi: fu il migliore fra i scrittori provenzali.

120 *quel di Lemosi*. Intendi: Gerault de Berneil di Limoges o di Lemosi, famoso poeta provenzale, che il volgo preferì ad Arnaldo Daniello.

121 *A voce*, cioè alle parole del volgo; *drizzan li volti* ec. È l'atto di chi porge orecchio; perciò intendi: ascoltano porgono orecchio.

Così fer molti antichi di Guittone,
 Di grido in grido pur lui dando pregio, 125
 Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
 Or, se tu hai sì ampio privilegio,
 Che licito ti sia l'andare al chiostro,
 Nel quale è Cristo abate del collegio,
 Fagli per me un dir di paternostro, 130
 Quanto bisogna a noi di questo mondo,
 Ove poter peccar non è più nostro.
 Poi, forse per dar loco altrui secondo,
 Che presso avea, disparve per lo foco,
 Come per l'acqua il pesce andando al fondo. 135
 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
 E dissi ch'al suo nome il mio desire
 Apparecchiava grazioso loco.

124 *Guittone*. Antico rimatore d'Arezzo.

125 *Di grido in grido*, cioè gridando gli uni appresso gli altri; *pur lui ec.*, solamente a lui dando lode.

126 *Fin che l'ha vinto ec.* Intendi: finchè la verità *con più persone*, cioè coi meriti maggiori di più persone, lo ha vinto, gli ha tolto quella lode non meritata che il volgo gli dava.

128 *al chiostro ec.* Intendi: al paradiso, nel quale Cristo è capo dell'adunanza dei beati.

130 *Fagli per me ec.*, prega per me Gesù Cristo tanto quanto bisogna a noi abitatori del purgatorio, ove non possiamo più peccare, *Udir d'un paternostro*, legge il cod. Florio.

133 *Poi, forse per dar ec.* Sinchisi. Poi, forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui) *altrui*, cioè all'altro che aveva presso di sè, *disparve ec.*

136 *al mostrato*, cioè a colui che mi era stato mostrato col dito.

Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abelhis vostre cortes deman , 140
Qu'ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, que plor et vai chantan:
Consiros vei la passada folor ,
El vei jauzen lo iorn qu'esper denan.
Ara vus prec per aquella valor , 145
Que vos guida al som de la scalina ,
Sovença us a temps de ma dolor.
 Poi s'ascose nel foco che li affina.

140 Mi piace di recare qui la traduzione di questi versi provenzali fatti dal signor marchese Antaldo Antaldi, mio dottissimo amico:

Tanto m'è bello tuo gentil dimando
 Ch'io non mi posso a te, nè vo' coprire.
 Arnaldo i' son, che or piango e or vo cantando:
 Dolente miro il giovenil mio errore,
 Lieto antiveggio il dì ch'io sto sperando.
 E prego te per quell'alto valore
 Che al sommo della scala t'incammina,
 Al buon tempo ricorda il mio dolore.



CANTO VENTESIMOSSETTIMO.

ARGOMENTO.

Vedono i Poeti un Angelo, pel cui avviso passano tra le fiamme, e vanno all'ultima scala, sulla quale, omai giunta la notte, si fermano. Quivi Dante addormentandosi ebbe una visione, e risvegliatosi sull'aurora, salì col suo duce e con Stazio alla cima, dove Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi ogni cosa a suo talento.

Si come quando i primi raggi vibra
 Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
 Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
 E l'onde in Gange da nona riarse,
 Si stava il sole; onde 'l giorno sen giva, 5
 Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

1 *Si come quando ec.* Intendi: il sole stava in quel punto dal quale vibra i primi suoi raggi a Gerusalemme, ove Gesù Cristo morì, cioè nasceva il giorno nei luoghi antipodi al monte del purgatorio. *L'Ibero*, fiume della Spagna (già creduto l'ultimo confine occidentale della terra ed antipoda all'India orientale) scorreva sotto il segno della Libra, cioè sotto il suo meridiano, dove era innalzato il detto segno; che è quanto dire: in Ispagna era mezzanotte. E le onde del *Gange*, fiume dell'India (il quale è l'altro supposto confine orientale della terra), scorrendo sotto il meridiano dell'opposta Spagna (il quale meridiano è l'orizzonte comune a Gerusalemme e al monte del purgatorio), erano *riarse*, cioè erano ferite dai raggi del sole situato in esso meridiano; che è quanto dire, era mezzogiorno in India; *onde 'l giorno sen giva*, cioè onde si faceva sera nel monte del purgatorio là dove io era; *Quando ec.*

Fuor della fiamma stava in su la riva,
 E cantava: *Beati mundo corde*,
 In voce assai più che la nostra viva.

Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
 Anime sante, il foco; entrate in esso,
 Ed al cantar di là non siate sorde.

Si disse come noi gli fummo presso:
 Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
 Qual è colui che nella fossa è messo. 15

In su le man commesse mi protesi,
 Guardando 'l foco, e immaginando forte
 Umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte,
 E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
 Qui potete esser tormento, ma non morte.

7 *in su la riva*, sull' estremità della strada; il cui largo era occupato dalle fiamme.

9 *più*, più oltre.

10 e 11 *se pria non morde... il foco*, se prima il foco tormentandovi non vi purga.

12 *cantar di là*, alla voce che di là udirete cantare.

15 *Qual è colui* ec. Timoroso come colui che è condannato ad essere sepolto vivo. Vedi *Inferno*, canto XIX, verso 49.

16 *In su le man* ec. Mi protesi verso le mani insieme commesse, cioè incrociate l'una nell'altra, o colle palme rivolte allo ingiù in atto d'uomo che sta in forse e pieno di meraviglia.

17 *immaginando forte* ec., cioè recandomi alla memoria i corpi di quegli infelici che io aveva veduti in Italia ardere nelle fiamme dai giustizieri.

19 *le buone scorte*. Intendi Virgilio e Stazio.

Ricordati, ricordati.... e, se io
 Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
 Che farò or che son più presso a Dio?
 Credi per certo che, se dentro all'alvo 25
 Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
 Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
 E se tu credi forse ch'io t'inganni,
 Fatti vèr lei, e fatti far credenza
 Con le tue mani al lembo de' tuoi panni. 30
 Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
 Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
 Ed io pur fermo, e contra coscienza.
 Quando mi vide star pur fermo e duro,
 Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35
 Tra Beatrice e te è questo muro.
 Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
 Piramo in su la morte, e riguardolla,
 Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

23 *Gerion*. Quel mostro infernale che sul dorso trasportò Virgilio e Dante nell'ottavo cerchio dell'inferno.

24 *più presso a Dio?* cioè più vicino a quel cielo ove Dio risiede.

25 *all'alvo* ec., all'intorno, al mezzo di questa fiamma.

29 *credenza*, prova.

36 *è questo muro*, è questo impedimento.

37 *Tisbe*. Piramo e Tisbe, nativi di Babilonia, si amavano di grande amore. Vollerò fuggire dalle case paterne, e stabilirono di trovarsi insieme presso di un gelso che era a poca distanza dalla città. Tisbe venne al gelso la prima, ma spaventata dai ruggiti di un leone, fu volta in fuga. Nel fuggire le cadde di capo il velo, che la fiera abboccò e lasciò intriso del sangue di che per recente preda avea lorde le fauci. Piramo frattanto giunse colà, e, veduto l'insanguinato velo di Tisbe, tenne che il leone l'avesse divorata; perchè furiosamente con un pugnale, che teneva sotto la veste, si trafisse. La vergine,

Così, la mia durezza fatta solla, 40
 Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
 Che nella mente sempre mi rampolla.
 Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!
 Volemci star di qua? indi sorrise,
 Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome. 45
 Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
 Pregando Stazio che venisse retro,
 Che pria per lunga strada ci divise.
 Come fui dentro, in un bogliente vetro
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi; 50
 Tant'era ivi lo'ncendio senza metro.
 Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
 Pur di Beatrice ragionando andava,
 Dicendo: Li occhi suoi già veder parmi.

ritornando al gelso, vide l'amante suo già presso a morire, ed a lui corse tutta affannosa gridando il proprio nome. Alzò Piramo al nome di Tisbe gli occhi moribondi per riguardarla, e spirò. Allora la disperata, tratto dalla ferita il pugnale, con quello si ferì per mezzo del cuore, e sopra il suo dolce amico cadde morta. Dicesi che il gelso inaffiato di quel sangue producesse vermigli i suoi frutti che dianzi erano bianchi.

40 *solla*, arrendevole, pieghevole.

42 *rampolla*, sorge, scaturisce.

45 *vinto al pome*, cioè vinto dagli allettamenti di chi gli mostra il pomo. *Fantini*, legg. i cod. Caet., Vat., Chig., ed altre antiche ediz.

47 *che venisse retro*, cioè che venisse dopo di me. Dante per reverenza ai due Poeti, come è detto al verso 16 del canto precedente, andava dopo Stazio; qui Virgilio vuole che Dante abbia loco fra lui e Stazio, acciocchè all'entrare in quell'incendio esso Dante per timore del fuoco non rifugga.

51 *senza metro*, senza misura.

Guidavaci una voce che cantava 55
 Di là; e noi attenti pure a lei,
 Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
 Sonò dentro a un lume che li era
 Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60
 Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
 Non v'arrestate, ma studiate 'l passo,
 Mentre che l'occidente non s'annerà.
 Dritta salia la via per entro 'l sasso,
 Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi. 65
 Dinanzi a me pel sol ch'era già lasso.
 E di pochi scaglion levammo i saggi,
 Che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
 Sentimmo dietro ed io e li miei Saggi.

57 *fuor ec.*, fuori nella fiamma là dove era la scala per montar sopra.

63 *Mentre che l'occidente ec.*, mentre che al tutto non. annotta.

65 *Verso tal parte, ec.* Intendi: verso l'oriente. Se Dante interrompendo i raggi dal sole cadente, si vedeva dinanzi l'ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l'oriente.

66 *ch'era già lasso*, che veniva a mancare. Altre ediz. *che era già basso*.

67 *levammo i saggi*, pigliammo assaggio, facemmo esperimento, prova.

68 *Che 'l sol corcar*, ec. Intendi: e sentimmo, ci accorgemmo che dietro di noi il sole si corcava, e del nostro accorgersi fu cagione lo spegnersi, il dileguarsi dell'ombra che dianzi faceva al corpo mio.

69 *li miei Saggi*, cioè i miei conduttori, Virgilio e Stazio.

E pria che in tutte le sue parti immense 70
 Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
 E notte avesse tutte sue dispense,
 Ciascun di noi d'un grado fece letto;
 Chè la natura del monte ci affranse
 La possa del salir più che 'l diletto. 75
 Quali si fanno ruminando manse
 Le capre, state rapide e proterve
 Sopra le cime, prima che sien pranse,
 Tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
 Guardate dal pastor che in su la verga 80
 Poggiato s'è, e lor poggiato, serve;
 E quale il mandrian, che fori alberga,
 Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
 Guardando perchè fiera non lo sperga;
 Tali eravamo tutt' e tre allotta, 85
 Io come capra, ed ei come pastori,
 Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

71 *Fusse orizzonte* ec., l'orizzonte fosse fatto oscuro in tutto il suo immenso giro.

72 *E notte* ec. Intendi: e la notte fosse dispensata, distribuita egualmente da per tutto.

73 *d' un grado fece letto*, si pose a giacere sopra uno dei gradi della scala.

74 e 75 *la natura del monte*, cioè la condizione del monte, per la quale, tramontato il sole, non è dato ad alcuno di salirvi. Questa condizione dunque *ci affranse* ec., ci tolse il potere di salire *più che 'l diletto*, cioè più che il desiderio del salire.

78 *pranse*, pasciute, satolle.

81 *serve*, serve ad esse guardandole dai lupi.

82 *il mandrian*, il custode della mandra.

83 *Lungo 'l peculio suo*, presso la sua mandra.

85 *allotta*, voce antica: allora.

87 *quinci e quindi* ec., cioè: serrati da ambo i lati della grotta, cioè della fenditura del monte nella quale era la scala.

Poco polea parer li del di fuori;
 Ma per quel poco vedev' io le stelle,
 Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
 Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
 Mi prese 'l sonno; il sonno ch'è sovente,
 Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
 Nell'ora credo, che dell' oriente
 Prima raggiò nel monte Citerea, 95
 Che di foco d' amor par sempre ardente,
 Giovane e bella in sogno mi pareo
 Donna veder andar per una landa
 Cogliendo fiori; e cantando dicea:
 Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda, 100
 Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
 Le belle mani a farmi una ghirlanda.

88 *del di fuori*, cioè delle cose che erano fuori di quella profonda fenditura.

90 *Di lor solere*, del loro solito.

91 *Sì ruminando*, ec., cioè si meditando quelle stelle grandi e splendenti oltre l'usato. *Rimirando in quelle* l'Antald. E. R.

93 *sa le novelle*, cioè predice quello che deve accadere.

94 *dell' oriente*, dall' oriente.

95 *Prima*, prima del sole; *nel monte*, cioè nel monte del purgatorio. *Citerea*. Prende figuratamente la Dea per la stella Venere che fu detta Citerea da Citera, ove nacque.

98 *landa*, pianura; e qui per prato.

101 *Lia*. Fu figliuola di Laban e prima moglie di Giacobbe. Per Lia si deve intendere la vita attiva. Forse il Poeta allude al salmo 33. *Diverte a malo el fac bonum*; — *e vo movendo intorno* ec. Si accenna il virtuoso operare, e la corona che in cielo avranno coloro che qui in terra se la procacciano operando a pro de' loro simili.

Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
 Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
 Com' io dell' adornarmi colle mani;
 Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
 E già, per li splendori antelucani,
 Che tanto ai peregrin surgon più grati, 110
 Quanto tornando albergan men lontani,
 Le tenebre fuggian da tutti i lati,
 E 'l sonno mio con esse; ond' io levàmi,
 Veggendo i gran maestri già levati.
 Quel dolce pome, che per tanti rami 115
 Cercando va la cura de' mortali,
 Oggi porrà in pace le tue fami:
 Virgilio inverso me queste cotali
 Parole usò, e mai non furo strenne
 Che fosser di piacere a queste iguali. 120

403 *Per piacermi allo specchio.* Intendi l' allegoria: per piacere a me stessa quando volgo gli occhi a Dio.

404 *Rachel.* Rachele, figliuola di Laban, seconda moglie di Giacobbe. Essa è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seguenti: *Ell' è de' suoi belli occhi* ec.

405 *ammiraglio,* legg. l' ediz. diverse dalla Nidob., la quale ha *miraglio*, cioè specchio.

408 *gli splendori antelucani,* gli splendori che appaiono prima della luce del sole, l' alba.

411 *Quanto tornando,* cioè quanto tornando essi pellegrini alla patria loro, il luogo in cui prendono albergo è meno lontano da quella.

413 *levàmi,* levaimi.

414 *i gran maestri,* Virgilio e Stazio.

415 *pome,* pomo. Intendi: il sommo e vero bene, che gli uomini vanno inutilmente cercando nelle cose mortali.

417 *porrà in pace* ec. Intendi: farà contenti i tuoi desiderii.

419 *strenne.* Dalla voce latina *strena*, che vale mancia, regalo.

Tanto voler sovra voler mi venne
 Dell'esser su, ch' ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.
 Come la scala tutta sotto noi
 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, 125
 In me ficcò Virgilio li occhi suoi,
 E disse: Il temporal foco e l'eterno
 Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
 Ov'io per me più oltre non discerno.
 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; 130
 Lo tuo piacere omai prendi per duce;
 Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
 Vedi là il sole che in fronte ti riluce;
 Vedi l'erbetta, e i fior e li arboscelli,
 Che questa terra sol da sè produce. 135
 Mentre che vegnon lieti li occhi belli,
 Che lagrimando a te venir mi fenno,
 Seder ti puoi e puoi andar tra elli.

121 *Tanto voler* ec., cioè tanto si accrebbe il mio desiderio di giungere alla cima del monte.

125 Paradiso terrestre.

129 *Ov'io per me* ec. Intendi secondo il senso morale: ove umana ragione non può pervenire, ed ove è necessaria la rivelazione divina e la teologia, che nella rivelazione ha le sue fondamenta.

132 *erte*, ripide; *arte*, strette.

136 *Mentre che vegnon* ec. Intendi: mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.

137 *Che lagrimando*. Sottintendi: che lagrimando per li traviamenti tuoi, *a te venir mi fenno*, mi fecero venire in tuo soccorso.

138 *tra elli*, tra quegli arboscelli e fiori che ti accennai.

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
 Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140
 E fallo fora non fare a suo senno;
 Perch' io te sopra te coronò e mitrio.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante alla vetta del monte, entra nella foresta del Paradiso terrestre, e giunto con Virgilio e Stazio alle chiarissime acque del fiume Lete, vede nell' opposta parte Matelda, che andava cantando e scegliendo l' un dall' altro diversi fiori, dalla quale vengongli spiegate alcune proprietà di quel delizioso luogo.

Vago già di cercar dentro e dintorno
 La divina foresta spessa e viva,
 Ch' alli occhi temperava il novo giorno,
 Senza più aspettar lasciai la riva,
 Prendendo la campagna lento lento 5
 Su per lo suol che d' ogni parte oliva.

140 *Libero*, ec. Sottintendi: il quale arbitrio prima era dalle tue passioni quasi impedito, torto ed infermo.

141 *E fallo fora* ec., non potendo tu, così purgato d' ogni tuo pravo appetito, voler che il bene.

142 *Perch' io te sopra te* ec. Intendi: perch' io ti do laude e gloria, come a colui che ora è fatto signore de' propri affetti.

2 *spessa e viva*, cioè folta d' alberi e piena di vivacissimi fiori.

3 *temperava il novo giorno*. Intendi: col suo verde cupo temperava la luce del nuovo giorno.

4 *lasciai la riva*, cioè lasciai la riva del monte accostandomi alla pianura che era in su la cima di quello.

6 *oliva*, rendeva odore.

Un' aura dolce, senza mutamento
 Avere in sè, mi feria la fronte
 Non di più colpo che soave vento;
 Per cui le fronde, tremolando pronte, 10
 Tutte quante piegavano alla parte
 U' la prim' ombra gitta il santo monte;
 Non però dal lor esser dritto sparte
 Tanto che li augelletti per le cime
 Lasciasser d'operare ogni lor arte; 15
 Ma con piena letizia l' ore prime,
 Cantando, ricevieno intra le foglie,
 Che tenevan bordone alle sue rime,
 Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta, in sul lito di Chiassi, 20
 Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
 Già m'avean trasportato i lenti passi
 Dentro all' antica selva tanto, ch' io
 Non potea rivedere, ond' i' m' entrassi:
 Ed ecco più andar mi tolse un rio, 25
 Che 'nvêr sinistra con sue picciol' onde
 Piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.
 Tutte l'acque che son di qua più monde,
 Parrieno avere in sè mistura alcuna,
 Verso di quella che nulla nasconde; 30

9 *Non di più colpo*, non di maggior forza.

11 *piegavano alla parte* ec. Intendi: piegavano a quella parte ove al nascere del sole getta l'ombra sua il monte del purgatorio, che è quanto dire: piegavano verso l'occidente.

16-18 *Ma con piena letizia* ec. Intendi: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure del giorno tra le foglie, *tenevan bordone*, stormendo accompagnavano il canto di quelli.

24 *ov' io m' entrassi*, il Vat. 3199, E. R.

30 *che nulla nasconde*, che lascia trasparire tutto quello che sta nel fondo del rio.

Avvegna che si mova bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua, che mai
 Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
 Co' piè ristetti, e con li occhi passai
 Di là del fiumicello; per mirare 35
 La gran variazion de' freschi mai:
 E là m' apparve, sì com' egli appare
 Subitamente cosa che disvia
 Per meraviglia tutt' altro pensare,
 Una donna soletta, che si gia 40
 Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
 Ond'era pinta tutta la sua via.
 Deh, bella Donna, ch'a raggi d'amore
 Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
 Che soglion esser testimon del core, 45
 Vegnati voglia di trarreti avanti,
 Diss' io a lei, verso questa rivera,
 Tanto ch' io possa intender che tu canti.
 Tu mi fai rimembrar dove e qual era
 Proserpina nel tempo che perdette 50
 La madre lei, ed ella primavera.

36 *de' freschi mai*, la copiosa varietà de' freschi arboscelli fioriti.

38 *cosa che disvia* ec. Intendi: cosa che colla sua meraviglia empie sì la mente nostra che da ogni altro pensiero la distoglie.

40 *Una donna* ec. Chi sia questa donna si farà manifesto al canto XXXIII, verso 119.

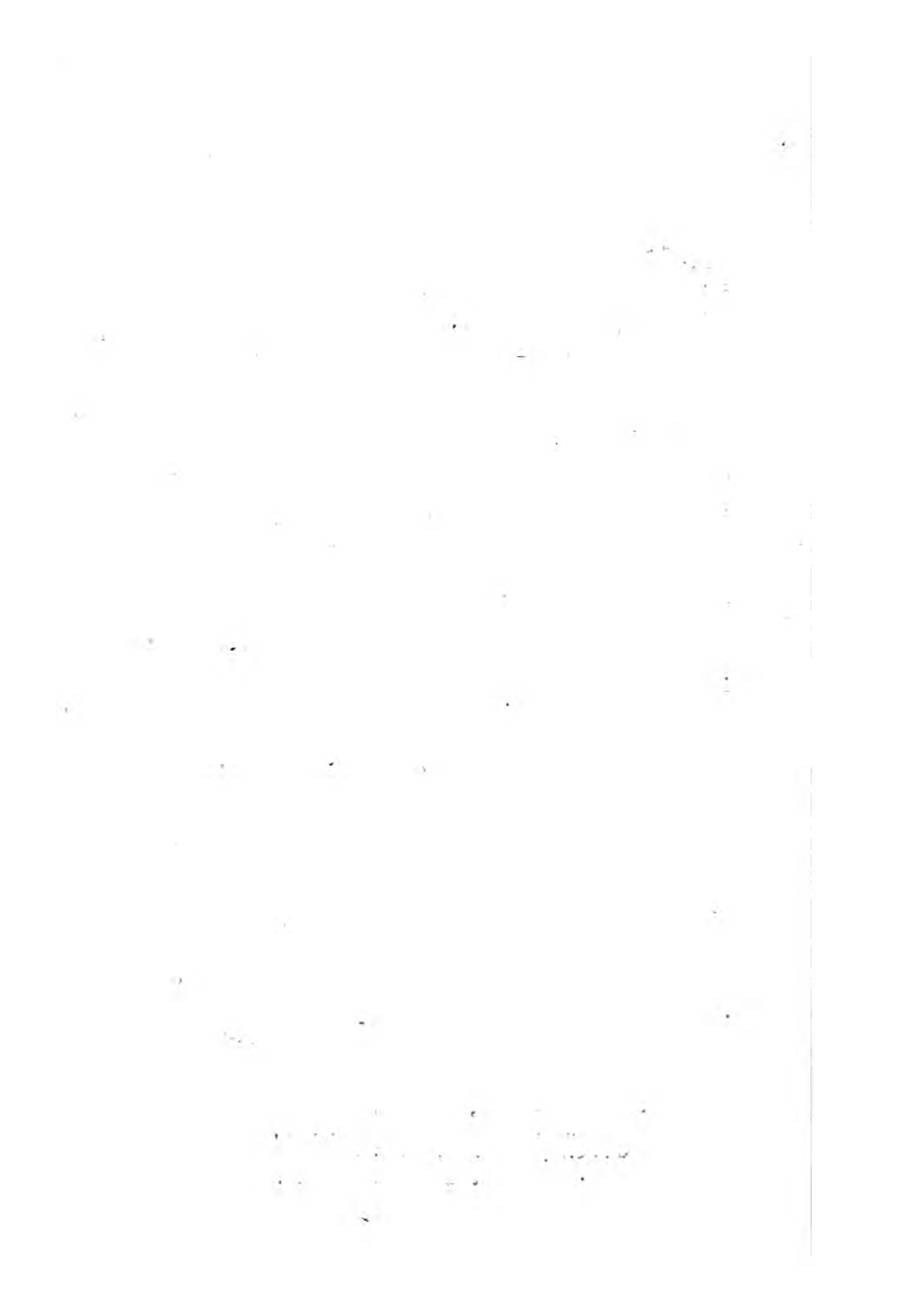
46 *trarreti*, trarti, come si dice più comunemente.

49 *dove e qual era* ec., cioè il luogo, il fiorito prato dove Proserpina fu rapita da Plutone, e quale era quando Cerere sua madre perdette lei, ed ella perdette i fiori raccolti che in quel prato le caddero dal grembo. Alcuni vogliono che *primavera* qui significhi il fiore della virginità.



Una donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.

PURGATORIO *Canto XVIII*, pag. 253.



Come si volge, con le piante strette
 A terra ed intra sè, donna che balli,
 E piede innanzi piede appena mette;
 Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli 55
 Fioretti verso me, non altrimenti
 Che vergine che li occhi onesti avvalli;
 E fece i preghi miei esser contenti,
 Si appressando sè, che 'l dolce suono
 Veniva a me co' suoi intendimenti. 60
 Tosto che fu là dove l'erbe sono
 Bagnate già dall'onde del bel fiume,
 Di levar li occhi suoi mi fece dono.
 Non credo chē splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia a Venere trafitta 65
 Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
 Ella ridea dall'altra riva dritta,
 Traendo più color con le sue mani,
 Che l'alta terra senza seme gitta.

57 *avvalli*, abbassi.

60 *co' suoi intendimenti*, co' suoi concetti, colle parole del canto chiare e distinte.

64 *Non credo che splendesse* ec. Intendi: non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il figliuolo Amore, volendola baciare, il cuore le punse con uno dei suoi strali, ond' ella si sentì accesa d' Adone.

66 *fuor di tutto suo costume*, cioè inconsideratamente, essendo egli solito di ferire altrui con malizia.

67 *dall'altra riva dritta*, dalla destra riva del fiume essendo io alla sinistra.

68 *più color*, più fiori.

Tre passi ci facea 'l fiume lontani; 70
 Ma Ellesponto, la 've passò Xerse,
 Ancora freno a tutti orgogli umani,
 Più odio da Leandro non sofferse,
 Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
 Che quel da me, perchè allor non s'aperse. 75
 Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
 Cominciò ella, in questo loco eletto
 All'umana natura per suo nido,
 Maravigliando tienvi alcun sospetto;
 Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80
 Che puote disnebbiar vostro intelletto.

71 *Ma Ellesponto*, ec. L'Ellesponto è stretto di mare che l'Europa divide dall'Asia. Serse vi fece un ponte sopra le navi, e per quello con settecentomila Persi passò in Grecia, dove da Temistocle ateniese fu sconfitto. Fuggendo egli dopo la battaglia e non trovando il ponte, che i Greci avevano distrutto, e nè una pur delle tante sue navi, ripassò lo stretto nella povera barchetta di un pescatore. *Ma l'Ellesponto dove 'l passò Serse*, il cod. Antald.

72 *Ancora freno a tutti* ec. Intendi: ancora, per memoria della sconfitta del superbo re di Persia, freno all'orgoglio di tutti coloro che col numero delle milizie presumono di non poter esser vinti dalla virtù di pochi.

73 e 74 *Più odio* ec. Intendi: l'Ellesponto, che Leandro dalla sua patria Abido (terra situata sulle rive dell'Asia) trapassava a nuoto per venire a Sesto (altra terra situata sul lido d'Europa), ov'era la donna sua chiamata Ero: *Per mareggiare*, cioè per l'ondeggiare impetuoso dell'acque (che poi lo sommersero), non sofferse più odio da esso Leandro, non fu, cioè tanto odiato, quanto fu da me quel fiume, perchè allora non si aperse.

80 *il salmo Delectasti*. Questo è il salmo 91, che nel versetto quinto dice: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exullabo*.

81 *disnebbiar vostro intelletto*, cioè rischiarare l'intelletto vostro, toglierlo da ogni dubbio circa la cagione onde qui si riede e si gioisce.

E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
 Di' s'altro vuoi udir, ch'io venni presta
 Ad ogni tua question, tanto che basti.
 L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta, 85
 Impugnan dentro a me novella fede
 Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
 Ond'ella: I' dicerò come procede
 Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face;
 E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
 Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
 Fecè l'uom buono a bene, e questo loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace.
 Per sua diffalta qui dimorò poco;
 Per sua diffalta in pianto ed in affanno 95
 Cambiò onesto riso e dolce gioco.

83 *presta*, pronta.

84 *tanto che basti*. Intendi: per quel tanto che all'uom si conviene di sapere e non più.

85 *L'acqua, diss'io*, ec. Intendi: l'acqua che io veggo qui e il vento che fa suonare le fronde del bosco combattono la nuova credenza che io aveva fermata nel mio cuore per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del purgatorio in su non erano più nè venti, nè piogge, nè brine.

90 *E purgherò* ec., cioè e toglierò da te l'ignoranza che ti ingombra l'intelletto.

91 *Lo sommo Bene*, cioè Dio, il quale essendo quel solo che può intendere sè medesimo, è anche quel solo cui possono interamente piacere le infinite sue perfezioni.

92 *Fecè l'uom buono* ec., cioè fece l'uomo buono acciocchè operasse il bene, e gli diede questo loco. Il cod. Bart.: *Fecè l'uom buono, e il ben di questo loco* ec.

93 *per arra* ec., cioè per caparra della eterna beatitudine del celeste paradiso.

94 *diffalta*, fallo.

Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
 L'esalazion dell'acqua e della terra,
 Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
 All'uomo non facesse alcuna guerra, 100
 Questo monte salio vèr lo ciel tanto,
 E libero è da indi, ove si serra.
 Or, perchè in circuito tutto quanto
 L'aer si volge con la prima vòlta,
 Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto; 105
 In questa altezza, che tutta è disciolta
 Nell'aer vivo, tal moto percuote,
 E fa sonar la selva perch'è folta;
 E la percossa pianta tanto puote,
 Che della sua virtute l'aura impregna, 110
 E quella poi girando intorno scuote:

97 *Perchè*, affinché; *sotto da sè*, ioè sotto ad esso monte.

99 *Che, quanto posson*, ec. L'antichità, ignorando che l'aria avesse peso, e per conseguenza che i vapori rarefatti dal calorico salissero, per essere più leggieri dell'aria, opinò che naturalmente tendessero verso il calor del sole.

101 *tanto*, cioè tanto quanto tu hai veduto per esperienza nel salire il monte.

102 *libero è*. Sottintendi: dai turbamenti delle esalazioni terrestri; *da indi, ove si serra*, cioè dalla porta del purgatorio in su. *E liberonne d'indi*, i cod. Vat. 3499 e Chig. E. R.

103 e segg. *Or, perchè in circuito* ec. Intendi: ora perchè intorno la terra immobile l'aere tutto si gira (questa era falsa opinione degli antichi) *con la prima volta*, cioè con la prima vòlta mobile del cielo, che immediatamente sovrasta all'aere stesso, *Se non gli è rotto 'l cerchio*, cioè se dalle nubi non gli è impedito quel girare in alcuno de'lati, in quest'altezza che è *disciolta Nell'aer vivo* (più puro), cioè libera da ogni perturbazione, *tal moto* ec.

109 e segg. *E la percossa pianta* ec. Intendi: e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la quale, girando intorno alla terra, *scuote*, depone essa virtù; e l'*altra terra* (cioè quella dell'emisfero abitato dagli uomini) secondo che atta è, concepisce, genera piante e frutti di virtù diverse.

E l'altra terra, secondo ch'è degna
 Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
 Di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi meraviglia, 115
 Udito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme palese vi s'appiglia.

E saper dèi che la campagna santa,
 Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
 E frutto ha in sè che di là non si schianta. 120

L'acqua che vedi non surge di vena
 Che ristori vapor che giel converta,
 Come fiume che acquista o perde lena;

Ma esce di fontana salda e certa,
 Che tanto del voler di Dio riprende, 125
 Quant'ella versa da duo parti aperta.

Da questa parte con virtù discende,
 Che toglie altrui memoria del peccato;
 Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.

112 *E l'altra terra*, il cod. Villani.

116 *Udito questo*, cioè se questo udito fosse.

119 *d'ogni semenza*, d'ogni generazione di piante.

120 *di là non si schianta*, cioè nell'emisfero agitato dagli uomini non si coglie.

121 *non surge di vena* ec. Non sorge da sotterranea vena, che dai vapori, convertiti in acqua dal freddo, sia di continuo ristorata, rinnovata, come avviene delle fonti nostre.

124 *salda e certa*, invariabile, immancabile.

126 *da duo parti aperta*, cioè divisa in due rivi, l'uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato; l'altro è il fiume Eunoè, che la memoria del bene operato ravviva in chi ha prima bevuto in Lete. *Lete* in greco vale obliuione, *Eunoè* buona mente.

Quinci Lete, così dall'altro lato 130
 Eunoè si chiama, e non adopra,
 Se quinci e quindi pria non è gustato.
 A tutt'altri sapori esto è di sopra.
 Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
 La sete tua, perchè più non ti scopra, 135
 Darotti un corollario ancor per grazia;
 Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
 Se oltre promission teco si spazia.
 Quelli ch'anticamente poetâro
 L'età dell'oro e suo stato felice; 140
 Forse in Parnaso esto loco sognâro.
 Qui fu innocente l'umana radice;
 Qui primavera sempre ed ogni frutto;
 Nèttare è questo di che ciascun dice.
 Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
 A' miei Poeti, e vidi che con riso
 Udito avevan l'ultimo costruito:
 Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

131 e 132 *e non adopra, Se quinci ec.*, cioè non produce l'effetto di avvivare la memoria del bene operato se prima a Lete non si beve e poscia ad Eunoè.

134-136 *avvegna ch' assai ec.* Intendi: sebbene la tua brama possa essere assai soddisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose, *Darotti un corollario*, cioè una verità che alle cose già dette aggiungerai; *per grazia*, cioè per mia liberalità.

139 *poetaro*, finsero.

141 *Forse in Parnaso ec.* Intendi: forse nell'accesa poetica loro immaginativa sognarono questo luogo.

142 *l'umana radice*. Intendi Adamo ed Eva.

144 *Nèttare è questo ec.* Intendi: questo è il vero nèttare, di cui tanto si parla, cioè la vera beatitudine, il vero secolo dell'oro.

146 *con riso ec.* Intendi: sorridendo avevano udito le ultime parole di Matelda intorno al sognare dei poeti.

148 *tornai 'l viso*, rivolsi gli occhi.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Dice il Poeta che andando con Matelda lungo le sponde del fiume Lete, vide nella foresta un lucentissimo splendore, e per l'aere udì una soave melodia, ed inoltre osservò una processione, in cui veniva un grifone traente un carro trionfale, che giunto a lui dirimpello si fermò con tutta la gente che lo accompagnava.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.

E come ninfe che si givan sole
Per le selvatic'h'ombre, disiendo
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.

5

2 col fin di sue parole, cioè col fine delle parole espresse nel verso 144 del canto XXVIII: *Nèttare è questo di che ciascun dice.*

3 Beati, quorum ec. Parole del salmo 31, colle quali Matelda intende di congratularsi con Dante, dalla cui fronte erano stati rasi i sette P, simbolo dei sette peccati capitali.

8 ed io pari di lei, ec. Intendi: ed io mi mossi pari di lei, seguitando i suoi brevi passi coi brevi miei passi.

Non eran cento tra'suoi passi e i miei, 10
 Quando le ripe igualmente diêr volta,
 Per modo ch' a levante mi rendei.
 Nè anche fu così nostra via molta,
 Quando la Donna tutta a me si torse,
 Dicendo: Frate mio, guarda ed ascolta. 15
 Ed ecco un lustro subito trascorse
 Da tutte le parti per la gran foresta,
 Tal che di balenar mi mise in forse.
 Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
 E quel durando più e più splendeva, 20
 Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
 Ed una melodia dolce correva
 Per l' aer luminoso; onde buon zelo
 Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
 Che, là dove ubbidia la terra e 'l cielo, 25
 Femmina sola, e pur lesiè forinata,
 Non sofferse di star sotto alcun velo;

10 *Non eran cento* ec. Intendi: i passi fatti da lei aggiunti a quelli seco fatti da me non erano cento, che è quanto dire: non ci eravamo inoltrati cinquanta passi.

11 *Quando le ripe* ec. Intendi: quando le ripe, *igualmente* cioè senza cessare di essere parallele, equidistanti, voltarono.

12 *a levante mi rendei*, cioè mi rivolsi a levante, ove io era volto prima che mi si attraversasse il rivo.

14 *Quando la Donna* ec. Quando la donna con tutta premura mi si torse.

16 *un lustro*, un chiarore.

18 *Tal che di balenar*, tal che misemi in dubbio che balenasse.

19 *Ma perchè 'l balenar*. Intendi: ma perchè il baleno, appena si fa vedere, sparisce.

24 *riprender*, biasimare.

25 *ubbidia*: sottintendi, a Dio.

26 *pur lesiè*, allora allora.

27 *Non sofferse di star* ec. Intendi: non sofferse che l'in-

Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
 Avrei quelle ineffabili delizie
 Sentite prima, e poi lunga fiata. 30

Mentr'io m'andava tra tante primizie
 Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
 E disioso ancora a più letizie,
 Dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
 Ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami, 35
 E 'l dolce suon per cantò era già inteso.

O sacrosante Vergini, se fami,
 Freddi, o vigilie mai per voi sofferi,
 Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.

Or convien ch'Elicona per me versi, 40
 E Urania m'aiuti col suo coro,
 Forti cose a pensar, mettere in versi.

telletto suo fosse da alcun velo oscurato, che alcuna verità fosse a lei velata, nascosta.

29 *Avrei ec.*, cioè prima d'oggi, fin dal nascer mio, avrei sentite quelle delizie.

30 *e poi lunga fiata*, cioè dal nascer mio a questo giorno ed in seguito.

31 *tra tante primizie ec.* Intendi: fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che erano le primizie, l'arra, i primi saggi delle contentezze eterne del celeste paradiso.

33 *a più letizie*, cioè a maggiori letizie, e forse alla letizia di vedere Beatrice da lui tanta desiderata.

34 *in foco acceso*, l'Antald. E. R.

36 *E 'l dolce suon ec.* Intendi: e quello che in lontananza pareva un dolce suono, ora si manifesta essere un canto.

37 *O sacrosante Vergini.* Invoca le Muse.

39 *mercè*, cioè il premio, il guiderdone, l'aiuto vostro. *Vi chiami*, leggono i cod. Antald. e Chig. E. R.

40 *Elicona*: il giogo di Parnaso, ove sorge il fonte Pegaseo. Qui è preso il detto giogo pel fonte.

41 *Urania.* Musa che prende il suo nome da un vocabolo greco che significa *cielo*. Qui è invocata perchè aiuti a cantare le cose del cielo.

Poco più oltre sette alberi d'oro
 Falsava nel parere il lungo tratto
 Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro; 45

Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
 Che l'obbietto comun, che 'l senso inganna,
 Non perdea per distanza alcun suo atto;
 La virtù ch'a ragion discorso ammannava
 Si com'egli eran candelabri apprese, 50
 E nelle voci del cantare, Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
 Più chiaro assai, che luna per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
 Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
 Con vista carica di stupor non meno.

44 *Falsava nel parere.* Intendi: il lungo tratto di aria che divideva noi dalle sette cose non ben note ancora le faceva falsamente parere agli occhi nostri sette alberi d'oro.

46 *Ma quando ec.* Intendi: ma quando fui pervenuto presso alle sette case, sì che le imagini comuni ai corpi lontani ed ai corpi vicini (per le quali il senso resta ingannato) non perdevano più alcuna delle distinte loro qualità ec.

49 *La virtù ch' a ragion ec.,* cioè l' intellettiva che prepara la materia al ragionamento.

51 *E nelle voci ec.* Intendi: ed apprese che quelle voci, prima indistinte, cantavano *Osanna*.

52 *Di sopra,* nella sua parte superiore; *il bello arnese,* cioè il bell' ordine de' candelabri.

53 *Più chiaro assai, che la luna ec.* Intendi: più chiaro della luna quando maggiormente risplende. Questo avviene allora che essa è nel suo mezzo mese e di mezzanotte: poichè in quel punto è piena, e nel mezzo del cielo, di dove i suoi raggi vengono in terra perpendicolari, attraversando il più breve spazio dell'aere, che essendo sereno non diminuisce punto il loro splendore.

55 *Io mi rivolsi ec.* Dante si volge a Virgilio con ammira-

Indi rendei l'aspetto all' alte cose,
 Che si movieno incontro a noi sì tardi,
 Che foran vinte da novelle spose. 60

La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
 Sì nell'affetto delle vive luci,
 E ciò che vien dietro a lor non guardi?

Genti vid' io allor come a lor duci,
 Venire appresso vestite di bianco; 65
 E tal candor giammai di qua non fuci.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
 E rendea a me la mia sinistra costa,
 S'io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
 Che solo il fiume mi facea distante,
 Per veder meglio a' passi diedi sosta;

zione; ma questi non altro gli risponde che con uno sguardo, col quale esprime tutto lo stupore ond'è anch'egli compreso.

58 *rendei l'aspetto* ec., cioè ritornai gli occhi agli alti candelabri.

59 *Che si movieno* ec. Intendi: che si movevano incontro noi con maggior tardità che non si movono le novelle spose quando lasciano la madre loro, e vanno a casa il marito lente e repugnanti.

60 *Che forien giunte*, legge il cod. Antald. E. R.

61 *Perchè pur ardi* ec., perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirare nella luce di quei candelabri? Ho scelta questa lezione come la migliore. La Nidob. legge con altri mss.: *Si nell'aspetto*.

64 e 65 *come a lor duci*, *Venire* ec., cioè venire appresso alle dette vive luci, come a loro guide.

66 *fuci*, ci fu.

67 *splendeva*. Sottintendi: pel fiammeggiare dei candelabri.

69 *rendea a me* ec. Intendi: anco la detta acqua, s'io riguardava in lei, rappresentava a me, come uno specchio, il mio sinistro fianco che ad essa io teneva rivolto.

72 *a' passi diedi sosta*, mi fermai.

E vidi le fiammelle andare avanti;
 Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
 E di tratti pennelli avean sembante; 75

Si che di sopra rimanea distinto
 Di sette liste, tutti in quei colori,
 Onde fa l'arco il sole, e Delia il cinto.

Questi stendali dietro eran maggiori
 Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, 80
 Dieci passi distavan quei di fuori.

Sotto così bel ciel, com'io diviso,
 Ventiquattro signori, a due a due,
 Coronati venian di fiordaliso.

73 *le fiammelle*, le faci accese sui candelabri.

75 *E di tratti pennelli*. *Pennello*, oltre il comune significato di *strumento da dipingere*, ha quello di banderuola fitta nella punta d'una lancia. Vedine gli esempi di Franco Sacchetti e dell'Ariosto nella ristampa del Vocabolario fatta in Bologna. In questo luogo, secondo che ne avvertì il Perticari, cotale voce è nel secondo significato, come dichiara il Poeta qui appresso chiamando essi pennelli *stendali*. Intendi dunque: vidi le fiammelle andare avanti, lasciando dietro sè l'aere dipinto, ed avevano sembianza di banderuole distese. Coloro che interpretano « avevano sembianza di tratti di pennello » non pongono mente alla dichiarazione che il Poeta stesso ne fa colla parola *stendali*, nè si avveggon che il dire *pennelli tratti per tratti di pennelli* sarebbe maniera forzata ed oscura. Considera, o lettore, che l'assomigliare le righe che i candelabri lasciavano dietro di sè alle banderuole fitte in cima d'un'asta, ha molto maggiore evidenza che l'assomigliare a de' segni lasciati dal pennello sulla tela.

78 *l'arco*, l'arco baleno; e *Delia il cinto*, cioè l'alone della luna. Prende *Delia*, nome di Diana nata in Delo, per la luna.

79 *Questi stendali dietro*. Intendi: queste liste colorate che parevano banderuole, stendardi, si allungavano pel cielo sì che la mia vista non ne vedeva il fine.

82 *diviso*, descrivo.

83 *Ventiquattro signori*. La Nidob, ha *seniori*. Ventiquattro vecchi; imagine tolta dall'Apocalisse. Dicono gli espositori che questi ventiquattro seniori sieno simbolo del libro del Vecchio Testamento.

84 *di fiordaliso*, di giglio. Coronati di gigli, per significare la

Tutti cantavan: Benedetta tue 85
 Nelle figlie d' Adamo, e benedette
 Sieno in eterno le bellezze tue.

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
 A rimpetto di me dall'altra sponda,
 Libere fûr da quelle genti elette, 90

Si come luce luce in ciel seconda,
 Vennero appresso lor quattro animali,
 Coronato ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali,
 Le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo, 95
 Se fosser vivi, sarebber cotali.

purità delle dottrine dei Libri sacri. Il codice Florio legge *fiordeliso*, adottato anche dall' edit. del cod. Bartol., il quale adduce a ragione « essere questo nome composto da *Fiore* ed *Eliso*, così detto per la sua candidezza, simbolo della purità ed innocenza. Alterato dalla pronuncia plebea, cui tennero dietro indotti amanuensi, e quindi anche i buoni scrittori, questo vocabolo si scriverà probabilmente in avvenire come per lo passato; e pochi vi saranno a cui la sana critica faccia confessare che le stampe tutte ove leggesi *fiordaliso* sono false. »

90 *Libere fûr*, non furono più ingombre.

91 *Si come luce luce* ec., sì come in cielo, mentre si volge, una stella viene dopo l'altra.

92 *quattro animali*: sono il simbolo dei quattro Evangelisti. La corona di verde fronda vuol significare il durare dell' Evangelica dottrina sempre in un medesimo stato, sempre verde.

94 *Ognuno era pennuto* ec. *Habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis*. Apoc. c. 4. Le ali sono simbolo della speditezza colla quale la dottrina evangelica andò per lo mondo. Gli occhi simili a quelli d'Argo sono simbolo della vigilanza necessaria a mantenere pura la verità evangelica contro i sofismi, di cui si armano contro di lei l'avarizia e le altre passioni malnate.

95 *Argo*. Pastore che, come dicono le favole, aveva cento occhi e che fu ucciso da Mercurio.

A descriver la forma più non spargo
 Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
 Tanto, che in questa non posso esser largo.
 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100
 Come li vide dalla fredda parte
 Venir con vento, con nube e con igne;
 E quai li troverai nelle sue carte,
 Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
 Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
 Un carro, in su duo rote, trionfale,
 Ch' al collo d' un grifon tirato venne.
 Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
 Tra la mezzana e le tre e tre liste, 110
 Sì ch' a nulla fendendo, facea male.

100 *Ezechiel*, il profeta.

101 *dalla fredda parte*, da Aquilone.

102 *igne* : fuoco.

103 *nelle sue carte*, cioè nella sua profezia.

104 *salvo ch' alle penne* ec. Salvo che san Giovanni meco si concorda, descrivendo i quattro animali ognuno pennuto di sei ale, e si diparte da Ezechiello, che li describe pennuti di quattro.

107 *Un carro*. Vedi l'appendice alla nota intorno all'allegoria di questa visione.

108 *d' un grifon*, Il grifone è un animale bifforme imaginato dai Poeti o dai pittori. La parte anteriore di esso è d'aquila la posteriore di leone. Vedi il discorso nell'appendice.

109-111 *Ed esso tendea su* ec. Il grifone, movendo dietro i candelabri e nel mezzo di essi per uno stesso sentiero, era per conseguente in quella lista che ne aveva tre da ciascun lato; e tenendo egli l' una e l' altra dell' ale all' insù, occupava con esse i due spazi laterali alla detta linea mezzana, di maniera che, fendendo quegli spazi, *a nulla facea male*, cioè non intersecava nessuna delle colorate liste.

Tanto salivan, che non eran viste;
 Le membra d'oro avea quanto era uccello;
 E bianche l'altre di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello 115
 Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
 Ma quel del sol saria pover con ello;

Quel del sol che sviando fu combusto,
 Per l'orazion della Terra devota,
 Quando fu Giove arcanamente giusto. 120

Tre donne in giro dalla destra rota,
 Venian danzando; l'una tanto rossa,
 Ch'appena fora dentro al foco nota:

L'altr'era, come se le carni e l'ossa
 F fosser state di smeraldo fatte; 125
 La terza pareva neve testè mossa:

112 *Tanto salivan che*, ec. Vedi il sopraccennato discorso.

115 *Non che Roma* ec. Non solamente affermerei che Scipione l'Africano e Cesare Augusto trionfando non rallegrarono Roma con sì bel carro, ma dico che il carro del sole a paragone di questo sarebbe disadorno e vile.

118-119 *Quel del sol* ec. Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del sole retto da suo padre Apolline, il qual carro *sviando*, cioè andando fuori della solita via, *fu combusto*, arso dal fulmine di Giove per *l'orazion*, per le preghiere della *Terra devota*, supplichevole nei mali che ne risentiva.

120 *arcanamente giusto*, cioè misteriosamente giusto secondo la segretezza e profondità dal suo consiglio, che mirava ad insegnare agli uomini quanto la presunzione sia dannosa a' presuntuosi.

121 *Tre donne*. Queste tre donne sono il simbolo delle tre virtù teologali: fede, speranza e carità.

122 *l'una*, la carità.

123 *appena fora... nota*. Appena si sarebbe distinta, per essere del colore del fuoco.

124 *l'altra*, la speranza.

126 *La terza*, la fede: *testè mossa*, cioè allora allora mossa, caduta dal cielo.

Ed or parevan dalla bianca tratte,
 Or dalla rossa, e dal canto di questa
 L'altre toglíen l'andare e tarde e ratte.
 Dalla sinistra quattro facean festa, 130
 In porpora vestite dietro al modo
 D'una di lor, ch'aveva tre occhi in testa.
 Appresso tutto 'l pertrattato nodo,
 Vidi duo vecchi in abito dispari,
 Ma pari in atto ed onestato e sodo. 135
 L'un si mostrava alcun de' famigliari
 Di quel sommo Ippocrate, che natura
 Alli animali fe' ch'ell' ha più cari.

127 *tratte*, guidate.

128 *dal canto*, dal cantare. Al canto XXXI si dirà chiaramente di questo cantare.

129 *toglién l'andare*, cioè movevano a tempo la danza loro secondo quel canto.

130 *quattro ec.* Quattro altre donne simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza.

131 e 132 *dietro al modo D'una ec.* Intendi: al modo di danzare della prudenza, la quale fingono i poeti che abbia tre occhi, a denotare che essa guarda le cose passate per trarne documento, le presenti per non prendere inganno nel determinarsi all'azione, le future per evitare a tempo il male e prepararsi al bene.

133 *pertrattato*, cioè divisato. Vedi il Vocab. alla voce *pertrattare*.

134 *duo vecchi*. Questi sono san Luca e san Paolo.

135 *Ma pari in atto ognuno onesto e sodo*, leggono altri.

136 *L'un si mostrava ec.* Intendi: al vestimento si mostrava discepolo d' Ippocrate medico, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, che ella sopra ogni animale ha più cari.

Mostrava l'altro la contraria cura
 Con una spada lucida ed acuta, 140
 Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
 Poi vidi quattro in umile paruta,
 E dietro da tutti un veglio solo
 Venir dormendo, con la faccia arguta.
 E questi sette col primaio stuolo 145
 Erano abituati; ma di gigli
 Dintorno al capo non facevan brolo,
 Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
 Giurato avria poco lontano aspetto,
 Che tutti ardesser di sopra da' cigli: 150

139 *Mostrava l'altro ec.* Mostrava la contraria cura, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch'è istromento da toglierla.

141 *di qua dal rio*, cioè benchè io fossi di qua del rivo.

142 *Poi vidi quattro.* Questi sono i quattro dottori della Chiesa, cioè san Gregorio Magno, san Girolamo, sant'Ambrogio e sant'Agostino, e non già, come altri pensa, i quattro evangelisti, e per le seguenti ragioni: 1.º Perchè gli evangelisti sono già stati simboleggiati al verso 92 di questo canto; 2.º perchè ponendo, qui l'evangelista san Giovanni, avverrebbe che esso sarebbe stato posto in due luoghi del processo santo. Vedi il verso 143 che segue.

143 *un veglio solo.* Questi è san Giovanni evangelista, che quando scrisse l'Apocalisse era presso a novant'anni.

144 *dormendo.* Il dormire di questo veglio colla faccia *arguta*, cioè non sonnacchiosa, ma vivace, significa lo stato di lui mentre in Patmos ebbe le visioni descritte nell'Apocalisse.

145 e 146 *col primaio stuolo Erano abituati.* Intendi: erano vestiti come i ventiquattro seniori sopramentovati.

147-149 *non facevan brolo.* Brolo vale orto dov'è verdura: qui è preso metaforicamente; perciò intendi: non facevano corona al capo di gigli, *Anzi di rose e d'altri fior vermigli* sì vivi che un *aspetto*, cioè un osservatore *poco lontano*, avrebbe giurato che i sette personaggi ardessero di sopra dai cigli.

E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
 Un tuon s' udi; e quelle genti degne
 Parvero aver l' andar più interdetto,
 Fermandos'ivi con le prime insegne.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Descrivesi in questo canto la maestosa discesa di Beatrice dal cielo, al cui comparire Virgilio disparve: ed ella postasi sul carro trionfale cominciò a riprender Dante; rivolta di poi agli Angeli seguì a lamentarsi della vita che il Poeta, abusando i doni della natura e della grazia, aveva malamente condotta.

Quando 'l settentrion del primo cielo,
 Che nè occaso mai seppe, nè orto,
 Nè d' altra nebbia, che di colpa velo,
 E che faceva li ciascuno accorto
 Di suo dover, come 'l più passo face 5
 Qual timon gira per venire a porto,

153 *l'andar più, l'andar più oltre.*

154 *con le prime insegne, coi candelabri descritti di sopra.*

1 *setentrion del primo cielo.* Intendi: i sette candelabri del cielo empireo. Li appella settentrione, come noi appelliamo le sette stelle dell'Orsa maggiore.

2 *Che nè occaso ec.,* cioè che mai non si nascose per girare ch'ei facesse, nè per cagione di nebbia fuor quella della colpa, che lo tolse agli sguardi di Adamo e di Eva, che per lo peccato furono cacciati dal paradiso terrestre.

4 *E che faceva li ec.* Intendi: e che gli insegnava il cam-

Fermo si affisse, la gente verace,
 Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
 Al carro volse sè, come a sua pace:
 E un di loro, quasi dal ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
 Gridò tre volte, e tutti li altri appresso.
 Quale i beati al novissimo bando
 Surgeran presti ognun di sua caverna,
 La rivestita carne alleviando; 15
 Cotali in su la divina basterna
 Si levar cento: *ad vocem tanti senis*,
 Ministri e messaggier di vita eterna.

mino, come il più basso settentrione, cioè quello dell' Orsa maggiore, lo insegna a qualunque nocchiero volge il timone della nave *per venire* ec.

7 *la gente verace*: i ventiquattro seniori, simbolo dei ventiquattro libri del Vecchio Testamento.

9 *come a sua pace*, come al fine de' loro desiderii. Vedi il già citato discorso nell'appendice.

11 *Veni, sponsa* ec. Verso della sacra Cantica.

12 *Gridò tre volte*. Questo dice, poichè il versetto replica tre volte le parole *Veni* ec.

13 *al novissimo bando*. Intendi: all'ultima ordinazione, a quella cioè che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e sua figura.

14 *caverna*, sepoltura.

15 *La rivestita carne alleviando*, cioè rivestendo sua carne agile e leggiera. *La rivestita voce* ec. Questa lezione è preferita dal can. Dionigi e con buone ragioni approvata dal Cesari. *La vestita voce alleluando*, che vale: la voce che tornerà loro colle rivestite membra, manderanno fuori in canto d'allegrezza, cioè cantando *alleluia*.

16 *basterna*, carro. Dalla voce latina *basterna*, che dinota un carro guarnito, simile all'antico *pilentum*, del quale si servivano solamente le caste matrone.

18 *Ministri e messaggier* ec., cioè angeli della corte celeste.

Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*
 E, fior gittando di sopra e d'intorno, 20
Manibus o date lilia plenis.

Io vidi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 E l'altro ciel di bel sereno adorno,
 E la faccia del sol nascere ombrata, 25
 Si che per temperanza di vapori
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:

Così dentro una nuvola di fiori,
 Che dalle mani angeliche saliva,
 E ricadeva giù dentro e di fuori, 30

Sovra candido vel cinta d'oliva
 Donna m'apparve, sotto verde manto,
 Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto
 Tempo era stato ch'alla sua presenza 35
 Non era di stupor tremando affranto,

19 *Benedictus qui venis.* Parole dette a Dante.

21 *Manibus* ec. Sottintendi: dicevano.

24 *E l'altro ciel*, cioè le altre parti del cielo.

26 *per temperanza* ec. Intendi: per essere la sua luce temperata dai vapori.

30 *dentro e di fuori.* Sottintendi: della divina basterna.

31 *Sovra candido vel* ec., coronata di fronde d'ulivo sopra il candido velo che aveva in testa. *Sotto candido vel*, il cod. Chig.

34 e 35 *colanto Tempo*: lo spazio di anni dieci che erano passati dal dì della morte di Beatrice all'anno 1300, in cui Dante finge questa visione.

Sanza delli occhi aver più conoscenza,
 Per occulta virtù che da lei mosse,
 D'antico amor senti la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse 40
 L'alta virtù, che già m'avea trafitto
 Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

Volsimi a sinistra col rispetto
 Col quale il fantolin corre alla mamma,
 Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45

Per dicere a Virgilio: Men che dramma
 Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
 Conosco i segni dell'antica fiamma.

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
 Di sè, Virgilio dolciſſimo padre, 50
 Virgilio a cui per mia salute diemi:

Nè quantunque perdeo l'antica madre,
 Valse alle guance nette di rugiada,
 Che lagrimando non tornassero adre.

37 *Sanza delli occhi aver* ec. Intendi: comechè io non avessi degli occhi di lei conoscenza maggiore di quella che mi veniva tra il velo che le ombrava la faccia, non facendola apparire manifesta, pure sentii la gran potenza dell'antico amore per occulta virtù ec.

42 *fosse, fossi.*

46 *O Virgilio*, il cod. Chig.

49 *scemi*, privi.

52 e 53 *Nè quantunque perdeo* ec. Intendi: nè tutte le delizie del paradiso terrestre perdute da Eva poterono impedire alle mie guance *nelle di rugiada*, cioè asciutte, non lagrimose.

54 *adre*, cioè meste, ovvero imbrattate, o sacre per pianto.

Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
 Non pianger anco, non pianger ancora;
 Chè pianger ti convien per altra spada.

Quasi ammiraglio, che 'n poppa e in prora
 Viene a veder la gente che ministra
 Per li alti legni, ed a ben far la incora, 60

In su la sponda del carro sinistra,
 Quando mi volsi al suon del nome mio,
 Che di necessità qui si registra,

Vidi la Donna, che pria m'appario
 Velata sotto l'angelica festa, 65
 Drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio.

Tuttochè il vel che le scendea di testa,
 Cerchiato dalla fronde di Minerva,
 Non la lasciasse parer manifesta;

Regalmente nell'atto ancor proterva 70
 Continuò, come colui che dice,
 E 'l più caldo parlar dietro riserva:

56 *anco*. Forse è voce mozza del vocabolo *ancora* qui posta dal Poeta per esprimere l'interrompimento e riprendimento di parole che suol fare chi parla affannato. Il ch. Cesari tiene che la voce *anco* qui abbia forza di *così tosto*.

57 *per altra spada*, per altra cagione che ti pungerà l'anima.

58 *che di poppa in prora*, leggono alcuni testi.

60 *Per li alti legni*. Altri, legge il Lombardi, con diversi mss.

65 *l'angelica festa*, cioè la nuvola di fiori, *Che dalle mani angeliche saliva, E ricadeva* ec., come è detto di sopra ai vers. 28 e seg.

68 *fronde di Minerva*, l'ulivo.

70 *Regalmente* ec., cioè altera anche negli atti, come donna regale.

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
 Come degnasti d'accedere al monte?
 Non sapei tu, che qui è l'uom felice? 75
 Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
 Ma veggendomi in esso io trassi all'erba:
 Tanta vergogna mi gravò la fronte.
 Così la madre al figlio par superba,
 Com'ella parve a me; perchè d'amaro 80
 Sente il sapor della pietate acerba.
 Ella si tacque, e li angeli cantâro
 Di subito: *In te, Domine, speravi*;
 Ma oltre *pedes meos* non passâro.
 Si come neve tra le vive travi 85
 Per lo dosso d'Italia si congela
 Soffiata e stretta dalli venti schiavi,

74 *Come degnasti* ec. Intendi: come finalmente ti degnasti, ti risolvisti di venire a questo monte? perchè tanto indugiasti? non sapevi tu che qui è la vera felicità?

76 *Li occhi* ec., cioè abbassai gli occhi fissandoli all'acque chiare del fiume.

80 *perchè d'amaro* ec., perchè sente sapore d'amaro la pietà *acerba*, cioè rigida; ovvero, perchè la pietà che rimprovera duole all'uomo rimproverato. *Senti 'l sapor* ec. Molti così leggono e chiosano: perchè il sapor della pietà acerba senti d'amaro.

83 *In te, Domine*, ec. Parole del salmo 30.

84 *oltre pedes meos* ec. Dopo questo versetto seguita l'altro che dice: *Conturbatus est in ira oculus meus*: e forse per non far menzione d'ira in luogo di eterna pace, si rimangono dal cantare alle parole *pedes meos*.

85 *tra le vive travi*, fra gli abeti e i pini verdeggianti.

86 *Per lo dosso d'Italia*. Intendi: per i monti dell'Appennino, i quali, come spina dorsale dell'Italia, si stendono per lo suo mezzo dell'alpe fino a Reggio in Calabria.

87 *Soffiata*, cioè percossa dal soffio; *venti schiavi*, i venti che dalla Schiavonia vengono all'Italia dal lato di greco.

Poi liquefatta in sè stessa trapela,
 Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
 Si che par foco fonder la candela; 90

Così fui senza lagrime e sospiri
 Anzi il cantar di que' che notan sempre
 Dietro alle note delli eterni giri.

Ma poichè intesi nelle dolci tempore
 Lor compatire a me, più che se detto 95
 Avesser: Donna, perchè si lo stempre?

Lo giel che m'era intorno al cor ristretto,
 Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
 Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Ella pur ferma in su la detta coscia 100
 Del carro stàndo, alle sustanzie pie
 Volse le sue parole così poscia:

88 e 89 *Poi liquefatta* ec. Intendi: poi liquefatta penetra in sè stessa. *Pur che... spiri*, cioè dia vento, la terra africana (la quale in alcun tempo, avendo sopra di sè perpendicolari i raggi del sole, vede i corpi, che sono in essa, perdere l'ombra); sì che (essa neve) presenta l'immagine della candela che al fuoco si liquefa.

92 *notan*. Il verbo *notare* da *nota*, vale cantar sulle note.

93 *Dietro alle note* ec., cioè dietro il suono delle sfere. Secondo un'antica opinione le sfere giravano dando suono. *Rote*, il cod Caet.

94 *nelle dolci tempore*, in quel dolce salmo che mi animava a sperare.

96 *stempre?* struggi.

98 *Spirito ed acqua fessi*, si disciolse in sospiri ed in lacrime.

100 *in su la detta coscia*, cioè sulla sponda sinistra del carro, come al verso 61 di questo canto. Le altre edizioni leggono *in su la destra*, e questa lezione fa oscurissimo il senso.

Voi vigilate nell' eterno die,
 Sì che notte nè sonno a voi non fura
 Passo, che faccia 'l secol per sue vie; 105
 Onde la mia risposta è con più cura,
 Che m' intenda colui che di là piagne,
 Perchè sia colpa e duol d' una misura.
 Non pur per ovra delle rote magne,
 Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
 Secondo che le stelle son compagne;
 Ma per larghezza di grazie divine,
 Che sì alti vapori hanno a lor piova,
 Che nostre viste là non van vicine;
 Questi fu tal nella sua vita nova 115
 Virtualmente, ch' ogni abito destro
 Fatto averebbe in lui mirabil prova.

103 *nell' eterno die*, cioè nell' eterno giorno, nell' eterna luce divina.

104 *non fura ec.*, non nasconde cosa che accada nel volger de' secoli.

106 *con più cura*, con più accurato e con più disteso parlare.

108 *Perchè sia colpa ec.* Intendi: acciocchè pel mio rimproverare si generi in lui dolore proporzionato al suo fallo.

109 *Non pur per ovra ec.* Intendi: non solamente per influxo de' cieli, i quali *ciascun seme*, ogni germe, o ciascun che nasce indirizzano a qualche fine o buono o cattivo, secondo la virtù di quella stella, che gli è compagna, cioè sotto la quale è generato; ma per abbondanza di grazia divina.

113 *a lor piova*, cioè al loro scendere in noi.

114 *non van vicine*, non giungono.

115 *nella sua vita nova*, nella sua novella, giovanile età.

116 *Virtualmente*, cioè per virtù ricevute dai cieli e da Dio; *ogni abito destro*, ogni abito buono.

Ma tanto più maligno e più silvestro
 Si fa 'l terren con mal seme e non colto,
 Quant'egli ha più di buon vigor terrestre. 120

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
 Mostrando li occhi giovanetti a lui,
 Meco 'l menava in dritta parte volto.

Si tosto come in su la soglia fui
 Di mia seconda etade e mutai vita, 125
 Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,
 E bellezza e virtù cresciuta m'era
 Fu' io a lui men cara e men gradita;

E volse i passi suoi per via non vera, 130
 Imagini di ben seguendo false,
 Che nulla promission rendono intera.

Nè l'impetrare spirazion mi valse,
 Con le quali ed in sogno ed altrimenti
 Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
 Alla salute sua eran già corti,
 Fuor che mostrargli le perdute genti.

119 *terren..... non colto*, non coltivato.

124 *in su la soglia* ec. Metaf. sul limitare della seconda vita, cioè dell'eterna.

126 *Questi*, Dante.

127 *Quando di carne* ec., cioè quando di mortale e corporea io era divenuta solamente spirito immortale.

133 *Nè l'impetrare* ec., nè mi valse l'avergli impetrate da Dio ispirazioni.

136 *giù cadde*. Sottintendi: nel vizio; *argomenti*, provvedimenti.

Per questo visitai l'uscio de' morti,
 Ed a colui che l' ha quassù condotto, 140
 Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
 L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
 Se Lete si passasse, e tal vivanda
 Fosse gustata senza alcuno scotto
 Di pentimento che lagrime spanda. 145

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Beatrice nuovamente rivolge a Dante il suo parlare, e si fa con più ardore a riprenderlo; per lo che egli fu indotto a confessare di propria bocca il suo errore, dal cui intenso rincrescimento cade a terra tramortito, indi riavutosi, fu da Matelda tuffato nell'acqua del fiume Lete, e trallo all'altra riva.

O tu, che se' di là dal fiume sacro
 (Volgendo suo parlare a me per punta,
 Che pur per taglio m'era parut'acro),

142 *L'alto fato di Dio ec.*, l'alto decreto, l'alta ordinazione di Dio sarebbe violata.

143 *e tal vivanda ec.*, e se si gustasse, si bevesse quest'acqua dell'oblivione del peccato senza compenso.

145 *Di pentimento che ec.*, cioè di penitenza che induca a lacrimare.

2 *per punta*, direttamente a me, avendolo dianzi volto agli Angeli.

3 *per taglio*, cioè indirettamente a me, accusando il mio fatto; *acro*, pungente.

Ricominciò, seguendo senza cunta,
 Di', di' se quest'è vero; a tanta accusa 5
 Tua confession conviene esser congiunta.
 Era la mia virtù tanto confusa,
 Che la voce si mosse, e pria si spense
 Che dalli organi suoi fosse dischiusa.
 Poco sofferse; poi disse: Che pense? 10
 Rispondi a me; che le memorie triste
 In te non sono ancor dall'acqua offense.
 Confusione e paura insieme miste
 Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
 Al quale intender fur mestier le viste. 15
 Come balestro frange, quando scocca
 Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
 E con men foga l'asta il segno tocca;
 Si scoppia' io sott'esso grave carico,
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
 E la voce allentò per lo suo varco.
 Ond'ella a me: Per entro i miei desiri,
 Che ti menavano ad amar lo bene
 Di là dal qual non è a che s'aspiri,

4 *senza cunta*, senza dimora.

5 *se quest'è vero*, se è vero quello che io ho detto di te.

12 *offense*. Intendi: scancellate dall'acque di Lete.

15 *le viste*, gli occhi.

17 *Da troppa tesa*, cioè per troppa tensione.

19 *sott'esso grave carico*, sotto il grave carico della confusione e paura sopraddetta.

22 *Per entro i miei desiri.... Quai fosse attraversale, o quai catene*. Intendi: quali (*fosse o catene*) impedimenti o ostacoli trovasti a far quello che era entro i miei desiderii, cioè quello che io desiderava?

24 e 25 *lo bene Di là dal qual ec.*, Iddio fine di tutti i desiderii.



Ond'ella a me: Per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
PURGATORIO. *Canto XXXI, pag 296.*



Quai fosse attraversate, o quai catene 25
 Trovasti perchè del passare innanzi
 Dovessiti così spogliar la spene?
 E quali agevolezze, o quali avanzi
 Nella fronte delli altri si mostrâro,
 Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
 Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
 A pena ebbi la voce che rispose,
 E le labbra a fatica la formâro.
 Piangendo dissi: Le presenti cose
 Col falso lor piacer volser miei passi, 35
 Tosto che 'l vostro viso si nascose.
 Ed ella: Se tacessi o se negassi
 Ciò che confessi non fora men nota
 La colpa tua: da tal giudice sassi.
 Ma quando scoppia dalla propria gota 40
 L'accusa del peccato, in nostra corte,
 Rivolge sè contra 'l taglio la rota.

27 *spogliar la spene?* perderti di speranza, disanimarti.

28 *agevolezze*, facilità, attrattive; *avanzi*, guadagni, o vantaggi.

29 e 30 *Nella fronte delli altri*, nell'aspetto lusinghiero degli altri beni mondani; *Perchè dovessi* ec., talmente che dovessi venir loro intorno a vagheggiarli. Altre edizioni leggono *dell'allre*, e i chiosatori spiegano *dell'allre donne*.

34 *Le presenti cose*, i beni mondani, dei quali è detto al verso 29 qui sopra; ovvero le sembianze delle altre donne che mi furono presenti.

35 *volser miei passi*. Intendi dalla giusta via.

39 *da tal giudice*, da Dio, cui nessuna cosa è nascosta; *sassi*, si sa.

40 *dalla propria gota*, dalla propria bocca, cioè dalla bocca del peccatore.

41 *in nostra corte*, cioè nel loco del cielo ove si tien ragione.

42 *Rivolge sè*. Intendi: la divina giustizia, quasi rota che

Tuttavia, perchè me' vergogna porte
 Del tuo errore, e perchè altra volta
 Udendo le sirene sie più forte, 45
 Pon giù 'l seme del piangere ed ascolta;
 Si udirai come in contraria parte
 Mover doveati mia carne sepolta.
 Mai non t'appresentò natura ed arte
 Piacer, quanto le belle membra in ch' io 50
 Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
 E se il sommo piacer sì ti fallio
 Per la mia morte, qual cosa mortale
 Doveva poi trarre te nel suo disio?
 Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
 Delle cose fallaci, levar suso
 Diretr' a me che non era più tale.

aguzza il taglio della propria spada, rivolge sè contro esso taglio, che è quanto dire: la divina giustizia si disarmava.

43 *me'*, meglio. *Mo*, leggono i cod. Cas. e Flor., che vale ora da modo avv. lat.; *porte*, porti,

45 *le sirene*, gli allettamenti della voluttà: *sie*, sii.

46 *Pon giù 'l seme* ec., poni giù la cagione del piangere, cioè il grave carico, come è detto di sopra della confusione e della paura.

48 *mia carne sepolla*. Intendi: la morte mia, l'esser io morta.

49 *natura ed arte*; altri leggono *natura od arte*.

50 *Piacer*, cioè cosa tanto piacente, tanto bella.

52 *il sommo piacer*. Sottintendi: che avevi di veder me; *ti fallio*, ti mancò, ti venne meno.

55 *per lo primo strale* ec. Intendi: per la prima ferita che provasti dalle cose fallaci del mondo quando mi vedesti morta.

56 *levar suso*, levarti col pensiero al cielo.

57 *che non era più tale*, cioè che non era più nella schiera delle cose fallaci, manchevoli, ma era fatta immortale cittadina del cielo.

Non ti doveva gravar le penne in giuso,
 Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
 O altra vanità con sì brev' uso. 60

Novo augelletto due o tre aspetta;
 Ma dinanzi dalli occhi de' pennuti
 Rete si spiega indarno, o si saetta.

Quale i fanciulli vergognando muti,
 Con li occhi a terra, stannosi ascoltando, 65
 E sè riconoscendo, e ripentuti;

Tal mi stava io. Ed ella disse: Quando
 Per udir se' dolente, alza la barba,
 E prenderai più doglia riguardando.

Con men di resistenza si dibarba 70
 Robusto cerro, o vero a nostral vento,
 O vero a quel della terra di Iarba,

Ch'io non levai al suo comando il mento:
 E quando per la barba il viso chiese,
 Ben conobbi il velen dell'argomento. 75

60 *O altra vanità*; altri legge *novità*.

61 *due o tre aspetta*, cioè aspetta due o tre insidie, due o tre tiri di strale.

64 *Quale i fanciulli ec.*, cioè in quella maniera che i fanciulli sgridati, ripresi de' loro falli ec.

66 *ripentuti*, ripentiti.

67 e 68 *Quando Per udir ec.* Intendi: poichè per le cose che hai udite, *se' dolente*, ti mostri pentito, *alza la barba*, cioè la faccia barbata per la tua matura età.

70 *si dibarba*, si diradica.

71 *a nostral vento*, al vento dell'Europa nostra, l'Aquilone.

72 *O vero a quel ec.*, al vento d'Africa, ove regnò Iarba.

74 *per la barba*, cioè col nome della barba.

75 *Ben conobbi ec.* Intendi ben conobbi il veleno che era nelle sue artificiose parole, cioè conobbi come erano intese a farmi considerare che io non era più giovinetto di primo pelo.

E come la mia faccia si distese,
 Posarsi quelle prime creature
 Da loro aspersion l'occhio comprese:
 E le mie luci, ancor poco sicure,
 Vider Beatrice volta in su la fiera, 80
 Ch'è sola una persona in duo nature.
 Sotto un velo, ed oltre la riviera
 Verde, pareami più sè stessa antica
 Vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
 Di penter sì mi punse ivi l'ortica, 85
 Che di tutt'altre cose, qual mi torse
 Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
 Tanta riconoscenza il cor mi morse,
 Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
 Salsi colei che la cagion mi porse. 90

77 e 78 *Posarsi quelle prime* (altri leggono *belle*) *creature*, cioè l'occhio mio comprese gli angeli *prime creature* (perchè creati prima degli uomini), *Posarsi.... Da loro aspersion*, che cessarono, cioè, di sparger fiori. *Apparsion* leggono il più delle ediz., e i chiosatori spiegano: cessarono dall'opera di *gittar* fiori, nella quale erano appariti. Sembra migliore la lezione *aspersion* della Nidob. e del cod. Caet.

79 *ancor poco sicure*, ancor timide alquanto.

80 *in su la fiera*, ec., sopra il grifone.

82 e 83 *Sotto suo velo*, cioè ricoperta del suo candido velo; *ed oltre la riviera Verde*, oltre la verde ripa del flumicello.

83 *pareami* ec. Intendi: mi pareva che Beatrice ora vincesse in bellezza *sè stessa antica*, cioè sè stessa quando era nella mortal vita, *più.... che l'altre* ec., più che quando ella era in vita non vinceva le altre donne.

85 *Di penter* ec. Intendi: tanto allora l'ortica del pentire, il rimorso della coscienza, mi punse, che di tutte le cose mortali (diverse da Beatrice, che era fatta immortale) quella che più mi deviò, più in odio mi venne.

88 *riconoscenza*, pentimento de' miei peccati.

90 *Salsi colei* ec., cioè se lo sa Beatrice, che ec.

Poi, quando 'l cor virtù di fuor rendemmi,
 La donna ch'io avea trovata sola,
 Sopra me vidi, e dicea: *Tiemmi, tiemmi.*

Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
 E, tirandosi me dietro, sen giva 95
 Sovresso l'acqua, lieve come spola.

Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
 Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi, 100
 Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
 Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
 Dentro alla danza delle quattro belle,
 E ciascuna col braccio mi coperse. 105

Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
 Pria che Beatrice discendesse al mondo,
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

91 *Poi, quando ec.*, poi quando il cuore, riavutosi del suo abbattimento, mi restituì la virtù tolta agli esterni miei sentimenti ec.

92 *La Donna ec.* Matelda, della quale al canto XXVIII, verso 37, è detto: *E là m'apparve.... Una donna soletta.*

96 *spola.* È strumehto da tessere e con che gittasi il filo per l'ordito della tela.

97 *beata riva:* beata poichè in essa era il carro e l'altre cose celesti.

98 *Asperges me ec.* Parole del salmo 50.

104 *delle quattro belle,* cioè delle quattro virtù cardinali.

106 *Noi sem qui ninfe,* noi siamo abitatrici di questa selva; *e nel ciel semo stelle.* Le quattro stelle di che è detto: *Non viste mai fuor ch'alla prima gente.* Vedi il canto I, verso 24 di questa Cantica.

Menrenti alli occhi suoi; ma nel giocondo
 Lume ch'è dentro, aguzzeran li tuoi 110
 Le tre di là, che miran più profondo.
 Così cantando cominciâro; e poi
 Al petto del grifon seco menarmi,
 Ove Beatrice vòlta stava a noi.
 Dissèr: Fa che le viste non risparmi; 115
 Posti t'avem dinanzi alli smeraldi,
 Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
 Mille disiri più che fiamma caldi
 Strinsermi li occhi alli occhi rilucenti,
 Che pur sovra 'l grifone stavan saldi. 120
 Come in lo specchio il sol, non altrimenti
 La doppia fiera dentro vi raggiava,
 Or con uni, or con altri reggimenti.

409 e 110 *nel giocondo Lume*, cioè nell'immagine del grifone, simbolo della natura umana e della divina di Gesù Cristo, di cui si farà menzione in appresso. *Menrenti*, menerenti, cioè ti meneremo.

110 *li tuoi*, gli occhi tuoi.

111 *Le tre di là*, cioè le tre virtù teologali.

115 *le viste*, gli sguardi.

116 *alli smeraldi*. Intendi: agli occhi di Beatrice, che lucono di luce gioconda, come quella degli smeraldi.

117 *Ond'Amor* ec., da cui Amore un tempo ti saettò i suoi strali.

120 *stavan saldi*, erano fissi.

122 *La doppia fiera*, cioè la fiera* delle due nature, il grifone. Questo è il giocondo lume di che è detto qui sopra al verso 109; *dentro vi raggiava*, ec., dentro a quegli occhi era rappresentata come sole raggiante la doppia fiera, ora in una maniera, ora in un'altra.

Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
 Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
 E nell' idolo suo si trasmutava.

Mentre che, piena di stupore e lieta,
 L'anima mia gustava di quel cibo,
 Che saziando di sè, di sè asseta;
 Sè dimostrando del più alto tribo 130
 Nelli atti, l'altre tre si fero avanti,
 Danzando al loro angelico caribo.

Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi,
 Era la sua canzone, al tuo fedele,
 Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 135

Per grazia fa noi grazia che disvele
 A lui la bocca tua, sì che discerna
 La seconda bellezza che tu cele.

125 *Quando vedea ec.* Letteralmente intenderai l'obbietto, il grifone. Rispetto all'allegoria vedi il discorso nell'appendice.

129 *Che saziando ec.*, che facendo contenta l'anima, sempre più l'accende nel desiderio di sè.

130 *del più alto tribo*, cioè dell'ordine, del grado più alto.

132 *caribo*, armonia, contento. *Caribo* è voce derivata dall'altra voce latina de' bassi tempi *carivarium*, *caribary*, che oggi si dice dai Francesi *charivari*, e procede da *carubium* (quadrivio). Ella significava un tempo l'armonia o il contento musico, col quale in parecchie occasioni si festeggiava. Vedi il Voc. edizione di Bologna. Il dottiss. amico mio ab. Luigi Nardi osserva che *tribio* nei bassi tempi significò trivio, e *caribo*, quadrivio; ma che queste due voci ebbero significazioni diverse, fra le quali furono le seguenti: *trivio* o *tribo*, fu usato per le virtù teologali, e *quadrivio* o *caribo*, per le quattro cardinali. Posta questa dottrina, confermata da molti esempi, intenderai: le altre tre (cioè le virtù teologali) cantando si fecero avanti (al loro angelico caribo) alle quattro angeliche virtù cardinali.

136 e 137 *che disvele A lui la bocca tua*, cioè che sveli a lui la tua faccia.

138 *La seconda bellezza*, la bellezza nuova che hai acquistato in cielo.

O isplendor di viva luce eterna,
 Chi pallido si fece sotto l'ombra 140
 Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
 Che non paresse aver la mente ingombra,
 Tentando a render te qual tu paresti
 Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
 Quando nell'aere aperto ti solvesti?

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Dante, con Matelda e Stazio seguendo la gloriosa processione de' Beati, pervenne all'arbore della scienza del bene e del male, il quale si rivestì di misterioso colore, e mentre i Beati cantarono un inno, il Poeta si addormentò, e di poi risvegliatosi osservò alcuni strani accidenti.

Tanto eran li occhi miei fissi ed attenti
 A disbramarsi la decenne sete,
 Che li altri sensi m'eran tutti spenti;

139 *O isplendor.* Intendi: o Beatrice, splendor di viva luce ec.
 140 e segg. *Chi pallido* ec. Intendi: chi ha mai impallidito tanto nello studio per acquistare l'arte di poetare, o chi beve sì nel fonte di Parnaso, ossia chi acquistò tanto valor poetico, che non paresse aver la mente offuscata, tentando a ritrarti quale apparisti *Quando nell'aere aperto ti solvesti?* cioè quando manifesta, senza velo, mi ti mostrasti *Là dove* il cielo *armonizzando*, cioè là dove le sfere, risuonando colle loro usate armonie, ti adombravano, cioè ti facevano coperchio, ti circondavano? Rimosso da Beatrice il velo, i cieli solamente le rimasero intorno.

2 *A disbramarsi* ec. Intendi: a soddisfare il desiderio di veder Beatrice avuto per anni dieci, cioè dall'anno 1290, in cui ella morì, al 1300.

3 *spenti*, cioè sopiti.

Ed essi quinci e quindi avén parete
 Di non caler, così lo santo riso 5
 A sè traéli con l'antica rete;
 Quando per forza mi fu vólto 'l viso
 Vêr la sinistra mia da quelle Dee,
 Perch' io udia da loro un: *Troppo fiso*.
 E la disposizion che a veder ee 10
 Nelli occhi pur testè dal sol percossi,
 Senza la vista alquanto esser mi fee;
 Ma poichè al poco il viso riformossi
 (Io dico al poco per rispetto al molto 15
 Sensibile, onde a forza mi rimossi),
 Vidi in sul braccio destro esser rivolto
 Lo glorioso esercito, e tornarsi
 Col sole e con le sette fiamme al volto.

4 e 5 *Ed essi quinci* ec. Intendi: ed i detti occhi da tutte parti trovavano *parete*, ostacolo al loro divagamento; *Di non caler*, cioè dal non si curare delle altre cose circostanti.

5 *lo santo riso*, la bocca lieta di un celeste riso: *traéli*, li traeva.

6 *con l'antica rete*, con l'antica virtù attraente.

7 *per forza*, contro mia voglia.

8 *Vêr la sinistra* ec., verso la mia sinistra, ove le quattro virtù cardinali al sopravvenire delle tre teologali si erano ricondotte.

9 *un: Troppo fiso*, cioè un gridare con queste parole: Troppo fiso tu guardi.

10 *E la disposizion* ec. Intendi: ma quella disposizione, conformazione ch'è rispetto la loro virtù visiva prendono gli occhi di fresco percossi dal sole, mi fece essere alquanto senza la vista.

13 *Ma poichè al poco* ec. Intendi: ma poichè l'occhio riformossi, si riebbe, tornò acconcio a sostenere l'impressione della luce delle altre cose celesti, la quale era poca, rispetto a quella molto sensibile che mi veniva da Beatrice ec.

16 *in sul braccio destro*, a mano destra.

17 e 18 *tornarsi col sole* ec., essendo il glorioso esercito

Come sotto li scudi per salvarsi
 Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
 Prima che possa tutta in sè mutarsi;
 Quella milizia del celeste regno,
 Che precedeva, tutta trapassonne
 Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
 Indi alle ruote si tornar le donne, 25
 E 'l grifon mosse il benedetto carco,
 Si che però nulla penna crollonne.
 La bella donna che mi trasse al varco,
 E Stazio ed io seguitavam la rota
 Che fe' l' orbita sua con minor arco. 30

prima rivolto a ponente, vidi che si vòlse a levante, avendo al volto i raggi del sole e quelli de' sette candelabri.

19 *sotto li scudi*, cioè riparata sotto gli scudi; *per salvarsi*, sottintendi dall' inimico.

20 *e sè gira col segno*. Intendi: e col segno, presso la bandiera, gira sè stessa, cominciando a dar volta colla fila d'avanti e poi coll' altra a mano a mano, prima che essa schiera possa muoversi in tutte le sue parti.

23 *precedeva*. Sottintendi: al carro. Altri testi leggono *procedeva*.

24 *il primo legno*, il timone.

26 *il benedetto carco*, il carro benedetto.

27 *Si che però* ec. Intendi: sicchè il grifone non ebbe uopo di fare alcuno sforzo a tirarlo: del che avrebbero dato segno le penne crollando.

28 *La bella donna*: Matelda; *al varco*, cioè al trapassare il fiume Lete.

29 *seguitavam la rota* ec. Intendi: seguitavamo la ruota destra. Il carroolgevasi a mano destra, e per conseguente la ruota destra segnava in terra un'orbita il cui arco era minore di quello segnato dalla ruota sinistra.

Si passeggiando l'alta selva vota,
 Colpa di quella ch' al serpente crese,
 Temprava i passi in angelica nota.
 Forse in tre voli tanto spazio prese
 Disfrenata saetta, quanto eramo 35
 Rimossi quando Beatrice scese.
 Io senti' mormorare a tutti: Adamo!
 Poi cerchiâro una pianta dispogliata
 Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
 La chioma sua, che tanto si dilata 40
 Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
 Nè boschi lor per altezza ammirata.
 Beato se', grifon, che non discindi
 Col becco d' esto legno dolce al gusto,
 Posciachè mal si torse 'l ventre quindi. 45

31 *V'alta selva vota*, ec. cioè la selva situata in cima del monte e disabitata per colpa di colei che *crese*, credette al serpente, cioè per la disubbidienza di Eva. Questo è il senso letterale: vedi il morale nell'appendice.

33 *Temprava i passi* ec., io Dante temperava i passi a seconda del cantare degli Angeli. *Un' angelica nota*, leggono altri; e così leggendo intenderai: un canto angelico regolava i passi di tutta la comitiva; cioè i passi di tutta quella comitiva si movevano ad un tempo secondando l'andamento della musica celeste.

34 *Forse in tre voli* ec. Intendi: forse ci eravamo avanzati per tanto spazio di terra, quanto ne misura un dardo sfrenato, scoccato dall' arco in tre tiri.

37 *mormorare*, pronunziare con sommessa voce la parola *Adamo*.

38 *una pianta*, la pianta del bene e del male, di cui parla la Genesi. Vedi il discorso nell'appendice.

43 *non discindi*, non dilaceri.

44 e 45 *dolce al gusto*. Secondo il senso letterale intendi: i cui frutti sono dolci al gusto, ma rei alla salute, dappoichè il ven-

Così d'intorno all' arbore robusto
 Gridaron gli altri; e l' animal binato:
 Sì si conserva il segno d' ogni giusto.
 E vólto al temo ch' egli aveva tirato, 50
 Trasselo a piè della vedova frasca;
 E quel di lei a lei lasciò legato.
 Come le nostre piante quando casca
 Giù la gran luce mischiata con quella
 Che raggia dietro alla celeste lasca,
 Turgide fañsi, e poi si rinnovella 55
 Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
 Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
 Men che di rose, e più che di viole,
 Colore aprendo, s' innovò la pianta,
 Che prima aveva le ramora sì sole. 60

tre de' primi nostri padri *quindi* (cioè per questa cagione) *mal si torse*, cioè malamente, aspramente, fu tormentato. Nel modo stesso i latini dicono *male torqueri*. Rispetto al senso morale vedi il sopraddetto discorso.

47 *binato*, cioè di due nature.

50 *della vedova frasca*, dell' albero spoglio d' ogni fiore e frutto.

51 *E quel di lei*, cioè e quel carro che era di lei, che a lei apparteneva.

53 *la gran luce* ec., la luce del sole viene dal cielo in terra mischiata con la luce del segno dell' Ariete, il quale risplende dietro *alla celeste lasca*, cioè dietro al segno de' Pesci. E questo è come se il Poeta dicesse: quando il sole è in Ariete, quando è primavera. Nota che prende per i Pesci la lasca; perchè veduta nell' acqua contro il sole pare, come dice il Lombardi, di lucidissimo argento.

55 e segg. *Turgide fansi*, cioè rigonfiano le loro gemme; *solt' altra stella*, sotto un altro de' segni dello zodiaco.

56 *Di suo color*, di quello naturale alle proprie frondi e fiori.

59 *Colore aprendo*, mettendo fuori un colore, ec.

60 *sì sole*, sì dispogliate di foglie e di fiori; *ramora*, rami.

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta,
 L' inno che quella gente allor cantâro,
 Nè la nota soffersi tutta quanta.
 S'io poteſsi ritrar come assonnâro
 Li occhi spietati, udendo di Siringa, 65
 Li occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
 Come pintor che con esempio pinga
 Disegnerei com'io m'addormentai;
 Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
 Però trascorro a quando mi svegliai, 70
 E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
 Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
 Quale a veder de' fioretti del melo,
 Che del suo pomo li angeli fa ghiotti,
 E perpetue nozze fa nel cielo, 75

63 *Nè la nota soffersi ec.* Intendi: nè svegliato sentii quel canto sino al suo fine.

64 *assonnâro*, si addormentarono.

65 *Li occhi spietati, ec.* Secondo le favole, Giove mandò in terra Mercurio per avere in poter suo la giovinetta Io, guardata per comandamento della gelosa Giunone da Argo, che con cento occhi la vigilava. Il divino messaggero venne ad Argo, e qui si pose a raccontargli con sì dolce canto la favola di Siringa, amata da Pane, che gl'infuse negli occhi il sonno, e quindi l'uccise.

66 *a cui più vegghiar*, cioè a cui il vegghiare più che altro uomo *costò sì caro* (sottintendi: perchè fu ucciso da Mercurio).

69 *Ma qual vuol ec.* Intendi: ma s'ingegni di far questo altri che *l'assonnar ben finga*, che sappia rappresentar bene l'assonnare, che io per me non ne ho il potere.

70 *Però trascorro*, però trapasso a dire di quello che avvenne quando mi svegliai.

73-82 *Quale a veder ec.* La donna de'sacri Cantici paragona al melo il suo sposo diletto, inteso dai più degli interpreti per Gesù Cristo. Così il Poeta qui prende il melo per simbolo di esso Gesù Cristo. Intendi dunque: quale i tre discepoli Pietro,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
 E vinti ritornâro alla parola,
 Dalla quale furon maggior sonno rotti,
 E videro scemata loro scuola,
 Così di Moisè come d'Elia, 80
 Ed al maestro suo cangiata stola;
 Tal torna'io, e vidi quella Pia
 Sovra me starsi, che conducitrice
 Fu de'miei passi lungo 'l fiume pria;
 E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
 Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
 Nova sedersi in su la sua radice.
 Vedi la compagnia che la circonda;
 Li altri dopo 'l grifon sen vanno suso,
 Con più dolce canzone e più profonda. 90
 E se fu più lo suo parlar diffuso
 Non so, perocchè già nelli occhi m'era
 Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

Giovanni e Giacomo, condotti a vedere i *fioretti del melo*, cioè la meravigliosa luce e le candide vesti con che nella trasfigurazione a loro si mostrò Gesù Cristo, *Che del suo pomo ec.*, cioè che della sua presenza più apertamente visibile beatifica gli angeli e li asseta senza saziarli; e *vinti*, cioè essendo prima stati abbattuti a terra (i predetti discepoli), *ritornâro*, si riebbro alle parole: *Surgite et nolite timere*, dette dal Redentore (alla cui voce fu rotto pur il sonno della morte di Lazzaro quando disse: *Lazarus amicus nosler dormit... Lazare, veni foras*), e videro scemare la *scuola*, la compagnia (cioè videro partire Mosè ed Elia, che erano apparsi con Gesù Cristo), e sparire il niveo splendore delle vestimenta divine: *Tal torna'io*, tale io mi riscóssi dal sonno.

82 *quella pia*. Matelda.

88 *la compagnia*. Intendi delle sette donne.

89 *sen vanno suso*, al cielo onde scesero.

93 *Quella ec.* Intendi: Beatrice, che m'impediva di rivolgere ad altri obbietti l'intendimento, che tutto era posto in lei.

Sola sedeasi in su la terra vera,
 Come guardia lasciata lì del plaustro, 95
 Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sè claustro
 Le sette ninfe, con que' lumi in mano
 Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
 E sarai meco senza fine cive.

Di quella Roma onde Cristo è Romano;
 Però, in pro del mondo che mal vive,
 Al carro tieni or li occhi, e, quel che vedi,
 Ritornato di là, fa che tu scrive. 105

Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
 De' suoi comandamenti era devoto,
 La mente e li occhi, ov'ella volle, diedi.

Non scese mai con sì veloce moto
 Foco di spessa nube, quando piove 110
 Da quel confine che più è remoto,

Com'io vidi calar l'uccel di Giove
 Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
 Non che de' fiori e delle foglie nuove;

94 *terra vera*, cioè terra pura, non contaminata dal peccato. Vedi nell'appendice il senso morale.

95 *del plaustro*, ec., del carro. *Plaustrum* chiamavasi dai Romani il cocchio ove andavano le matrone.

97 *claustro*, qui vale corona, contorno.

98 *con que' lumi* ec., cioè co' sette candelabri che mai non si spengono.

100-102 *Qui sarai tu* ec. Intendi secondo il senso letterale: sarai per poco tempo abitatore di questa selva, di questa Italia, poichè sarai meco per sempre *cive*, cittadino, *Di quella Roma*, di quella città di cui Cristo è *Romano*, cioè signore.

110 *Foco*, cioè fulmine; *quando piove* ec., quando (esso fulmine) vien giù dalla più alta parte del cielo.

E ferio 'l carro di tutta sua forza, 115
 Ond'ei piegò, come nave in fortuna,
 Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
 Del trionfal veicolo una volpe,
 Che d'ogni pasto buon pareva digiuna. 120

Ma riprendendo lei di laide colpe,
 La Donna mia la volse in tanta futa,
 Quanto sofferson l'ossa senza polpe.

Poscia per indi ond'era pria venuta,
 L'aquila vidi scender giù nell'arca 125
 Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

E qual esce di cor che si rammarca,
 Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
 O navicella mia, com'mal se' carca!

Poi parve a me che la terra s'aprisse 130
 Tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
 Che per lo carro su la coda fisse:

E, come vespa che ritragge l'ago,
 A sè traendo la coda maligna,
 Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135

117 *or da poggia or da orza*. *Orza*. chiamasi la corda che si lega ad uno de' capi dell'antenna alla parte sinistra della nave: *poggia*, l'altra corda che si lega all'altro capo alla destra. Intendi dunque: ora dalla parte sinistra, ora dalla destra.

119 *una volpe*, ec. Di questo e di quel che segue vedi la nota ed il discorso nell'Appendice.

122 *futa*, fuga.

123 *sofferson l'ossa* ec., quanto ella potè per la molta sua magrezza; e ciò intendi secondo il senso letterale.

128 *cotal*, cotale sentenza.

133 *l'ago*, il pungiglione.

135 *Trasse del fondo*, cioè tirò seco una parte del fondo del carro; *vago vago*, cioè qua e là allegro e baldanzoso del fatto

Quel che rimase, come di gramigna
 Vivace terra, della piuma, offerta
 Forse con intenzion casta e benigna,
 Si ricoperse, e funne ricoperta
 E l'una e l'altra ruota e 'l temo in tanto, 140
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.
 Trasformato così il dificio santo
 Mise fuor teste per le parti sue,
 Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun canto.
 Le prime eran cornute come bue; 145
 Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
 Simile mostro in vista mai non fue.
 Sicura quasi rôcca in alto monte,
 Seder sovr' esso una puttana sciolta
 M' apparve con le ciglia intorno pronte. 150
 E, come perchè non gli fosse tolta,
 Vidi di costa a lei dritto un gigante,
 E baciavansi insieme alcuna volta:
 Ma perchè l'occhio cupido e vagante
 A me rivolse, quel feroce drudo 155
 La flagellò del capo insin le piante.

colpo, e ciò intendi secondo la lettera: in quanto al senso morale vedi il discorso nell'Appendice.

136 *Quel che rimase*, cioè la porzione del carro rimasta.

137 *Vivace*, cioè fertile.

140 *in tanto*, ec. Intendi: in minor tempo che l'uomo non sospira.

142 *il dificio*, cioè il carro. Vedi il più volte citato discorso nell'Appendice.

149 *una puttana*. È figurata la curia romana.

150 *intorno pronte*, mobili, volgentisi lascivamente or qua or là.

152 *un gigante*. È figurato Filippo il Bello.

Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
 Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
 Tanto, che sol di lei fece scudo
 Alla puttana ed alla nuova belva. 160

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Beatrice lungamente a Dante ragiona intorno agli accidenti da esso lui veduti; indi il Poeta, in compagnia di Stazio, viene condotto da Matelda a bere le dolci acque del fiume Eunoè, dalle quali, siccome egli dice, ritornò puro e disposto per salire al cielo.

*Deus, venerunt gentes, alternando,
 Or tre or quattro, dolce salmodia
 Le donne incominciârò, lagrimando:*

158 *la selva.* È figurata l'Italia, fuor della quale la sede apostolica fu tratta e trasferita in Francia.

159 e 160 *che sol di lei ec.*, che solo di essa selva mi fece riparo contro la puttana ed il mostruoso carro detto qui *nuova belva*.

1 *Deus, venerunt ec.* È il salmo LXXVIII, nel quale il re David prevede le ruine e le abbominazioni che dovevano essere nel tempio, ed invoca il braccio di Dio contro gli operatori di esse. Questa salmodia delle sette virtù è simbolo, secondo il senso morale, dei mali che dovevano venire all'Italia per cagione della traslazione della Santa Sede in Francia.

2 *Or tre or quattro*, cioè ora le tre virtù teologali, ora le quattro cardinali.

E Beatrice sospirosa e pia
 Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
 Più alla croce si cambiò Maria.

Ma poichè l' altre virgini dier loco
 A lei di dir, levata dritta in piè,
 Rispose, colorata come foco:

Modicum, et non videbitis me, 10
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
 E dopo sè, solo accennando: mosse
 Me e la Donna, e il Savio che ristette. 15

Così sen giva, e non credo che fosse
 Lo decimo suo passo in terra posto,
 Quando con li occhi li occhi mi percosse;

E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
 Mi disse, tanto che s'io parlo teco, 20
 Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

Si com' i' fui com' io doveva, seco,
 Dissemi: Frate, perche non t'attenti
 A dimandare omai venendo meco?

4 *E Beatrice ec.* Secondo il senso morale intenderai la teologia grandemente contristata per la partita della sede apostolica.

10 *Modicum, et non videbitis me.* Parole di Gesù Cristo, colle quali predisse a' suoi discepoli che fra poco li avrebbe lasciati e sarebbe salito al cielo. Secondo il senso morale intenderai l'allontanamento de' sacri dottori da Roma, della Santa Sede, e il sollecito loro ritorno in quella.

13-15 *Poi le si mise ec.* Intendi: poi si mise innanzi a sè *le sette virtù*: e solamente facendo cenno, dietro sè *mosse Me e la Donna* (Matelda) *e il Savio che ristette*, cioè Stazio che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.

19 *Vien più tosto, ec.*, accelera il passo per venire meco a paro, *tanto che ec.*

24 *A dimandare.* La Nidob. ed altri mss. *A dimandarmi.*

Come a color, che troppo reverenti, 25
 Dinanzi a suoi maggior parlando sono,
 Che non traggon la voce viva a' denti,
 Avvenne a me, che senza intero suono
 Incominciai: Madonna, mia bisogna
 Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono. 30
 Ed ella a me: Da tema e da vergogna
 Voglio che tu omai ti disviluppe,
 Sì che non parli più com'uom che sogna.
 Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
 Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda 35
 Che vendetta di Dio non teme suppe.
 Non sarà tutto tempo senza reda
 L'aquila che lasciò le penne al carro,
 Perchè divenne mostro e poscia preda;

27 *non traggon la voce viva*, non la traggono intera, pronunziata distintamente, ma balbettano.

33 *com' uom che sogna*, cioè con parole tronche.

34 *il vaso* ec., l'arca del carro, figura della sede apostolica.

35 *Fu, e non è*. Maniera tolta da san Giovanni nell'Apocalisse, il quale parlando della donna sedente sulla bestia dalle sette teste dice: *Bestia quam vidisti fuit et non est*. Secondo il senso morale intenderai: della Santa Sede passata in Avignone si può dire che fu e non è, perciocchè, avendo perdute le antiche sue virtù, oggi è ridotta a nulla.

36 *Dio non teme suppe*. Era in Firenze questa sciocca superstizione: credevansi che se alcun omicida nove giorni dopo il misfatto avesse mangiato una zuppa sopra il sepolcro dell'ucciso, nessuna vendetta avrebbero potuto farne i parenti e gli amici di lui. Perciò intendi: Dio non teme che egli sia impedito da vane superstizioni di prendere delle male opere giusta vendetta.

37 *Non sarà tutto tempo* ec. Intendi secondo il senso morale: non sarà sempre senza eredi la famiglia imperiale dalla quale venne quella donazione che cagionò gravi danni alla Santa Sede e la fece preda de' Francesi; perocchè io veggo con cer-

Ch'io veggio certamente, e però 'l narro, 40
 A darne tempo già stelle propinque,
 Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
 Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
 Messo di Dio, anciderà la fuia,
 E quel gigante che con lei delinque. 45
 E forse che la mia narrazion buia,
 Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
 Perch'a lor lo modo lo intelletto attuia;
 Ma tosto fien li fatti le Naiade,
 Che solveranno questo enigma forte, .50
 Senza danno di pecore e di biade.

tezza, e però il narro, esserne dato dal cielo tempo sicuro di ogni impedimento ed a noi vicino, in cui *un cinquecento dieci e cinque*, cioè DXV (lettere che trasportate vagliono DVX) un capitano, abatterà la curia romana che è cagione di questi mali, e Filippo il Bello, che con lei è delinquente. Il capitano qui significato colle lettere DXV è Uguccione della Faggiola, in cui il ghibellino Poeta aveva collocata ogni sua speranza. Vedi il discorso nell' Appendice.

42 *Sicuro*. Altre edizioni *sicure*.

44 *la fuia*. *La furia*, spiega il Lombardi, ma *fuia* significa ladra. Vedi *Inferno*, Canto XII, verso 90. Ladra è qui chiamata la meretrice, perchè si usurpò il luogo sopra il carro nel quale fu vista sedere.

46 *narrazion buia*, predizione oscura.

47 *Qual Temi ec.*, come erano gli oracoli di Temi o gli enimmi della Sfinge, fra' quali è famoso quello che fu sciolto da Edipo.

48 *Perch' a lor modo*, perchè la mia predizione a modo degli oracoli di Temi e delli enimmi della Sfinge, *attuia*, abbuia, offusca l' intelletto.

49 *Ma tosto ec.*, ma i fatti, gli eventi saranno le Naiadi, cioè le interpreti che faran chiara la mia predizione.

51 *Senza danno di pecore ec.* Intendi: senza che ce ne venga quel danno che soffersero i Tebani, ai quali la dea Temi mandò una fiera che divorò le loro gregge e devastò le campagne, in vendetta d' essersi le Naiadi arrogato di spiegare gli oracoli.

Tu nota; e, si come da me son porte
 Queste parole, si le insegna a' vivi
 Del viver ch'è un correre alla morte;
 Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
 Di non celar qual hai vista la pianta,
 Ch'è or due volte dirubata *quivi*.
 Qualunque ruba quello o quella schianta,
 Con bestemmia di fatto offende Dio,
 Che solo all' uso suo la creò santa. 60
 Per morder quella, in pena ed in disio
 Cinquemil'anni e più, l'anima prima
 Bramò colui che 'l morso in sè punio.
 Dorme lo ingegno tuo, se non istima
 Per singular cagione esser eccelsa 65
 Lei tanto, e si travolta nella cima.

54 *Del viver ch'è ec.*, di quella vita, che è un breve cammino al sepolcro.

55 *aggi*, abbi.

57 *due volte dirubata*. Intendi letteralmente: dirubata la prima volta quando dall'aquila fu spogliata di fronde e di fiori; la seconda quando le fu rapito il carro. Moralmente: quando Roma fu dalle persecuzioni contro i cristiani afflitta, e quando la sede apostolica fu trasferita in Avignone.

59 *bestemmia di fallo*. Bestemmia di fatto è quando coi fatti s'offende l'onore di Dio.

60 *solo all' uso suo*. Intendi moralmente: fece sorgere la città di Roma, e la fece santa solo a pro della sua Chiesa.

62 *l'anima prima*, quella d'Adamo.

63 *colui che 'l morso ec.*, cioè Gesù Cristo, che sacrificò sè medesimo per lo peccato di Adamo.

66 *e si travolta ec.*, si dilata nella cima, al contrario delle altre piante, come è detto al verso 40 del canto precedente.

E, se stati non fossero acqua d'Elsa
 Li pensier vani intorno alla tua mente,
 E il piacer loro un Piramo alla gelsa ;
 Per tante circostanze solamente 70
 La giustizia di Dio nello interdetto
 Conosceresti all'alber moralmente.
 Ma, perch' io veggio te nello intelletto
 Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
 Sì che t'abbaglia il lume del mio detto, 75
 Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
 Che il te ne porti dentro a te per quello
 Che si reca il bordon di palma cinto.
 Ed io: Sì come cera da suggello,
 Che la figura impressa non trasmuta, 80
 Segnato è or da voi lo mio cervello.

67 *stati non fossero* ec. Intendi: non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell' Elsa, fiume di Toscana, impietrano, cioè ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s'immerge.

69 *E il piacer loro* ec., cioè: e il piacere di quei vani pensieri non avesse offuscato la tua mente, come Piramo col suo sangue macchiò i frutti del gelso, che di bianchi si fecero oscuri.

71 *nello interdetto*, cioè nel divieto che Dio fece di toccar quell'albero. Secondo il senso morale: nel divieto che Dio fece ai re della terra di turbare la sede apostolica.

72 *all'alber*, dall'albero.

74 *Fatto di pietra, ed in peccato tinto*. Altri testi leggono: *ed in petrato tinto*, e tinto di colore della pietra.

77 *per quello* ec., a quel fine, cioè per dar segno di quello che hai veduto; come fanno i pellegrini ritornati dalla visita de' sacri luoghi della Palestina che portano il bordone ornato di foglie di palma, in segno di essere stati in quella regione abbondante di palme.

Ma perchè tanto sovra mia veduta
 Vostra parola disiata vola,
 Che più la perde quanto più s' aiuta? 85
 Perchè conoschi, disse, quella scuola
 Ch' hai seguitata, e veggì sua dottrina
 Come può seguitar la mia parola;
 E veggì nostra via dalla divina
 Distar cotanto, quanto si discorda
 Da terra il ciel che più alto festina. 90
 Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
 Ch' io straniassi me giammai da voi,
 Nè honne coscienza che rimorda.
 E, se tu ricordar non te ne puoi,
 Sorridendo rispose, or ti rammenta 95
 Sì come di Leteo beesti ancò;
 E, se dal fumo foco s' argomenta,
 Cotesta oblivion chiaro conchiude
 Colpa nella tua voglia altrove attenta.

82 *sovra mia veduta*, sopra l' intendimento mio.

84 *quanto più s' aiuta*, quanto più si adopera per intenderne i velati concetti.

87 *Come può seguitar*, quanto vaglia a seguitare, a tener dietro agli alti miei concetti.

89 e 90 *quanto si discorda*. Intendi: quanto si discosta dalla terra quel cielo che, essendo il più alto di tutti i cieli, nel volgersi intorno a quelli, *festina*, va più veloce di loro.

91 *Non mi ricorda*, non mi torna a mente.

92 *straniassi me... da voi*, cioè mi allontanassi da voi.

96 *Si come* ec. Il più delle edizioni hanno la lezione qui preferita. La Nidob. legge: *Come bevesti di Lete ancoi*. Altre edizioni: *Come bevesti tu di Lete ancoi* — *Come bevesti acque di Lete ancoi*; — *Come di Lete tu bevesti ancoi; ancoi*, oggi.

97 *E, se dal fumo* ec. Intendi: come dal fumo si argomenta

Veramente oramai saranno nude 100
 Le mie parole, quanto converrassi
 Quelle scovrire alla tua vista rude.
 E più corrusco, e con più lenti passi,
 Teneva il sole il cerchio di merigge,
 Che qua e là, come li aspetti, fassi, 105
 Quando s' affisser, sì come s' affigge
 Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
 Se truova novitate in sue vestigge,
 Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
 Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.

il fuoco, così puoi argomentare dall' esserti dimenticato che la tua voglia fu *altrove attenta* (cioè tutta rivolta ad altre cose mortali), che voglia cotale era colpevole.

100 *saranno nude* ec., aperte, chiare quanto converrà lo sieno ond' essere comprese dalla corta veduta del tuo intelletto.

102 *alla tua vista rude*, al tuo rozzo intelletto.

103 *più corrusco*, cioè più risplendente. Il sole apparisce più splendente quando nel mezzogiorno manda i suoi raggi a noi meno obliqui e per più breve tratto d' atmosfera; *con più lenti passi*. Quando il sole è nel cerchio meridiano, pare a noi che esso cammini più lento; poichè in quell' ora poca variazione fanno le ombre de' corpi.

105 *Che qua* ec. Intendi: il qual cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi* diverso secondo gli *aspetti*, cioè secondo i luoghi da cui si guarda; si forma secondo i diversi gradi di longitudine che sono *qua e là*, cioè da una regione ad un' altra.

108 *in sue vestigge*, cioè ne' suoi passi, nel suo camminare.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
 Veder mi parve uscir d'una fontana,
 E quasi amici dipartirsi pigri.
 O luce, o gloria della gente umana, 115
 Che acqua è questa che qui si dispiega
 Da un principio, e sè da sè lontana?
 Per cotal prego detto mi fu: Prega
 Matelda che il ti dica; e qui rispose,
 Come fa chi da colpa si dislega, 120

112 *Eufrates e Tigri*. Sono due de' quattro fiumi che la Bibbia pone che escono nel paradiso terrestre da un medesimo fonte, ai quali il Poeta qui paragona i fiumi Lete ed Eunoè già da lui descritti ne' canti antecedenti.

114 *pigri*, lenti.

115 *O luce o gloria*. Intendi secondo il senso morale: o teologia, sapienza celeste e gloria delle genti umane!

117 *Da un principio*, da una medesima fonte: *e sè da sè lontana*, dividendosi in due rivi, allontana una parte di sè dall'altra.

119 *Matelda*. Questa donna dicono che sia simbolo della vita attiva. Ciò nel senso morale. Nel senso letterale vogliono alcuni che ella sia la contessa Matelda, che ebbe in feudo da Pandolfo suo padre la Toscana. Pare che si fatta opinione sia da riputarsi falsa. Questa contessa si collegò col pontefice Gregorio VII contro l'imperatore Enrico, e persuase Currado, figliuolo di lui, a rivolgere contro il padre quelle armi che gli erano state commesse per difenderlo. Sarà egli dunque possibile che dal Poeta ghibellino, in questi cantici intesi ad esaltare l'imperiale autorità, siasi collocata in luogo di grande onore una donna tanto nemica all'impero? Pensa che Matelda lasciò in testamento i propri Stati al pontefice, e che avendo Dante biasimato Costantino perchè arricchì i papi, non è da credere che egli sia stato molto tenero di cotesta donatrice Matelda.

120 *Come fa chi da colpa ec.*, come fa chi si difende da colpa imputatagli.

La bella Donna: Questo, ed altre cose
 Dette li son per me: e son sicura
 Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.

E Beatrice: Forse maggior cura,
 Che spesse volte la memoria priva, 125
 Fatto ha la mente sua nelli occhi oscura.

Ma vedi Eunoè che là deriva:
 Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
 La tramortita sua virtù ravviva.

Come anima gentil che non fa scusa, 130
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,
 Tosto com'è per segno fuor dischiusa;

Così, poi che da essa preso fui,
 La bella Donna mossesi, ed a Stazio
 Donnescamente disse: Vien con lui. 135

121 *La bella Donna*, Matelda.

123 *Che l'acqua ec.*, cioè che l'acque di Lete non gli tolsero memoria di quello che io gli dissi.

124 *maggior cura*. Forse si deve intendere: la molta cura che fu posta in contemplare me, gli ha fatta oscura la mente rispetto alle altre cose, ma come suole accadere spesse volte a chi tutto si fisa in un obbietto.

127 *Eunoè*. Altro fiume del paradiso terrestre. Eunoè rende la memoria del bene.

128 *come tu se' usa*, cioè siccome tu sei usa di fare alle anime che quassù vengono.

129 *La tramortita ec.*, cioè lui immergendo nelle acque di esso fiume Eunoè, ravvivagli l'illanguidita virtù di ricordare le buone cose.

132 *Tosto com'è per segno ec.*, subito che per alcun segno o di voce o di cenni è fatta manifesta.

135 *Donnescamente*, cioè con aria signorile; *Vien con lui*. Sembra che con queste parole Matelda voglia invitare Stazio a purificarsi in quell'acque, per farsi degno di salire al cielo, avendo già egli espiato le sue colpe nel Purgatorio.

S'io avessi, lettor, più lungo spazio
 Da scrivere, io pur cantere' in parte
 Lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
 Ma perchè piene son tutte le carte
 Ordite a questa Cantica seconda, 140
 Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
 Io ritornai dalla santissim' onda
 Rifatto sì come piante novelle
 Rinnovellate di novella fronda,
 Puro e disposto a salire alle stelle. 145

137 *cantere'*, canterei.

138 *Lo dolce ber*, la dolcezza dell'acque del fiume Eunoè nelle quali mi attuffò Matelda.

141 *lo fren dell'arte*, l'ordine che mi son proposto di seguitare.

145 *alle stelle*, al paradiso.

FINE DELLA SECONDA CANTICA.

APPENDICE

ALLE NOTE

DELLA SECONDA CANTICA



CANTO XXXII, verso 118 e seg.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe, ec.

Ragionando meco intorno a questa interpretazione il conte Giovanni Marchetti, fecemi considerare che nè anche l'imperatore Giuliano può essere figurato nella *volpe*. Diverse ragioni egli addusse in prova del suo detto; ma sopra le altre validissima parvemi la seguente: « Non è da credere che Dante abbia invertito l'ordine cronologico degli eventi, facendo menzione dell'operato di Giuliano prima della donazione di Costantino. Se la volpe adunque non significa nè Ario, nè Giuliano, chi vorrà ella significare? Il carro, e nessuno ne dubita, è figura della sede apostolica: dunque si dovrà tenere che tutte le cose che avvengono del carro, sieno figura di quelle che avvennero della sede suddetta. Posto ciò, io dico che per la volpe si deve intendere Novaziano, il quale alla sede apostolica diede briga e travaglio nel contrastare che vi fece il pontificato a Cornelio, legittimamente

eletto dal popolo romano l'anno 251. A costui bene sta il nome di astuto; perciocchè affine di screditare Cornelio lo accusò falsamente di eresia. Nello *avventarsi della volpe al carro* si veggono gli sforzi di Novaziano per usurparsi il papato; nell' *essere la volpe digiuna di ogni buon pasto*, la mancanza in lui d'ogni sana dottrina; nelle *riprensioni di Beatrice*, la confutazione de' sofismi di Novaziano fatta della teologia nel concilio tenuto in Roma da 60 vescovi e da altrettanti preti e buon numero di diaconi, secondo che il Platina riferiscè: nella *fuga della volpe*, la confusione dei seguaci di lui dal detto concilio convinti e puniti. Solamente per questo concordare dei fatti istorici colle poetiche figure non mi condurrei a stabilire che la volpe sia Novaziano; ma togliemi d'ogni dubbio il considerare che avendo il Poeta simboleggiate le traversie sofferte dalla Chiesa per opera degli imperatori, non è verisimile che egli abbia poi dimenticato il primo gravissimo scisma, i capi del quale, per lo spazio di 172 anni, tennero pubblicamente cattedra pontificale in Roma fino a quel giorno che Celestino valse a privarli del potere e degli onori usurpati. »

Questo cambiamento all'interpretazione dell'allegoria degli ultimi canti del Purgatorio mi conduce necessariamente ad un altro. Se vero è che il Poeta abbia simboleggiato del primo scisma, sarà egli da credere che sia da lui tralasciato il secondo, che assai più del primo fu (pregiudicevole alla Chiesa? Io mi penso, e senza timore d'inganno, che egli lo abbia a chiari segni rappresentato nella figura del drago. Il drago dalle tenebre della terra esce fuori tra l'una e l'altra ruota del carro; e Fozio tra la chiesa di Costantinopoli e la chiesa di Roma esce con tenebrose dottrine a mettere discordie nel Cristianesimo. Il drago affigge la coda sul carro, come Fozio assale co' sofismi la fede; il

drago trae a sè la coda con parte del fondo del carro, come Fozio traendo a Bisanzio mena seco la chiesa greca e la disgiunge dalla latina. Non Ario dunque o Giuliano nella volpe, nè Maometto nel drago sono figurati in quest'allegoria; perciocchè le opere malvage di costoro non si attengono strettamente alla sede apostolica come gli eventi qui sopra indicati. Si ponga Novaziano in luogo di Ario e di Giuliano, Fozio in luogo di Maometto, e vedremo con ordine cronologico significare le seguenti vicissitudini della cattedra apostolica: il suo stabilirsi in Roma, i suoi pericoli nelle persecuzioni, il travaglio da lei sofferto per l'ambizione di Novaziano, il suo arricchirsi per la dote di Costantino, il suo dimembrarsi per la colpa di Fozio, il suo decadimento cagionato dalla ricchezza, e finalmente il rapimento che di lei fece Filippo il Bello, traendola in Avignone:



DISCORSO

NEL QUALE SI DICHIARANO DUE LUOGHI CONTROVERSI DELLA DIVINA COMMEDIA, E, DIFESO DANTE DA IMPUTAZIONI FALSE, SI ESPONE IL SENSO MORALE DELLA VISIONE CHE FINGE ESSERGLI APPARSA NELLA SELVA POSTA SUL MONTE DEL PURGATORIO.

CANTO XXXII, versi 142 e seg.

Trasformato così il dificio santo
 Mise fuor teste per le parti sue,
 Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
 Le prime eran cornute come bue;
 Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
 Simile mostro in vista mai non fue.

Il Lombardi, contrariando la spiegazione che il Vellutello ci dà di questi versi, pone che le sette teste e le dieci corna sieno figura de' sette Sacramenti e de' dieci Comandamenti divini, e che escano fuori dalle quattro parti del carro a guardia e difesa delle piume che l'aquila lasciò sopra di quello. Posto che le sette teste fossero il simbolo de' sette Sacramenti, e le dieci corna quello de' dieci Comandamenti (sebbene nessuna similitudine sia fra questi e quelle), chi potrà darsi a credere che escano fuori delle parti del carro a difesa delle piume in esso lasciate? Quel carro, prima che la piuma in lui fosse deposta, era più bello di quanti mai ne' trionfi di Scipione e di Augusto rallegrassero l'antica Roma; anzi era tale che con esso saria povero il carro del sole. I quattro dottori della Chiesa,

i simboli degli evangelisti e le cardinali e le teologiche virtù e ventiquattro seniori coronati di gigli in ordinata schiera gli stavano intorno; ma l'aquila lasciollo di sè pennuto;

E, qual esce di cor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carica!

Allora sbucò dalla terra un drago che percosse il carro e a sè ne trasse parte del fondo; allora quel che rimase fu dalla piuma tutto coperto, e dalle parti sue mise fuori le sette teste cornute, sì che in vista non fu mai un mostro più spaventevole di quello. E cotali piume dunque, malnata cagione del pessimo trasmutamento di che si rammarica il cielo, avranno dal cielo protezione e difesa?

Non si può ragionevolmente opinare che i Sacramenti ed i Comandamenti divini sieno simboleggiati per le sette teste e per le corna: perchè i Comandamenti sono l'espressione della stessa immutabile legge naturale, i Sacramenti istituzioni salutari di Gesù Cristo; e per lo contrario, quell'uscire delle sette teste e delle dieci corna è un mostruoso effetto di malnata cagione: e perchè cose santissime in nulla possono rassomigliare alle proprietà della pessima bestia. Per queste ragioni nè qui nè altrove le sette teste cornute furono prese dall'Alighieri a significare cose buone, come ho speranza che apparirà manifesto per quello che in appresso dirò. Ma prima e' mi pare conveniente dimostrare come i concetti chiusi nelle immagini che io dichiarerò, ed altri simili che s'incontrano nel Poema, niente in sè contengano che offenda la morale e la Chiesa.

Per ciò che riguarda il rispetto dovuto ai governi legittimi, è da sapere che Dante ne' suoi libri *De monarchia* si studiò di provare che Roma

per le virtù del suo popolo e per volere di Dio ebbe l'imperio del mondo; che essendo la monarchia necessaria agli uomini e non potendo partirsi fra molti principi, uno deve essere in terra, come uno è in cielo, monarca supremo, e che tale è il romano imperatore. Posto questo principio, la falsità del quale oggi è manifesta agli occhi di tutti, viene il filosofo ghibellino ad escludere unitamente alla autorità di tutti i re anche quella del sommo pontefice romano. Ma se manifestamente falso a tutti apparisce il fondamentale principio dei suoi ragionamenti, chi potrà credere che vere ne procedano le conseguenze? Mostrato per sì fatta guisa il fonte da cui derivano molte sentenze alquanto acerbe della *Divina Commedia*, parmi che sia tolto di mezzo il pericolo che i lettori possono trarre le parole del Poeta a peggior sentenza che egli non tenne.

Per ciò poi che riguarda la Chiesa, dirò che pochi furono i filosofi di pietà pari a quella dell'Alighieri; del che fanno fede le indefesse fatiche da lui durate negli studi della teologia, e molte parti del suo Poema, nelle quali, ragionando delle cose divine, egli si accende di tanto fervore e di tanto zelo, che il suo dire a quello dei profeti sorge vicino. Luogo non trovi nelle opere sue nel quale la religione non si manifesti in tutta la sua giustizia, in tutta la sua purità, in tutta la sua gloria. Ov'è che egli non mostri riverenza alle somme chiavi? Ov'è che la Chiesa non veneri siccome verace e siccome santa? Con sommo rispetto egli inchina la mente dinanzi a tutti coloro che di vero zelo amarono la religione e l'impero, *cum quibus*, egli dice, *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianorum religionem profitentes*. Ma con disdegnoso animo si volge poi a coloro i quali,

egli dice, *corvorum plumis operti oves albas in grege domini se jactant. Hi sunt impietatis filii qui, ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique judicem habere nolunt.* E contro i quali altrove esclamò: *meglio sarebbe alli miseri grandi, matti, stolti e viziosi essere in basso stato; che nè in mondo nè dopo la vita sarebbero tanto infamati.* E questo magnanimo sdegno, mosso da buon zelo di religione, non rattenne contro coloro sopra i quali lo stesso beato Iacopone da Todi la disfrenò; ma riprendendo le opere laide degli uomini, rispettò la dignità degli Apostoli, come si vede nel canto XX del *Purgatorio*, ove si fa lamento che papa Bonifazio VIII sia catturato per ordine di Filippo il Bello:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto!

Il conte Giulio Perticari, mio amicissimo, che qui a cagion d'onore mi è dolce di nominare, mostrò che la *Divina Commedia* è il Poema della rettitudine. Perciocchè Dante, il quale, per non cadere nell'inverisimile, i tre immaginati regni dei morti doveva popolare d'ogni condizione di persone, questo fece senza guardare se gli uomini fossero della parte guelfa o della ghibellina, se fossero tra i poveri o gli opulenti, se tra i mediocri o gli illustri; ma secondo la fama che di loro era nel mondo, o li pose in luogo di salvamento o li dannò fra i perduti, o con laudi esaltolli o con biasimi

li depresse. E il biasimare che fanno uomini di tanta sapienza ed autorità, quale si fu Dante Alighieri, non si vuole loro imputare a colpa; perciocchè cotali biasimi non sono senza grande utilità; che vera è la sentenza di Paolo giureconsulto: *Peccata nocentium nota esse et oportere et expedire* (1). Essendo data all'uomo la libertà di eleggere e di meritare o demeritare, avviene che la volga ora a bene ed ora a male, o coperto egli sia di rozze pelli o di regio manto o di veste sacerdotale; chè il peccare non è proprio solamente de' volgari, ma è universale proclività della nostra corrotta natura; e perciò uomini meritevoli di castigo si trovano in tutte le condizioni. Che se talvolta sul capo dei rei che all'ombra siedono della fortuna non scende la spada dei re della terra, non permette Iddio che la fama di costoro insieme con quella de' giusti trionfi nel mondo, e l'istoria e la poesia, quasi divine ministre, consegnano all'odio de' posterì la malvagità di quegli idoli che vivendo ebbero laude ed incenso. Ma l'infamia di cotal gente non porta ombra allo splendor della dignità, al candore della Chiesa; e folle è l'argomentare di coloro che fanno giudizio delle cose di Dio dalle opere degli uomini. Io mi confido che quelli i quali, considerate le cose dette, si faranno a leggere la *Divina Commedia*, si asterranno dal ricavarne maligni significati, quando che non desiderino d'imitare le serpi col trarre il veleno dai fiori: e con questa fiducia mi farò ad aprire gl'intendimenti chiusi nella misteriosa visione degli ultimi canti del *Purgatorio*.

(1) *De injuriis leg. Cum quibus, etc.*

ESPOSIZIONE

DEL SIGNIFICATO MORALE DELLE COSE CHE APPARVERO
A DANTE NELLA SELVA POSTA SUL MONTE
DEL PURGATORIO.

Dico primieramente che per quattro sensi si devono intendere le scritture de' nostri antichi poeti, secondo che Dante stesso ne scrive nel *Convito*. L'uno si chiama senso letterale, che si dee intendere come suonano le parole. Un altro è l'allegorico, e questo, secondo che è usato per li poeti, nasconde le verità sotto il manto di belle menzogne, *come sono le greche favole*. Il terzo è detto morale; e questo è quello, dice il Poeta nostro, *che i lettori devono intentamente andare appostando per le scritture a utilità di loro e de' loro discendenti*. Lo quarto senso, egli prosegue, *si chiama anagogico, cioè sovra senso; e quest'è quando spiritualmente si spone una scrittura la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria*. Considerando con questo intendimento la *Divina Commedia*, si vede che il senso letterale di essa è quando intendiamo che vi si parla solamente dello stato delle anime dopo la morte. L'allegorico si trova qua e là nelle diverse favole de' Greci. Il morale è quando s'intende che sotto il velame delle immagini si ragioni de' mali e degli sfortunati casi dell'Italia, e che il fine del Poeta sia di correggere i costumi di lei; di trarla con seco fuori della confusione nella quale era per lo parteggiare degli uomini e per l'usurpata autorità de' potenti, e di condurla in riposo sotto l'autorità dell'imperatore. Il senso anagogico vi si trova quando s'intende che Dante, allontanatosi dalla pietà e perdutosi nella selva delle vanità umanè, sia guidato dalla morale filosofia e

dalla teologia nel diritto sentiero che conduce alla eternale gloria.

A bene distinguere questi sensi non hanno posto gran cura gli espositori della *Divina Commedia*; laonde hanno chiosato ora secondo l'uno di questi sensi, ora secondo l'altro alla rinfusa, di modo che per le loro chiose l'unità della ragione poetica rimane o alterata o perduta. E per la medesima cagione avviene che eglino assai di rado sono concordi relativamente ai significati che si nascondono sotto il velame della Poesia. Chi dice che per Beatrice si vuole intendere la figliuola di Folco Portinari, chi la teologia. Chi per Virgilio la morale filosofia, chi questo nega. Chi dice che la lupa, il lione, la lonza, il veltro significano diversi vizi; chi per lo contrario afferma che il Poeta adombrò in essi la curia di Roma, la Francia, Firenze e Cane della Scala, e così altri intende una cosa, altri un'altra, e contendono senz'avvedersi che da ambi le parti sta la ragione. Nella dichiarazione della maravigliosa apparizione del carro, del suo trasmutamento e del suo rapimento, mi studierò ora di far chiaro soltanto il senso morale, per essere quello, giusta il detto di Dante, che si dee considerare per utilità degli uomini.

Avendo Dante visitati i sette gironi del purgatorio, perviene in una divina foresta verdeggiante, posta sulla cima del monte, nella quale i zeffiri fanno soavemente tremolare le cime degli alberi, ma non sì che gli uccelletti lascino d'accordare il loro canto al mormorio delle foglie. Erbette molli, spontanei fiori, e freschi e variati arbuscelli adornano le sponde di un rivo che ivi scorre con limpidissime acque. Oh quanto diversa è questa selva da quella nella quale il Poeta si smarri prima di scendere con Virgilio nel baratro dell'inferno! La selva aspra e forte significava, secondo il senso morale, confusione e *miseria; la

selva diletta significa il bel paese d'Italia prima che dalla ignoranza, dai mali costumi e da barbare genti fosse fatto albergo di dolore e di pianto. Questo bel paese, secondo le dottrine del libro *De monarchia*, è il luogo che Iddio prescelse per la sede dell'impero universale del mondo e della sua Chiesa; e ciò velatamente dicono le seguenti parole: « *Questo luogo eletto all'umana natura per suo nido.* » Che tale sia l'occulto intendimento delle mentovate immagini apparirà chiaro in seguito per la connessione che si vedrà essere fra tutte le parti di questa interpretazione. Il limpido ruscello toglie al Poeta l'andare più innanzi, ed ecco Matelda (figura della vita contemplativa e dell'attiva) (1), la quale sceglie fior da fiore, cioè prudentemente elegge tra le opere quelle che sono più oneste e più virtuose. Questa misteriosa donna, alla quale è commesso l'ufficio di tuffare nelle acque di Lete e di Eunoè coloro che stanno per compiere la loro purgazione, viene a sciogliere alcuni dubbi del Poeta, e dice fra le altre cose che Iddio fece l'uom buono a bene, e che il bene di quel luogo a lui diede per arra di pace eterna, ma che l'uomo per suo errore ivi dimorò poco. Queste parole e quelle che vengono dopo, le quali letteralmente significano dell'errore e della caduta del primo uomo, moralmente si devono intendere così: Iddio che di sua natura vuole il bene, scelse l'Italia per seggio dello imperio necessario alla pace del mondo; e questa pace sarebbe durata eterna, se gli uomini, per essersi allontanati dalla antica virtù, non si fossero dati all'avarizia e precipitati nei mali costumi. Per questo loro traviamiento la perfetta monarchia ivi dimorò poco, sebbene per divino favore questa terra famosa fosse stata levata

(1) Vellutello, nota al verso 41, del canto XXVIII.

a tanta altezza che nessuna offesa poteva temere dalle esterne genti; sebbene per divino favore fosse stata privilegiata a produrre *di diverse virtù diverse legna*, cioè diversi uomini di gran valore. Cotali concetti io mi penso essere velati dalle parole di Matelda; ma non presumo che questa mia opinione sia secondo verità, nè credo che mi basti il poco mio ingegno a trar fuori altri sensi dagli altri detti di questa donna. E chi avrebbe dichiarato i sensi delle canzoni di Dante, se egli stesso nella *Vita nuova* e nel *Convito* non ce li avesse manifestati? (1)

Mentre il Poeta volto all'oriente cammina in riva del fiumicello, Matelda, che dalla sponda opposta viene a pari di lui, gli dice: Guarda ed ascolta; ed ecco un lume chiaro come lampo che via via viene crescendo e rischiarando tutta la selva: ecco una melodia correre per l'aere luminosa. Allora il Poeta, pensando alle delizie di quel luogo, riprende l'ardimento di Eva, la quale, per non essere stata contenta alla propria condizione, privò sè e i discendenti suoi di quella dolce stanza, e preparò loro gli affanni che soffrono tuttavia. A me sembra che qui si voglia far intendere come dalle parti dell'Asia venisse in Italia il lume della fede cristiana, e si diffondesse rapidissimamente; e che quel riprendere l'ardimento d'Eva esprima il disdegno che i savi sentono al considerare come Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi, all'antica frugalità, decadde dallo stato felice per cagione delle acquistate

(1) Il signor prof. Carlo Witte, dottissimo, come nell'alemannia, anche nell'italiana letteratura, ci ha fatto aperti molti sensi delle poesie liriche di Dante, ed ora ne fa sperare un nuovo commento della Divina Commedia, la quale egli espone nella Università di Breslavia.

ricchezze, e preparasse lunga miseria ai posteri suoi. Qui il Poeta, acciocchè il lettore si accorga che sotto il velame dei versi che sta per cantare ei vuole nascondere utili verità, si fa ad invocare le Muse, perchè lo aiutino.

Forti cose a pensar, mettere in versi.

La prima delle cose che a lui si presentano sono sette candelabri, che in lontananza gli parevano sette alberi d'oro e che nello appressarsi al suo sguardo di tanta luce fiammeggiano, che meno chiara si mostra la luna quando è piena e nel mezzo del ciel sereno. Volgesi Dante a Virgilio con ammirazione, ma Virgilio (figura della morale filosofia, la quale nelle cose della teologia non vede molto avanti senza l'aiuto della rivelazione) pieno di stupore non fa motto. Volendo qui Dante rappresentarci la nuova Chiesa, imitando le visioni di san Giovanni, imagina di aver vedute in figura tutte le cose sopra le quali è stata fondata. I sette candelabri, che l'Evangelista dice rappresentare le sette chiese che da principio furono in Asia, qui a creder mio hanno il significato medesimo, sebbene nel senso anagogico significhino forse i sette doni dello Spirito Santo; e quelle liste di che rigano il cielo dinotano il diffondersi del lume di dette chiese per tutta la terra. I ventiquattro seniores, che poscia vengono a due a due coronati di gigli, sono figura dei ventiquattro libri del Vecchio Testamento (1). Fra quattro mistici animali viene dopo loro un carro trionfale,

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con ello.

Questo bel carro mostra di essere la cattedra di

(1) Lomb., nota al verso 83, canto XXIX.

san Pietro (1), adorna e risplendente della novella dottrina evangelica: le due ruote (2) sulle quali sta, sono il Vecchio ed il Nuovo Testamento; i quattro animali significano i quattro evangelii: il grifone, al collo di cui è tirato il carro, si vede manifestamente alle qualità sue essere simbolo delle due nature di Gesù Cristo.

Le membra d'oro avea, quant' era uccello.

Così è significata la natura divina.

E bianche l'altre di vermiglio miste.

Così la carne umana che Gesù Cristo assunse (3). Tra le sette liste o stendali luminosi di che i candelabri aveano colorato il cielo, il grifone teneva su le ali in maniera che l'una stava nello spazio compreso tra lo stendale del mezzo e li tre a destra, e l'altra fra il detto stendale e li tre a sinistra, sì che nessuno rimaneva intersecato. E con questo vuol forse il Poeta significare che Gesù Cristo sovrastava alle sette chiese siccome loro capo, ma di maniera che ciascuna di quelle rimaneva al pari di tutte l'altre illesa nella interezza e libertà sua (4). Le tre donne che alla destra parte del carro vengono danzando, cioè facendo festa, sono la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, la Fede candida come la neve allora caduta. Alla sinistra parte, vestite di porpora, seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza. Indi vengono san Luca in veste di medico e san

(1) Lomb., *Purgatorio*, canto XXIX, verso 107.

(2) Vellut., *Purgatorio*, canto XXIX, verso 107.

(3) Vellut., Lomb. ed altri.

(4) Qui si parla solamente di quelle sette chiese da principio fondate in Asia, delle quali fa menzione san Giovanni nell'Apocalisse, e non della chiesa fondata da san Pietro, alla quale spetta per divina istituzione il primato sopra tutte.

Paolo armato di spada (1); e questi sono per mostrare che la misericordia e la giustizia devono stare presso la cattedra di san Pietro, com' elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri che ivi si mostrano in umile sembianza sono i quattro Dottori della Chiesa; Gregorio Magno, Girolamo, Ambrogio ed Agostino; e con essi è lo scrittore dell'Apocalisse. Poichè l'adorno carro è pervenuto al cospetto di Dante, odesi un tuono, e tutti si fermano: ed uno della compagnia celeste grida tre volte *Veni sponsa da Libano*, e cento angeli ad una voce cantano *Benedictus qui venit!* e spargono fiori a piene mani. Allora col nascere del sole, la cui luce è temperata da un sottil velo di vapori, cioè al venire che fa in Italia la luce di quel Dio che si nascose nel velo dell'umana carne, apparisce Beatrice, simbolo della teologia, dentro una nuvola di fiori che gli angeli spargevano intorno,

Sovra candido vel cinto d'oliva,

Donna m'apparve sotto verde manto,

Vestita di color di fiamma viva.

A questi tre colori proprii delle virtù teologali, chi non riconosce chiaramente la teologia, ovvero l'autorità spirituale interprete della parola divina? All'apparire di questa donna sente il Poeta in sè riaccendere la fiamma dell'amore antico; e intende forse di significare l'amore che giovinetto egli pose nei sacri studi. I rimproveri che poscia a lui fa Beatrice (che secondo la lettera sono della figliuola di Folco a Dante, che, morta lei, ad altri amori si rivolse, e secondo il senso anagogico i rimproveri della teologia a lui stesso deviatosi dal sentiero delle virtù cristiane) sono nel senso morale rimproveri della medesima teologia che si lamenta

(1) Tutti gli espositori.

perchè Dante, lasciati i sacri studi nei quali per grazia divina avrebbe fatto mirabili prove, siasi occupato troppo nelle cose civili della partita Firenze, volgendo i passi per via non vera e fingendo falsi imagini di bene. Questo è forse il senso chiuso nelle parole di Beatrice, quando elle non si riferiscono agli uomini di quel tempo, che accesi nell'odio di parte si dilungavano dalle vie della giustizia, e non si occupavano del vero bene della misera Italia. Posciachè Dante ha risposto umilmente ai rimproveri della donna sua, vede presso di sè Matelda, e da lei è tuffato nelle acque del fiume Lete, che dei passati mali tolgono la ricordanza. Uscito di quelle acque, si fanno d'appresso a lui la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza, le quali dicono che in terra furono ancelle di Beatrice prima ch'ella vi discendesse; indi soggiungono: Ora ti meneremo a lei; e le virtù teologali, che mirano più profondo che noi, aguzzeranno i tuoi occhi nel giocondo lume che raggia dentro gli occhi suoi, e nel quale, secondo che poi dice il Poeta,

Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.

La immersione nelle acque del fiume Lete significa, s'io non erro, il sacramento del battesimo, le virtù del quale, tolta la macchia del peccato originale, le virtù cardinali maggiormente si strinsero all'uomo. Elle, prima che il Redentore riconciliasse gli uomini con Dio, furono qui in terra come ancelle della teologia, e tennero in certo modo il luogo delle virtù teologali, e, nato Gesù Cristo, condussero gli uomini dalla idolatria a scorgere i veri attributi di Dio, a contemplare i misteri e la scienza divina nel giocondo lume della cristiana teologia, che è quasi specchio nel quale

risplende il sole di verità. Mentre Dante in tanto splendore tiene gli occhi fisi, il coro di tutte le virtù prega che a lui sia mostrata senza velo la faccia di Beatrice, cioè che gli sieno dichiarate le cose più alte della scienza divina. La quale grazia avendo egli ottenuta, esclama non esserci arte di poeta la quale sia valevole a ragionare debitamente della Divinità; e così dicendo, s'affigge tanto in Beatrice che le virtù gliene fanno rimprovero. Per sì fatto modo ei vuole insegnarci che l'umana ragione, essendo limitata, non dee le cose divine soverchiamente investigare. Frattanto l'esercito glorioso trapassa, le donne tornano alle ruote, il grifone move il carro senza crollare le penne in segno di valore e di sicurezza, e Dante in compagnia di Matelda e di Stazio s'avvia per la selva vuota, dic'egli, colpa di colei, che prestò fede al serpente. Beatrice scese dal carro, ed allora tutti mormorano *Adamo*, e cerchiarono una vedova pianta dispogliata di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dag'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

In queste immagini è simboleggiato il venire della sede apostolica a noi. Vota selva è appellata l'Italia, poichè priva di quegli uomini saggi e forti onde anticamente era stata popolosa e chiara: la placidezza con che move il grifone, significa il procedere senza violenza della religione cristiana: il mormorare *Adamo* è il lamento che i savii fanno dicendo: o grave colpa di coloro che, non paghi di possedere con virtù il poco, vollero acquistare il molto con vizio! la pianta dispogliata di fiori e di fronde, e che tanto si dilata quanto è più su, è la città di Roma dispogliata delle antiche virtù, ma fatta da Dio, sua mercè, tale da durare incontro la forza di molte genti e per essere la mara-

viglia de' popoli più culti. *Beato se', grifon*, esclama-
 mano, *che non discindi Col becco d'esto legno dolce
 al gusto, Posciachè mal si torse il ventre quindi.*
 Benedetto sii tu, o Redentore, che, qui recando la
 tua fede, Roma non dilaceri e guasti come fanno
 gli uomini che accesi della sua bellezza, mal si
 torcono contro di lei. Così gridarono tutti intorno
 all'albero robusto, e l'animal binato: *Sì si conserva
 il seme d'ogni giusto*; cioè: così, non oltraggiando
 questo romano imperio si conserva il principio di
 ogni giustizia, e la volontà di Dio (1) perfetta-
 mente si adempie. Allora a quella città, che avendo
 in sè il rettore delle cose temporali era vedova del-
 l'altro che governa le spirituali, fu condotta la sede
 apostolica; e così quello che era di lei, a lei fu
 congiunto: *E quel di lei, a lei lasciò legato.* Tosto
 che la sede apostolica ebbe il suo luogo, Roma,
 che prima era disadorna d'ogni virtù, se ne abbellì
 tutta, a somiglianza delle piante che in primavera
 si vestono di verdi fronde e di fiori: *Men che di
 rose, e più che di viole, Colore aprendo*, cioè mo-
 strando un colore misto di roseo e di violaceo
 quale si è quello del sangue; e qui si allude forse
 al Sangue di Gesù Cristo ed a quello de' martiri
 ond'ebbe aumento la santa Chiesa di Dio. Al rifio-
 rire degli alti rami, al soave inno che le gloriose
 genti cantarono, Dante chiude gli occhi a dolce
 riposo, il quale è forse simbolo della tranquillità
 e della pace che per la fede cristiana entrò nel
 cuore degli uomini; pace tanto soave, che non si
 può con parole descrivere: e perciò egli dice di
 trascorrere a favellare di ciò che dopo il sonno gli
 apparvé. Svegliato, non vide più il grifone, che
 coi seniori e con altri era salito al cielo; ma vide

(1) *Sic oportet implere omnem justitiam.* Parole di Gesù
 Cristo, in san Matteo, cap. 3.

sopra di sè Matelda e vide Beatrice sedersi sulla radice della pianta rinnovellata. Il che parmi significare come Gesù Cristo, salendo al cielo, aprisse agli altri la via; come la virtù della vita attiva e della contemplativa tornassero a regnare sopra gli uomini; e come la teologia, con tutte le altre virtù *in su la terra vera*, cioè in Roma, scelta da Dio per albergo della verità, avesse sua stanza a guardia della sede apostolica. Qui Beatrice, rivolta a Dante, gli fa sapere che per poco tempo egli resterà pellegrino in terra, perocchè presto dovrà con lei abitare perpetuamente nel cielo. Laonde gli dice:

Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrivi.

In questo comandamento di Beatrice il Poeta fa intendere che nelle immagini che egli è per descrivere deve il lettore intentamente appostare cose utilissime a coloro che mala via tengono nella vita mortale. A queste cose volgiamo noi dunque ora la mente.

L'aquila discende come folgore per l'alta pianta, e rompendo non solo de' fiori e delle nuove foglie, ma della corteccia ancora, ferisce di tutta sua forza il carro, sì che ei piega ora a destra ora a sinistra, come nave in tempesta. Poscia una volpe digiuna d'ogni buon pasto si avventa alla cuna di quello; ma Beatrice riprendendola di laide colpe, la volge in tanta fuga, quanta ne possano comportare le magre membra. Indi l'aquila scende nell'arca del carro e in esso lascia parte delle sue piume: allora si ode dal cielo una voce, quale esce dal cuore di chi si rammarica, e dice: *O navicella mia, com' mal se' carica!* Poi sembra che si apra la terra fra l'una e l'altra ruota del carro e si vede uscirne un drago che figge sopra esso

carro la coda e ne rapisce porzione del fondo, indi vago vago si parte. La porzione del carro che rimane,

. come di gramigna
 Vivace terra, della piuma, offerta
 Forse con intenzion casta e benigna,
 Si ricoperse, e funne ricoperta
 E l'una e l'altra rota e il temo in tanto,
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Così trasformato il santo edificio mise fuori dalle parti sue sette teste, tre delle quali avevano due corna come bue e le altre quattro un corno solo per fronte, che simile mostro al mondo mai non fu veduto; e sopra il mostro una mala femmina, con ciglia intorno pronte, si adagia, e presso lei sta dritto un gigante, che la vagheggia e che poi fatto geloso, perchè ad altri ella si volge con occhio vagante e cupido, la flagella dal capo alle piante e la strascina col mostro fuori della selva. In questa forma il carro, come è poi detto al canto XXXIII,

. divenne mostro e poscia preda.

Leviamo il velo a queste imagini, che, per quanto siano nuove e leggiadre, non hanno in sé quella grandezza che in loro apparirà come si vegga di quali cose elle siano figura.

L'aquila che come folgore offende la pianta ed il carro, significa il furore degl'imperatori, che non solamente perseguitarono le virtù cristiane (i fiori e le fronde nuove), ma straziarono in Roma i corpi dei cristiani (la scorza), non potendo vincere i loro animi forti, percossero il carro perseguitando i pontefici ed uccidendoli, sì che la Chiesa parve come nave in tempesta (1). Poscia ad offendere la sede apo-

(1) Vellutello.

stolica venne l'eresiarca Ario (1) convenientemente rassomigliato alla volpe digiuna d'ogni buon pasto, come colui che solamente di malizie e di malvage dottrine era pieno. Volpe si mostrò quando si tolse dal parteggiare cogli scismatici Melesiani per ingannare san Pietro e sant'Achillias, vescovi della chiesa d'Alessandria; volpe quando tramutò la parola *omiusion* in quella di *omousion*, onde colla virtù di una lettera travolgere la universale credenza: volpe quando con astute epistole cercò di amicarsi Eusebio di Nicomedia e i prelati dell'Oriente, quando s'affaticò per pacificare sant'Alessandro e quando finse di professare la fede Nicena a fine d'ingannare l'imperatore Costantino. Per la magrezza della volpe si deve intendere la scarsezza e la vanità degli argomenti di Ario, i quali facilmente furono vinti dai ragionamenti della teologia, rappresentati nelle riprensioni da Beatrice fatte alla volpe. Le piume lasciate dall'aquila sopra il carro sono figura della dote che Costantino fece al pontefice san Silvestro (2), della quale fa lamento il Poeta nostro là dove dice:

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
 Non la tua conversion, ma quella dote
 Che da te prese il primo ricco patre!

(1) Qui forse prendo errore. Per la volpe si vuole intendere per avventura non Ario, ma Giuliano imperatore detto l'Apostata. Sono tenuto di questa osservazione al signor Gio. Pezzi bolognese, giovane studiosissimo, il quale, non curando il gracchiare di coloro che, posta ogni loro cura nel fango, chiamano mestiero da sfaccendati lo studio de' poeti, spese molto tempo nell'investigare i profondi sensi dell'Alighieri. Io colgo questa opportunità per mostrarmegli grato delle premure che ha avuto nel mettermi innanzi le opinioni degli antichi commentatori da lui raccolte, e porgermi occasione di scegliere con poca fatica le più probabili.

(2) Vellut., Lomb. e gli altri espositori

Cotal dote è rassomigliata alla piuma; poichè la piuma è cosa vana come la terrena ricchezza. La voce che si ode dal cielo è di san Pietro, che, lieto un tempo di vedere la povera sua barca piena dell' antica virtù, qui si duole di vederla carica dell' oro che a mal fare instiga la cupidigia. Il drago che (all' opposto di Gesù Cristo che venne dal cielo) sbuca dalla terra, cioè dalle tenebre dell' inferno tra l' una e l' altra ruota del carro, è il feroce Maometto (1), che tra il Vecchio Testamento ed il Nuovo, traendo l' infernale sua legge, porta offesa alla comunione cristiana, e gran parte delle genti devote alla sede apostolica trascina seco nelle sue vaghe ed incerte dottrine. I mali effetti della ricchezza, offerta da Costantino forse con intenzione benigna, sono simboleggiati nella trasformazione del carro. In men d' un sospiro la piuma ricopre l' arca di quello, il timone e le ruote, cioè le ricchezze diventano subitamente strabocchevoli: poscia generati dalla ricchezza sorgono i sette vizi capitali (2), espressi per le sette teste cornute: la Superbia, l' Ira, l' Avarizia, che essendo dannose a chi pecca ed al prossimo, nucono doppiamente, hanno due corna per fronte; ma uno per fronte ne hanno la Gola, l' Invidia, l' Accidia e la Lussuria, siccome peccati che ordinariamente nucono solamente a chi pecca. Per la mala femmina che sicura come rôcca in alto monte, siede sul carro, si vuole intendere quella stessa che nel canto XIX dell' *Inferno* fu assomigliata a colei, che san Giovanni Evangelista vide puttaneggiar co' regi, cioè la romana curia, che ora con questo, ora con quel monarca ai tempi di Dante veniva patteggiando e simulando d' essergli amica; e per lo gigante,

(1) Vellutello.

(2) *Idem*.

Filippo il Bello re di Francia, il quale rotta la concordia colla detta curia, a lui diede, per grande sdegno, briga e travaglio, indi operò che la sede apostolica si fermasse in Francia; il che significano questi versi:

La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva.

Gli espositori dicono concordemente con biasimo del Poeta che per la sfacciata donna si deve intendere Bonifazio VIII; ma io sono in contraria opinione da loro, poichè tengo per fermo che in que' versi:

Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nova belva:

Dante non possa aver voluto significare che Filippo traesse per l'Italia il carro tanto che questa divenisse scudo ad esso Dante contro le offese di Bonifazio e del trasformato carro: perciocchè quelle parole affermerebbero che quel papa fosse stato trasferito in Avignone colla sede apostolica; il che sarebbe contro verità, essendo quella traslazione avvenuta alcuni anni dopo la morte di Bonifazio, alloraquando fu incoronato pontefice Clemente V. Un'altra considerazione poi fa certo quello che io dico. Nel canto XXXIII del *Purgatorio*, parlando il Poeta della stessa donna sfacciata, dice che un capitano

Messo di Dio, anciderà la fuia.

E come esser può che siffatta predizione di morte si riferisca a Bonifazio, che era già morto quando Dante scriveva i versi che parlano della traslazione della sede apostolica? Se egli, come suol fare, fingesse di predire nell'anno 1300 cose

accadute alcuni anni dopo⁷, cioè nel tempo che egli scriveva il Poema, avrebbe predetta la morte di Bonifazio nel modo che veramente avvenne. Ma come poi avrebbe ragionevolmente potuto fare cotal predizione nel XXXIII del *Purgatorio*, se egli l'aveva già chiarissimamente espressa nel XX della medesima Cantica?

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni esser anciso (1).

Queste ragioni mi persuadono che la femmina sedente sul carro e la lupa descritta nel canto I dell' *Inferno*, sieno una cose medesima. Della lupa fu detto che il veltro

Verrà, che la farà morir di doglia.

Della femmina che

Messo di Dio, anciderà la fuia.

E questi versi dimostrano che nella femmina malvagia dobbiamo riconoscere l' autorità temporale di Roma, quella stessa che nel canto I dell' *Inferno* sotto l' imagine di una lupa pose nel cuore del Poeta tanta paura, che gli tolse la speranza di salire il diletto monte, cioè di venire a fine del suo buon desiderio. Nelle due predizioni sopraddette io veggo dunque una predizione sola, o, per dir meglio, quella sola speranza che restava ai Ghibellini, cioè che Ugucione annientasse la potenza della curia romana e de' Guelfi.

(1) Bonifazio VIII, fatto prigioniero da Sciarra Colonna in Alagna, fu condotto a Roma, dove indi a pochi giorni morì di dolore.

Abbiano dunque pace nel loro sepolcro le ossa del Poeta nostro; chè ne' tre luoghi nei quali l'ardimento suo pareva maggiore,*egli non dipinse mai con brutti colori nè la romana Chiesa, nè il vicario di Cristo.

Nelle cose qui dichiarate potrai, o lettore, considerare con quanta ragione sia detto nel *Convito* il significato morale essere quello che nelle scritture dobbiamo intentamente appostare per utilità nostra e de' nostri discendenti. E qual cosa per artificio di Poeta può farsi più utile che il porre dinanzi agli occhi degl' Italiani con belle e forti imagini i lieti e luminosi tempi della virtù e grandezza loro, ed i tristi ed oscuri del vizio e della miserabile servitù nella quale furono condotti per lo parteggiare de' cittadini, pel folle orgoglio che molte città avevano di sovrastare alle altre, e che dell' onesto nome di libertà ricoprivano? Questa è la dottrina che si asconde *Sotto il velame delli versi strani*; questa è la dottrina che sarebbe mestieri di fare aperta in un nuovo commento che il significato morale e l' anagogico dichiarasse; ma ella è soma d' altre spalle che delle mie. A me basta l' avere aperta la strada a più felici ingegni, onde trar fuori dall' inesausta miniera di questo Poema nuovi tesori di dottrina a documento dell' italiana gioventù che oggi di grande aiuto è bisognosa per non cadere nella *superba ignavia*, della quale fortemente temendo quell' alto ingegno di Pietro Giordani ebbe a dire: « Italiani, tornate addietro; ponete mente che siete per entrare in quella via della barbarie, onde già miglior senno dei nostri maggiori vi trasse. »





